IL

PASTOR FIDO

TRAGICOMEDIA

E LA

IDROPICA

COMMEDIA

DI

BATTISTA GUARINI

CAVALIERO DI SANTO STEFANO

PATRIZIO FERRARESE, E SEGRETARIO D'

ALFONSO D'ESTE II DUCA

DI FERRARA, MODENA &c.

LONDRA

Per ENRICO CHAPELLE libraro in *Grosvenor-strict*. M.DCC.XXXVII.

Judicio noſtro ----- tibi cedit Amyntas

BRITISH MUSEUM

333. 4

BRITISH
8 JU 95
MUSEUM

W.Kent inv.t Del.

Franco Zucchi Suc. Venezia

ALL' ECCELLENZA
DI
DOROTEA SAVILE
CONTESSA DI BURLINGTON

L'umiliſſimo Servo Paolo Rolli.

MADAMA

QUando la ſperanza di trovar molti Amatori delle italiane Lettere, traſſemi in Inghilterra, fui con tanta Gentilezza accolto dal veramente Illuſtre Riccardo Boyle *Conte di* Burlington, *degniſſimo Conſorte dell' E. V.; che penſai per adempimento di qualche parte dell'Obbligo mio, laſciarne pubblico ſegno d'animo grato, e fecilo dedicando all' E. S. una bella Edizione del Paſtorfido. Pochi ne furono gli Eſemplari, onde altrettanto deſiderabile, quanto degna di sì eccellente Opra, parea ne foſſe una nuova Edizione. Ed eccola comparire ancor più vaga della prima, sì per accreſciuti Ornamenti, e sì per la dilettevole compagnia d'una perfetta Commedia dello ſteſſo celebre Autore, con*

alcune mie forſevi neceſſarie Note. Deveſi dare il Suo a Chi s'appartiene. Or come potev'io meglio farlo, ſe non dedicandola all'E. V.? Cotanto d'Animo, d'Affetti, e di virtuoſe Dilettazioni al nobiliſſimo ſuo Conſorte Ella è unita! Siami pertanto in sì convenevole occaſione, dalla ſua Modeſtia permeſſo, ch'io fra i molti ed aviti ed acquiſtati Pregi di V. E. almen due con giuſta Lode rammenti: cioè le belle Arti del Canto e della Pittura, ch'Ella con tanta dolcezza e maeſtria di voce, e con tanta franchezza di pennello poſſiede. La portano queſte alla ſola Meta delle ſue Brame, poichè La rendono viepiù ſempre amabile all'amantiſſimo ſuo Conſorte, all'Eccellenza del quale deveſi il Titolo di Riſtauratore delle belle Arti in ſua Patria. Accolga l'E. V. con lo ſteſſo corteſe Animo, ch'Ei l'accolſe, la medeſima oſſequioſa Offerta, perchè a riguardevoliſſima Dama che sì altamente nelle belle Arti ſi diſtingue, convengono in tributo due delle più celebri Opre di Spirito nate nella ingegnoſa Italia delle belle Arti Nutrice.

NO-

BRITISH
8 JU 95
MUSEUM

Boxel P. L. Ghezzius inu. et del. V. Franceschini sculp.

NOTIZIE DELL'AUTORE

E RAGIONAMENTO SULL' OPERA.

NAcque Battista Guarini nel 1538. in Ferrara d'Avo e d'Atavo letterati, poichè il ſecondo, laſciata la ſua Patria Verona; riſtabilì nella ſuddetta Città le già ſmarrite lettere. Educato dunque il noſtro Autore per inclinazione di diſcendenza a gli ſtudj; pervenne ad alto grado: Inſegnò nella ſua Patria la Filoſofia morale, fu Segretario d' *Alfonſo* II. ſuo Sovrano, e fu da lui mandato alle Corti dell' Imperio di Polonia e di Roma: Tre Orazioni Latine gli acquiſtarono molto credito: Pronunciò la Prima in Conciſtoro a Gregorio XIII. ſommo Pontefice, preſtando al medeſimo l'omaggio per il ſuo Duca. L'altra nel Funerale dell'Imperadore Maſſimiliano II. celebrato in Ferrara: E la terza nel Funerale del Cardinale d'Eſte. Non mancò mai di Patrocinio Sovrano: poichè perduta, per la ſua poca economia, la grazia del ſuo Padrone; fu cariſſimo a *Vincenzo Gonzaga* Duca di Mantua e di Monferrato, al gran Duca di Toſcana *Ferdi-*

nan-

nando che lo fè Cavaliero dell'ordine di Santo Stefano, ad a *Franceſco Maria della Rovere* Duca d'Urbino. Oltre queſta bella Tragicomedia ch'è la maggiore dell'Opere ſue, v'è un tometto di ſue Rime, delle quali ò fcelte le più belle per ornamento di queſta Edizone: V'è il Segretario: Libro molto utile a' profeſſori di tal'eſercizio: Sonovi ancora le ſue Lettere d'elegantiſſimo ſtile fra le quali alcune vengon citate come Teſti nell'Arte Cavallereſca: ed una Comedia intitolata l'Idropica della quale divenuta rariſſima abbiamo arricchita queſta ſeconda edizione del Paſtorfido in Londra, per maggior gloria del celebre Autore, e più dilettevole compiacimento degli Amatori di sì belle Produzzioni di Spirito. Ritiroſſi negli ultimi anni ſuoi a Padova, e morì di ſettantacinque anni in Venezia: Glorioſo per tanti onorevoli Servizj, per l'univerſale applauſo al ſuo grande Ingegno, e per l'onore ricevuto da tutte le Accademie Italiane del ſuo tempo, che ſi pregiarono d'accoglierlo, e particolarmente da quella della Cruſca di Firenze, e degli Umoriſti di Roma, li quali loro Prencipe lo acclamarono, e pompoſo Funerale gli fecero. Cotanta

eſti-

estimazione però, per maggior suo vanto; fu da suoi contemporanei Letterati combattuta: Poichè sollevaronsi contra la sua Tragicomedia molti Critici, e questi furono *Giason di Nores*, *Faustino Summo*, *Gio: Pietro Malacreti*, *Angelo Ingegnero*, *e Paolo Beni*. Nè però mancarongli acri Difensori: Perchè non solo nelle note e ne' duo Verati * che si suppongono del Guarini stesso, trovansi le risposte difensive; ma *Orlando Pescetti* e *Giovanni Savio* acerbamente ne intrapresero l'apologie. La più gran parte di quelle Critiche versa circa la Poesia Tragicomica, circa l'osservazione delle Regole della Tragicomedia, e circa il Titolo e l'Ordine della Tessitura. *Vincenzo Gravina* celebre Giurisconsulto dell'età nostra; nel suo tratatto della Tragedia, rabbiosamente critica questa Tragicomedia: e (sia lecito alla Ragione il non giurare sulla parola del Maestro) ingiustamente la condanna. Vi son certuni Lodatori del solo Tempo antico, che pretendono non esser altro compreso nel nome di Pastorale, se non che Semplicità campagnole, Maliziette rusticane; A-

* Titoli di due Apologie della Poesia Tragicomica, il compendio delle quali fatto dal nostro Autore, va stampato nell'edizione in quarto del Ciotti.

mori

mori innocenti, e ragionamenti di Latte, di Formaggio e di cose simili; disprezzando tutto ciò che sotto questo nome si solleva da tali Bassezze: Quasichè esempj contrarj non ne siano già stati in Natura, e quando per supposto non vi fossero stati; non possa l'Arte Poetica inventarne de'verisimili. Tra questi era il *Gravina*, ed in ciò nulla di nuovo à detto; ma solo à ripetito quanto i soppraccennati Critici aveano scritto: ond'è vano rispondere; avendo quei Difensori, e particolarmente il *Savio*, così dottamente risposto.

Alcune altre parti son giustamente criticate: queste sono pochi passi o di troppo fiorita Locuzione o d'ottima Poesia, ma non al suo loco o per sola pompa d'ingegno superfluamente collocati: Difetto già cominciato a serpere sulla caduta del buon secolo nel Tasso e nel nostro Autore. Ma un segno di Voglia materna in un braccio di bellissima Donna, benchè difetto sia; non può dar però bastante motivo ad occhio invidioso di disprezzar tutta la rimanente Vaghezza dell'altre membra. Io non saprei rigorosamente difendere quei passi criticati; ma solamente risponderò ch'eglino sono quelle picciole macchie

delle

delle quali Orazio non s'offende: dirò di più che il bello dell'Opera è di tanto maggior peso; che la sua parte della bilancia balza il contenuto dell'altra fuori della vista de' Lettori. Ma perchè un Critico ottenga l'intento suo; fa di mestieri che quanto egli è appassionato; tanto altri sia credulo e stupido. Supponga si che la suddetta bellissima Donna giaccia nuda, ma tutta coperta d'un drappo, e che un Invidioso richiesto di mostrarla ad uno che desideri ammirarne la bellezza; non la discopra che in quella parte del Braccio dove il dispiacevol segno della Voglia materna appariſca; Non sarà altrettanto sciocco il Curioso, se non vuol vederne il Rimanente; quanto biasmevole fu chi gliene scoprì quella sola parte? Le Perfezzioni di quest'Opera sono state già tanto, omai per due secoli, universalmente applaudite; i pochi suoi difetti sono ancor tanto cogniti all'altrui discernimento; ch'è ugualmente stoltezza disprezzar quelle, come Pedanteria criticar questi. Non è possibile aspettare in maggior grado da qualunque Opra d'altrui quel diletto che in questa si trova. Le amorose passioni tutte vi sono sommamente al vivo trattate: i

diverſi donneſchi caratteri più che al vivo dipinti, ed oltre la ben collocata gravità delle ſentenze, & il giuſto contegno de'ſerj ragionamenti; vi s'incontra uno ſcioglimento di nodo tragico da non invidiar certamente qualunque altro che fino da' Teatri Atenieſi ſia ſulle moderne ſcene comparſo. Se ne tragge in ſomma tutto l'imaginabile Compiacimento nella Parte dilettativa, ed infinita utilità in ciò che dee ſeguirſi, ed in ciò che fuggir ſi deve; nella Parte inſegnativa: due più eſſenziali Fini della poetic'Arte, li quali fanno che sì nobili Parti d'Ingegno paſſino accompagnati di gradimento e di plauſo a tutte le culte Nazioni: e che nella nativa e nelle ſtraniere favelle vivano luminoſi tutta la vita del Mondo.

ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun' anno una Giovane del paese: così, gran tempo avanti per cessar' assai più gravi pericoli, dall'Oracolo consigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male; aveva loro in questa guisa risposto.

Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo Semi del Ciel congiunga Amore,
E di Donna infedel l'antico errore
L'alta Pietà d'un PASTOR FIDO ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea, siccome quegli che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze, tuttochè istantemente i padri loro le sollecitassero; non si recavano però al fine desiderato: conciofossecosachè il Giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia;

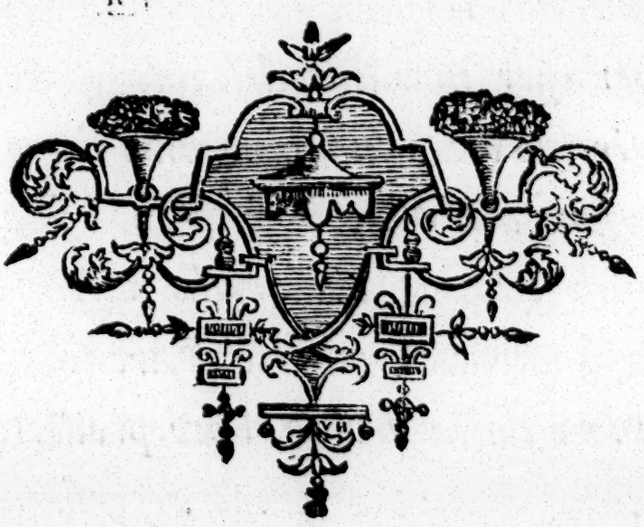
da i pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo: figliolo, com' egli si credea, di Carino Pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discovrirgliele per timor della legge che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva: La qual cosa prestando a Corisca molto commoda occasione di nuocer' alla Donzella odiata da lei per amor di Mirtillo di cui essa capricciosamente s'era invaghita; sperando per la morte della Rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel Pastore; in guisa adopra con sue menzogne ed inganni; che i miseri Amanti incautamente e con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diversa; si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro; ambidue sono presi: & Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza; alla morte vien condannata: la quale ancorchè Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge che la sola Donna castiga, sappia di poterne andar' assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli

è con-

è conceduto. Sendo egli dunque da Montano a cui, per essere sacerdote, questa cura s'appartenea, condotto alla morte; sopragiunto in questa Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto a gli occhj suoi non meno miserabile, che improviso; siccome quegli che niente meno l'amava, che se figliolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza, per camparlo da morte, di provare con sue ragioni, ch'egli sia forestiero e perciò incapace a poter' esser vittima per altrui; viene „non accorgendosen'egli stesso, a scoprire che'l suo Mirtillo è figliolo del sacerdote Montano: Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover' esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro con la interpretazione dell'Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl'Iddij, che quella vittima si consagri; ma esser' eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina Voce predetto: Con la quale mentre tutto il successo vanno accordando; conchiudono che Amarilli d'altrui non possa nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi, Silvio, credendosi di saettare una fera, aveva piagata Dorinda miseramente accesa di lui; e per tale accidente la solita sua

du-

durezza in amoroſa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di ſalute, ed era di Mirtillo divenuta ſpoſa Amarilli; anch'eſſo già fatto amante, ſpoſa Dorinda. Per cagione de'quali oltre ad ogni loro credenza felicisſimi Avvenimenti, ravvedutaſi al fin Coriſca; dopo l'aver trovato dagli amanti Spoſi perdono; tutta racconſolata, ancorchè ſazia del mondo, ſi diſpone di cangiar vita.



INTER-

INTERLOCUTORI.

ALFEO, Fiume d'Arcadia.

SILVIO. Figlio di Montano.

LINCO. Vecchio ſervo di Montano.

MIRTILLO. Amante d'Amarilli.

ERGASTO. Compagno di Mirtillo.

CORISCA. Innamorata di Mirtillo.

MONTANO. Padre di Silvio e ſacerdote.

TITIRO. Padre d'Amarilli.

DAMETA. Vecchio ſervo di Montano.

SATIRO. Vecchio amante già di Coriſca.

DORINDA. Innamorata di Silvio.

LU-

LUPINO. Caprajo ſervo di Dorinda.

AMARILLI. Figlia di Titiro.

NICANDRO. Miniſtro maggiore del ſacerdote.

CORIDONE. Amante di Coriſca.

CARINO. Vecchio padre putativo di Mirtil-(lo

URANIO. Vecchio compagno di Carino.

MESSO.

TIRENIO. Cieco indovino.

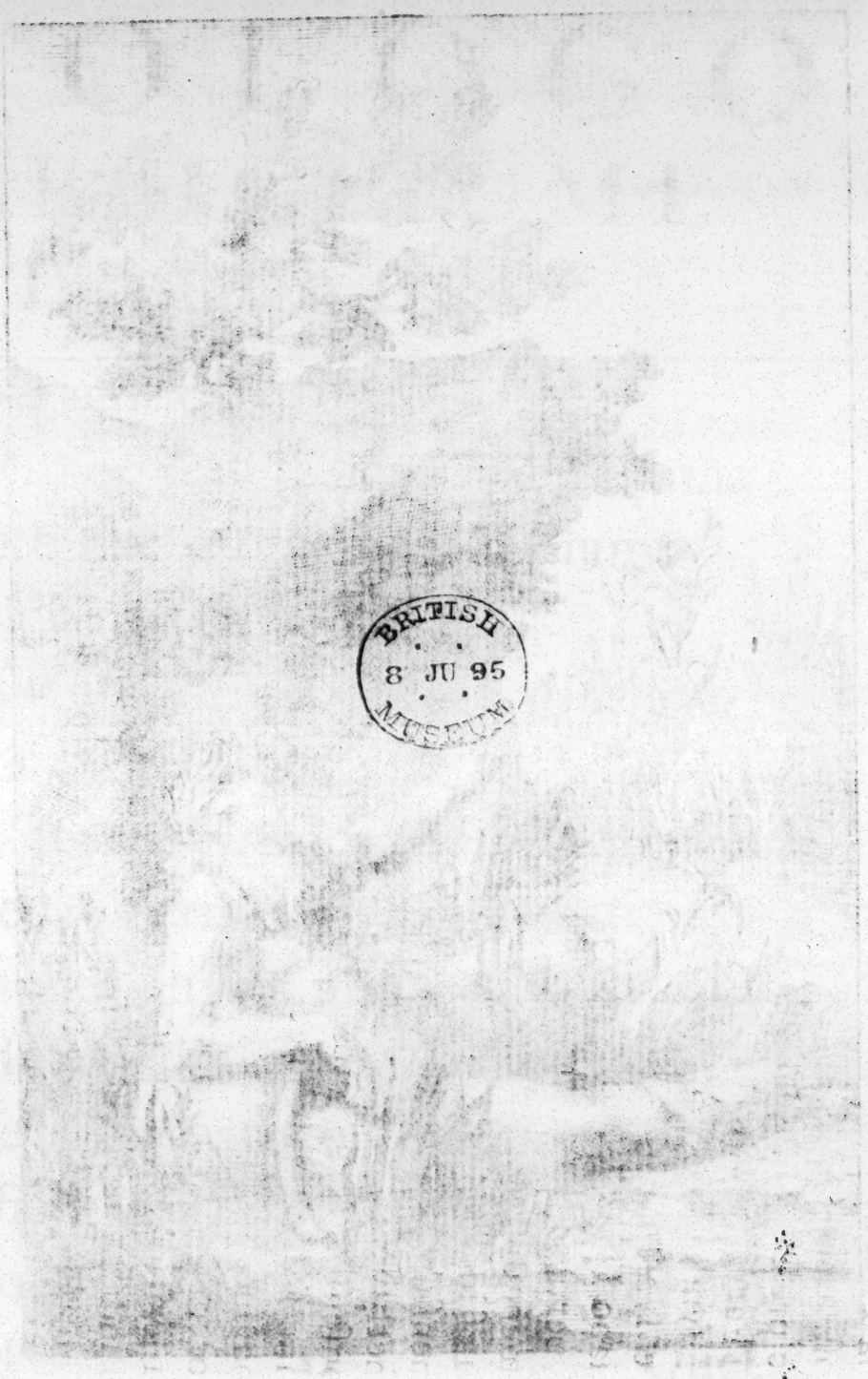
CORO Di Paſtori.

CORO Di Cacciatori.

CORO Di Ninfe.

CORO Di Sacerdoti.

LA SCENA E' IN ARCADIA.


BRITISH
8 JU 95
MUSEUM

PROLOGO
ALFEO FIUME
D'ARCADIA.

SE per antica e forſe
Da voi negletta e non creduta fama
Avete mai d'innamorato Fiume
Le meraviglie udite,
Che per ſeguir l'onda fugace e ſchiva
Dell'amata Aretuſa;
Corſe, oh forza d'Amor! le più profonde
Viſcere della Terra
E del Mar penetrando;
Là dove ſotto alla gran mole Etnea
Non ſo ſe fulminato o fulminante
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico Ciel fiamme di ſdegno:

Quel ſon io, già l'udiſte, or ne vedete
Prova tal, ch'a voi ſteſſi
Fede negar non lice.
Ecco laſciando il corſo antico e noto,
Per incognito Mar l'onda incontrando
Del Re de' fiumi altero;
Quì ſorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual eſſer già ſolea libera e bella,
Or deſolata e ſerva
Quell'antica mia Terra ond'io derivo.
O cara Genitrice, o dal tuo Figlio
Riconoſciuta Arcadia,
Riconoſci 'l tuo caro
E già non men di te famoſo Alfeo.
Queſte ſon le Contrade
Sì chiare un tempo, e queſte ſon le Selve
Ove il priſco Valor viſſe e morio.
In queſt' Angolo ſol del ferreo Mondo
Cred' io che ricovraſſe il Secol d'oro
Quando

Quando fuggia le ſcelerate genti.
Qui non veduta altrove
Libertà moderata e ſenza invidia
Fiorir ſi vide in dolce Sicurezza
Non cuſtodita, e in diſarmata Pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d'Innocenza e di Virtute
Aſſai più impenetrabile di quello
Che d'animati ſaſſi
Canoro Fabbro alla gran Tebe ereſſe.
E quando più di guerre e di tumulti
Arſe la Grecia, e gli altri ſuoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia;
A queſta ſola fortunata Parte
A queſto ſacro Aſilo
Strepito mai non giunſe nè d'amica
Nè di nemica tromba.
E ſperò tanto ſol Tebe e Corinto
E Micene e Megara e Patra e Sparta

Di trionfar del ſuo Nemico; quanto
L'ebbe cara e guardolla
Queſt'amica del Ciel devota Gente,
Di cui fortunatiſſimo riparo
Fur' eſſe in Terra, ella di lor nel Cielo;
Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi
E benchè quì Ciaſcuno
Abito e nome paſtorale aveſſe;
Non fu però ciaſcuno
Nè di penſier nè di coſtumi rozzo:
Però ch' altri fu vago
Di ſpiar tra le ſtelle e gli elementi
Di Natura e del Ciel gli alti Segreti:
Altri di ſeguir l' orme
Di fuggitiva Fera:
Altri con maggior gloria
D' atterrar' Orſo o d' aſſalir Cignale:
Queſti rapido al corſo,
E quegli al duro ceſto

Fiero

Fiero moſtroſſi ed alla lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di ſtrale
Il deſtinato ſegno:
Chi d'altra coſa ebbe vaghezza, come
Ciaſcun ſuo piacer ſegue.
La maggior Parte amica
Fu delle ſacre Muſe: Amor' e Studio
Beato un tempo, ora infelice e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant'anni
Quì traſportata, dove
Scende la Dora in Po, l'Arcada Terra?
Queſta la chioſtra è pur, queſto pur l'antro
Dell'antica Ericina.
E quel che colà ſorge, è pure il Tempio
Alla gran Cintia ſacro. Or qual m'appare
Miracolo ſtupendo!
Che inſolito Valor, che Virtù nova
Vegg'io di traſpiantar Popoli e Terre!
O Fanciulla Reale,

D'età

D' età fanciulla, e di ſaver già donna;
Virtù del voſtro Aſpetto,
Valor del voſtro Sangue,
Gran CATERINA, or me n'avveggio, è queſta
Di quel ſublime e glorioſo Sangue
Alla cui Monarchia naſcono i Mondi.
Queſti sì grandi Effetti
Che ſembran meraviglie;
Opre ſon voſtre uſate, Opre natie.
Come a quel Sol che d' Oriente ſorge,
Tante coſe leggiadre
Produce il Mondo, Erbe Fior Fronde e tante
In Cielo in Terra in Mare Alme viventi;
Così al voſtro poſſente altero Sole
Che uſcì dal grande e per voi chiaro Occaſo,
Si veggon d' ogni clima
Naſcer Provincie e Regni,
E creſcer Palme, e pullular Trofei.
A voi dunque m' inchino altera Figlia

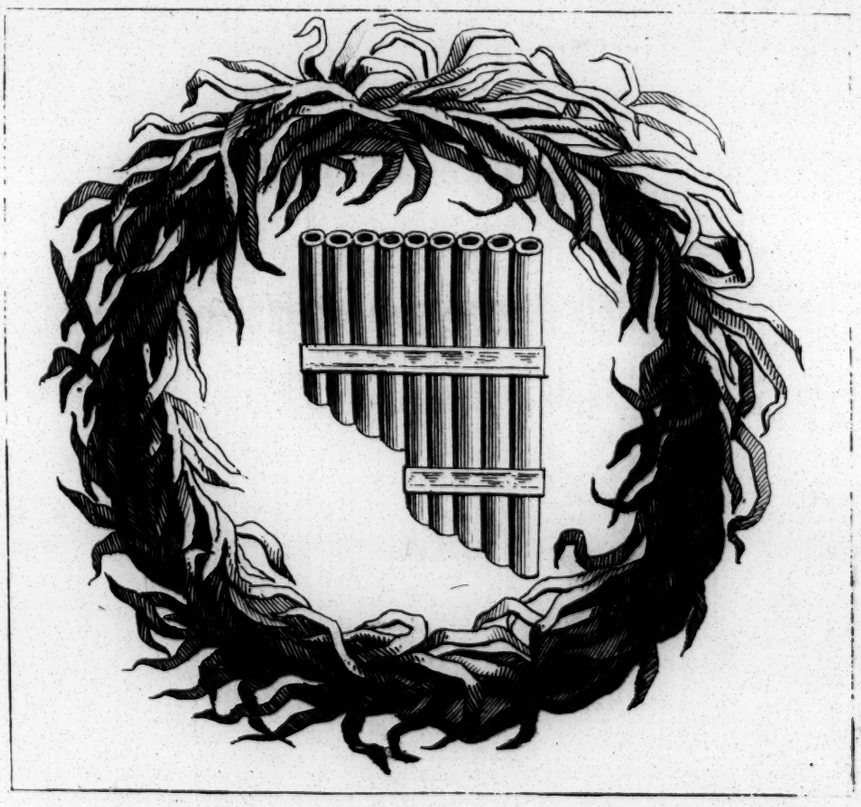
Di

Di quel Monarca, a cui
Nè anco quand' annotta, il Sol tramonta:
Sposa di quel gran Duce
Al cui Senno al cui Petto alla cui Destra
Commise il Ciel la cura
Delle Italiche mura.
Ma non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo o d'orride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo, in vece
Delle grand' Alpi; una grand'Alma or sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto
E' per voi fatto alle nemiche genti
Quasi Tempio di Pace
Ove novella Deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi Anime grandi,
Chè da sì glorioso e santo nodo

Spera gran cose il Mondo,
Ed à ben anco ove fondar sua speme;
Se mira in Oriente
Con tanti Scettri il suo perduto Impero:
Campo sol di voi degno,
O magnanimo CARLO, e da i Vestigj
De i grand' Avoli vostri ancora impresso:
Augusta è questa Terra,
Augusti i vostri Nomi, augusto il Sangue,
I Sembianti, i Pensier, gli Animi augusti;
Saran ben anco augusti i Parti e l' Opre.
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato;
Non isdegnate queste
Nelle piagge di Pindo
D' erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore
Che, mal grado di Morte, altrui dan Vita:
Picciole offerte sì, ma però tali;

Che

Che ſe con puro affetto il cor le dona;
Anco il Ciel non le ſdegna: e ſe dal voſtro
Sereniſſimo Ciel d'aura corteſe
Qualche ſpirto non manca;
La Cetra che per Voi
Vezzoſamente or canta
Teneri Amori e placid' Imenei;
Suonerà fatta tromba, Arme e Trofei.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

SILVIO E LINCO.

ITE Voi che chiudeſte
L'orribil Fera, a dar l'uſato ſegno
Della futura Caccia: Ite ſvegliando
Gli occhj co'l corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell' Arcadia
Paſtor di Cintia e de' ſuoi ſtudj amico,
Cui ſtimolaſſe il generoſo petto
Cura o Gloria di ſelve;
Oggi'l moſtri, e me ſegua
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor noſtro, è chiuſo
Quel terribil Cinghiale,
Quel Moſtro di Natura e delle Selve,

Quel sì vasto e sì fero
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell' Erimanto,
Strage delle campagne
E terror de i bifolchi: Ite voi dunque,
E non sol precorrete
Ma provocate ancora
Co'l rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata Caccia.
„ Chi ben comincia, à la metà dell' opra;
„ Nè si comincia ben, se non dal Cielo.
Lin. Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei,
Ma il dar noja a coloro
Che son ministri degli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I Custodi del Tempio, i quai non anno
Più tempestivo o lucido orizonte

Della

Della cima del monte.

Sil. A te che forſe non ſei deſto ancora,
Par ch' ogni coſa addormentata ſia.
Lin. O Silvio Silvio: a che ti diè Natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago;
Se tu ſei tanto a calpeſtarlo intento?
Chè s'aveſs'io coteſta tua sì bella
E sì fiorita guancia;
Addio Selve, direi,
E ſeguendo altre fere,
E la vita paſſando in feſta e in gioco;
Farei la State all'ombra, e il Verno al fo-
Sil. Così fatti conſigli (co.
Non mi deſti mai più: come ſei ora
Tanto da te diverſo?
Lin. "Altri tempi; altre cure.
Così certo farei ſe Silvio fuſſi.
Sil. Ed io, ſe fuſſi Linco,

Ma

Ma perchè Silvio ſono;
Oprar da Silvio e non da Linco io voglio.

Lin. O Garzon folle a che cercar lontana
E periglioſa Fera;
Se l'ai viapiù d'ogn'altra
E vicina e domeſtica e ſicura?

Sil. Parli tu daddovero, o pur vaneggi?

Lin. Vaneggi tu, non io.

Sil. Ed è così vicina?

Lin. Quanto tu di te ſteſſo.

Sil. In qual ſelva s'annida?

Lin. La ſelva ſei tu Silvio,
E la fera crudel che vi s'annida,
E' la tua feritate.

Sil. Come ben m'avviſai che vaneggiavi.

Lin. Una Ninfa sì bella e sì gentile,
Ma che diſſi una Ninfa? anzi una Dea,
Più freſca e più vezzoſa
Di mattutina Roſa,

E più

E più molle e più candida del Cigno,
Per cui non è si degno
Pastore oggi tra noi, che non sospiri
E non sospiri in vano;
A te sola da gli Uomini e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tu senza sospiri e pianti,
Oh troppo indegnamente
Garzone avventuroso! aver la puoi
Nelle tue braccia; e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò che il core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

Sil. "Se il non aver' amore è crudeltate;
"Crudeltate è virtute, e non mi pento
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poichè solo con questa ò vinto Amore
Fera di lei maggiore.

Lin. E come vinto l'ai
Se no'l provasti mai?

Sil.

Sil. No'l provando l'ò vinto. *Lin.* Oh s'una ſola
Volta il provaſſi, o Silvio!
Se ſapeſſi una volta
Qual è grazia e ventura
L'eſſere amato, il poſſedere amando
Un riamante Core;
So ben io che direſti:
Dolce Vita amoroſa
Perchè sì tardi nel mio cor veniſti?
Laſcia laſcia le ſelve,
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.
Sil. Linco dì pur ſe ſai,
Mille Ninfe darei per una Fera
Che da Melampo mio cacciata foſſe.
Godaſi queſte gioje
Chi n'à di me più guſto, io non le ſento.
Lin. E che ſentirai tu ſe amor non ſenti,
Sola cagion di ciò che ſente il Mondo?
Ma credimi fanciullo,

A tempo

A tempo il ſentirai;
Che tempo non avrai.
" Vuole una volta Amor nei cori noſtri
" Moſtrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che'l provo;
" Non è pena maggiore, (more.
" Che in vecchie membra il pizzicor d'a-
" Chè mal ſi può ſanar quel che s'offende
" Quanto più di ſanarlo altri procura.
" Se il giovinetto core Amor ti pugne;
" Amore anco te l'ugne:
" Se co'l duolo il tormenta;
" Con la ſpeme il conſola:
" E ſe un tempo l'ancide; al fine il ſana:
" Ma s' ei ti giugne in quella fredda etade
" Ove il proprio difetto
" Più che la colpa altrui, ſpeſſo ſi piagne;
" Allora inſopportabili e mortali
" Son le ſue piaghe, allor le pene acerbe:

" Allora ſe pietà tu cerchi; male
" Se non la trovi, e ſe la trovi; peggio.
" Deh non ti procacciar prima del tempo
" I difetti del tempo:
" Chè ſe t'aſſale alla canuta etate
" Amoroſo talento;
" Avrai doppio tormento,
" E di quel che potendo, non voleſti;
" E di quel che volendo, non potrai.
Laſcia laſcia le ſelve,
Folle Garzon, laſcia le fere, ed ama.

Sil. Come vita non ſia
Se non quella che nutre
Amoroſa inſanabile follia.

Lin. Dimmi, ſe in queſta sì ridente e vaga
Stagion che infiora e rinovella il Mondo,
Vedeſſi'n vece di fiorite piagge,
Di verdi prati e di veſtite ſelve,
Starſi'l Pino e l'Abete, il Faggio e l'Orno

Senza

Senza l'uſata lor frondoſa chioma,
Senz'erbe i Prati, e ſenza fiori i Poggi;
Non direſti tu Silvio: il Mondo langue,
La Natura vien meno? Or quell'orrore
E quella meraviglia che dovreſti
Di novità sì moſtruoſa avere;
" Abbila di te ſteſſo. Il Ciel ne à dato
" Vita a gli anni conforme, ed all'etate
" Somiglianti coſtumi: e come amore
" In canuti penſier ſi diſconviene;
" Così la Gioventù d'amor nemica,
" Contraſta al Cielo e la Natura offende.
Mira d'intorno, Silvio:
Quanto il Mondo à di vago e di gentile;
Opra è d'Amore: amante è il Cielo, aman-
La Terra, amante il Mare. (te
Quella che laſſù miri innanzi all'alba
Così leggiadra Stella;
Arde d'amore anch'ella, e del ſuo Figlio

Sente le fiamme, ed Essa che innamora;
Innamorata splende.
E questa è forse l'ora
Che le furtive sue dolcezze e il seno
Del caro Amante lassa:
Vedila pur, come sfavilla e ride!
Amano per le selve
Le mostruose Fere, aman per l'onde
I veloci Delfini e l'Orche gravi.
Quell' Augellin che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or dall' abete al faggio
Et or dal faggio al mirto,
Se avesse umano spirto;
Direbbe, ardo d'amore ardo d'amore:
Ma ben arde nel core
E parla in sua favella
Sì, che l'intende il suo dolce Desio:
Et odi appunto, Silvio,

Il ſuo dolce Deſio
Che gli riſponde, ardo d'Amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que'mug- (giti
Sono amoroſi inviti.
Rugge il Leone al boſco,
Nè quel ruggito è d'ira,
Così d'amor ſoſpira.
Al fine ama ogni coſa
Se non tu Silvio, e ſarà Silvio ſolo
In Cielo in Terra in Mare
Anima ſenz'amore?
Deh laſcia omai le ſelve,
Folle Garzon, laſcia le fere, ed ama.

Sil. A te dunque commeſſa
Fu la mia verd'età, perchè d'amori
E di penſieri effeminati e molli
Tu l'aveſſi a nudrir? nè ti ſovviene
Chi ſei tu, chi ſon io?

Lin. Uomo ſono, e mi pregio

D'eſſer'

D'eſſere umano: e teco che ſei uomo
O che piuttoſto eſſer dovreſti; parlo
Di coſa umana: e ſe di cotal nome
Forſe ti ſdegni; guarda
Che nel diſumanarti,
Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

Sil. Nè sì famoſo mai nè mai sì forte
Stato ſarebbe il Domator de' Moſtri,
Dal cui gran fonte il ſangue mio deriva;
Se non aveſſe pria domato Amore.

Lin. Vedi, cieco Fanciul, come vaneggi.
Dove ſareſti tu, dimmi, ſe amante
Stato non foſſe il tuo famoſo Alcide?
Anzi ſe guerre vinſe e Moſtri anciſe;
Gran parte Amor ve n'ebbe: Ancor non
Cheper piacere ad Onfale, non pure (ſai
Volle cangiare in femminili ſpoglie
Del feroce Leon l'iſpido tergo;
Ma della Clava noderoſa in vece,

Trattare

Trattare il fuſo e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche e degli affanni
Prendea riſtoro, e nel bel ſen di lei
Quaſi 'n porto d'Amor ſolea ritrarſi:
" Chè ſono i ſuoi ſoſpir dolci reſpiri
" Delle paſſate noje, e quaſi acuti
" Stimoli al cor nelle future Impreſe.
" E come il rozzo ed intrattabil ferro
„ Temprato con più tenero metallo,
" Affina sì che ſemprepiù reſiſte
" E per uſo più nobile s'adopra;
" Così Vigore indomito e feroce
" Che nel proprio furor ſpeſſo ſi rompe,
" Se con le ſue dolcezze Amore il tempra;
" Diviene all'opra generoſo e forte.
Se d'eſſer dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto e ſuo degno nipote;
Poichè laſciar non vuoi le ſelve; almeno
Segui le ſelve e non laſciar Amore:

Un'

Un amor sì legittimo e sì degno
Com'è quel d'Amarilli. Chè se fuggi
Dorinda; io te ne scuso, anzi pur lodo:
Chè a te vago d'onore, aver non lice
Di furtivo desio l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara Sposa.

Sil. Che dì tu Linco? ancor non è mia Sposa.

Lin. Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, Garzon superbo,
Non irritar gli Dei.

Sil. "L'umana libertate è Don del Cielo
"Che non fa forza a chi riceve forza.

Lin. Anzi se tu l'ascolti e ben l'intendi;
A questo il Ciel ti chiama:
Il Ciel ch'alle tue Nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

Sil. Altro pensiero appunto
I sommi Dei non anno, appunto questa

L'almo

L'almo riposo lor Cura molesta.
Linco nè questo amor nè quel mi piace.
Cacciator non Amante al mondo nacqui.
Tu che seguisti Amor; torna al riposo.

Lin. Tu derivi dal Cielo,
Crudo Garzon? nè di Celeste seme
Ti cred'io nè d'umano:
E se pur sei d'umano; io giurerei
Che tu fussi piuttosto
Co'l velen di Tesifone e d'Aletto,
Che co'l piacer di Venere concetto.

SCENA SECONDA

MIRTILLO, ERGASTO.

CRuda Amarilli che co'l nome ancora
D'amare, ahi lasso, amaramente insegni:
Amarilli del candido liguſtro
Più candida e più bella;
Ma dell'Aſpido ſordo
E più ſorda e più fera e più fugace:
Poichè co'l dir t'offendo;
Io mi morrò tacendo:
Ma grideran per me le piagge, i monti
E queſta ſelva a cui
Sì ſpeſſo il tuo bel Nome
Di riſonare insegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:

Par-

Parlerà nel mio volto
La pietate e il dolore:
E se fia muta ogn' altra cosa; al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la Morte il mio martire.

Er. "Mirtillo, Amor fu sempre un fier tor-
"Ma più, quanto è più chiuso; (mento,
"Però ch' egli dal freno
"Ond' è legata un' amorosa lingua,
"Forza prende e s' avanza,
"E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l' ò detto: arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco ei si consuma e tace.

Mir. Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora:
Ma la necessità m' à fatto ardito.

SCENA SECONDA

MIRTILLO, ERGASTO.

CRuda Amarilli che co'l nome andora
D'amare, ahi lasso, amaramente insegni:
Amarilli del candido liguſtro
Più candida e più bella;
Ma dell' Aſpido ſordo
E più ſorda e più fera e più fugace:
Poichè co'l dir t' offendo;
Io mi morrò tacendo:
Ma grideran per me le piagge, i monti
E queſta ſelva a cui
Sì ſpeſſo il tuo bel Nome
Di riſonare insegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:

Par-

Parlerà nel mio volto
La pietate e il dolore:
E se fia muta ogn' altra cosa; al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la Morte il mio martire.

Er. "Mirtillo, Amor fu sempre un fier tor-
"Ma più, quanto è più chiuso; (mento,
"Però ch' egli dal freno
"Ond' è legata un' amorosa lingua,
"Forza prende e s' avanza;
"E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l' ò detto: arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco ei si consuma e tace.

Mir. Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora:
Ma la necessità m' à fatto ardito.

Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d'Amarilli:
Ma chi ne parla, ogn'altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dare altrui di me sospetto;
Come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m'inganna Amo-
Che alla mia bassa e povera fortuna (re,
Sperar non lice in alcun tempo mai
Che Ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di Sangue e di Spirto e di Sembiante
Veramente divina, a me sia sposa:
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme, e il mio Destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poich'era ne' Fati, ch'io dovessi
Amar la morte e non la vita mia;
Vorrei morire almen sì, che la morte

Da

Da lei che n'è cagion, gradita foſſe;
Nè ſi ſdegnaſſe all'ultimo ſoſpiro
Di moſtrarm'i begli occhj, edirmi: muori.
Vorrei, prima che paſſi a far beato
Delle ſue nozze altrui, ch'ella m'udiſſe.
Almen ſola una volta. Or ſe tu m'ami
Ed ai di me pietate; in ciò t'adopra,
Corteſiſſimo Ergaſto, in ciò m'aita.
Erg. Giuſto deſio d'Amante, e di chi muore
Lieve mercè, ma faticoſa impreſa!
Miſera lei, ſe riſapeſſe il Padre,
Ch'ella a prieghi furtivi aveſſe mai
Inchinate le orecchie, o pur ne foſſe
Al Sacerdote ſuocero accuſata:
Per queſto forſe ella ti fugge; e forſe
" T'ama, ancorchè no'l moſtri: chè la Don-
" Nel deſiare è ben di noi più frale, (na
" Ma nel celare il ſuo deſio più ſcaltra.
E ſe foſſe pur ver ch'ella t'amaſſe;

Che

Che potrebbe altro far se non fuggirti?
" Chi non può dar aita; indarno ascolta:
" E fugge con pietà chi non s'arresta
" Senz'altrui pena: ed è sano consiglio
" Tosto lasciar quel che tener non puoi:
Mir. Oh se ciò fosse vero, oh s'io'l credessi;
Care mie pene e fortunati affanni.
Ma se ti guardi 'l Ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual è il pastor tra noi,
Felice tanto e delle Stelle amico.
Er. Non conosci tu Silvio unico figlio
Di Montan sacerdote di Diana,
Sì famoso pastore oggi e sì ricco?
Quel Garzon sì leggiadro? quegli è desso.
Mir. Fortunato Fanciul che' l tuo Destino
Trovi maturo in così acerba etate!
Nè te l'invidio no, ma piango il mio.
Er. E veramente invidiar no'l dei,
Chè degno è di pietà più che d'invidia.

Mir.

Mir. E perchè di pietà? *Er.* Perchè non l'ama.
Mir. Ed è vivo? ed à core? e non è cieco?
Benchè se dritto miro;
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhj
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì preziosa gioja
A chi non la conosce? a chi la sprezza?
Er. Perchè promette à queste nozze il Cielo
La salute d'Arcadia: non sai dunque
Che quì si paga ogn'anno alla gran Dea
Dell'innocente sangue d'una Ninfa
Tributo miserabile e mortale?
Mir. Unqua più uon l'udij, nè ciò m'è nuovo,
Chè nuovo ancora abitator quì sono,
E come vuole Amore e il mio Destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi;
Ma qual peccato il meritò sì grave?

Come

Come tant'ira un Cor celeſte accoglie?

Er. Ti narrerò delle miſerie noſtre
Tutta da capo la dolente iſtoria
Che trar potria da queſte dure quercie
Pianto e pietà, non che da i petti umani.
In quell'età che 'l Sacerdozio ſanto
E la cura del Tempio ancor non era
A Sacerdote giovane conteſa;
Un nobile paſtor chiamato Aminta
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a meraviglia e bella;
Ma ſenza fede a meraviglia e vana.
Gradì coſtei gran tempo, o il moſtrò for-
Con ſimulati e perfidi ſembianti, (ſe
Del Giovane amorſo il puro affetto,
E di falſe ſperanze anco nudrillo
Miſero, mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì toſto, or vedi iſtabil donna,
Ruſtico paſtorel l'ebbe guatata;

Che

Che i primi ſguardi non ſoſtenne, i primi
Soſpiri, e tutta al nuovo amor ſi diede,
Prima che geloſia ſentiſſe Aminta:
Miſero Aminta! che da lei fu poſcia
E ſprezzato e fuggito, sì che udirlo
Nè vederlo mai più l'Empia non volle.
Se piagneſſe il meſchin, ſe ſoſpiraſſe;
Penſa'l tu che per prova intendi Amore.
Mir. Ohimè, queſto è'l dolor che ogn'altro avãza.
Er. Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I ſoſpiri perduti e le querele;
Volto, pregando, alla gran Dea: ſe mai,
Diſſe, con puro cor, Cintia, ſe mai
Con innocente man fiamma t'acceſi;
Vendica tu la mia ſotto la fede
Di bella Ninfa e perfida, tradita.
Udì del fido Amante e del ſuo caro
Sacerdote Diana i preghi e'l pianto:
Talchè nella pietà l'ira ſpirando;

Fè lo ſdegno più fero: ond' ella preſe
L'arco poſſente, e ſaettò nel ſeno
Della miſera Arcadia non veduti
Strali ed inevitabili di morte.
Perian ſenza pietà ſenza ſoccorſo
D'ogni ſeſſo le genti e d' ogni etate:
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'Infermo
Speſſo nell'opra il Medico cadea.
Reſtò ſolo una ſpeme in tanti mali
Del ſoccorſo del Cielo, e s'ebbe toſto
Al più vicino Oracolo ricorſo,
Da cui venne riſpoſta aſſai ben chiara,
Ma ſopra modo orribile e funeſta:
Che Cintia era ſdegnata, e che placarla
Si ſarebbe potuto; ſe Lucrina
Perfida Ninfa, overo altri per lei
Di noſtra gente, alla gran Dea ſi foſſe
Per man d'Aminta in ſacrificio offerta:

La

La qual, poich'ebbe indarno pianto e indarno
Dal ſuo novo Amator ſoccorſo atteſo;
Fu con pompa ſolenne al ſacro altare
Vittima lagrimevole condotta:
Dove a quei piè che la ſeguiro in vano
Già tanto, a i piè dell'Amator tradito,
Le tremanti ginocchia al fin piegando;
Dal Giovane crudel morte attendea.
Strinſe intrepido Aminta il ſacro ferro,
E parea ben che dall' acceſa labbia
Spiraſſe ira e vendetta: indi a lei volto,
Diſſe con un ſoſpir nunzio di morte:
Dalla miſeria tua, Lucrina, mira
Quale Amante ſeguiſti, e qual laſciaſti:
Miral da queſto colpo: e così detto,
Ferì ſe ſteſſo e nel ſen proprio immerſe
Tutto il ferro, ed eſangue in braccio a lei
Vittima e Sacerdote in un cadeo.
A sì fero ſpettacolo e sì nuovo

Istupidì la misera Donzella
Tra viva e morta, e non ben certa ancora
D'esser dal ferro o dal dolor trafitta.
Ma come prima ebbe la voce e il senso;
Disse piangendo: o fido o forte Aminta,
O troppo tardi conosciuto Amante
Che m'ai data, morendo, e vita e morte:
Se fu colpa il lasciarti; ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'Alma.
E questo detto, il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tiepido e vermiglio
Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopr' Aminta
Che morto ancor non era e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli Amanti, a tal miseria
Troppo amore e perfidia ambidue trasse.

Mir. Oh misero Pastor, ma fortunato,
Ch'ebbe sì largo e sì famoso campo

Di

Di moſtrar la ſua fede, e di far viva
Pietà nell' altrui cor con la ſua morte.
Ma che ſeguì della cadente turba?
Trovò fine il ſuo mal? placoſſi Cintia?
Er. L'ira s'intiepidì ma non s'eſtinſe,
Chè dopo l'anno in quel medeſmo tempo
Con ricaduta più ſpietata e fiera
Incrudelì lo ſdegno, onde di nuovo
Per conſiglio all' Oracolo tornando;
Si riportò della primiera aſſai
Più dura e lagrimevole riſpoſta:
Che ſi ſacraſſe allora e poſcia ogn'anno
Vergine o donna alla ſdegnata Dea,
Che'l terzo luſtro empieſſe, ed oltre al quar-
Non s'avanzaſſe; e così d'una il ſangue (to
L'ira ſpegneſſe apparecchiata a molti.
Impoſe ancora all' infelice Seſſo
Una molto ſevera e, ſe ben miri
La ſua natura; inoſſervabil legge:

Che

Legge ſcritta co'l ſangue; che qualunque
Donna o donzella abbia la fe d'amore,
Come che ſia, contaminata o rotta;
S'altri per lei non muore, a morte ſia
Irremiſſibilmente condannata.
A queſta dunque sì tremenda e grave
Noſtra calamità ſpera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze:
Però che dopo alquanto tempo, eſſendo
Ricercato l'Oracolo, qual fine
Preſcritto aveſſe a noſtri danni il Cielo;
Ciò ne prediſſe in cotai voci appunto:
" Non avrà prima fin quel che v' offende;
" Che duo Semi del Ciel congiunga Amore,
" E di Donna infedel l'antico errore
" L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Or nell' Arcadia tutta altri rampolli
Di Celeſti radici oggi non ſono;
Che Silvio ed Amarillide: chè l'una
Vien

Vien dal ſeme di PAN, l'altro d'ALCIDE.
Nè per noſtra ſciagura in altro tempo
S'incontraron giamai femmina e maſchio,
Com'or, delle due ſchiatte, e però quinci
Di ſperar Bene à gran ragion Montano.
E benchè tutto quel che ci promette
La riſpoſta fatale, ancor non ſegua;
Pur queſto è il fondamento: il reſto poi
A' negli abiſſi ſuoi naſcoſto il Fato,
E ſarà parto un dì di queſte Nozze.

Mir. Oh ſfortunato e miſero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tante armi e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non baſtava Amor ſolo,
Se non s'armava alle mie pene il Fato?

Er. Mirtillo, il crudo Amore
Si paſce ben, ma non ſi ſazia mai
Di lagrime e dolore.

Andi-

Andiamo, io ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perchè la bella Ninfa oggi t'aſcolti:
Tu datti pace in tanto.

" Non ſon, come a te pare,
" Queſti ſoſpiri ardenti
" Refrigerio del core;
" Ma ſon piuttoſto impetuoſi venti
" Che ſpiran nell'incendio e il fan maggio-
" Con turbini d'Amore, (re,
" Che apportan ſempe a'miſerelli Amanti
" Foſchi nembi di duol, piogge di pianti.

SCENA TERZA.

CORISCA.

CHI vide mai chi mai udì più ſtrana
E più folle e più fera e più importuna
Paſſione amoroſa? Amore et Odio
Con sì mirabil tempre in un cor miſti;
Che l'un per l'altro, e non ſo ben dir come,
E ſi ſtrugge e s'avanza e naſce e muore.
S'io miro alle bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioſo Volto,
Il vago portamento, il bel ſembiante,
Gli atti, i coſtumi e le parole e il guardo;
M'aſſale Amor con sì poſſente foco;
Ch'io ardo tutta, e par che ogn'altro af-
Da queſto ſol ſia ſuperato e vinto: (fetto
Ma ſe poi penſo all'oſtinato amore
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei

Di me non cura, e ſprezza, il vuò pur dire,
La mia famoſa e da mill' Alme e mille
Inchinata Beltà, bramata Grazia;
L'odio così, così l'abborro e ſchivo;
Che impoſſibil mi par ch'unqua per lui
Mi s'accendeſſe al cor fiamma amoroſa.
Talor meco ragiono: oh s'io poteſſi
Gioir del mio dolciſſimo Mirtillo
Sì che foſſe mio tutto, e ch'altra mai
No 'l poteſſe godere; oh più d'ogn'altra
Beata e feliciſſima Coriſca!
Ed in quel punto in me ſorge un talento
Verſo di lui sì dolce e sì gentile;
Che di ſeguirlo e di pregarlo ancora
E di ſcoprirgli 'l cor prendo conſiglio.
Che più? così mi ſtimola il deſio;
Che ſe poteſſi, allor l'adorerei:
Dall'altra parte, io mi riſento e dico:
Un ritroſo? uno ſchifo? un che non degna?

Un che può d'altra donna eſſere amante?
Un che ardiſce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto ſi difende in guiſa;
Che per amor non muore? ed io che lui
Dovrei veder, come molt' altri veggio,
Supplice e lagrimoſo a' piedi miei;
Supplice e lagrimoſa a' piedi ſuoi
Soſterrò di cadere? ah non fia mai:
Ed in queſto penſier tant' ira accoglio
Contra di lui contra di me che volſi
A ſeguirlo il penſier, gli occhj a mirarlo;
Che il nome di Mirtillo e l'Amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente il più infelice
Paſtor che viva, e ſe poteſſi, allora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così Sdegno e Deſire, Odio et Amore
Mi fanno guerra, ed io che ſtata ſono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,

Di mill'alme il tormento; ardo e languiſ-
E provo nel mio mal le pene altrui. (co,
Io che tant'anni in cittadina ſchiera
Di vezzoſi leggiadri e degni Amanti
Fui ſempre inſuperabile, ſchernendo
Tante ſperanze lor, tanti deſiri;
Or da ruſtico Amor, da vile Amante,
Da rozzo Paſtorel ſon preſa e vinta!
Oh più d'ogn'altra miſera Coriſca,
Che ſarebbe di te; ſe ſproveduta
Ti trovaſſi or d'Amante? che fareſti
Per mitigar queſt'amoroſa rabbia?
Impari alle mie ſpeſe oggi ogni donna
A far conſerva e cumulo d'Amanti.
S'altro ben non aveſſi, altro traſtullo,
Che l'amor di Mirtillo; non ſarei
" Ben fornita di Vago? Oh mille volte
" Mal conſigliata Donna che ſi laſcia
" Ridurre in povertà d'un ſolo amore!

Sì

Sì ſciocca mai non ſarà già Coriſca.
" Che Fede? che Coſtanza? immaginate
" Favole de' Geloſi, e nomi vani
" Per ingannar le ſemplici Fanciulle.
" La Fede in cor di Donna, ſe pur fede
" In donna alcuna, ch'io no'l ſo, ſi trova:
" Non è Bontà, non è Virtù, ma dura
" Neceſſità d'Amor, miſera legge
" Di fallita Beltà che un ſol gradiſce,
" Perchè gradita eſſer non può da molti.
" Bella Donna e gentil ſollecitata
" Da numeroſo ſtuol di degni Amanti,
" Se d'un ſolo è contenta e gli altri ſprezza;
" O non è donna, o s'è pur donna; è ſciocca.
" Che val Beltà non viſta? e ſe pur viſta;
" Non vagheggiata? e ſe pur vagheggiata;
" Vagheggiata da un ſolo? e quanti ſono
" Più frequenti gli Amanti e di più pregio;
" Tanto Ella d' eſſer glorioſa e rara,

" Pegno

" Pegno nel Mondo à più ſicuro e certo.
" La gloria e lo ſplendor di bella Donna
" E' l'aver molti Amanti: Così fanno
Nelle Cittadi ancor le Donne accorte,
E'l fan più le più belle e le più grandi.
Rifiutare un Amante, appreſſo loro (lo
E' peccato e ſciocchezza: e quelche un ſo-
Far non può, molti fanno: Altri a ſervire,
Altri a donare, altri ad altr'uſo è buono:
E ſpeſſo avvien che, no'l ſapendo, l'uno
Scaccia la geloſia che l'altro diede,
O la riſveglia in tal che pria non l'ebbe.
Così nelle Città vivon le Donne
Amoroſe e gentili, ov'io co'l ſenno
E con l'eſempio già di Donna grande,
L'arte di ben amar, fanciulla, appreſi.
" Coriſca, mi dicea, ſi vuole a punto
" Far degli Amanti quel che delle veſti:
" Molti averne, un goderne, e cangiar ſpeſſo,
" Chè 'l

" Chè il lungo converſar genera noja,
" E la noja diſprezzo et odio al fine.
" Nè far peggio può donna, che laſciarſi
" Svogliar l'Amante: fa pur ch'egli parta
" Faſtidito da te, non di te mai:
E così ſempre ò fatto: amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, et ònne ſempre
Un per mano, un per occhio, ma di tutti
Il migliore e il più comodo nel ſeno,
E quanto poſſo più; nel cor, neſſuno:
Ma non ſo come a queſta volta, ahi laſſa,
V'è pur giunto Mirtillo e mi tormenta
Sì, che a forza ſoſpiro, e quel ch'è peggio;
Di me ſoſpiro e non inganno altrui:
E le membra al ripoſo, e gli occhj al ſonno
Furando anch'io; ſo deſiar l'aurora
Feliciſſimo tempo degli Amanti
Poco tranquilli: ed ecco io vo per queſte
Ombroſe ſelve anch'io cercando l'orme

Dell'

Dell' odiato mio dolce Desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
No, chè l'odio non vuol, bench'io'l volessi:
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far il dovrei: che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi,
E scoprirò l'Amor ma non l'Amante:
Se ciò non giova; adoprerò l'inganno:
E se questo non può; farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor; proverai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D'essere a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi (te.
Quel che può sdegno in cor di Donna aman-

SCENA.

SCENA QUARTA.

TITIRO, MONTANO, DAMETA;

VAgliami 'l Ver, Montano, io ſo che parlo
A chi di me più intende: Oſcuri ſempre
Sono aſſai più gli Oracoli di quello
Ch' altri ſi crede: e le parole loro
" Sono come il Coltel, che ſe tu 'l prendi
" In quella parte ove per uſo umano
" La man s'adatta; a chi l'adopra è buono:
" Ma a chi 'l prende ove fere; è ſpeſſo morte.
Che Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto Deſtin dal Cielo eletta
Alla ſalute univerſal d' Arcadia;
Chi più deve bramarlo e caro averlo
Di me che le ſon padre? ma s'io miro
A quel che n'à l'Oracolo predetto;
Mal ſi confanno alla ſperanza i ſegni.

Se unir gli deve Amor; come fia queſto,
Se fugge l'un? com' eſſer puon gli ſtami
D'amoroſo ritegno, odio e diſprezzo?
" Mal ſi contraſta quel ch' ordina il Cielo:
" E ſe pur ſi contraſta; è chiaro ſegno
" Che non l'ordina il Cielo: a cui ſe pure
Piaceſſe che Amarillide conſorte
Foſſe di Silvio tuo; piuttoſto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.
Mon. Non vedi tu com' è fanciullo? ancora
Non à fornito il diciotteſim' anno,
Ben ſentirà co'l tempo anch'egli amore.
Tit. E il può ſentir di fera, e non di Ninfa?
Mõ." A giovinetto cor più ſi conface.
Tit. "E non Amor ch'è naturale affetto.
Mõ." Ma ſenza gli anni è natural difetto.
Tit. "Sempr' ei fioriſce alla ſtagion più verde.
Mõ." Può ben forſe fiorir, ma ſenza frutto.
Tit. "Co'l fior maturo à ſempre il frutto Amore.

Quì

Quì non venn'io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco: che nè posso
Nè fare il debbo, ma son padre anch'io
D'unica e cara e, se mi lece dirlo,
Meritevole figlia e, con tua pace,
Da molti chiesta e desiata ancora.
Mon. Titiro, ancor che queste Nozze in Cielo
Non iscorgesse alto Destin; le scorge
La fede in Terra, e'l violarla fora
Un violar della gran Cintia il nume
A cui fu data: e tu sai pur quant'ella
E' disdegnosa e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch'io ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al Cielo
Spiar lassù di que' Consigli eterni;
Per man del Fato è questo Nodo ordito:
E tutti sortiranno, abbi pur fede,
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vuò dir, che questa notte in sogno

Veduta ò cosa onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.
Tit. "Sono i sogni al fin sogni: e che vedesti?
Mon. Io credo ben, ch'abbi memoria, e quale
Sì stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia?
Di quella notte lagrimosa quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sicchè là dove avean gli augelli il nido,
Nuotaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli uomini e gli animali
E le mandre e gli armenti
Trasse l'onda rapace.
In quella stessa notte,
Oh dolente memoria! il cor perdei,
Anzi quel che del core
M'era più caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio allora e da me sempre
E vivo e morto unicamente amato:

Rapillo il fier Torrente
Prima che noi poteſſimo, ſepolti
Nel terror nelle tenebre e nel ſonno,
Provar di dargli alcun ſoccorſo a tempo:
Nè pur la culla ſteſſa in cui giacea
Trovar potemmo, ed ò creduto ſempre
Che la culla e il bambin così com'era,
Una ſteſſa voragine inghiottiſſe.
Tit. Che altro ſi può credere? ben parmi
D'aver' inteſo ancora, e da te forſe,
Di queſta tua ſciagura, veramente
Sciagura memorabile ed acerba:
E puoi ben dir che di duo figli, l'uno
Generaſti alle ſelve, e l'altro all'onde.
Mon. Forſe nel vivo il Ciel pietoſo ancora
Riſtorerà la perdita del Morto:
" Sperar ben ſi dè ſempre: or tu m'aſcolta:
Era quell' ora a punto,
Che tra la notte e il dì, tenebre e lume

Co'l

Co'l foſco raggio ancor l'Alba confonde;
Quand'io pur nel penſiero
Di queſte nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga ſtanchezza
Recò negli occhj miei placido ſonno.
E con quel ſonno viſion sì certa;
Che di vegghiar dormendo
Avrei potuto dire.
Sopra la riva del famoſo Alfeo
Seder pareami all'ombra
D'un Platano frondoſo,
E con l'amo tentar nell'onda i peſci,
Ed uſcire in quel punto (ve
Di mezzo'l fiume un Vecchio ignudo e gra·
Tutto ſtillante il crin, ſtillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un Bambino
Ignudo e lagrimoſo,

Dicendo

Dicendo: ecco il tuo Figlio,
Guarda che non l'ancidi:
E queſto detto, tuffarſi nell'onde.
Indi tutto repente
Di foſchi nembi il Ciel turbarſi intorno
E minacciarmi orribile procella:
Talch' io per la paura
Strinſi 'l Bambino al ſeno,
Gridando: ah dunque un'ora
Me'l dona e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parve
Che d'ogn'intorno il Ciel ſi ſerenaſſe,
E cadeſſer nel fiume
Fulmin' inceneriti
Ed archi e ſtrali rotti a mille a mille,
Indi tremaſſe il tronco
Del Platano, e n'uſciſſe
Formato in voce ſpirito ſottile
Che ſtridendo diceſſe in ſua favella:

Mon-

Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m'è rimaso
Nel cor negli occhj e nella mente impressa
L'immagine gentil di questo Sogno;
Ch'io l'ò sempre dinanzi,
E sopra tutto, il volto
Di quel cortese Veglio;
Che mi par di vederlo.
Per questo io me'n venia diritto al Tempio
Quando tu m'incontrasti,
Per quivi far co'l sacrificio santo
Della mia vision l'augurio certo.

Tit. " Son veramente i sogni
" Delle nostre speranze
" Più che dell'avvenir vane sembianze,
" Immagini del dì guaste e corrotte
" Dall'ombre della notte.

Mõ. " Non è sempre co' sensi
" L'anima addormentata,

" Anzi

" Anzi tanto è più desta;
" Quanto men traviata
Dalle fallaci forme
" Del senso allor che dorme.

Tit. In somma quel che s'abbia il Ciel disposto
De' nostri Figli, è troppo incerto a noi,
Ma certo è ben, che'l tuo sen fugge, e con-
La legge di natura, amor non sente: (tra
E che la mia fin quì l'obbligo solo
A' della data fe, non la mercede:
Nè so già dir se sente amor; so bene
Che a molti il fa sentire,
Nè possibil mi par ch' ella no'l provi;
Se'l fa provare altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell' usato suo cangiata in vista,
Chè rident' e festosa
Già tutta esser solea.
" Ma l'invaghir Donzella

" Senza nozze alle nozze; è grave offesa.
" Come in vago giardin Rosa gentile
" Che nelle verdi sue tenere spoglie
" Purdianzi era rinchiusa,
" E sotto l'ombra del notturno velo
" Incolta e sconosciuta
" Stava posando in su'l materno stelo;
" Al subito apparir del primo raggio
" Che spunti 'n oriente,
" Si desta e si risente,
" E scopre al Sol che la vagheggia e mira,
" Il suo vermiglio et odorato seno,
" Dov' Ape susurrando
" Ne i mattutini albori
" Vola suggendo i rugiadosi umori:
" Ma s' allor non si coglie,
" Sicchè del mezzodì senta le fiamme;
" Cade al cader del Sole
" Sì scolorita in su la siepe ombrosa;

" Che

" Che appena ſi può dir: queſta fu Roſa.
" Così la Verginella
" Mentre cura materna
" La cuſtodiſce e chiude;
" Chiude anch'ella il ſuo petto
" All'amoroſo affetto:
" Ma ſe laſcivo ſguardo
" Di cupido Amator vien che la miri,
" E n'oda ella i ſoſpiri;
" Gli apre ſubito il core
" E nel tenero Sen riceve Amore:
" E ſe vergogna il cela,
" O temenza l'affrena;
" La miſera tacendo,
" Per ſoverchio deſio tutta ſi ſtrugge.
" Così manca Beltà, ſe il foco dura:
" E perdendo ſtagion; perde ventura.

Mon. Titiro, fa buon core,
Non t'avvilir nelle temenze umane;

" Chè bene iſpira il Cielo
" Quel cor che bene ſpera,
" Nè può giunger laſſù fiacca preghiera.
" E ſe ognun dee pregare
" Ove'l biſogno ſia,
" E ſperar negli Dei;
" Quanto più ciò conviene
" A chi da lor deriva?
Son pure i noſtri Figli
Propaggini celeſti:
" Non ſpegnerà il ſuo Seme
" Chi fa creſcer l'altrui.
Andiam, Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e ſacreremo
Tu il Capro a Pane, ed io
Ad Ercole il Torello.
" Chi feconda l'armento,
" Feconderà ben anche
" Colui che con l'armento

" Feconda

" Feconda i ſacri altari.
Tu va, fido Dameta,
Scegli toſto un Torello
Di quanti n'abbia la feconda mandra,
Il più morbido e bello,
E per la via del monte aſſai più breve
Fa ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.
Tit. E dalla greggia mia, caro Dameta, (tro.
Conduci un Irco. *Dam.* Io farò l'uno e l'al-
Queſto ſogno, Montano,
Piaccia all'alta bontà de' ſommi Dei,
Che fortunato ſia quanto tu ſperi.
So ben io ſo ben io
Quant' eſſer può del tuo perduto Figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA

SCENA QUINTA.

SATIRO.

" COme il gelo alle piante, a i fior l'arſura,
" La grandine alle ſpiche, a' ſemi 'l verme,
" Le reti a' cervi, ed agli augelli 'l viſco;
" Così nemico all'uom fu ſempre Amore:
" E chi foco chiamollo; inteſe molto
" La ſua natura perfida e malvagia.
Che ſe 'l foco ſi mira: oh com' è vago!
Ma ſe ſi tocca; oh com' è crudo! il Mondo
Non à di lui più ſpaventevol Moſtro:
Come fera divora, e come ferro
Punge e trapaſſa, e come vento vola:
E dove il piede imperioſo ferma;
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor, chè ſe tu 'l miri
In duo begli occhj, in una treccia bionda;

Oh

Oh come alletta e piace! oh come pare
Che gioja ſpiri e pace altrui prometta!
Ma ſe troppo t'accoſti e troppo il tenti,
Sì che ſerper cominci e forza acquiſti;
Non à Tigre l'Ircania, e non à Libia
Leon sì fero e sì peſtifer'angue
Che la ſua ferità vinca o pareggi:
Crudo più che l'inferno e che la morte,
Nemico di pietà, miniſtro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?
E fors'egli cagion di ciò che'l Mondo,
Amando no; ma vaneggiando pecca?
O femminil Perfidia, a te ſi rechi
La cagion pur d'ogn'amoroſa infamia:
Da te ſola deriva e non da lui
Quanto à di crudo e di malvagio Amore
Che in ſua natura placido e benigno;
Teco ogni ſua bontà ſubito perde:

Ove

Tutte le vie di penetrar nel ſeno
E di paſſare al cor toſto li chiudi:
Sol di fuor il luſinghi, e fai ſuo nido
E tua cura e tua pompa e tuo diletto;
La ſcorza ſol d'un miniato Volto.
Nè già ſon l'opre tue gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender nell'amare, et in duo petti
Stringere un Core, e in duo voleri un'Alma;
Ma tinger d'oro un'inſenſata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infraſcarne la fronte; indi con l'altra
Teſſuta in rete e in quelle fraſche involta,
Prendere il cor di mille incauti Amanti.
Oh com'è indegna e ſtomachevol coſa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance ed occultar le mende
Di natura e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d'oſtro,

Le

Le rughe appiani e'l bruno imbianchi, e to-
Co'l difetto il ditto, feanzi l'accreſci. (gli
Speſſo un filo incrocicchj, e l'un de' capi
Co' denti afferri, e con la man ſiniſtra
L'altro ſoſtieni, e del corrente nodo
Con la deſtra fai giro, e l'apri e ſtringi
Quaſi radente Forfice, e l'adatti
Sull'inegual lanuginoſa fronte:
Indi radi ogni piuma, e ſvelli inſieme
Il mal creſcente e temerario pelo
Con tal dolor; ch' è penitenza il fallo.
Ma queſto è nulla, ancor che tanto: all'opre
Sono i coſtumi ſomiĝlianti e i vezzi.
Qual coſa ai tu, che non ſia tutta finta?
S'apri la bocca; menti: e ſe ſoſpiri;
Son mentiti i ſoſpir: ſe movi gli occhj;
E' ſimulato il guardo: in ſomma ogn' atto,
Ogni ſembiante, e ciò che in te ſi vede
E ciò che non ſi vede, o parli o penſi

O vada o miri o pianga o rida o canti;
Tutto è menzogna: e queſto ancora è poco
Ingannar più chi più ſi fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede:
Più della morte aſſai; queſte ſon l'arti
Che fan sì crudo e sì perverſo Amore.
Dunque d'ogni ſuo fallo è tua la colpa:
Anzi pur ella è ſol di chi ti crede:
Dunque la colpa è mia, che ti credei
Malvagia e perfidiſſima Coriſca
Quì per mio danno ſol, cred'io, venuta
Dalle contrade ſcelerate d' Argo
Ove luſſuria fa l'ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì ſagace e ſcorta
Sei nel celar' altrui l'opre e i penſieri;
Che tra le più pudiche oggi te'n vai
Del nome indegno d'Oneſtade altera.
Oh quanti affanni ò ſoſtenuti, oh quante
Per queſta cruda indignità ſofferte!

Ben

Ben me ne pento anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene o mal'accorto Amante:
" Non far idolo un Volto, ed a me credi,
" Donna adorata un nume è dell' Inferno:
" Di ſe tutto preſume e del ſuo volto,
" Sovra te che l'inchini: e quaſi Dea;
" Come coſa mortal ti ſdegna e ſchiva:
" Chè d'eſſer tal per ſuo valor ſi vanta;
" Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta ſervitù? che tanti preghi,
Tanti pianti e ſoſpiri? uſin queſt'armi
Le femmine e i fanciulli: i noſtri petti
Sien' anche nell' amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei che ſoſpirando
E piangendo e pregando, in cor di donna
Si poteſſe deſtar fiamma d'amore:
Or me n'avveggio, errai: chè s'ella il core
A' di duro macigno; indarno tenti
Che per lagrima molle o lieve fiato

Di ſoſpir che'l luſinghi, arda o sfaville;
Se rigido focil no'l batte o sferza.
Laſcia laſcia le lagrime e i ſoſpiri,
S'acquiſto far della tua Donna vuoi:
E s'ardi pur d'ineſtinguibil foco;
Nel centro del tuo cor quanto più ſai
Chiudi l'affetto; e poi ſecondo il tempo
Fa quel che Amore e la Natura inſegna.
" Però che la Modeſtia è nel ſembiante
" Sol Virtù della Donna: e però ſeco
" Il trattar con modeſtia è gran difetto:
" Ed ella che sì ben con altrui l'uſa;
" Seco uſata, l'à in odio; e vuol che in lei
" La miri sì, ma non l'adopri il Vago:
" Con queſta legge naturale e dritta,
Se farai per mio ſenno; amerai ſempre.
Me non vedrà nè proverà Coriſca
Mai più tenero Amante, anzi piuttoſto
Fiero nemico, e ſentirà con armi

Non

Non di femmina più ma d'uom virile,
Assalirsi e trafiggersi. Due volte
L'ò presa già questa malvagia, e sempre
M'è, non so come, dalle mani uscita:
Ma s'ella giunge anco la terza al varco;
O' ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi: a punto suole
Tra queste selve capitar sovente,
Ed io vo pur come sagace veltro
Fiutandola per tutto: oh qual vendetta
Ne vuò far, se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder che talor'anco (po
Chi fu cieco, apre gli occhj; e che gran tem-
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice e senza fede.

CORO.

CORO.

OH nel ſeno di Giove alta e poſſente
Legge ſcritta anzi nata:
La cui ſoave ed amoroſa forza,
Verſo quel Ben che non inteſo, ſente
Ogni coſa creata;
Gli animi inchina, e la Natura sforza:
Nè pur la frale ſcorza
Che'l ſenſo a pena vede, e naſce e muore
Al variar dell' ore;
Ma i ſemi occulti e la cagione interna
Ch' è d' eterno valor; move e governa.
E ſe gravido è il Mondo, e tante belle
Sue meraviglie forma,
E ſe per entro a quanto ſcalda il Sole,
All' ampia Luna, alle Titanie ſtelle,
Vive ſpirto che informa

Co'l

Co'l ſuo maſchio valor l'immenſa Mole;
S'indi l'Umana prole
Sorge, e le Piante e gli Animali an vita;
Se la Terra è fiorita,
O ſe canuta à la rugoſa fronte;
Vien dal tuo vivo e ſempiterno Fonte.
Nè queſto pur; ma ciò che vaga Spera
Verſa ſopra i Mortali,
Onde quà giù di ria Ventura o lieta
Stella s'addita or manſueta or fera,
Onde an le vite frali
Del naſcer l'ora, e del morir la meta:
Ciò che fa vaga o queta
Ne' ſuoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni e toglia
Fortuna; e il Mondo vuol ch'a lei s'aſcriva;
Dall' alto tuo Valor tutto deriva.
Oh Detto inevitabile e verace!
Se pur è tuo concetto,

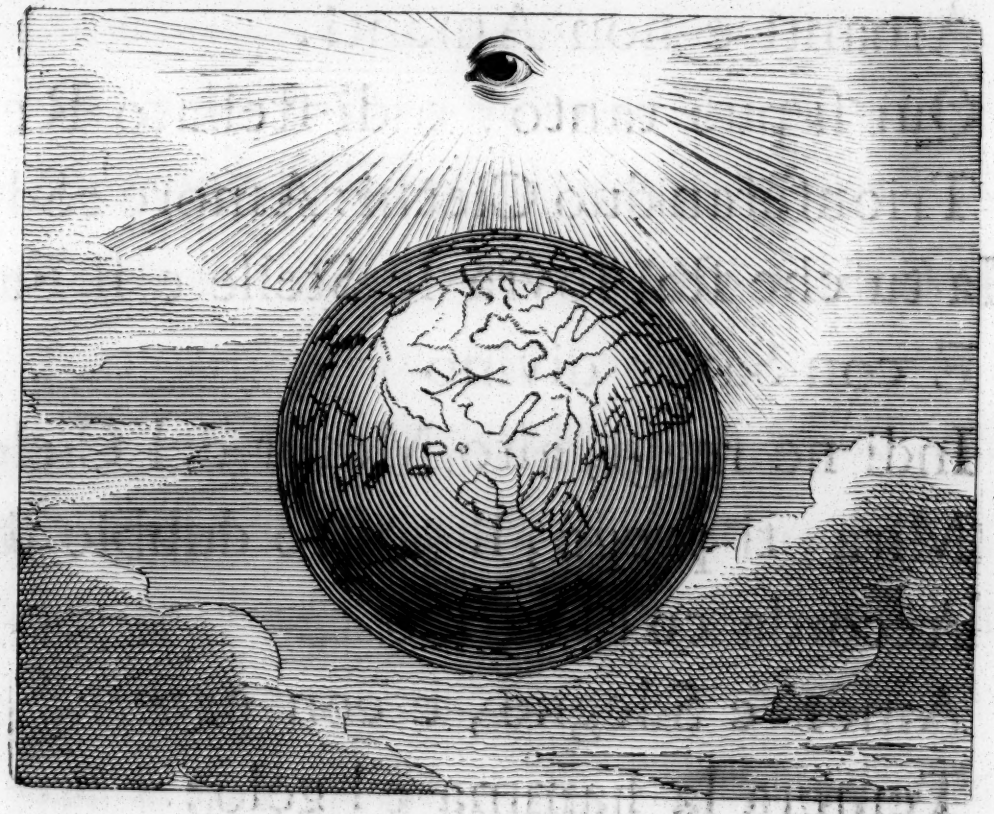
Che

Che dopo tanti affanni un dì riposi
L'Arcada terra ed abbia vita e pace;
Se quel che n'ai predetto
Per bocca degli Oracoli famosi
De' duo fatali Sposi,
Pur da te viene, e in quell'eterno abisso
L'ai stabilito e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda;
Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'amore e di pietà nemico
Garzone aspro e crudele
Che vien dal Cielo e pur co'l Ciel contende;
Ecco poi chi combatte un cor pudico,
Amante in van fedele
Che'l tuo voler con le sue fiamme offende,
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede;
Tanto à più foco e fede.
Ed è pur quella a lui fatal Bellezza

Ch'

Ch' è deſtinata a chi la fugge e ſprezza.
Così dunque in ſe ſteſſa è pur diviſa
Quell' eterna Poſſanza?
E così l' un Deſtin con l' altro gioſtra?
Oh non ben forſe ancor doma e conquiſa
Folle umana Speranza
Di porre aſſedio alla ſuperna Chioſtra!
Rubella al Ciel ſi moſtra,
Ed arma, quaſi novi empj giganti,
Amanti e non Amanti.
Quì ſi può tanto? e di ſtellato Regno
Trionferan duo Ciechi: Amore eSdegno?
Ma tu che ſtai ſovra le Stelle e il Fato,
E con Saver divino
Indi ne reggi, alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il noſtro dubbio ſtato,
Accorda co'l Deſtino
Amor' e Sdegno, e con paterno zelo
Tempra la fiamma e'l gelo:

Chi dee goder non fugga e non diſami:
Chi dee fuggir non ami:
Deh fa che l'empia e cieca voglia altrui
La promeſſa pietà non tolga a nui.
Ma chi ſa? forſe quella
Che pare inevitabile ſciagura,
Sarà lieta ventura.
" Oh quanto poco umana Mente ſale!
" Chè non s'affiſa al Sol viſta mortale.



ATTO

BRITISH
8 JU 95
MUSEUM

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ERGASTO, MIRTILLO.

OH quanti paſſi ò fatti! Al fiume al poggio
Al prato al fonte alla paleſtra al corſo
T' ò lungamente ricercato: al fine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.

Mir. Ond'ai tu nuova, Ergaſto,
Degna di tanta fretta? ai vita o morte?

Er. Queſta non ti darei; bench'io l'aveſſi,
E quella ſpero dar; bench'io non l'abbia.
Ma tu non ti laſciar sì fieramente
Vincere al tuo dolor: vinci te ſteſſo,
Se vuoi vincere altrui: vivi e reſpira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venire a te, sì ratto; aſcolta.

Conoſci tu, ma chi non la conoſce?
La Sorella d'Ormino? è di perſona
Anzi grande che no, di viſta allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Mir. Come à nome? *Er.* Coriſca. *Mir.* Io la conoſ-
Troppo bene, e con lei alcuna volta (co
O' favellato ancora. *Er.* Or ſappi ch'ella
Da un tempo in quà, vedi ventura! è fatta,
Non ſo già come o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna,
Ond'a lei tutto ò l'amor tuo ſcoperto
Segretamente, e quel che da lei brami
O'lle moſtrato, ed ella prontamente
M'à la ſua fede in ciò promeſſa e l'opra.
Mir. Oh mille volte e mille,
Se queſt'è vero, e più d'ogn'altro Amante
Fortunato Mirtillo! Ma del modo
T'à ella detto nulla? *Er.* Appunto nulla,
E ti dirò perchè: dice Coriſca

Che

Che non può ben deliberar del modo;
Prima che alcuna cosa ella non sappia
Dell'amor tuo più certá, ond'ella possa
Meglio spiare e più sicuramente
L'animo della Ninfa, e sappia come
Reggersi, o con preghiere o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo io ti venia cercando
Sì ratto, e sarà ben che tu da capo
Tutta la storia del tu' amor mi narri.

Mir. Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza,
Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza,
E' quasi un agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avanza; tanto
All'agitata fiamma ella si strugge:
O scuoter pungentissima saetta

Alta-

Altamente confitta,
Che ſe tenti di ſvellerla; maggiore
Fai la piaga e'l dolore.
Ben coſa ti dirò che chiaramente
Farà veder, com'è fallace e vana
La ſpeme degli Amanti, e come Amore
La radice à ſoave, il frutto amaro.
Nella bella ſtagion che'l dì s'avanza
Sovra la notte, or compie l'anno appunto,
Queſta leggiadra pellegrina, queſto
Nuovo Sol di beltade
Venne a far di ſua viſta,
Quaſi d'un'altra primavera, adorno
Il mio ſolo per lei leggiadro allora
E fortunato nido Elide e Piſa:
Condotta dalla madre
In que' ſolenni Dì che del gran Giove
I ſacrificj e i giochi
Si ſoglion celebrar famoſi tanto,

Per

Per farne a ſuoi begli occhj
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhj
Spettacolo d'Amore
D'ogn'altro aſſai maggiore.
Ond'io che fin allor fiamma amoroſa
Non avea più ſentita,
Ohimè, non così toſto
Mirato ebbi quel Volto;
Che di ſubito n'arſi:
E ſenza far difeſa, al primo ſguardo
Che mi drizzò negli occhj;
Sentij correr nel ſeno
Una Bellezza imperioſa, e dirmi,
Dammi'l tuo cor, Mirtillo.

Er. Oh quanto può ne' petti noſtri Amore,
Nè ben il può ſaper, ſe non chi'l prova.

Mir. Mira ciò che ſa fare anco ne' petti
Più ſemplici e più molli Amore induſtre.

Io fo del mio penſiero una mia cara
Sorella conſapevole, compagna
Della mia cruda Ninfa
Que' pochi dì ch' Elide l'ebbe e Piſa.
Da queſta ſola, come amor m'inſegna,
Fedel conſiglio ed amoroſo ajuto
Nel mio biſogno io prendo:
Ella delle ſue gonne femminili
Vagamente m'adorna,
E d'inneſtato crin cinge le tempie:
Poi le'ntreccia e le infiora,
E l'arco e la faretra
Al fianco mi ſoſpende,
E m'inſegna a mentir parole e ſguardi,
E ſembianti nel volto in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un veſtigio ſolo.
E quand' ora ne fue,
Seco là mi conduſſe ove ſolea

La bella Ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue e d'amor, siccome intesi
Alla mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stava
Siccome suol tra violette umili
Nobilissima Rosa,
E poi che in quella guisa
State furono alquanto
Senz'altro far di più diletto o cura;
Levossi una donzella
Di quelle di Megara e così disse:
Dunque in tempo di giochi
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben come gli uomini? Sorelle

Se'l mio conſiglio di ſeguir v'aggrada;
Proviam'oggi tra noi così da ſcherzo
Noi le noſtr'armi, come
Contra gli uomini, allor che ne fie tempo,
Le uſerem daddovero.
Bacianne, e ſi contenda
Tra noi di baci, e quella che d'ogn'altra
Baciatrice più ſcaltra
Gli ſaprà dar più ſaporiti e cari;
N'avrà per ſua vittoria
Queſta bella ghirlanda.
Riſero tutte alla propoſta, e tutte
Subito s'accordaro,
E ſi sfidavan molte, e molte ancora
Senza che dato lor foſſe alcun ſegno;
Facean guerra confuſa:
Il che veggendo allor la Megareſe;
Ordinò prima la tenzone, e poi
Diſſe: de' noſtri baci

Meri-

Meritamente ſia giudice quella
Che la bocca à più bella.
Tutte concordemente
Eleſſer la belliſſima Amarilli:
Ed ella i ſuoi begli occhj
Dolcemente chinando;
Di modeſto roſſor tutta ſi tinſe,
E moſtrò ben, che non men bella è dentro
Di quel che ſia di fuori:
O foſſe che'l bel volto
Aveſſe invidia all'onorata bocca,
E s'adornaſſe anch'egli
Della purpurea ſua pompoſa veſta,
Quaſi voleſſe dir, ſon bello anch'io.

Er. Oh come a tempo ti cangiaſti in Ninfa
Avventuroſo e quaſi
Delle dolcezze tue preſago Amante!

Mir. Già ſi ſedeva all'amoroſo ufficio
La belliſſima Giudice, e ſecondo

L'ordine o l'uſo di Megara, andava
Ciaſcheduna per ſorte
A far della ſua bocca e de'ſuoi baci
Prova con quel belliſſimo e divino
Paragon di dolcezza:
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil che può ben dirſi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine:
E la parte che chiude
Ed apre il bel teſoro;
Con dolciſſimo Miel Porpora miſta.
Così poteſs'io dirti, Ergaſto mio,
L'ineffabil dolcezza
Ch'io ſentij nel baciarla:
Ma tu da queſto prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca ſteſſa
Che l'à provata: accogli pure inſieme
Quant'anno in ſe di Dolce

O le canne di Cipro o i favi d'Ibla;
Tutto è nulla, riſpetto
Alla ſoavità ch'indi guſtai.
Er. Oh furto avventuroſo! oh dolci baci!
Mir. Dolci sì, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell'intero diletto:
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.
Er. Ma dimmi: e come ti ſentiſti allora
Che di baciare a te cadde la ſorte?
Mir. Su queſte labbra, Ergaſto,
Tutta ſen venne allor l'anima mia.
E la mia vita chiuſa
In così breve ſpazio;
Non er'altro che un bacio,
Onde reſtar le membra
Quaſi ſenza vigor tremanti e fioche:
E quand' io fui vicino
Al folgorante ſguardo,

Come quel che ſapea
Che pur inganno era quell'atto e furto;
Temei la maeſtà di quel bel Viſo:
Ma da un ſereno ſuo vago ſorriſo
Aſſicurato poi;
Pur oltre mi ſoſpinſi.
Amor ſi ſtava, Ergaſto,
Com'ape ſuol, nelle due freſche Roſe
Di quelle labbra aſcoſo:
E mentr'ella ſi ſtette
Con la baciata bocca
Al baciar della mia,
Immobile e riſtretta;
La dolcezza del miel ſola guſtai:
Ma poi che mi s'offerſe anch'ella, e porſe
L'un'e l'altra dolciſſima ſua Roſa,
Foſſe o ſua gentilezza o mia ventura,
So ben che non fu Amore;
E ſonar quelle labbra,

E s'in-

E s'incontraro i noſtri baci, oh caro
E prezioſo mio dolce Teſoro
T'ò perduto, e non moro!
Allor ſentij dell'amoroſa pecchia
La ſpina pungentiſſima ſoave
Paſſarmi 'l cor che forſe
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poi ch'a morte mi ſentij ferito;
Come ſuol diſperato,
Poco mancò che l'omicide labbra
Non mordeſſi e ſegnaſſi:
Ma mi ritenne, ohimè, l'aura odorata
Che quaſi ſpirto d'anima divina;
Riſvegliò la Modeſtia,
E quel furore eſtinſe.

Er. Oh modeſtia moleſtia
Degli Amanti importuna!

Mir. Già fornito il ſu'arringo avea ciaſcuna

E con

E con ſoſpenſion d'animo grande
La ſentenza attendea,
Quando la leggiadriſſima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra ſaporiti;
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil che fu ſerbata
Premio alla vincitrice, il crin mi cinſe.
Ma, laſſo, aprica piaggia
Così non arſe mai ſotto la rabbia
Del Can celeſte allor che latra e morde;
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza e di deſio:
E più che mai nella vittoria vinto;
Pur mi riſcoſſi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porſi, dicendo:
Queſta a te ſi convien, queſta a te tocca,
Che feſti i baci miei

Dolci nella tua bocca:
Ed ella umanamente
Preſala, al ſuo bel crin ne feo corona,
E d'un'altra che prima
Cingea le tempie a lei, cinſe le mie:
Ed è queſta ch'io porto
E porterò fino al ſepolcro ſempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per ſegno
Della perduta mia morta ſperanza.

Er. Degno ſei di pietà più che d'invidia
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello.
" Chè nel gioco d'Amor chi fa da ſcherzo,
" Tormenta daddovero. Troppo care
Ti coſtar le tue gioje, e del tuo furto
E il piacere e il gaſtigo inſieme aveſti:
Ma s'accors'ella mai di queſt'inganno?

Mir. Ciò non ſo dirti, Ergaſto,

So ben ch'ella in que'giorni
Ch'Elide fu della ſua viſta degno;
Mi fu ſempre corteſe
Di quel ſoave ed amoroſo ſguardo.
Ma il mio crudo Deſtino
La involò sì repente;
Che me n'avvidi appena: ond'io laſciando
Quanto già di più caro aver ſolea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Quì dove il padre mio
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico ſuo povero albergo;
Me n venni e vidi, ah miſero! già corſo
A ſempiterno occaſo,
Quell'amoroſo mio giorno ſereno
Che cominciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir, ſubito ſdegno
Lampeggiò nel bel viſo,
Poi chinò gli occhj, e girò il piede altrove

Miſero, allora io diſſi,
Queſti ſon ben della mia morte i ſegni.
Avea ſentita acerbamente intanto
La non previſta e ſubita partita
Il mio tenero Padre,
E dal dolore oppreſſo,
Ne cadde infermo aſſai vicino a morte,
Ond'io coſtretto fui
Di ritornare alle paterne caſe:
Fu il mio ritorno, ahi laſſo!
Salute al padre, infermitate al figlio:
Chè d'amoroſa febbre
Ardendo; in pochi dì languido venni.
E dall'uſcir che fè di Tauro il Sole,
Fino all' entrar di Capricorno; ſempre
In cotal guiſa ſtetti,
E ſarei certo ancora,
Se non aveſſe il mio pietoſo Padre
Opportuno conſiglio

All' Oracolo chieſto, il qual riſpoſe,
Che ſol potea ſanarmi il ciel d'Arcadia.
Così tornaimi, Ergaſto,
A riveder colei
Che mi ſanò del corpo,
Oh voce degli Oracoli fallace!
Per farmi l'Alma eternamente inferma.

Er. Strano caſo nel vero
Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirſi
Che di molta pietà non ne ſij degno.
" Ma ſolo una ſalute
" Al diſperato è il diſperar ſalute.
E tempo è già, ch'io vada a far di quanto
M'ai detto, conſapevole Coriſca.
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove
Teco ſarò quanto piuttoſto anch'io.

Mir. Vanne felicemente: il Ciel ti dia
Di coteſta pietà quella mercede
Che dar non ti poſs'io, corteſe Ergaſto.

SCENA

SCENA SECONDA

DORINDA LUPINO E SILVIO.

O Del mio bello e diſpietato Silvio
Cura e diletto avventuroſo e fido,
Foſs'io sì cara al tuo Signor crudele,
Come ſei tu, Melampo: egli con quella
Candida man che a me diſtringe il core,
Te dolcemente luſingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr' io che l'amo tanto, in van ſoſpiro
E in vano il prego: e, quel che più mi duole,
Ti dà sì cari e sì ſoavi baci;
Che un ſol che n'aveſs'io, n'andrei beata:
E per più non poter; ti bacio anch'io,
Fortunato Melampo. Or ſe benigna
Stella forſe d'Amore a me t'invia
Perchè l'orme di lui mi ſcorga; andiamo

Dove

Dove Amor me, te ſol Natura inchina.
Ma non ſent'io tra queſte ſelve un corno
Sonar vicino? *Sil.* Te, Melampo, te.
Dor. Se'l deſio non m'inganna, quella è voce
Del belliſſimo Silvio che 'l ſuo cane
Chiama tra queſte ſelve. *Sil.* Te, Melampo,
Te, te, *Do.* ſenz'alcun fallo è la ſua voce.
Oh felice Dorinda! il Ciel ti manda
Quel ben che vai cercando: è meglio ch'io
Serbi 'l cane in diſparte, io farò forſe
Dell'amor ſuo con queſto mezzo, acquiſto.
Lupino. *Lu.* Eccomi. *Do.* Va con queſto ca-
E ti naſcondi in quella fratta: intendi? (ne,
Lup. Intendo. *Do.* e non uſcir s'io non ti chiamo.
Lup. Tanto farò. *Do.* Va toſto. *Lu.* e tu fa toſto,
Chè ſe veniſſe fame a queſta beſtia;
In un boccone non mi manicaſſe.
Dor. Oh come ſei da poco! ſu va via.
Sil. Dove, miſero me, dove debb'io

Volger

Volger più il piede a ſeguitarti o caro
O mio fido Melampo? ò monte e piano
Cercato indarno, e ſon già molle e ſtanco.
Maledetta la Fera che ſeguiſti.
Ma ecco Ninfa che di lui novella
Mi darà forſe: oh come male inciampo!
Queſta è colei che mi dà ſempre noja.
Pur ſoffrir mi biſogna. O bella Ninfa
Dimmi, vedeſti'l mio fedel Melampo
Che teſtè dietro ad una damma ſciolſi?

Dor. Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, ſe bella a gli occhj tuoi non ſono?

Sil. O bella o brutta, ai tu il mio Can veduto?
A queſto mi riſpondi, o ch'io mi parto.

Dor. Tu ſei pur aſpro a chi t'adora, Silvio:
Chi crederia che in sì ſoave aſpetto
Foſſe sì crudo affetto?
Tu ſiegui per le ſelve

E per

E per gli alpeſtri monti
Una Fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè, t'affanni e ti conſumi;
E me che t'amo sì, fuggi e diſprezzi.
Deh non ſeguir damma fugace, ſiegui
Siegui amoroſa e manſueta damma
Che ſenza eſſer cacciata;
E' già preſa e legata.

Sil. Ninfa, quì venni a ricercar Melampo,
Non a perdere il tempo, addio. *Do.* deh Sil.
Crudel non mi fuggire, (vio,
Ch'io ti darò del tuo Melampo nuova.

Sil. Tu mi beffi, Dorinda? *Dor.* Silvio mio,
Per quell'Amor che mi t'à fatta ancella,
Io ſo dov'è'l tuo cane.
No'l laſciaſti teſtè dietro a una damma?

Sil. Laſciailo, e ne perdei toſto la traccia.

Dor. Or il cane e la damma è in poter mio.

Sil. In tuo poter? *Do.* In mio poter: ti duole
D'eſſer

D'eſſer tenuto a chi t'adora, ingrato?
Sil. Cara Dorinda mia daglimi toſto.
Dor. Ve, mobile Fanciullo, a che ſon giunta;
Che una fera ed un can mi ti fan cara.
Ma vedi, Core mio, tu non gli avrai
Senza mercede. *Sil.* è ben ragion; darotti
(Vuò ſchernirla coſtei.) *Dor.* che mi darai?
Sil. Due belle poma d'oro, che l'altrieri
La belliſſima mia Madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano; potrei
A te darne di quelle che ſon forſe
Più ſaporite e belle, ſe i miei doni
Tu non aveſſi a ſchivo. *Sil.* e che vorreſti?
Un capro od un'agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Nè di capro ò vaghezza nè d'agnella:
Te ſolo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.
Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio? *Do.* non altro.
Sil. Sì sì tutto te'l dono: or dammi dunque,

Cara Ninfa, il mio cane e la mia damma.

Dor. Oh ſe ſapeſſi quanto
Vale il Teſor di che sì largo ſembri,
E riſpondeſſe alla tua lingua il core?

Sil. Aſcolta, bella Ninfa, tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non ſo quel ch'ei ſi ſia. Tu vuoi ch'io t'ami;
E t'amo quanto poſſo e quanto intendo.
Tu dì ch'io ſon crudele; e non conoſco
Quel che ſia crudeltà; nè ſo che farti.

Dor. Oh miſera Dorinda, ov'ai tu poſte
Le tue ſperanze! onde ſoccorſo attendi?
In Beltà che non ſente ancor favilla
Di quel foco d'Amor ch'arde ogni amante.
Amoroſo Fanciullo,
Tu ſei pure a me foco; e tu non ardi;
E tu che ſpiri amore; amor non ſenti:
Te ſotto umana forma
Di belliſſima madre

Par-

Partorì l'alma Dea che Cipro onora:
Tu ai gli ſtrali e'l foco,
Ben ſallo il petto mio ferito ed arſo.
Giungi a gli omeri l'ali;
Sarai nuovo Cupido,
Se non ch'ai ghiaccio il Core,
Nè ti manca d'Amore, altro che amore.

Sil. Che coſa è queſto Amore?

Dor. S'io miro il tuo bel viſo;
Amore è un paradiſo:
Ma s'io miro il mio core;
E' un infernale ardore.

Sil. Ninfa, non più parole
Dammi'l mio cane omai.

Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.

Sil. Dato non te l'ò dunque? ohimè che pena
E' il contentar coſtei! prèndilo, fanne
Ciò che ti piace: chi te'l nega o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

Dor. Tu perdi nell'arena i ſemi e l'opra,
Sfortunata Dorinda.
Sil. Che fai? che penſi? ancor mi tieni a bada?
Dor. Non così toſto avrai quel che tu brami;
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.
Sil. No certo, bella Ninfa. *Do.* dammi un pegno.
Sil. Che pegno vuoi? *Do.* ah che non oſo a dirlo.
Sil. Perchè? *D.* perchè ò vergogna. *Si.* e pure il (chiedi.
Dor. Vorrei ſenza parlare, eſſere inteſa.
Sil. Ti vergogni di dirlo, e non avreſti
Vergogna di riceverlo? *Do.* ſe darlo
Tu mi prometti; io te'l dirò. *Sil.* prometto,
Ma vuò che tu me'l dica. *D.* ah non m'intendi
Silvio mio ben? t'intenderei pur io,
Se a me il diceſſi tu. *Sil.* più ſcaltra certo
Sei tu di me. *Do.* più calda Silvio, e meno
Di te crudele io ſono. *Sil.* a dirti'l vero
Io non ſono indovin: parla ſe vuoi
Eſſere inteſa. *Do.* oh miſera! un di quelli

Che

Che ti dà la tua Madre. *Sil.* una guanciata?
Dor. Una guanciata a chi t'adora, Silvio?
Sil. Ma carezzar con queſte ella ſovente
Mi ſuole. *Do.* ah ſo ben io, che non è vero.
E talor non ti bacia? *Sil.* nè mi bacia
Nè vuol ch'altri mi baci.
Forſe vorreſti tu per pegno un bacio?
Tu non riſpondi? il tuo roſſor t'accuſa:
Certo mi ſon appoſto: io ſon contento.
Ma dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Me'l prometti tu, Silvio? *Si.* Io te'l prometto.
Dor. E me l'attenderai? *Sil.* sì ti dich'io:
Non mi dar più tormento. *Do.* eſci Lupino,
Lupino, ancor non odi? *Lu.* oh ſei nojoſo!
Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dormiva
No certo; il can dormiva. *Do.* ecco il tuo cane,
Silvio, che più di te corteſe, in queſte ....
Sil. Oh come ſon contento! *Do.* in queſte braccia
Che tanto ſprezzi tu, venne a poſarſi.

Sil. Oh

Sil. Oh dolciſſimo mio fido Melampo!
Dor. Cari avendo i miei baci e i miei ſoſpiri.
Sil. Baciar ti voglio mille volte e mille.
Ti ſei fatto alcun mal forſe correndo?
Dor. Avventuroſo can! perchè non poſſo
Cangiar teco mia ſorte? a che ſon giunta,
Che fin d'un can la geloſia m'accora.
Ma tu, Lupin, t'invia verſo la caccia,
Chè fra poco io ti ſeguo. *Lu.* Io vo, padrona.

SCE-

SCENA TERZA.

SILVIO E DORINDA.

TU non ai alcun male. Al rimanente;
Ov'è la damma che promeſſa m'ai?
Dor. La vuoi tu viva o morta? *Sil.* io non t'intendo:
Com'eſſer viva può; ſe il can l'ucciſe?
Dor. Ma ſe il can non l'ucciſe? *Sil.* è dunque viva?
Dor. Viva. *Sil.* tanto più cara e più gradita
Mi fia coteſta preda: e fu sì deſtro
Melampo mio; che non l'à guaſta o tocca?
Dor. Sol'è nel cor d'una ferita punta.
Sil. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com'eſſer viva può nel cor ferita?
Dor. Quella damma ſon io,
Crudeliſſimo Silvio,
Che ſenza eſſere atteſa;
Son da te vinta e preſa:

Viva,

Viva; ſe tu m'accogli,
Morta; ſe mi ti togli.

Sil. E queſta è quella damma e quella preda
Che teſtè mi dicevi?

Dor. Queſta e non altra. Ohimè, perchè ti turbi?
Non t'è più caro aver Ninfa, che Fera?

Sil. Nè t'ò cara nè t'amo: anzi t'ò in odio,
Brutta vile bugiarda ed importuna.

Dor. E' queſto il guiderdon, Silvio crudele,
E' queſta la mercè che tu mi dai,
Garzone ingrato? abbi Melampo in dono
E me con lui, chè tutto,
Pur che a me torni; io ti rimetto, e ſolo
De' tuoi begli occhj il Sol non mi ſi nieghi.
Ti ſeguirò compagna
Del tuo fido Melampo aſſai più fida:
E quando ſarai ſtanco;
T'aſciugherò la fronte,
E ſovra queſto fianco

Che

Che per te mai non poſa, avrai ripoſo.
Porterò l'armi, porterò la preda,
E ſe ti mancherà mai fera al boſco;
Saetterai Dorinda: in queſto petto
L'arco tu ſempre eſercitar potrai,
Chè ſol come vorrai,
Il porterò tua ſerva,
Il proverò tua preda,
E ſarò del tuo ſtral faretra e ſegno.
Ma con chi parlo? ahi laſſa,
Teco che non m'aſcolti, e via te n fuggi?
Ma fuggi pur: ti ſeguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, ſe alcun'inferno
Più crudo aver poſs'io,
Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA QUARTA.

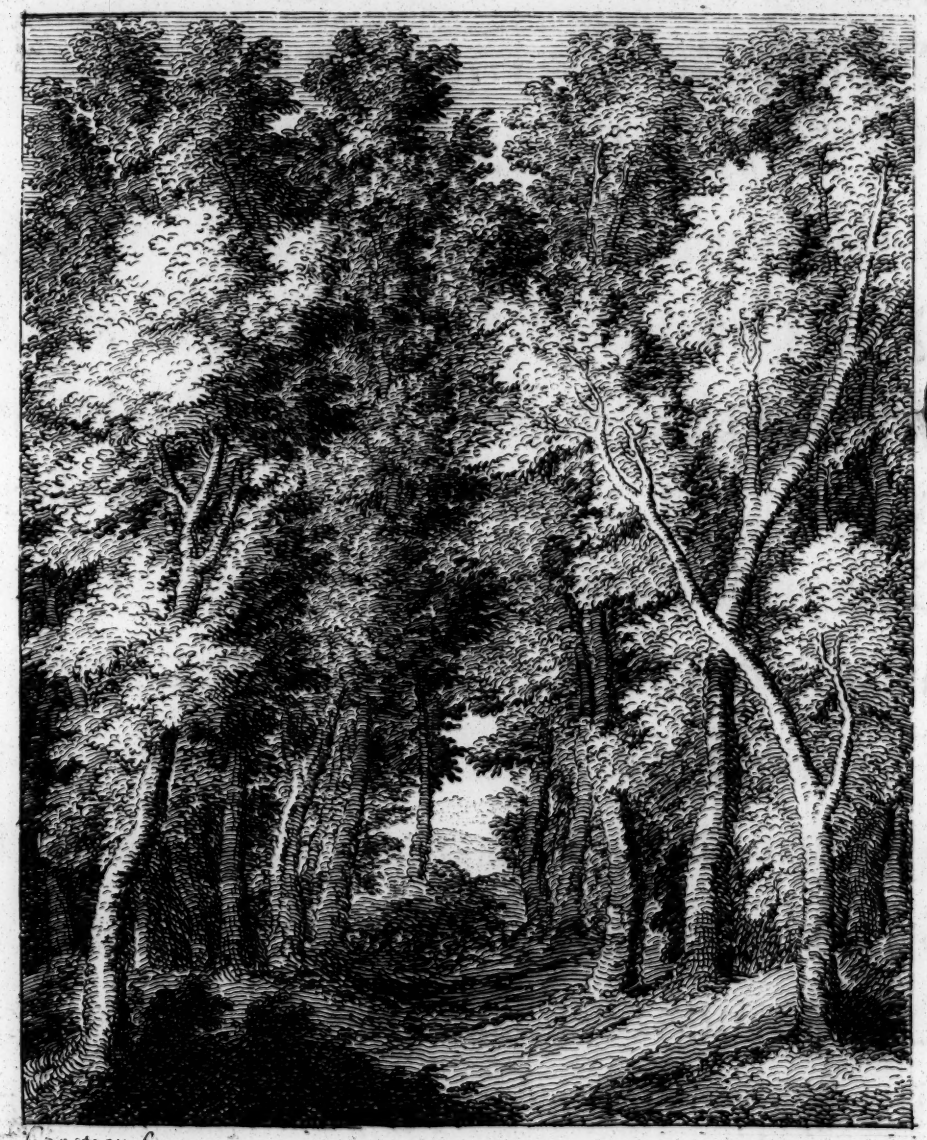
CORISCA.

OHcome favoriſce i miei diſegni
Fortuna molto più, ch'io non ſperai!
Ed à ragion di favorir colei
Che ſonnacchioſa il ſuo favor non chiede.
" A' ben ella gran forza, e non la chiama
" Poſſente Dea ſenza ragione il Mondo,
" Ma biſogna incontrarla e farle vezzi,
" Spianandole il' ſentiero. I neghittoſi
" Saran di rado fortunati mai.
Se non m'aveſſe la mia induſtria fatta
Compagna di colei; che potrebbe ora
Giovarmi una sì commoda e ſicura
Occaſion di ben condurre a fine
Il mio penſiero? Avria qualc'altra ſciocca
La ſua Rival fuggita, e ſegni aperti

Della

Della ſua geloſia portando in fronte;
Di mal occhio guatata anco l'avrebbe,
" E male avrebbe fatto: chè aſſai meglio
" Dall'aperto nemico altri ſi guarda;
" Che non fa dall'occulto. Il cieco ſcoglio
" E' quel che inganna i marinari ancora
" Più ſaggi: chi non ſa finger l'amico;
" Non è fiero nemico. Oggi vedraſſi
Quel che ſa far Coriſca. Ma sì ſciocca
Non ſon io già; che lei non creda amante:
A qualcun altro il farà creder forſe,
Che poco ſappia; a me non già, che ſono
Maeſtra di queſt'arte. Una fanciulla
Tenera e ſemplicetta che pur ora
Spunta fuor della buccia, in cui purdianzi
Stillò le prime ſue dolcezze Amore,
Lungamente ſeguita e vagheggiata
Da sì leggiadro Amante, e quel ch'è peggio,
Baciata e ribaciata; e ſtarà ſalda?

Pazzo è ben chi ſe'l crede; io già no'l credo.
Ma vedi'l mio deſtin come m'aita.
Ecco appunto Amarilli, io vuò far viſta
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.



Crostoau f.

SCENA

SCENA QUINTA.

AMARILLI E POI CORISCA.

CARE ſelve beate,
E voi ſolinghi e taciturni Orrori
Di ripoſo e di pace alberghi veri,
Oh quanto volentieri
A rivedervi io torno: e ſe le ſtelle
M'aveſſer dato in ſorte
Di vivere a me ſteſſa, e di far vita
Conforme alle mie voglie;
Io già co'i campi Eliſi
Fortunato giardin de'Semidei,
La voſtr'ombra gentil non cangerei.
" Chè ſe ben dritto miro;
" Queſti Beni mortali
" Altro non ſon che Mali:
Meno à chi più n'abonda,

" E

" E posseduto è più che non possiede:
" Ricchezze no, ma lacci
" Dell'altrui libertate.
" Che val ne' più verd'anni
" Titolo di Bellezza
" O fama d'Onestate
" E in mortal sangue Nobiltà celeste,
" Tante grazie del Cielo e della Terra,
" Quì larghi e lieti campi,
" E là felici piagge,
" Fecondi paschi e più fecondo armento;
" Se in tanti beni il cor non è contento?
Felice Pastorella
Cui cinge appena il fianco
Povera sì ma schietta
E candida gonnella:
Ricca sol di se stessa,
E delle grazie di Natura, adorna,
Che in dolce povertade

Nè povertà conoſce, nè i diſagi
Delle ricchezze ſente;
Ma tutto quel poſſiede
Per cui deſio d'aver non la tormenta:
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di Natura
I doni di Natura anco nudrica,
Co'l latte il latte avviva,
E co'l dolce dell'api
Condiſce il miel delle natie dolcezze:
Quel fonte ond'ella beve,
Quel ſolo anco la bagna e la conſiglia:
Paga lei, pago il Mondo.
Per lei di nembi il Ciel s'oſcura indarno
E di grandine s'arma,
Chè la ſua povertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce e d'ogn'affanno ſgombra
Cura le ſta nel core:

Paſce

Paſce le verdi erbette
La greggia a lei commeſſa; ed ella paſce
De' ſuoi begli occhj il Paſtorello amante,
Non qual le deſtinaro
O gli uomini o le ſtelle;
Ma qual le diede Amore:
E tra l'ombroſe piante
D'un favorito lor Mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia, nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli ſcopra;
Ned ella ſcopre ardor ch'egli non ſenta:
Nuda sì, ma contenta.
Oh vera vita che non ſa che ſia
Morire innanzi morte!
Poteſs'io pur cangiar teco mia ſorte!
Ma vedi là Coriſca: Il Ciel ti guardi,
Dolciſſima Coriſca. *Co.* Chi mi chiama?
O più degli occhj miei, più della vita
A me cara Amarilli, e dove vai

Così

Così ſoletta? *Am.* In neſſun'altro loco,
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.
Cor. Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te ſtava
Pur or penſando, e fra mio cor dicea:
S'io ſon l'anima ſua; come può ella
Star ſenza me sì lungamente? e in queſto
Tu mi ſei ſopraggiunta, Anima mia.
Ma tu non ami più la tua Coriſca.
Am. E perchè ciò? *Cor.* come perchè? tu'l chiedi?
Oggi tu ſpoſa, *Am.* Io ſpoſa? *Cor.* sì tu ſpoſa,
Ed a me no'l paleſi? *Am.* e come poſſo
Paleſar quel che non m'è noto? *Cor.* ancora
Tu t'infingi e me'l nieghi? *A.* ancor mi beffi?
Cor. Anzi tu beffi me. *Am.* Dunque m'affermi
Ciò tu per vero? *Cor.* anzi te'l giuro: e certo
Non ne ſai nulla tu? *Am.* ſo che promeſſa
Già fui, ma non ſo già che sì vicine

Sien le mie nozze: e tu da chi'l ſapeſti?
Cor. Da mio fratello Ormino: eſſo l'à inteſo,
Dice, da molti, e non ſi parla d'altro.
Par che tu te ne turbi? è forſe queſta
Novella da turbarſi? *Am.* gli è un gran paſſo,
Coriſca: e già la madre mia mi diſſe
Che quel dì ſi rinaſce. *Cor.* a miglior vita
Si rinaſce per certo: e tu per queſto
Viver lieta dovreſti: a che ſoſpiri?
Laſcia pur ſoſpirare a quel Meſchino.
Am. Qual meſchino? *Cor.* Mirtillo che trovoſſi
Preſente a ciò che'l mio fratel mi diſſe,
E poco men che di dolor no'l vidi
Morire: e certo ei ſi moriva, s'io
Non l'aveſſi ſoccorſo, promettendo
Di ſturbar queſte nozze: e benchè queſto
Diceſſi ſol per ſuo conforto; io pure
Sarei donna per farlo. *Am.* e ti darebbe
L'animo di ſturbarle? *Cor.* e di che ſorte.

Am.

Am. E come ciò fareſti? *Cor.* agevolmente,
Purchè tu ti diſponga e ci conſenta.
Am. Se ciò ſperaſſi, e la tua fe mi deſſi
Di non l'appaleſar; ti ſcovrirei (do.
Un penſier che nel cor gran tempo aſcon-
Cor. Io paleſarti mai? apraſi prima
La terra e per miracolo m'inghiotta.
Am. Sappi, Coriſca mia, che quand'io penſo
Ch'io debbo ad un Fanciullo eſſer ſoggetta,
Che m'à in odio e mi fugge, e ch'altra cura
Non à che i boſchi, e che una fera e un cane
Stima più che l'amor di mille Ninfe;
Mal contenta ne vivo e poco meno
Che diſperata: ma non oſo a dirlo,
Sì perchè l'oneſtà non me'l comporta;
Sì perchè al padre mio n'ò di già data,
E quel ch'è peggio, alla gran Dea, la fede:
Che ſe per opra tua, ma però ſempre
Salva la Fede mia, ſalva la Vita,

E la Religione e l'Oneſtate;
Troncar di queſto a me sì grave nodo
Si poteſſer le fila; oggi ſareſti
Tu ben la mia ſalute e la mia vita.

Cor. Se per queſto ſoſpiri; ai gran ragione,
Amarilli: deh quante volte il diſſi:
Una coſa sì bella a chi la ſprezza?
Sì ricca gioja a chi non la conoſce?
Ma tu ſei troppo ſavia, a dirti 'l vero,
Anzi pur troppo ſciocca: e chè non parli?
Chè non ti laſci intendere? *Am.* ò vergogna.

Cor. Ai un gran mal, ſorella: io vorrei prima
Aver la febbre il fiſtolo la rabbia.
Ma, credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, sì ben: baſta una ſola
Volta che tu la ſuperi e rinieghi.

Am. "Vergogna che in altrui ſtampò Natura,
" Non ſi può rinegar: chè ſe tu tenti
" Di cacciarla dal cor; fugge nel volto.

Cor.

Cor. O Amarilli mia, chi troppo ſavia
" Tace il ſuo male; al fin da pazza il grida.
Se queſto tuo penſiero aveſſi prima
Scoperto a me; ſareſti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che ſa far Coriſca.
Nelle più ſagge man nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito; non vorrai tu (ſto
D'un buon'Amante provederti? *Am.* a que-
Penſeremo a bell'agio. *Cor.* veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
E tu ſai pur s'oggi è paſtor di lui
Nè per valor nè per ſincera fede
Nè per beltà, dell'amor tuo più degno.
E tu 'l laſci morire, ah troppo cruda,
Senza che dir ti poſſa almeno: io moro.
Aſcoltalo una volta. *Am.* oh quanto meglio
Farebbe a darſi pace, e la radice

Sveler

Sveller di quel desio ch'è senza speme.
Cor. Dàgli questo conforto anzi che moja.
Am. Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.
Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.
Am. E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse? *Cor.* oh quanto ai poco core.
Am. E poco sia, purchè a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli, se lecito ti fai (so
Di mancarmi tu in questo; anch'io ben pos-
Giustamente mancarti. Addio. *Am.* Corisca
Non ti partire, ascolta. *Cor.* Una parola
Sola non udirei, se non prometti.
Am. Ti prometto d'udirlo; ma con questo,
Che ad altro non m'astringa. *C.* altro non
Am. E tu gli facci credere che nulla (chiede.
Saputo io n'abbia. *Co.* mostrerò che tutto
Abbia portato il caso. *Am.* e ch'indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.
Cor. Quando ti piacerà, purchè l'ascolti.

Am.

Am. E brevemente ſi ſpediſca. *Cor.* e queſto
Ancora ſi farà. *Am.* nè mi s'accoſti
Quanto è lungo il mio dardo. *Co.* ohimè che
M'è oggi il riformar coteſta tua (pena
Semplicità. Fuor che la lingua, ogn'altro
Membro gli legherò, ſicchè ſicura
Star ne potrai, vuoi altro? *A.* altro non voglio.
Cor E quando il farai tu? *Am.* quando a te piace,
Purchè tanto di tempo or mi conceda
Ch'io torni a caſa, ove di queſte nozze (da
Mi vuò meglio informar. *Co.* vanne, ma guar-
Di farlo accortamente: or odi quello
Ch'io vo penſando: ch'oggi ſu'l meriggio
Quì ſola fra queſt'ombre ſenz'alcuna
Delle tue Ninfe tu te n venga, dove
Mi troverò per queſt'effetto anch'io.
Meco ſaran Nerina Aglauro Eliſa
E Fillide e Licori, tutte mie
Non meno accorte e ſagge, che fedeli

E ſegrete

E ſegrete compagne: ove con loro
Facendo tu, come ſovente ſuoli,
Il gioco della Cieca; agevolmente
Mirtillo crederà che non per lui,
Ma per diporto tuo ci ſij venuta.

Am. Queſto mi piace aſſai, ma non vorrei
Che quelle Ninfe foſſero preſenti
Alle parole di Mirtillo, ſai?

Cor T'intendo, e bene avviſi, e fia mia cura
Che tu di queſto alcun timor non aggia;
Ch'io le farò ſparir quando fia tempo.
Vattene pure, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidiſſima Coriſca.

Am. Se poſt'ò il cor nelle ſue mani; a lei
Starà di farſi amar quanto le piace.

Cor. Parti ch'ella ſtia ſalda? A queſta rocca
Maggior forza biſogna: ſe all'aſſalto
Delle parole mie può far difeſa;
A que lle di Mirtillo certamente

Reſiſter non potrà. So bene anch'io
Quel che nel cor di tenera Fanciulla
Poſſano i preghi di gradito Amante.
Se ridur ci ſi laſcia; a tal partito
La ſtringerò ben io con queſto gioco;
Che non l'avrà da gioco. Ed io non ſolo
Dalle parole ſue, voglia o non voglia,
Potrò ſpiar; ma penetrare ancora
Fin nelle interne viſcere il ſuo core.
Come queſto abbia in mano, e già padrona
Sia del ſegreto ſuo; farò di lei
Ciò che vorrò ſenza fatica alcuna,
E condurrolla a quel che bramo, in guiſa
Ch'ella ſteſſa, non ch'altri, agevolmente
Creder potrà che l'abbia a ciò condotta
Il ſuo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA SESTA.

CORISCA E SATIRO.

OHimè ſon morta. *S.* Ed io ſon vivo. *C.* Torna
Torna Amarilli mia, chè preſa ſono.
Sat. Amarilli non t'ode: a queſta volta
Ti converrà ſtar ſalda. *C.* Ohimè le chiome.
Sat. T'ò pur sì lungamente atteſa al varco;
Che nella rete ſei caduta, e ſai
Queſto non è il mantello; è 'l crin, ſorella.
Cor. A me Satiro? *Sat.* A te: non ſei tu quella
Coriſca sì famoſa ed eccellente
Maeſtra di menzogne, che mentite
Parolette e ſperanze e finti ſguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'ai 'n tanti modi e dileggiato ſempre,
Ingannatrice e peſſima Coriſca?
Cor. Coriſca ſon ben io; ma non già quella,
Satiro mio gentil, che a gli occhj tuoi

Un

Un tempo fu sì cara. *Sat.* or son gentile
Sì scelerata, ma gentil non fui
Quando per Coridon tu mi lasciasti?
Cor. Te per altrui? *Sat.* or odi meraviglia,
E' cosa nuova all'animo sincero.
E quando l'arco a Lilla, e il velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i cotturni a Silvia
M'inducesti a rubar, perchè'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Che a me promesso, fu donato altrui;
E quando la bellissima ghirlanda
Che donata io t'avea, donasti a Niso;
E quando alla caverna al bosco al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti
M'ai schernito e beffato; allor ti parvi
Gentile? ah scelerata! or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.
Cor. Tu mi strascini, ohimè, come s'io fussi
Una giovenca. *Sat.* tu'l dicesti appunto:

Scuotiti pur, ſe ſai: già non tem'io,
Che quinci or tu mi fugga: a queſta preſa
Non ti varranno inganni: un'altra volta
Te n fuggiſti, malvagia: ma ſe'l capo
Quì non mi laſci; indarno t'affatichi
D'uſcirmi oggi di man. *Co.* deh non negarmi
Tanto di tempo almen; che teco io poſſa
Dir mia ragion commodamente. *Sa.* parla.
Cor. Come vuoi tu ch'io parli eſſendo preſa?
Laſciami. *Sa.* ch'io ti laſci? *Co.* Io ti prometto
La fede mia di non fuggir. *Sat.* qual fede,
Perfidiſſima femmina? ancor'oſi
Parlar meco di fede? Io vuò condurti
Nella più ſpaventevole caverna
Di queſto monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che veſtigio umano.
Del reſto non ti parlo, il ſentirai:
Farò con mio diletto e con tuo ſcorno
Quello ſtrazio di te, che meritaſti.

Cor.

Cor. Puoi tu dunque, crudele, a queſta chioma
Che ti legò già il core, a queſto volto
Che fu già il tuo diletto, a queſta un tempo
Più della vita tua, cara Coriſca,
Per cui giuravi che ti fora ſtato
Anco dolce il morire, a queſta puoi
Soffrir di far oltraggio? oh Cielo! oh Sorte!
In cui pos'io ſperanza? a cui debb'io
Creder mai più, meſchina? *Sa.* ah ſcelerata,
Penſi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le luſinghe tue, con le tue frodi?

Cor. Deh, Satiro gentil, non far più ſtrazio
Di chi t'adora: ohimè non ſei già fera,
Non ai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a piedi tuoi: ſe mai t'offeſi,
Idolo del mio cor; perdon ti chieggio.
Per queſte nerborute e ſovraumane (no;
Tue ginocchia che abbraccio, a cui m'inchi-
Per quell'amor che mi portaſti un tempo,

Per

Per quella ſoaviſſima dolcezza
Che trar ſolevi già dagli occhj miei
Che tue ſtelle chiamavi, or ſon duo fonti;
Per queſte amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me, laſciami omai.
Sat. (La perfida m'à moſſo: e s'io credeſſi
Solo all'affetto; affè che ſarei vinto.)
Ma in ſomma io non ti credo: tu ſei troppo
Malvagia, e inganni più chi più ſi fida.
Sotto quell'umiltà, ſotto que' preghi
Si naſconde Coriſca: tu non puoi
Eſſer da te diverſa. ancor contendi?
Cor. Ohimè il mio capo, ah crudo, ancor'un poco
Fermati prego, ed una ſola grazia (ſta?
Non mi negare almen. *S.* che grazia è que-
Cor. Che tu m'aſcolti ancor'un poco. *Sat.* forſe
Ti penſi tu con parolette finte
E mendicate lagrime piegarmi?
Cor. Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi

Far

Far di me ſtrazio? *Sa.* il proverai, vien pure.
Cor. Senz'avermi pietà? *Sat.* ſenza pietate.
Cor. E in ciò ſei tu ben fermo? *Sa.* in ciò ben fer-
Ai tu finito ancor queſto incanteſmo? (mo.
Cor. O villano indiſcreto ed importuno,
Mezz'uomo e mezzo capra e tutto beſtia,
Carogna fracidiſſima, e Difetto
Di Natura nefando, ſe tu credi
Che Coriſca non t'ami; il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami 'n te? quel tuo bel ceffo?
Quella ſucida barba? quelle orecchie
Caprigne? e quella putrida e bavoſa
Iſdentata caverna? *Sat.* O ſcelerata,
A me queſto? *C.* a te queſto. *S.* a me ribalda?
Cor. A te caprone. *Sat.* ed io con queſte mani
Non ti trarrò coteſta tua canina
Ed importuna lingua? *Cor.* ſe t'accoſti,
E foſſi tanto ardito. *Sat.* In tale ſtato
Una vil femminuzza; in queſte mani;

E non

E non teme? e m'oltraggia? e mi dispregia?
Io ti farò. *Cor.* che mi farai, villano?
Sat. Io ti mangerò viva. *Co.* e con quai denti,
Se tu non gli ai? *Sa.* o Ciel come il comporti?
Ma s'io non te ne pago.... vien pur via.
Cor. Non vuò venir. *S.* Non ci verrai, malvagia?
Cor. No, mal tuo grado, no, *Sa.* tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia. *Cor.* non ci verrò, se questo capo
Di lasciar ci credessi. *Sat.* orsù veggiamo
Chi di noi à più forte e più tenaci
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti
Le mani, nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa. *Cor.* ora il vedremo.
Sat. Sì certo. *Cor.* tira ben, Satiro, addio,
Fiaccati 'l collo. *Sa.* ohimè dolente, ahi lasso,
Ohimè il capo, ohimè il fianco, ohimè la schie-
Oh che fiera caduta! Appena io posso (na.
Movermi e rilevarmene: e pur vero

E' ch'

E' ch'ella fugga, e quì rimanga il teſchio?
Oh meraviglia inuſitata! o Ninfe,
O paſtori, accorrete e rimirate
Il magico ſtupor di chi ſe n fugge
E vive ſenza capo. Oh com'è lieve!
Quanto à poco cervello! E come il ſangue
Fuor non ne ſpiccia? Ma che miro? oh ſciocco,
Oh mentecatto! ſenza capo lei?
Senza capo ſei tu: chi vide mai
Uom di te più ſchernito? or mira s'ella
A' ſaputo fuggir, quando tu meglio
La penſavi tener? Perfida Maga,
Non ti baſtava aver mentito il core
E il volto e le parole e'l riſo e'l guardo;
S'anco il crin non mentivi? Ecco, Poeti,
Queſto è l'Oro nativo e l'Ambra pura
Che pazzamente voi lodate: Omai
Arroſſite, inſenſati, e ricantando,
Voſtro ſoggetto in quella vece ſia

L'arte d'un'impuriſſima e malvagia
Incantatrice che i ſepolcri ſpoglia,
E da i fracidi teſchj il crin furando,
Al ſuo l'inteſſe, e così ben l'aſconde;
Che v'à fatto lodar quel che abborrire
Dovevate aſſai più che di Megera
Le viperine e moſtruoſe chiome.
Amanti, or non ſon queſti i voſtri nodi?
Mirate e vergognatevi, meſchini:
E ſe, come voi dite, i voſtri cori
Son pur quì ritenuti; omai ciaſcuno
Potrà ſenza ſoſpiri e ſenza pianto
Ricoverare il ſuo. Ma che più tardo
A pubblicar le ſue vergogne? certo
Non fu mai sì famoſa nè sì chiara
La chioma ch'è la ſu con tante ſtelle
Ornamento del Ciel; come fie queſta
Per la mia lingua, e molto più Colei
Che la portava, eternamente infame.

CORO.

CORO.

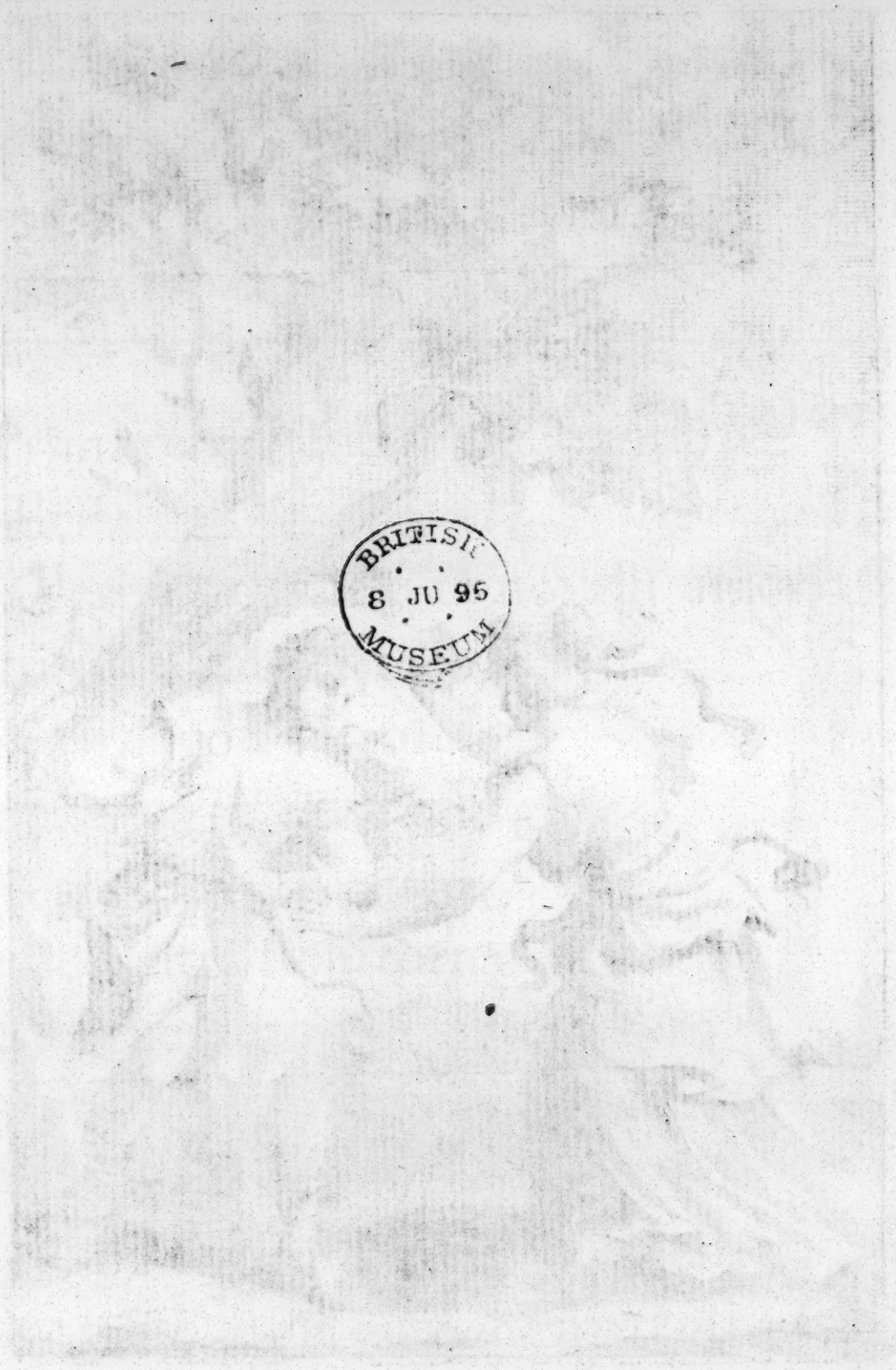
AH ben fu di Colei grave l'errore,
Cagion del noſtro male,
Che le leggi ſantiſſime d'Amore,
Di Fe mancando, offeſe:
Poſcia ch'indi s'acceſe
Degl'immortali Dei l'ira mortale
Che per lagrime e ſangue
Di tant'Alme innocenti ancor non langue.
Così la Fe d'ogni Virtù radice
E d'ogn'Alma ben nata unico fregio,
La ſu ſi tiene in pregio!
Così di farci amanti, onde felice
Si fa noſtra natura,
L'eterno Amante à cura.
Ciechi Mortali voi che tanta ſete
Di poſſedere avete,

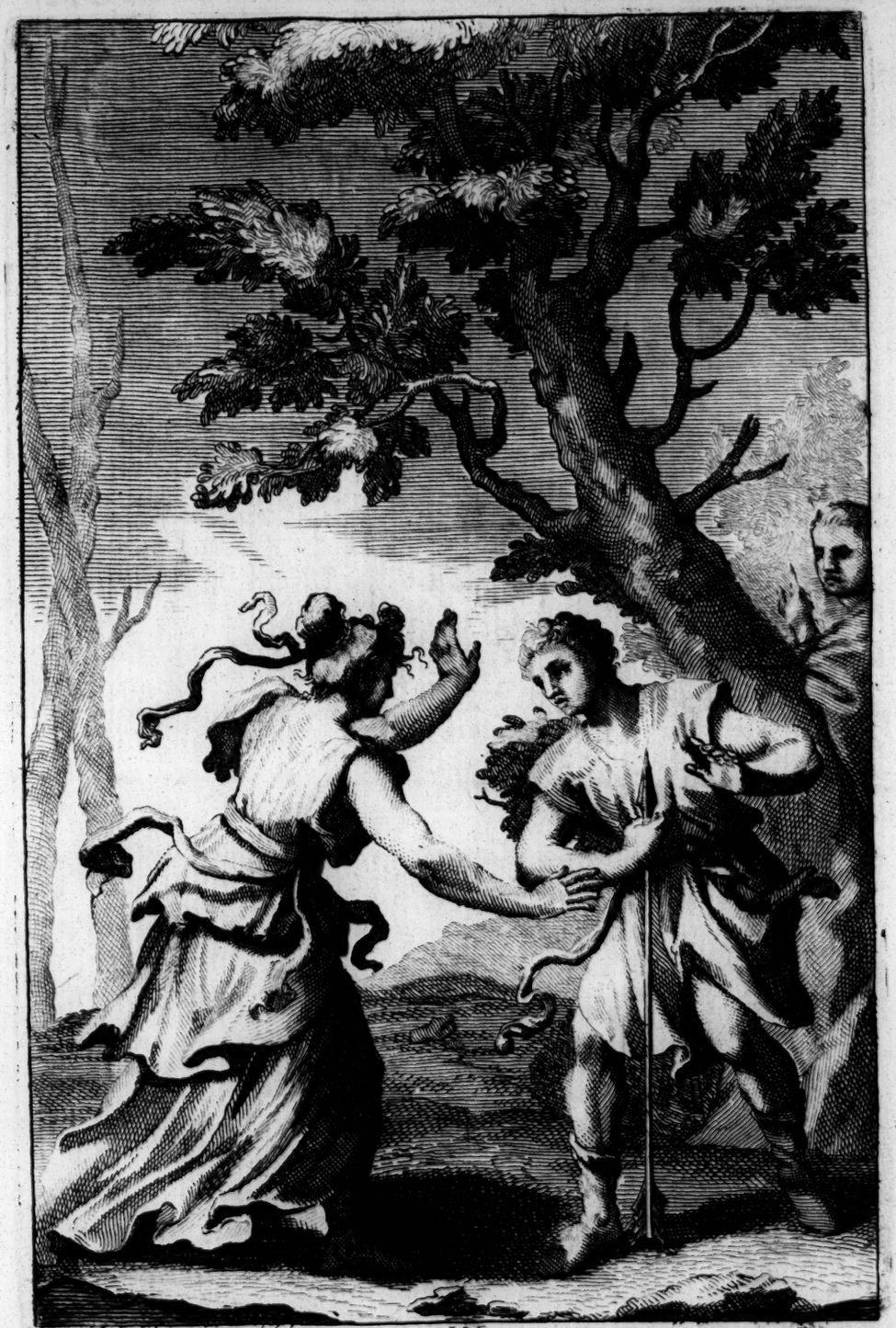
L'Urna amata guardando
D'un cadavero d'Or, quasi nud'ombra
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual amore o vaghezza
D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
" Le ricchezze e i tesori
" Sono insensati amori: il vero e vivo
" Amor dell'Alma è l'Alma: ogn'altro ogget-
" Perchè d'amare è privo; (to
„ Degno non è dell'amoroso affetto.
" L'Anima perchè sola è riamante;
" Sola è degna d'amor, degna d'Amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio che si prende
Da una vermiglia e dilicata rosa
Di bella guancia: e pur chi'l vero intende,
Come intendete vui
Avventurosi Amanti che'l provate;
Dirà che quello è morto bacio, a cui

La

La baciata Beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir ſi va bocca con bocca,
E che in un punto ſcocca
Amor con ſoaviſſima vendetta
L'una e l'altra ſaetta;
Son veri Baci ove con giuſte voglie
Tanto ſi dona altrui, quanto ſi toglie.
Baci pur bocca curioſa e ſcaltra
O ſeno o fronte o mano; unqua non fia
Che parte alcuna in bella Donna baci,
Che baciatrice ſia
Se non la Bocca, ove l'un'Alma e l'altra
Corre e ſi bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel teſoro
De' bacianti rubini:
Sicchè parlan tra loro
Gran coſe in picciol ſuono
E ſegreti

E ſegreti dolciſſimi che ſono
A lor ſolo paleſi, altrui celati.
Tal gioja amando prova, anzi tal vita
Alma con Alma unita:
" E ſon come d'amor baci baciati
" Gl'incontri di due Cori amanti amati.


BRITISH
8 JU 95
MUSEUM



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MIRTILLO.

O Primavera gioventù dell' anno,
Bella madre di fiori,
D'erbe novelle e di novelli amori:
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati dì delle mie gioje:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera e dolente.
Tu quella sei, tu quella
Ch' eri purdianzi sì vezzosa e bella:
Ma non son io già quel che un tempo fui

Sì

Sì caro a gli occhj altrui.
" O dolcezze amariſſime d'amore,
" Quanto è più duro perdervi, che mai
" Non avervi o provate o poſſedute.
" Come ſaria l'amar felice Stato;
" Se'l già goduto Ben non ſi perdeſſe:
" O quand'egli ſi perde;
" Ogni memoria ancora
" Del dileguato Ben ſi dileguaſſe.
Ma ſe le mie ſperanze oggi non ſono,
Com'è l'uſato lor, di fragil vetro;
O ſe maggior del vero
Non fa la ſpeme il deſiar ſoverchio;
Quì pur vedrò colei,
Ch'è il Sol degli occhj miei:
E s'altri non m'inganna;
Quì pur vedrolla al ſuon de'miei ſoſpi
Fermare il piè fugace.
Quì pur dalle dolcezze

Di

Di quel bel volto avrà ſoave cibo
Nel ſuo lungo digiun l'avida Viſta:
Quì pur vedrò quell'Empia
Girare inverſo me le luci altere
Se non dolci; almen fere,
E ſe non carche d'amoroſa gioja;
Sì crude almen, ch'io moja.
Oh lungamente ſoſpirato in vano
Avventuroſo Dì! ſe dopo tanti
Foſchi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder'oggi
Ne' begli occhj di lei
Girar ſereno il Sol degli occhj miei.
Ma quì mandommi Ergaſto, ove mi diſſe
Ch'eſſer doveano inſieme
Coriſca e la belliſſima Amarilli
Per fare il gioco della cieca, e pure
Quì non veggo altra cieca,
Che la mia cieca voglia

Che va con l'altrui ſcorta
Cercando la ſua luce e non la trova.
Oh pur frappoſto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio Deſtino invido e crudo!
Queſta lunga dimora,
Di paura e d'affanno il cor m'ingombra:
" Chè un ſecolo a gli Amanti
" Pare ogn'ora che tardi, ogni momento,
" Quell'aſpettato Ben che fa contento.
Ma chi ſa? troppo tardi
Son forſe io giunto, e qui m'avrà Coriſca
Forſe anco indarno lungamente atteſo.
Fui pur anco ſollecito a partirmi:
Ohimè ſe queſto è vero; io vuò morire.

SCENA

SCENA SECONDA
AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI NINFE, CORISCA.

ECco la cieca. *Mir.* Eccola appunto: ahi vista!
A. Or che si tarda? *M.* ahi voce che m'ai punto
E sanato in un punto.
Am. Ove siete? che fate? e tu Lisetta
Che sì bramavi il gioco della cieca;
Che badi? e tu Corisca ove se'ita?
Mir. Or sì che si può dire
Che Amor'è cieco, ed à bendati gli occhj,
Am. Ascoltatemi voi
Che'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man, come fien giunte
L'altre nostre compagne;
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov'è maggiore il vano: e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo;

Ite con l'altre in ſchiera: e tutte inſieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.
Mir. Ma che ſarà di me? fin qui non veggio
Qual mi poſſa venir da queſto gioco
Commodità che'l mio deſire adempia:
Nè ſo veder Coriſca
Ch'è la mia tramontana. Il Ciel m'aiti.
Am. Al fin ſiete venute: e che penſaſte
Di non far altro che bendarmi gli occhj,
Pazzerelle che ſiete? Or cominciamo.
Co. " Cieco Amor non ti cred'io,
" Ma fai cieco il deſio
" Di chi ti crede;
" Chè s'ai pur poca viſta; ai minor fede.
Cieco o no, mi tenti in vano,
E per girti lontano,
Ecco m'allargo;
Chè così cieco ancor, vedi più d'Argo:
Così cieco m'annodaſti,

E cieco

E cieco m'ingannasti,
Or che vo sciolto,
Se ti credessi più; sarei ben stolto.
Fuggi e scherza pur se sai;
Già non fara' tu mai
Che in te mi fidi,
Perchè non sai scherzar se non ancidi.

Am. Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, chè sempre
Non ve n'andrete sciolte.

Mir. Oh sommi Dei, che miro! oh dove sono,
In Cielo o in terra? o Cieli,
I vostri eterni giri
An sì dolce armonia? le vostre stelle
An sì leggiadri aspetti?

Co. Ma tu pur, perfido Cieco,
Mi chiami a scherzar teco;

Ed

Ed ecco ſcherzo,
E co'l piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro e ti percoto,
E tu t'aggiri a vuoto:
Ti pungo ad ora ad ora;
Nè tu mi prendi ancora
O cieco Amore,
Perchè libero ò il core.

Am. In buona fe, Licori,
Ch'io mi penſai d'averti preſa, e trovo
D'aver preſa una pianta.
Sento ben che tu ridi.

Mir. Deh foſs'io quella pianta.
Or non vegg'io Coriſca
Tra quelle fratte aſcoſa? è deſſa certo:
E non ſo che m'accenna,
Che non intendo: e pur m'accenna ancora.

Co. " Sciolto cor fa piè fugace:
O luſinghier fallace

Ancor

Ancor m'alletti
A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di novo io riedo
E giro e fuggo e fiedo
E torno, e non mi prendi
E ſempre in van m' attendi
O cieco Amore,
Perchè libero ò il core.

Am. Oh fuſſi ſvelta, maledetta pianta,
Chè pur anco ti prendo, (bri:
Quantunque un'altra, al brancolar, mi ſem-
Forſe ch'io non credei
D'averti franca a queſta volta, Eliſa?

Mir. E pur anco non ceſſa
D' accennarmi Coriſca: e sì ſdegnoſa;
Che ſembra minacciar: vorrebbe forſe
Che mi miſchiaſſi anch'io tra quelle Nin-

Am. Dunque giocar debb'io (fe?
Tutt' oggi con le piante?

Cor.

Cor. Biſogna pur che mal mio grado io parli,
Ed eſca della buca.
Prendila dapochiſſimo, che bádi?
Ch' ella ti corra in braccio?
O laſciati almen prendere: ſu dammi
Coteſto dardo, e valle incontro, ſciocco.
Mir. Oh come mal s' accorda
L' animo co 'l deſio!
Sì poco ardiſce il cor che tanto brama!
Am. Per queſta volta ancor torniſi al gioco:
Chè ſon già ſtanca: e per mia fe voi ſiete
Troppo indiſcrete a farmi correr tanto.
Co. " Mira Nume trionfante,
A cui dà il Mondo amante
Ampio tributo,
Eccol' oggi deriſo, ecco 'l battuto.
Siccome a' rai del Sole
Cieca Nottola ſuole,
Che à mille augei d' intorno

Che

Che le fan guerra e ſcorno,
Ed ella picchia
Co'l becco in vano e s'erge e ſi rannicchia;
Così ſei tu beffato
Amore in ogni lato,
Chi'l tergo e chi le gote
Ti ſtimola e percote,
E poco vale
Perchè ſtendi gli artigli o batti l'ale.
" Gioco dolce à pania amara,
" E ben l'impara
" Augel che vi s'inveſca.
" Non ſa fuggire Amor chi ſeco treſca.

SCENA TERZA.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

AFfè t'ò colta, Aglauro:
Tu vuoi fuggir? t'abbraccerò sì ſtretta...
Cor. Certamente ſe contra
Non glielo aveſſi all'improviſo ſpinto
Con sì grand'urto; io faticava in vano
Per far ch'egli vi giſſe.
Am. Tu non parli: ſei deſſa o non ſei deſſa?
Cor. Quì ripongo il ſuo dardo, e nel ceſpuglio
Torno per oſſervar ciò che ne ſiegue.
Am. Or ti conoſco sì, tu ſei Coriſca
Che ſei sì grand'e ſenza chioma, appunto
Altra che te non volev'io per darti
Delle pugna a mio ſenno.
Or tè queſto e queſt'altro
E'queſt'anco e poi queſto:ancor non parli?

Ma

Ma ſe tu mi legaſti; anco mi ſciogli.
E fa toſto, Cor mio,
Ch'io vuò poi darti il più ſoave bacio
Ch'aveſſi mai. Chè tardi?
Par che la man ti tremi? ſei sì ſtanca?
Mettici i denti, ſe non puoi con l'ugna.
Oh quanto ſei melenſa!
Ma laſcia fare a me, chè da me ſteſſa
Mi leverò d'impaccio.
Or ve'con quanti nodi
Mi legaſti tu ſtretta?
Se può toccare a te l'eſſer la cieca.
Son pur ecco sbendata. ohimè, che veggio?
Laſciami, traditor. ohimè, ſon morta.
Mir. Sta cheta, Anima mia. *Am.* laſciami dico,
Laſciami. Così dunque
Si fa forza alle Ninfe? Aglauro, Eliſa,
Ah perfide, ove ſiete?
Laſciami, traditore. *Mir.* Ecco ti laſcio.

Am. Queſt'è un inganno di Coriſca. Or togli
Quel che n'ai guadagnato.
Mir. Dove fuggi crudele?
Mira almen la mia morte. Ecco mi paſſo
Con queſto dardo il petto. *A.* ohimè, che fai?
Mir. Quel che forſe ti peſa
Ch'altri faccia per te, Ninfa crudele.
Am. Ohimè, ſon quaſi morta.
Mir. E ſe queſt'opra alla tua man ſi deve;
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. Ben il meritereſti. E chi t'à dato
Cotanto ardir, preſontuoſo? *Mi.* Amore.
Am. Amor non è cagion d'atto villano.
Mir. Dunque in me credi amore,
Poichè diſcreto fui: chè ſe prendeſti
Tu prima me; ſon io tanto men degno
D'eſſer da te di villania notato;
Quanto con sì vezzoſa
Commodità d'eſſer'ardito, e quando

Potei

Potei le leggi usar teco d'Amore;
Fui però sì discreto;
Che quasi mi scordai d'essere amante.
Am. Non mi rimproverar quel che fei cieca.
Mir. Ah che tanto più cieco
Son io di te; quanto più sono amante!
Am. "Preghi e lusinghe, e non insidie e furti
" Usa il discreto Amante.
Mir. Come selvaggia fera
Cacciata dalla fame
Esce dal bosco e il peregrino assale;
Tal io che sol de'tuoi begli occhj vivo,
Poichè l'amato cibo
O tua fierezza o mio Destin mi nega;
Se famelico Amante
Uscend'oggi de' boschi ov'io soffersi
Digiun misero e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'Amore;

Non

Non incolpar già me, Ninfa crudele:
Te ſola pur incolpa:
Chè ſe co' preghi ſol, come diceſti,
S'ama diſcretamente e con luſinghe,
E ciò da me non aſpettaſti mai;
Tu ſola tu m'ai tolto
Con la durezza tua con la tua fuga.
L'eſſer diſcreto Amante.

Am. Aſſai diſcreto Amante eſſer potevi,
Laſciando di ſeguir chi ti fuggiva.
Pur ſai che in van mi ſegui:
Che vuoi da me? *Mir.* che una ſola fiata
Degni almen d'aſcoltarmi anzi ch'io moja.

Am. Buon per te che la grazia,
Prima che l'abbi chieſta, ai ricevuta.
Vattene dunque. *Mir.* ah Ninfa,
Quel che t'ò detto, appena
E' una minuta ſtilla
Dell' infinito mar del Pianto mio.

Deh,

Deh, ſe non per pietate,
Almen per tuo diletto, aſcolta, o cruda,
Di chi ſi vuol morir gli ultimi accenti,
Am. Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti:
Ma ve' con queſte leggi:
Dì poco, e toſto parti, e più non torna.
Mir. In troppo picciol faſcio,
Crudeliſſima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenſo deſio che ſe con altro
Miſurar ſi poteſſe
Che con penſiero umano;
Appena il capiria ciò che capire
Puote in penſiero umano.
Ch'io t'ami e t'ami più della mia vita,
Se tu no'l ſai, crudele;
Chiedilo a queſte ſelve
Che te'l diranno, e te'l diran con eſſe

Le fere loro e i duri ſterpi e i ſaſſi
Di queſti alpeſtri monti,
Ch'i'ò sì ſpeſſe volte
Inteneriti al ſuon de' miei lamenti.
Ma che biſogna far cotanta fede
Dell'amor mio, dov'è Bellezza tanta?
Mira quante vaghezze à il Ciel ſereno,
Quante la Terra; e tutte
Raccogli 'n picciol giro, indi vedrai
L'alta neceſſità dell'arder mio.
E come l'Acqua ſcende, e il Foco ſale
Per ſua natura, e l'Aria
Vaga, e poſa la Terra, e il Ciel s'aggira;
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a ſuo Bene il mio penſiero, e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto ſuo l'Anima mia:
E chi di traviarla
Dal caro Oggetto ſuo forſe penſaſſe;

Prima

Prima torcer potria
Dall'uſato cammino e Cielo e Terra
Ed Acqua ed Aria e Foco,
E tutto trar dalle ſue ſedi il Mondo.
Ma perchè mi comandi
Ch'io dica poco? ah cruda,
Poco dirò; s'io dirò ſol ch'io moro:
E men farò morendo;
S'io miro a quel che del mio ſtrazio brami.
Ma farò quello, ohimè, che ſol m'avanza
Miſeramente amando.
Ma poichè ſarò morto, Anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh bella e cara e sì ſoave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piac-
Volgi una volta, volgi (que,
Quelle ſtelle amoroſe
Come le vidi mai, così tranquille
E piene di pïetà prima ch'io mora,

Chè'l morir mi fia dolce.
E dritto è ben, che ſe mi furo un tempo
Dolci ſegni di vita; or ſian di morte
Que' begli occhj amoroſi:
E quel ſoave ſguardo
Che mi ſcorſe ad amare;
Mi ſcorga anco a morire:
E chi fu l'alba mia;
Del mio cadente dì l'Eſpero or ſia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non ſenti ancora,
Anzi t'inaſpri più, quanto più prego?
Così ſenza parlar dunque m'aſcolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir; dimmi almen, mori,
E morir mi vedrai. (ma,
Queſta è ben, empio Amor, miſeria eſtre-
Che sì rigida Ninfa
E del mio fin sì vaga,

Perchè

Perchè grazia di lei
Non sia la morte mia; morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l'armi
D'una sola sdegnosa e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.

Am. Se dianzi t'avess'io
Promesso di risponderti, siccome
D'ascoltar ti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
Che dalla Ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario Affetto:
Nè sai tu, che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi

Che mi dai di Beltà; come mi giova
Il ſentirmi chiamar da te, crudele?
" L'eſſer cruda ad ogn'altro,
" Già no'l nego, è peccato;
" All'Amante, è virtute:
" Ed è vera Oneſtate
" Quella che in bella donna
" Chiami tu Feritate.
Ma ſia, come tu vuoi, peccato e biaſmo
L'eſſer cruda all'Amante; or quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forſe allor che giuſtizia
Stato ſarebbe il non uſar pietate?
E pur teco l'uſai
Tanto; che a dura morte io ti ſottraſſi:
Io dico allor che tu fra nobil coro
Di Vergini pudiche
Libidinoſo Amante
Sotto abito mentito di donzella

Ti

Ti meſcolaſti, e i puri ſcherzi altrui
Contaminando; ardiſti
Miſchiar tra finti ed innocenti baci,
Baci impuri e laſcivi;
Che la memoria ancor ſe ne vergogna.
Ma ſallo il Ciel, che allor non ti conobbi,
E che poi conoſciuto;
Sdegno n' ebbi, e ſerbai
Dalle laſcivie tue l' animo intatto;
Nè laſciai che correſſe
L' amoroſo veneno al cor pudico:
Chè al fin non violaſti
Se non la ſommità di queſte labbra.
" Bocca baciata a forza
" Se'l bacio ſputa; ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto avreſti allora
Dal temerario tuo furto raccolto;
Se t' aveſs' io ſcoperto a quelle Ninfe?
Non fu ſull' Ebro mai

Sì fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo;
Come ſtato da loro
Sareſti tu, ſe non ti dava aita
La pietà di colei che cruda or chiami:
Ma non è cruda già quanto biſogna:
Chè ſe cotanto ardiſci
Quando ti ſon crudele;
Che fareſti tu poi,
Se pietoſa ti fuſſi?
Quella ſana pietà che dar potei;
Quella t'ò dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi o ſperi.
" Chè pietate amoroſa
" Mal ſi dà per colei
" Che per ſe non la trova,
" Poichè l'à data altrui,
Ama l'Oneſtà mia, ſe amante ſei;
Ama la mia ſalute, ama la vita.

Troppo

Troppo lunge ſei tu da quel che brami:
Il proibiſce il Ciel, la Terra il guarda,
E il vendica la Morte.
Ma più d'ogn'altro e con più ſaldo ſcudo
L'Oneſtate il difende:
" Chè ſdegna Alma ben nata
" Più fido guardatore
" Aver del proprio Onore. Or datti pace
Dunque, Mirtillo, e guerra
Non fare a me: fuggi lontano, e vivi
" Se ſaggio ſei: chè abbandonar la vita
" Per ſoverchio dolore,
" Non è atto o penſiero
" Di magnanimo core.
" Ed è vera virtute
" Il ſaperſi aſtener da quel che piace;
" Se quel che piace offende.
Mi." Non è in man di chi perde
" L'Anima, il non morire.

Am.

Am. "Chi s'arma di virtù; vince ogni affetto.
Mi. " Virtù non vince; ove trionfa Amore.
Am. "Chi non può quel che vuol; quel che può vo-
Mi. " Neceſſità d'amor legge non ave. (glia.
Am. "La lontananza ogni gran piaga ſalda.
Mi " Quel che nel cor ſi porta; in van ſi fugge:
Am. Scaccerà vecchio amor novo deſio.
Mir. Sì se un'altra Alma e un altro Core aveſſi.
Am. "Conſuma il Tempo finalmente Amore.
Mi. " Ma prima il crudo Amor l'Alma conſuma.
Am. Così dunque il tuo mal non à rimedio?
Mir. Non à rimedio alcun ſe non la Morte.
Am. La morte? Or tu m'aſcolta, e fa che legge
" Ti ſian queſte parole: ancorch'io ſappia
" Che 'l morir degli Amanti è piuttoſto uſo
" D'innamorata lingua, che deſio
" D'animo in ciò deliberato e fermo;
Pur ſe talento mai
E sì ſtrano e sì folle a te veniſſe;

Sappi

Sappi che la tua morte
Non men della mia fama,
Che della vita tua, morte ſarebbe.
Vivi dunque ſe m'ami;
Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro
Segno che tu ſij ſaggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanti.

Mir. Oh ſentenza crudele!
Come viver poſs'io
Senza la vita, o come
Dar fin ſenza la morte al mio tormento?

Am. Orsù, Mirtillo, è tempo
Che tu te n vada, e troppo lungamente
Ai dimorato ancora.
Partiti, e ti conſola,
Chè infinita è la ſchiera
Degl'infelici Amanti:
Vive ben altri in pianti

" Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita
" A' ſeco il ſuo dolore,
Nè ſei tu ſolo a lagrimar d'Amore.

Mir. Miſero infrà gli Amanti
Già ſolo non ſon io; ma ſon ben ſolo
Miſerabil' eſempio
E de' vivi e de' morti, non potendo
Nè viver nè morire.

Am. Orsù partiti omai.

Mir. Ah dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto; e non moro? e pure io provo
La pena della morte,
E ſento nel partire
Un vivace morire
Che dà vita al dolore
Per far che mora immortalmente il core.

SCENA QUARTA.

AMARILLI.

O Mirtillo Mirtillo anima mia,
Se vedeſſi quì dentro
Come ſta il cor di queſta
Che chiami, crudeliſſima Amarilli;
So ben, che tu di lei
Quella pietà che da lei chiedi, avreſti.
Oh Anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l'eſſere amato?
Che giova a me l'aver sì caro Amante?
Perchè crudo Deſtino
Ne diſuniſci tu; ſe Amor ne ſtringe?
E tu perchè ne ſtringi;
Se ne parte il Deſtin, perfido Amore?
Oh fortunate voi Fere ſelvagge
A cui l'alma Natura

" Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita
" A' ſeco il ſuo dolore,
Nè ſei tu ſolo a lagrimar d'Amore.

Mir. Miſero infrà gli Amanti
Già ſolo non ſon io; ma ſon ben ſolo
Miſerabil' eſempio
E de' vivi e de' morti, non potendo
Nè viver nè morire.

Am. Orsù partiti omai.

Mir. Ah dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto; e non moro? e pure io provo
La pena della morte,
E ſento nel partire
Un vivace morire
Che dà vita al dolore
Per far che mora immortalmente il core.

SCENA

SCENA QUARTA.

AMARILLI.

O Mirtillo Mirtillo anima mia,
Se vedeſſi quì dentro
Come ſta il cor di queſta
Che chiami, crudeliſſima Amarilli;
So ben, che tu di lei
Quella pietà che da lei chiedi, avreſti.
Oh Anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l'eſſere amato?
Che giova a me l'aver sì caro Amante?
Perchè crudo Deſtino
Ne diſuniſci tu; ſe Amor ne ſtringe?
E tu perchè ne ſtringi;
Se ne parte il Deſtin, perfido Amore?
Oh fortunate voi Fere ſelvagge
A cui l'alma Natura

Non diè legge in amar, ſe non d'amore:
Legge umana inumana
Che dai per pena dell'amar la morte.
" Se il peccare è sì dolce,
" E il non peccar sì neceſſario; oh troppo
" Imperfetta Natura
" Che repugni alla Legge!
" Oh troppo dura Legge
" Che la Natura offendi!
" Ma che? poco ama altrui, chi'l morir teme.
Piaceſſe pure al Ciel, Mirtillo mio,
Che ſol pena al peccar fuſſe la morte.
Santiſſima Oneſtà che ſola ſei
D'Alma ben nata inviolabil Nume,
Queſt'amoroſa voglia
Che ſvenata ò co'l ferro
Del tuo ſanto rigor; qual innocente
Vittima, a te conſacro.
E tu, Mirtillo anima mia, perdona

A chi

A chi t'è cruda ſol, dove pietoſa
Eſſer non può: perdona a queſta ſolo
Ne i detti e nel ſembiante
Rigida tua nemica; ma nel core
Pietoſiſſima Amante:
E ſe pur ai deſio di vendicarti;
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Chè ſe tu ſei'l cor mio,
Come ſei pur mal grado
Del Cielo e della Terra,
Qualor piangi e ſoſpiri;
Quelle lagrime tue ſono il mio ſangue,
Que' ſoſpiri il mio ſpirto, e quelle pene
E quel dolor che ſenti;
Son miei non tuoi tormenti.

SCENA QUINTA.

CORISCA, AMARILLI.

NON t'asconder già più, sorella mia,
Am. Meschina me! son discoperta *C.* il tutto
O' troppo bene inteso. Or non m'apposi?
Non ti diss'io ch'amavi? or ne son certa.
E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?
A me che t'amo sì? non t'arrossire
Non t'arrossir, chè questo è mal comune.
Am. Io son vinta, Corisca, e te'l confesso.
Cor. Or che negar no'l puoi, tu me'l confessi.
Am. E ben m'avveggio, ahi lassa,
" Che troppo angusto vaso è debil core
" A traboccante Amore.
Cor. Oh cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa!
Am. "Non è fierezza quella

" Che

" Che naſce da pietate.
Cor. "Aconito e Cicuta
" Naſcer da ſalutifera radice
" Non ſi vide giamai.
Che differenza fai
Da crudeltà che offende,
A pietà che non giova? *Am.* ohimè! Coriſca.
Cor. Il ſoſpirar, ſorella,
E' debolezza e vanità di core,
E proprio è delle femmine dapoche.
Am. Non ſarei più crudele
Se in lui nudriſſi amor ſenza ſperanza?
Il fuggirlo è pur ſegno
Ch'i'ò compaſſione
Del ſuo male e del mio:
Cor. Perchè ſenza ſperanza?
Am. Non ſai tu che promeſſa a Silvio ſono?
Non ſai tu che la legge
Condanna a morte ogni donzella ch'abbia

Violata

Violata la fede?

Cor. Oh ſemplicetta! ed altro non t'arreſta?
Qual è tra noi più antica;
La legge di Diana o pur d'Amore?
" Queſta ne' noſtri petti
" Naſce, Amarilli, e con l'età s'avanza,
" Nè s'apprende o s'inſegna,
" Ma negli umani cuori
" Senza maeſtro la Natura ſteſſa
" Di propria man l'imprime:
" E dov'ella comanda;
" Ubbidiſce anco il Ciel non che la Terra.

Am. E pur ſe queſta legge
Mi toglieſſe la vita;
Quella d'Amor non mi darebbe aita.

Cor. Tu ſei troppo guardinga: ſe cotali
Fuſſer tutte le donne,
E cotali riſpetti aveſſer tutte;
Buon tempo addio! Soggette a queſta pena

Stimo

Stimo le poco pratiche, Amarilli:
Per quelle che ſon ſagge
Non è fatta la legge:
Se tutte le colpevoli uccideſſe;
Credimi, ſenza donne
Reſterebbe il paeſe: e ſe le ſciocche
V'inciampano; è ben dritto
Che 'l rubar ſia vietato
A chi leggiadramente
Non ſa celare il furto.
" Ch' altro al fin l'Oneſtate
" Non è che un' arte di parere oneſta.
Creda ognuna a ſuo modo; io così credo.
Am. Queſte ſon vanità, Coriſca mia.
" Gran ſenno è laſciar toſto
" Quel che non può tenerſi.
Cor. E chi te 'l vieta, ſciocca?
" Troppo breve è la vita
" Da trapaſſarla con un ſolo amore.

" Troppo gli Uomini avari,
" O sia difetto o pur fierezza loro,
" Ci son delle lor grazie.
" E sai? tanto siam care,
" Tanto gradite altrui; quanto siam fresche.
" Levaci la beltà, la giovinezza;
" Come alberghi di pecchie
" Restiamo senza savi e senza miele
" Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiare a gli Uomini, Amarilli,
Però ch' essi non sanno
Nè sentono i disagi delle Donne.
E troppo differente
Dalla condizion dell' uomo è quella
Della misera donna.
" Quanto più invecchia l'uomo;
" Diventa più perfetto,
" E se perde bellezza; acquista senno.
" Ma in noi con la beltate

" E con la gioventù da cui sì spesso
" Il viril senno e la possanza è vinta;
" Manca ogni nostro ben: nè si può dire
" Nè pensar la più sozza
" Cosa nè la più vil di donna vecchia.
Or prima che tu giunga
A questa nostra universal miseria;
Conosci i pregi tuoi.
Se t'è la vita destra;
Non l'usare a sinistra.
Che varrebbe al Leone
La sua ferocità; se non l'usasse?
Che gioverebbe all'Uomo
L'ingegno suo; se non l'usasse a tempo?
Così noi la bellezza
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone
E l'ingegno dell'Uomo;
Usiam mentre l'abbiamo:

Godiam, ſorella mia,
" Godiam, chè'l tempo vola, e poſſon gli anni
" Ben riſtorare i danni
" Della paſſata lor fredda vecchiezza:
" Ma se in noi giovinezza
" Una volta ſi perde;
" Mai più non ſi rinverde:
" Ed a canuto e livido ſembiante
" Può ben tornare amor, ma non Amante.

Am. Tu, come credo, in queſta guiſa parli
Per tentarmi, Coriſca,
Piuttoſto che per dir quel che ne ſenti.
E però ſij pur certa,
Che ſe tu non mi moſtri agevol modo
E, ſopra tutto, oneſto
Di fuggir queſte nozze;
O' fatto irrevocabile penſiero
Di piuttoſto morir, che macchiar mai
L'Oneſtà mia, Coriſca.

Cor.

Cor. Non ò veduto mai la più oſtinata
Femmina di coſtei.
Poichè queſto conchiudi; eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forſe che'l tuo Silvio ſia
Tanto di fede amico;
Quanto tu d'Oneſtate?

Am. Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? e come?
S'è nemico d'Amore?

Cor. Silvio d'Amor nemico? oh ſemplicetta!
Tu no'l conoſci: ei ſa fare e tacere,
Ti ſo dir io. Queſt'anime sì ſchife eh?
Non ti fidar di loro.
" Non è furto d'Amor tanto ſicuro
" Nè di tanta finezza,
" Quanto quel che s'aſconde
" Sotto il vel d'Oneſtate.
Ama dunque il tuo Silvio

Ma

Ma non già te, ſorella.

Am. E qual è queſta Dea,
Chè certo eſſer non può donna mortale,
Che l'à d'amore acceſo?

Cor. Nè Dea nè anco Ninfa. *Am.* oh che mi narri.

Cor. Conoſci tu la mia Liſetta? *Am.* quale
Liſetta tua, la pecoraja? *Cor.* quella.

Am. Dì tu vero, Coriſca? *Cor.* queſta è deſſa:
Queſta è l'anima ſua.

Am. Or vedi ſe lo ſchifo
S'è d'un leggiadro amor ben proveduto.

Cor. E ſai come ne ſpaſima e ne more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire alla caccia,

Am. Ogni mattina appunto
Sento ſull'alba il maledetto corno.

Cor. E ſu'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri ſono
Più fervidi nell'opra; ed egli allotta

Da'

Da' compagni s'invola, e vien ſoletto
Per via non trita al mio giardino, ov'ella
Tra le feſſure d'una ſiepe ombroſa
Che 'l giardin chiude, i ſuoi ſoſpiri ardenti
I ſuoi prieghi amoroſi aſcolta, e poi
A me gli narra e ride. Or odi quello
Che penſato ò di fare; anzi ò già fatto
Per tuo ſervigio. Io credo ben, che ſappi
Che la medeſma legge che comanda
Alla donna il ſervar fede al ſuo ſpoſo;
A' comandato ancor, che ritrovando
Ella il ſuo ſpoſo in atto di perfidia;
Poſſa mal grado de' Parenti ſuoi,
Negar d' eſſergli ſpoſa, e d'altro Amante
Oneſtamente provederſi. *Am.* Queſto
So molto bene; et anco alcun' eſempio
Veduto n'ò, Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati ſenza fe; la data fede

Rico-

Ricoveraron tutte. *Cor.* Or tu m'aſcolta.
Liſetta mia così da me avvertita,
A' co'l Fanciullo amante e poco cauto,
D'eſſere in quello ſpeco oggi con lei
Ordine dato. Ond'egli è il più contento
Garzon che viva, e ſol n'attende l'ora.
Quivi vuò che tu 'l colga: io ſarò teco
Per teſtimon del tutto; chè ſenz'eſſo
Vana ſarebbe l'opra: e così ſciolta
Sarai ſenza periglio, e con tu' onore
E con onor del padre tuo, da queſto
Sì nojoſo legame. *Am.* Oh quanto bene
Ai penſato, Coriſca! Or che ci reſta?
Cor. Quel ch'ora intenderai, tu bene oſſerva
Le mie parole. A mezzo dello ſpeco
Ch'è di forma aſſai lunga e poco larga,
Sulla mandritta è nel cavato ſaſſo
Una non ſo ben dir ſe fatta ſia
O per natura o per induſtria umana,

Pic-

Picciola cavernetta d'ogn'intorno
Tutta veſtita d'edera tenace,
A cui dà lume un piccolo pertugio
Che d'alto s'apre: aſſai grato ricetto
Ed a' furti d'amor comodo molto:
Or tu gli amanti prevenendo; quivi
Fa che t'aſconda, e il venir loro attendi:
Invierò la mia Liſetta in tanto,
Poi le veſtigia di lontan ſeguendo
Di Silvio; come pria ſceſo nell'antro
Vedrollo; entrando anch'io ſubitamente,
Il prenderò perchè non fugga, e inſieme
Farò, chè così ſeco ò diviſato,
Con Liſetta grandiſſimi rumori:
A' quali toſto accorrerai tu ancora,
E ſecondo il coſtume, eſeguirai
Contra Silvio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Liſetta al Sacerdote:
E così 'l marital nodo ſciorrai.

Am. Dinanzi al padre ſuo? *C.* che importa que-
Penſi tu che Montano il ſuo privato (ſto?
Comodo debbia al pubblico anteporre?
Ed al Sacro il Profano? *A.* or dunque gli oc-
Chiudendo, fedeliſſima mia ſcorta, (chj
A te regger mi laſcio. (ma
Cor. Ma non tardare, entra Ben mio. *A.* vuò pri-
Girmene al tempio a venerar gli Dei:
"Chè fortunato fin non può ſortire,
"Se non la ſcorge il Ciel, mortale Impreſa.
Cor. "Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
"Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.
Am. "Non ſi può perder tempo
" Nel far preghi a coloro
" Che comandano al tempo.
Cor. Vanne dunque, e vien toſto.
Or s'io non erro, a buon cammin ſon volta:
Mi turba ſol queſta tardanza: pure

Potrebbe

Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tessér novello inganno. A Coridone
Amante mio creder farò che seco
Trovar mi voglia, e nel medesim'antro
Dopo Amarilli il manderò là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i Ministri a prender lei:
La qual, come colpevole, a morire
Sarà, senz'alcun dubbio, condannata.
Spenta la mia Rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo
Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto.
Oh come a tempo! Io vuò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien nella lingua mia tutto e nel volto.

SCENA SESTA.

MIRTILLO, CORISCA.

UDite lagrimosi
Spirti d'Averno, udite
Nova sorte di pena e di tormento.
Mirate crudo Affetto
In sembiante pietoso:
La mia Donna crudel più dell'Inferno,
Perchè una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia;
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte;
Mi comanda ch'io viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti 'l dì ricetto sia.

Cor. M'infingerò di non l'aver veduto.
Sento una voce querula e dolente

Sonar

Sonar d'intorno, e non ſo dir di cui.
Oh ſei tu, il mio Mirtillo?
Mir. Così foſs'io nud'ombra e poca polve.
Cor. E ben, come ti ſenti
Dapoi che lungamente ragionaſti
Con l'amata tua Donna?
Mir. Come aſſetato Infermo
Che bramò lungamente
Il vietato licor, ſe mai vi giunge;
Meſchin, beve la morte,
E ſpegne anzi la vita, che la ſete;
Tal io gran tempo infermo
E d'amoroſa ſete arſo e conſunto,
In duo bramati fonti
Che ſtillan ghiaccio dall'alpeſtre vena
D'un indurato core,
O' bevuto il veleno
E ſpento il viver mio,
Piuttoſto che'l deſio.

Cor.

Cor. Tanto è poſſente Amore,
" Quanto da i noſtri cor forza riceve,
" Caro Mirtillo: e come l'Orſa ſuole
" Con la lingua dar forma
" All'informe ſuo parto
" Che per ſe fora inutilmente nato;
" Così l'Amante al ſemplice deſire
" Che nel ſuo naſcimento
" Era infermo ed informe,
" Dando forma e vigore;
" Ne fa naſcere amore:
" Il qual prima naſcendo;
" E' dilicato e tenero bambino,
" E mentre è tale in noi, ſempre è ſoave?
" Ma ſe troppo s'avanza;
" Diviene aſpro e crudele:
" Chè al fin, Mirtillo, un invecchiato affetto
" Si fa pena e difetto.
" Chè ſe in un ſol penſiero

" L'anima

" L'anima immaginando ſi condenſa,
" E troppo in lui s'affiſa;
" L'amor ch'eſſer dovrebbe
" Pura gioja e dolcezza;
" Si fa malinconia,
" E quel ch'è peggio, al fin morte o pazzia.
" Però ſaggio è quel core
" Che ſpeſſo cangia amore.

Mir. Prima che mai cangiar voglia o penſiero,
Cangerò vita in morte:
Però che la belliſſima Amarilli
Così com'è crudel, com'è ſpietata;
Sola è la vita mia:
Nè può già ſoſtener corporea ſalma
Più d'un cor, più d'un'alma.

Cor. O miſero paſtore
Come ſai mal uſare
Per lo ſuo dritto amore.
Amar chi m'odia, e ſeguir chi mi fugge eh?

Io

Io mi morrei ben prima.

Mi. "Come l'oro nel foco,
"Così la fede nel dolor s'affina,
"Coriſca mia, nè può ſenza fierezza
"Dimoſtrar ſua poſſanza
"Amoroſa invincibile Coſtanza.
Queſto ſolo mi reſta
Fra tanti affanni miei dolce conforto.
Arda pur ſempre o mora,
O languiſca il cor mio;
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti e ſoſpiri
Strazio pene tormenti eſiglio e morte;
Purchè prima la vita,
Che queſta fe ſi ſcioglia: (glia.
Chè aſſai peggio di morte è il cangiar vo-

Cor. Oh bella impreſa! oh valoroſo Amante!
Come oſtinata Fera,
Come inſenſato ſcoglio

Rigido

Rigido e pertinace.

" Non v'è la maggior peſte
" Nè il più fero e mortifero veleno
" A un'Anima amoroſa, della fede.
" Infelice quel core
" Che ſi laſcia ingannar da queſta vana
" Fantaſima d'errore, e de' più cari
" Amoroſi diletti
" Turbatrice importuna.

Dimmi povero Amante,
Con coteſta tua folle
Virtù della Coſtanza,
Che coſa ami 'n colei che ti diſprezza?
Ami tu la bellezza
Che non è tua? la gioja che non ai?
La pietà che ſoſpiri?
La mercè che non ſperi?
Altro non ami al fin, ſe dritto miri; (te.
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua mor-

E ſei sì forſennato;
Che amar vuoi ſempre e non eſſer'amato?
Deh riſorgi Mirtillo:
Riconoſci te ſteſſo:
Forſe ti mancheran gli amori? forſe
Non troverai chi ti gradiſca e pregi?

Mir. M'è più dolce il penar per Amarilli,
Che il gioir di mill'altre:
E ſe gioir di lei
Mi vieta il mio Deſtino; oggi ſi moja
Per me pure ogni gioja.
Viver'io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo, il potrei;
Nè potendo, il vorrei.
E s'eſſer può che in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O poſſa il mio potere;
Prego il Cielo ed Amor, che tolto pria

Ogni

Ogni volere ogni poter mi ſia.
Cor. Oh core ammaliato!
Per una cruda dunque
Tanto ſprezzi te ſteſſo?
Mi. "Chi non ſpera pietà, non teme affanno,
Coriſca mia. *Co.* non t'ingannar Mirtillo,
Chè forſe daddovero
Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella
Daddovero ti ſprezzi.
Se tu ſapeſſi quello
Che ſovente di te meco ragiona!
Mir. Tutti queſti pur ſono
Amoroſi trofei della mia fede:
Trionferò con queſta
Del Cielo e della Terra
Della ſua cruda voglia
Delle mie pene e della dura Sorte
Di Fortuna del Mondo e della Morte.
Cor. (Che farebbe coſtui, quando ſapeſſe

D'eſſer da lei sì grandemente amato?)
Oh qual compaſſione
T'ò io, Mirtillo, di coteſta tua
Miſera freneſia.
Dimmi, amaſti tu mai
Altra donna che queſta?

Mir. Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.

Cor. Dunque, per quel ch'io veggio,
Non provaſti tu mai
Se non crudele amor, ſe non ſdegnoſo:
Deh, ſe una volta ſola
Il provaſſi ſoave
E corteſe e gentile:
Proval'un poco, provalo e vedrai
Com'è dolce il gioire
Per gratiſſima donna che t'adori

Quanto

Quanto fai tu la tua
Crudele ed amariſſima Amarilli.
Com'è ſoave coſa
Tanto goder quant'ami,
Tanto aver quanto brami!
Sentir che la tua Donna
A' tuoi caldi ſoſpiri
Caldamente ſoſpiri,
E dica poi: Ben mio,
Quanto ſon, quanto miri;
Tutto è tuo: s'io ſon bella;
A te ſolo ſon bella: a te s'adorna
Queſto viſo queſt'oro e queſto ſeno:
In queſto petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma queſto è un picciol rivo,
Riſpetto all'ampio mar delle dolcezze
Che fa guſtar Amore:
Ma non le ſa ben dir chi non le prova.

Mir.

Mir. Oh mille volte fortunato e mille
Chi naſce in tale ſtella!

Cor. Aſcoltami, Mirtillo,
Quaſi m'uſcì di bocca, Anima mia,
Una Ninfa gentile (nodi
Fra quante o ſpieghi al vento, o in treccia an-
Chioma d'oro leggiadra,
Degna dell'amor tuo
Come ſei tu del ſuo,
Onor di queſte ſelve,
Amor di tutt'i cori,
Da i più degni paſtori
In van ſollecitata, in van ſeguita;
Te ſolo adora ed ama
Più della vita ſua più del ſuo core:
Se ſaggio ſei, Mirtillo,
Tu non la ſprezzerai.
Come l'ombra del corpo,
Così queſta fia ſempre

Dell'

Dell' orme tue ſeguace;
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella a tutte l' ore
Della notte e del dì teco l' avrai.
Deh non laſciar, Mirtillo,
Queſta rara Ventura.
Non è piacere al mondo
Più ſoave di quel che non ti coſta
Nè ſoſpiri nè pianto
Nè periglio nè tempo.
Un comodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All' appetito tuo ſempre al tuo guſto
Apparecchiata, ohimè, non è teſoro
Che la poſſa pagar! Mirtillo laſcia
Laſcia di piè fugace
La diſperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di ſperanze vane

Ti paſcerò, Mirtillo.
A te ſta comandare:
Non è molto lontan chi ti deſia,
Se vuoi ora; ora ſia.

Mir. Non è il mio cor ſoggetto
D'amoroſo diletto.

Cor. Prova 'l ſolo una volta,
E poi torna al tuo ſolito tormento;
Perchè ſappi almen dire
Com'è fatto il gioire.

Mi. "Corrotto guſto ogni dolcezza aborre.

Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de'tuoi begli occhj vive,
Crudel, tu ſai pur anco
Che coſa è povertate
E l'andar mendicando. Ah ſe tu brami
Per te ſteſſo pietate;
Non la negare altrui.

Mir. Che pietà poſſo dare;

Non

Non la potendo avere?
In ſomma io ſon fermato
Di ſerbar fin ch'io viva
Fede a colei che adoro, o cruda o pia
Ch'ella ſia ſtata e ſia.
Cor. Oh veramente cieco ed infelice,
Oh ſtupido Mirtillo!
A chi ſerbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugnere alla tua pena.
Ma troppo ſei tradito,
Ed io che t'amo, ſofferir no'l poſſo.
Credi tu che Amarilli
Ti ſia cruda per zelo
O di religione o d'oneſtate?
Folle ſei ben ſe'l credi.
Occupata è la ſtanza,
Miſero, ed a te tocca
Pianger quando altri ride.

Tu non parli? ſei muto?

Mir. Sta la mia vita in forſe
Tra il viver' e'l morire,
Mentre ſta in dubbio il core
Se ciò creda o non creda:
Però ſon' io così ſtupido e muto.

Cor. Dunqe tu non me'l credi?

Mir. S' io te'l credeſſi; certo
Mi vedreſti morire: e s' egli è vero,
Io vuò morire or' ora.

Cor. Vivi, meſchino, vivi:
Serbati alla vendetta.

Mir. Ma non te'l credo, e ſo che non è vero.

Cor. Ancor non credi? e pur cercando vai
Ch' io dica quel che d'aſcoltar ti duole:
Vedi tu là quell' antro?
Quello è fido cuſtode
Della Fe dell'Onor della tua Donna.
Quivi di te ſi ride;

Quivi con le tue pene
Si condiſcon le gioje
Del fortunato tuo lieto Rivale.
Quivi, per dirti 'n ſomma,
Molto ſovente ſuole
La tua fida Amarilli
A rozzo paſtorel recarſi 'n braccio.
Or va piangi e ſoſpira, or ſerva fede,
Tu n'ai cotal mercede.

Mir. Ohimè, Coriſca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien che il creda?

Cor. Quanto più vai cercando;
Tanto peggio udirai
E peggio troverai.

Mir. E l'ai veduto tu, Coriſca? ahi laſſo!

Cor. Non pur l'ò vedut' io;
Ma tu ancora il potrai
Per te ſteſſo vedere: ed oggi appunto,
Ch'oggi l'ordine è dato, e queſta è l'ora.

Talchè ſe tu t'aſcondi
Tra qualcuna di queſte
Fratte vicine; la vedrai tu ſteſſo
Scender nell'antro, et indi a poco il Vago.
Mir. Sì toſto ò da morir! *Cor.* Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano ſcendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che mova
Furtivo il piè, come à furtivo il core?
Or quì l'attendi e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dapoi.
Mir. Già ch'io ſon sì vicino
A chiarirmi del vero;
Soſpenderò con la credenza mia
E la vita e la morte.

SCENA

SCENA SETTIMA.

AMARILLI.

NON cominci Mortale alcuna impresa
Senza Scorta divina. Assai confusa
E con incerto cor quinci partij
Per gire al Tempio, onde, mercè del Cielo,
E ben disposta e consolata io torno:
Chè alle preghiere mie pure e divote
M' è paruto sentir moversi dentro
Un animoso Spirito celeste,
E rincorarmi e quasi dir, che temi?
Va sicura Amarilli: e così voglio
Sicuramente andar, chè il Ciel mi guida.
Bella Madre d'Amore
Favorisci colei
Che 'l tuo soccorso attende:
Donna del terzo giro,

Se

Se mai provaſti di tuo Figlio il foco;
Abbi del mio pietate:
Scorgi, corteſe Dea,
Con piè veloce e ſcaltro
Il paſtorello a cui la fede ò data.
E tu cara ſpelonca,
Sì chiuſamente nel tuo ſen ricevi
Queſta ſerva d'Amor; che in te finire
Poſſa ogni ſuo deſire.
Ma che tardi, Amarilli?
Quì non è chi mi vegga o chi m' aſcolti.
Entra ſicuramente.
O Mirtillo Mirtillo,
Se di trovarmi quì ſognar poteſſi....

SCENA

SCENA OTTAVA.

MIRTILLO.

AH pur troppo ſon deſto, e troppo miro!
Così nato ſenz' occhj
Foſs'io piuttoſto, o piuttoſto non nato.
A che, fero Deſtin, ſerbarmi 'n vita,
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
O più d'ogn'infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo,
Non ſtare in dubbio no: la tua credenza
Non ſoſpender già più: tu l'ai veduta
Con gli occhj proprj, e con gli orecchj udi-
La tua Donna è d'altrui; (ta:
Non per legge del Mondo,
Che la toglie ad ogn'altro;

Ma

Ma per legge d'Amore,
Che la toglie a te ſolo.
O crudele Amarilli,
Dunque non ti baſtava
Di dare a queſto miſero la morte;
S'anco non lo ſchernivi
Con quella inſidioſa ed incoſtante
Bocca che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
Or l'odiato nome
Che forſe ti ſovvenne
Per tuo rimordimento,
Non ai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioje;
E il vomitaſti fuore,
Ninfa crudel, per non l'aver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei che ti dà vita,
A te l'à tolta e l'à donata altrui,

E tu

E tu vivi meſchino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento al dolore,
Come al tuo ben come al gioir ſei morto:
Mori morto Mirtillo:
Ai finita la vita;
Finiſci anco il tormento.
Eſci, miſero Amante,
Di queſta dura et angoſcioſa morte
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir ſenza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me ſi ſoſpenda
Il deſio di morire;
Che giuſtamente abbia la vita tolta
A chi m'à tolto ingiuſtamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo ſdegno,
E la morte alla vita;

Fin ch' abbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beva queſto ferro
Del ſuo Signor l' invendicato ſangue:
E queſta man non ſia
Miniſtra di pietate;
Che non ſia prima d'ira.
Ben ti farò ſentire
Chiunque ſei che del mio ben gioiſci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò quì dentro
Nel medeſmo ceſpuglio: e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo;
Improviſo aſſalendolo, nel fianco
Il ferirò con queſt' acuto dardo.
Ma non ſarà viltà ferire altrui
Naſcoſamente? sì. Sfidalo dunque
A ſingolar conteſa, ove Virtute
Del tuo giuſto dolor poſſa far fede.

No, chè potrebbon di leggieri in queſto
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i paſtori, ed impedirci,
E ricercare ancor, che peggio fora;
La cagion che mi move: e s'io la nego;
Malvagio, e s'io la fingo; ſenza fede
Ne ſarò riputato: e s'io la ſcopro;
D'eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia Donna il nome: in cui, bench'io
Non ami quel che veggio; almen quell'amo
Che ſempre volli e vorrò fin ch'io viva
E che ſperai e che veder dovrei.
Mora dunque l'Adultero malvagio,
Ch'a lei l'onore, a me la vita invola.
Ma ſe l'uccido quì; non ſarà il ſangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
La pena del morir; ſe morir bramo?
Ma l'omicidio al fin fatto paleſe
Scoprirà la cagione, onde cadrai

Nel medeſmo periglio dell' infamia
Che può venirne a queſta ingrata: or entra
Nella ſpelonca e quì l'aſſàli: è buono,
Queſto mi piace, entrerò cheto cheto
Sì ch' ella non mi ſenta: e credo bene
Che nella più ſegreta e chiuſa parte,
Come accennò di far ne' detti ſuoi,
Si ſarà ricovrata: ond'io non voglio
Penetrar molto addentro: una feſſura
Fatta nel ſaſſo e di frondoſi rami
Tutta coperta a man ſiniſtra appunto
Si trova a piè dell'alta Sceſa; quivi
Più che ſi può tacitamente entrando;
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo. Il mio Nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambidue lor farò vendetta:
Indi trapaſſerò co'l ferro ſteſſo
A me medeſmo il petto: e tre ſaranno

Gli

Gli Eſtinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà queſta crudele
Dell'Amante gradito
Non men che del tradito
Tragedia miſerabile e funeſta.
E ſarà queſto ſpeco
Ch'eſſer dovea delle ſue gioje albergo,
Dell'un e l'altro Amante
E, quel che più deſio,
Delle vergogne ſue tomba e ſepolcro.
Ma voi Orme già tanto in van ſeguite,
Così fido ſentiero
Voi mi ſegnate? e pur v'inchino e ſieguo.
O Coriſca Coriſca,
Or sì m'ai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA

SCENA NONA.

SATIRO.

COstui crede a Coriſca? e ſiegue l'orme
Di lei nella ſpelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il reſto.
Ma certo ei ti biſogna aver gran pegno
Della ſua fede in man, ſe tu le credi;
E ſtretta lei con più tenaci nodi,
Che non ebb'io quando nel crin la preſi.
Ma nodi più poſſenti 'n lei de i doni
Certo avuto non ai. Queſta malvagia
Nemica d'oneſtate, oggi a coſtui
S'è venduta al ſuo ſolito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forſe coſtà giù ti mandò il Cielo
Per tuo gaſtigo e per vendetta mia.
Dalle parole di coſtui ſi ſcorge

Ch'

Ch'egli non crede in vano: e le veſtigia
Ch'à veduto di lei, ſon chiari indizj
Ch'ella è già nello ſpeco; or fa un bel colpo,
Chiudi 'l foro dell'antro con quel grave
E ſopraſtante ſaſſo; acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uſcita.
Poi vanne al Sacerdote, e ſuoi miniſtri
Per la ſtrada del colle a pochi nota
Conduci, e falla prendere, e ſecondo
La legge e ſuoi misfatti, al fin morire.
E ſo ben io, che data a Coridone
A' la fe maritale, il qual ſi tace
Perchè teme di me che minacciato
L'ò molte volte: oggi farò ben io,
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vuò perder più tempo: un ſodo tronco
Schianterò da queſt'elce: appunto queſto
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smovere il ſaſſo: oh com'è grave! oh come

E' ben'

E' ben affiſſo! quì biſogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro;
Che queſta mole alquanto ſi divella.
Il conſiglio fu buono: anco ſi faccia
Il medeſmo di quà: come s'appoggia
Tenacemente! è più dura l'impreſa
Di quel che mi penſava: ancor non poſſo
Svellerlo nè per urto anco piegarlo. (ca
Forſe il Mondo è quì dentro? o pur mi man-
Il ſolito vigor? Stelle perverſe
Che machinate? il moverò malgrado.
Maledetta Coriſca, e quaſi diſſi
Quante Femmine à il Mondo. O Pan Liceo,
O Pan che tutto ſei, che tutto puoi,
Moviti a preghi miei:
Foſti amante ancor tu di cor protervo,
Vendica nella perfida Coriſca
I tuoi ſcherniti amori:
Così 'n virtù del tuo gran Nume il movo

Così 'n virtù del tuo gran Nume ei cade.
La mala volpe è nella tana chiusa,
Or le si darà il foco, ov' io vorrei
Veder quante son femmine malvage
In un incendio solo arse e distrutte.

CORO.

COme sei grande, Amore,
Di Natura miracolo e del Mondo:
Qual cor sì rozzo o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo
Il tuo valore intende?
Chi sa gli ardori che'l tuo foco accende
Importuni e lascivi;
Dirà, Spirto mortal, tu regni e vivi
Nella corporea salma:
Ma chi sa poi come a virtù l'Amante
Si desti, e come soglia

Farsi

Farsi al suo foco ogni sfrenata voglia
Subito spenta; pallido e tremante
Dirà, Spirto immortale, ai tu nell'Alma
Il tuo solo e santissimo ricetto.
" Raro mostro e mirabile d'umano
" E di divino aspetto,
" Di veder cieco, e di savere insano:
" Di senso e d'intelletto,
" Di ragione e desio confuso affetto:
E tale ai tu l'impero
Della Terra e del Ciel che a te soggiace.
Ma, dirò 'l con tua pace,
Miracolo più altero
A' di te il Mondo, e più stupendo assai;
Perocchè quanto fai
Di meraviglia e di stupor tra noi;
Tutto in virtù di bella Donna puoi.
O Donna, o Don del Cielo,

Anzi pur di colui
Che'l tuo leggiadro velo
Fè, d'ambo Creator, più bel di lui.
Qual cosa non ai tu del Ciel più bella?
Nella sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un occhio ei gira,
Non di luce a chi'l mira;
Ma d'alta cecità cagione e fonte.
Se sospira o favella;
Come irato leon rugge e spaventa,
E non più Ciel ma campo
Di tempestosa et orrida procella
Co'l fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu co'l soave lampo
E con la vista angelica amorosa
Di duo Soli visibili e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rassereni:

E suono

E ſuono e moto e lume
E valore e bellezza e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel Viſo;
Che il Cielo in van preſume,
Se il Cielo è pur men bel del Paradiſo,
Di pareggiarſi a te, Coſa divina.
E bene à gran ragione
Quell' altero Animale
Ch'Uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni coſa mortale;
Se mirando di te l'alta cagione,
T'inchina e cede: E s'ei trionfa e regna;
Non è perchè di ſcettro o di vittoria
Sij tu di lui men degna;
Ma per maggior tua gloria:
" Chè quanto il vinto è di più pregio; tanto
Più glorioſo è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate

Vinca

Vinca con l'uomo ancor l'Umanitate;
Oggi ne fa Mirtillo a chi no'l crede
Meraviglioſa fede.
E mancava ben queſto al tuo valore,
Donna, di far ſenza ſperanza Amore.

BRITISH
8 JU 95
MUSEUM

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CORISCA.

TAnto in condur la ſemplicetta al varco
Ebbi purdianzi 'l cor fiſſo e la mente;
Che di penſar non mi ſovvenne mai
Della mia cara chioma che rapita
M'à quel brutto Villano, e com'io poſſa
Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave
D'avermi a riſcattar con sì gran prezzo
E con sì caro pegno! Ma fu forza
Uſcir di man dell'indiſcreta beſtia:
Chè quantunqu'egli ſia più d'un coniglio
Puſillanime aſſai; m'avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi e mille
Fiere vergogne. Io l'ò ſchernito ſempre

E fin

E fin che ſangue à nelle vene avuto,
Come Sanſuga l'ò ſucchiato. Or duolſi
Che più non l'ami, e di dolerſi avrebbe
Giuſta cagion, ſe mai l'aveſſi amato.
" Amar coſa inamabile non puoſſi.
Com'erba che fu dianzi a chi la colſe
Per uſo ſalutifero sì cara,
Poi che'l ſucco n'è tratto, inutil reſta
E come coſa fracida s'abborre;
Così coſtui, poi che ſpremuto ò quanto
Era di buono in lui; che far ne debbo;
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vuò veder ſe Coridone è ſceſo
Ancor nella ſpelonca. Oh che fia queſto?
Che novità vegg'io? ſon deſta o ſogno?
O ſon ebbra o traveggio? ſo pur certo,
Ch'era la bocca di queſt'antro aperta
Guari non à: com'ora è chiuſa? e come
Queſta pietra sì grave e tanto antica

All'

All'improviso è ruinata a basso?
Non s'è già scossa di tremoto udita.
Sapessi almen se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli, chè del resto poi
Poco mi curerei: dovria pur egli
Esser giunto oggimai, sì buona pezza
E' che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
" Così non gli abbia amendue chiusi: Amore
" Punto da Sdegno, il Mondo anco potrebbe
" Scuoter non che una pietra: Se ciò fosse;
Già non avria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà che per la via del monte
Mi conduca nell'antro, e il ver ne intenda.

SCENA SECONA.

DORINDA, LINCO.

E Conoſciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?
Lin. Chi ti conoſcerebbe
Sotto queſte sì rozze orride ſpoglie
Per Dorinda gentile?
S'io foſſi un fiero can, come ſon Linco;
Mal grado tuo t'avrei
Troppo ben conoſciuta.
Oh che veggio oh che veggio!
Dor. Un affetto d'amor tu vedi, Linco,
Un'effetto d'amare
Miſero e ſingolare.
Lin. Una fanciulla, come tu, sì molle
E tenerella ancora;
Ch'eri purdianzi, ſi può dir, bambina;

E mi

E mi par che pur jeri
T'aveſſi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo; t'inſegnaſſi
A formar babbo e mamma,
Quando a' ſervigi del tuo padre io ſtava:
Tu che qual damma timida ſolevi,
Prima che amor ſentiſſi,
Paventar d'ogni coſa
Che all'improviſo ſi moveſſe; ogn'aura
Ogni augellin che ramo
Scoteſſe; ogni lucertola che fuori
Della fratta correſſe;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai ſoletta errando
Per montagne e per boſchi,
Nè di fera ai paura nè di veltro?

Dor. "Chi è ferito d'amoroſo ſtrale,

"D'altra piaga non teme.

Lin. Ben à potuto in te, Dorinda, Amore,
Poichè di donna in uomo;
Anzi di donna in Lupo ti trasforma.

Dor. Oh ſe quì dentro, Linco,
Scorger tu mi poteſſi;
Vedreſti un vivo Lupo
Quaſi agnella innocente
L'anima divorarmi.

Lin. E qual è il Lupo? Silvio? *Do.* Ah tu l'ai detto.

Lin. E tu, poich'egli è Lupo;
In lupa volentier ti ſei cangiata:
Perchè ſe non l'à moſſo il viſo umano;
Il mova almen queſto ferino, e t'ami.
Ma, dimmi, ove trovaſti
Queſti ruvidi panni?

Dor. Io ti dirò. Mi moſſi
Stamane aſſai per tempo
Verſo là dove inteſo avea che Silvio

A piè

A piè dell'Erimanto
Nobiliſſima caccia
Al fier Cignale apparecchiata avea,
E nell'uſcir dell'Eliceto, a punto
Quinci non molto lunge
Verſo il rigagno che dal poggio ſcende,
Trovai Melampo il cane
Del belliſſimo Silvio, che la ſete
Quivi, come cred'io, s'avea già trattà,
E nel prato vicin poſando ſtava.
Io ch'ogni coſa del mio Silvio ò cara,
E l'ombra ancor del ſuo bel corpo e l'orma
Del piè leggiadro, non che il can da lui
Cotanto amato, inchino;
Subitamente il preſi:
Ed ei ſenza contraſto,
Qual manſueto agnel meco ne venne:
E mentre io vo penſando
Di ricondurlo al ſuo Signore e mio,

Speran-

Sperando far con dono a lui sì caro
Della ſua grazia acquiſto;
Eccolo appunto, che venia diritto
Cercandone i veſtigi, e quì fermoſſi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in nararti
Minutamente quello
Ch'è paſſato tra noi:
Ma dirò ben, per iſpedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promeſſe e di parole,
Mi s'è involato il crudo
Pien d'ira e di diſdegno
Co'l ſuo fido Melampo
E con la cara mia dolce mercede.

Lin. Oh diſpietato Silvio oh garzon fiero!
E tu che feſti allor? non ti ſdegnaſti
Della ſua fellonia?

Dor. Anzi; come ſe appunto,

Il foco

Il foco del ſuo ſdegno
Foſſe ſtato al mio cor foco amoroſo;
Crebbe per l'ira ſua l'incendio mio,
E tuttavia ſeguendone i veſtigi,
E pur verſo la caccia
L'interrotto cammin continuando;
Non molto lunge il mio Lupin raggiunſi
Che quinci poco prima
Di me, s'era partito: onde mi venne
Toſto penſier di traveſtirmi, e in queſti
Abiti ſuoi ſervili
Naſcondermi sì ben; che tra paſtori
Poteſſi per paſtore eſſer tenuta,
E ſeguire e mirar comodamente
Il mio bel Silvio. *L.* e in ſembianza di Lupo
Tu ſe'ita alla caccia,
E t'an veduta i cani; e quinci ſalva
Sei ritornata? ai fatto aſſai Dorinda.
Dor. Non ti meravigliar Linco, chè i cani

Non

Non potean fare offesa
A chi del Signor loro
E' destinata preda.
Quivi confusa infra la spessa turba
De' vicini Pastori
Ch'eran concorsi alla famosa caccia,
Stav'io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Viepiù del Cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della Fera alpestre,
Palpitava il cor mio:
A ciascun'atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'Anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la spaventosa vista
Del teribil Cignale
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido Turbo

D'impetuoſa e ſubita procella,
Che tetti e piante e ſaſſi e ciò che incontra,
In poco giro in poco tempo atterra;
Così a un ſolo ruotar di quelle zanne
E ſpumoſe e ſanguigne,
Si vedean tutt'inſieme
Cani ucciſi, aſte rotte, uomini offeſi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbioſa Fera
Per la vita di Silvio il ſangue mio!
Quante volte d'occorrervi e di fare
Con queſto petto al ſuo bel petto ſcudo!
Quante volte dicea
Fra me ſteſſa: perdona,
Fiero Cignal, perdona
Al dilicato ſen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Soſpirando e pregando;
Quand'egli di ſquamoſa e dura ſcorza

Il ſuo Melampo armato
Contra la Fera impetuoſo ſpinſe,
Che più ſuperba ognora
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani e di feriti
Paſtori orrida ſtrage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel Cane;
E ben à gran ragion Silvio ſe l'ama:
Come irato Leon che 'l fiero corno
Dell' indomito Tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una ſola fiata
Che nel tergo l'afferri
Con le robuſte branche,
Il ferma sì, ch' ogni poter n'emunge;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli ſpeſſi giri e le mortali rote

Di quella Fera moſtruoſa; al fine
L'azzannò nell'orecchia,
E dopo averla impetuoſamente
Prima crollata alquante volte e ſcoſſa;
Ferma la tenne sì, che potea farſi
Nel vaſto corpo ſuo quantunque altrove
Leggiermente ferito;
Di ferita mortal certo diſegno.
Allor ſubitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana,
Drizza tu queſto colpo,
Diſſe, chè a te fo voto
Di ſacrar, ſanta Dea, l'orribil teſchio:
E'n queſto dir dalla faretra d'oro
Tratto un rapido ſtrale,
Fin dall'orecchia al ferro
Teſe l'arco poſſente,
E nel medeſmo punto
Reſtò piagato ove confina il collo

Con l'omero ſiniſtro, il fier Cinghiale
Il qual ſubito cadde: io reſpirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
Oh fortunata Fera
Degna d'uſcir di vita
Per quella man che invola
Sì dolcemente il cor da i petti umani!

Lin. Ma che ſarà di quella Fera uccisa?

Dor. No'l ſo, perchè me n venni,
Per non eſſer veduta, innanzi a tutti:
Ma crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teſchio
Solennemente al Tempio.

Lin. E tu non vuoi uſcir di queſti panni?

Dor. Sì voglio, ma Lupino
Ebbe la veſte mia con l'altro arneſe,
E diſſe d'aſpettarmi
Con eſſi al fonte, e non ve l'ò trovato.
Caro Linco, ſe m'ami;

Va

Va tu per queſte ſelve
Di lui cercando, chè non può già molto
Eſſer lontano. Poſerò fra tanto
Là in quel ceſpuglio: il vedi; ivi t'attendo,
Ch'io ſon dalla ſtanchezza
Vinta e dal ſonno, e ritornar non voglio
Con queſte ſpoglie a caſa.

Lin. Io vo. Tu non partire
Di là fin ch'io non torni.

SCENA

SCENA TERZA.

CORO, ERGASTO.

PAstori, avete inteſo
Che 'l noſtro Semideo figlio ben degno
Del gran Montano e degno
Diſcendente d'Alcide,
Oggi n'à liberati
Dalla Fera terribile che tutta
Infeſtava l'Arcadia;
E che già ſi prepara
Di ſciorne il voto al Tempio?
Se grati eſſer vogliamo
Di tanto beneficio;
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Noſtro Liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua e co 'l core:

„ E ben

" E benchè d'Alma valoroſa e bella
" L'Onor ſia poco pregio; è però quello
" Che ſi può dar maggiore
" Alla Virtute in terra.
Erg. Oh ſciagura dolente! oh caſo amaro!
Oh piaga immedicabile e mortale!
Oh ſempre acerbo e lagrimevol giorno!
Co. Qual voce odo d'orror piena e di pianto?
Erg. Stelle nemiche alla ſalute noſtra,
Così la Fe ſchernite?
Così'l noſtro ſperar levaſte in alto
Perchè poſcia cadendo;
Con maggior pena il precipizio aveſſe?
Co. Queſti mi par Ergaſto: e certo è deſſo.
Erg. Ma perchè il Cielo accuſo?
Te pur accuſa, Ergaſto.
Tu ſolo avvicinaſti
L'eſca pericoloſa
Al ſocile d'Amor, tu il percoteſti,

E tu

E tu ſol ne traeſti
Le faville ond'è nato
L'incendio ineſtinguibile e mortale.
Ma ſallo il Ciel, ſe da buon fin mi moſſi,
E ſe fu ſol pietà che mi c'induſſe.
Oh sfortunati Amanti!
Oh miſera Amarilli!
Oh Titiro infelice! oh orbo Padre,
Oh dolente Montano!
Oh deſolata Arcadia! oh noi meſchini!
Oh finalmente miſero e infelice
Quant'ò veduto e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penſo!

Co. Ohimè, qual fia coteſto
Sì miſero accidente
Che in ſe comprende ogni miſeria noſtra?
Andiam, paſtori, andiamo
Verſo di lui, chè appunto
Egli ci viene incontra. Eterni Numi,

Ah

Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo ſdegno?
Dinne Ergaſto gentile,
Qual fiero caſo a lamentar ti mena?
Che piangi? *Erg.* Amici cari,
Piango la mia, piango la voſtra, piango
La ruina d'Arcadia. *Co.* Ohimè che narri?
Erg. E' caduto il Soſtegno
D'ogni noſtra ſperanza.
Co. Deh parlaci più chiaro.
Erg. La figliola di Titiro, quel ſolo
Del ſuo ceppo cadente e del cadente
Padre, appoggio e rampollo,
Quell'unica ſperanza
Della noſtra ſalute,
Che al figlio di Montano era dal Cielo
Deſtinata e promeſſa
Per liberar con le ſue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeſte,

Quella ſaggia Amarilli,
Quell'eſempio d'onore,
Quel fior di caſtitate,
Ohimè, quella, ah mi ſcoppia
Il core a dirlo, *Co.* E' morta?
Erg. No; ma ſta per morire. (tendi.
Co. Ohimè che intendo? *E.* E null'ancora in-
Peggio è che muore infame.
Co. Amarillide infame? e come, Ergaſto?
Erg. Trovata con l'Adultero, e ſe quinci
Non partite sì toſto;
La vedrete condurre
" Cattiva al tempio. *Co.* O bella e ſingolare
" Ma troppo malagevole Virtute
" Del ſeſſo femminile, o Pudicizia
" Come oggi ſei rara!
Dunque non ſi dirà Donna pudica
Se non quella che mai
Non fu ſollecitata?

Oh

Oh ſecolo infelice!

Erg. Veramente potraſſi
Con gran ragione avére
D'ogn'altra donna l'oneſtà ſoſpetta;
Se diſoneſta l'Oneſtà ſi trova.

Co. Deh, corteſe paſtor, non ti ſia grave
Di raccontarci 'l tutto.

Erg. Io vi dirò: ſta mane aſſai per tempo
Venne, come ſapete,
Il Sacerdote al Tempio
Con l'infelice padre
Della miſera Ninfa,
Da un medeſmo penſiero ambidue moſſi
D'agevolar co' prieghi
Le nozze de'lor figli
Da lor bramate tanto.
Per queſto ſolo in un medeſmo tempo
Fur le vittime offerte
E fatto il ſacrificio

Solennemente e con sì lieti auſpicj;
Che non fur viſte mai
Nè viſcere più belle,
Nè fiamma più ſincera o men turbata:
Onde da queſti ſegni
Moſſo il Cieco indovino,
Oggi, diſſe a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua Figlia
Oggi, Titiro, ſpoſa.
Vanne tu toſto a preparar le nozze.
Oh inſenſate e vane
Menti degl' Indovini! e tu di dentro
Non men che di fuor Cieco;
Se a Titiro l'eſequie
In vece delle nozze aveſſi detto;
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti conſolati
Erano i Circoſtanti, e i vecchj Padri
Piangean di tenerezza,

E par-

E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio orribilmente uditi
Di ſubito e veduti
Siniſtri augurj e ſpaventoſi ſegni
Nunzj dell'Ira ſacra:
A i quali, ohimè, sì repentini e fieri,
Se attonito e confuſo
Reſtaſſe ognun dopo sì lieti augurj;
Penſate'l voi, cari paſtori: intanto
S'erano i Sacerdoti
Nel Sacrario maggior ſoli rinchiuſi,
E mentr'eſſi di dentro e noi di fuori
Lagrimoſi e divoti
Stavamo intenti alle preghiere ſante;
Ecco il malvagio Satiro che chiede
Con molta fretta e per iſtante caſo
Al Sacerdote udienza. E perchè queſta
E', come voi ſapete,
Mia cura; fui quell'io che l'introduſſi.
Ed

Ed egli, ah ben à ceſſo
Da non portare altra novella, diſſe:
Padri, ſe a' voſtri voti
Non riſpondon le vittime e gl' incenſi;
Se ſopra i voſtri altari
Splende fiamma non pura;
Non vi meravigliate: impuro ancora
E' quel che ſi commette
Oggi contra la legge
Nell'antro d' Ericina.
Una perfida Ninfa
Con l' Adultero infame ivi profana
A voi la legge; altrui la fede rompe.
Vengan meco i Miniſtri,
Moſtrerò lor di prenderli ſu 'l fatto
Agevolmete il modo.
Allora, oh mente umana
Come nel tuo deſtino
Sei tu ſtupida e cieca!

Reſpi-

Reſpirarono alquanto
Gli afflitti e buoni Padri,
Parendo lor che foſſe
Trovata la cagion che pria ſoſpeſi
Gli ebbe a tener nel ſacro ufficio infauſto:
Onde ſubitamente il Sacerdote
Al miniſtro maggior Nicandro impoſe
Che ſe n giſſe co'l Satiro, e cattivi
Conduceſſe amendue gli Amanti al Tem-
Ond' egli accompagnato (pio.
Da tutto il noſtro coro
De' Miniſtri minori,
Per quella via che'l Satiro avea moſtra
Tenebroſa ed obliqua,
Si conduſſe nell'antro.
La Giovane infelice
Forſe dallo ſplendor delle facelle
D'improviſo aſſalita e ſpaventata;
Uſcendo fuor d'una ripoſta cava
Ch'è

Ch'è nel mezzo dell'antro;
Si provò di fuggir, come cred'io,
Verſo coteſta Uſcita che fu dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com'ei ci diſſe, chiuſa.

Co. Ed egli intanto che facea? *Erg.* Partiſſi
Subito che'l ſentiero
Ebbe ſcorto a Nicandro.
Non ſi può dir, fratelli,
Quanto rimaſe ognuno
Stupefatto ed attonito; vedendo
Che quella era la Figlia
Di Titiro, la quale
Non fu sì toſto preſa;
Che ſubito v'accorſe,
Ma non ſaprei già dirvi onde s'uſciſſe,
L'animoſo Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo ond'era armato,

Impetu-

Impetuoso spinse:
E se giungeva il ferro
Là ve la mano il destinò; Nicandro
Oggi vivo non fora.
Ma in quel medesmo punto
Che drizzò l'uno il colpo;
S'arretrò l'altro: e o fosse caso o fosse
Avvedimento accorto,
Sfuggì 'l ferro mortale,
Lasciando il petto che diè luogo, intatto:
E nell'irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo;
Ma s'intricò, non so dir come, in modo;
Che no'l potendo ricovrar, Mirtillo
Restò cattivo anch'egli.

Co. E di lui che seguì? *Erg.* Per altra via
Ne'l condussero al tempio.

Co. E per far che? *Erg.* Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero: e chi sa? forse

Non merta impunità l'aver tentato
Di por man ne' Miniſtri, e contra loro
La Maeſtà ſacerdotale offeſa.
Aveſſi almen potuto
Conſolarlo, il meſchino.

Co. E perchè non poteſti?

Erg. Perchè vieta la legge
A i Miniſtri minori
Di favellar co' Rei.
Per queſto ſol mi ſono
Dilungato dagli altri,
E per altro ſentiero
Mi vuò condurre al Tempio,
E con prieghi e con lagrime divote
Chiedere al Ciel, che a più ſereno ſtato
Giri queſta oſcuriſſima procella.
Addio, cari paſtori,
Reſtate in pace, e voi co' prieghi noſtri
Accompagnate i voſtri.

Così

Co. Così farem, poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto ufficio.
O Dei del sommo Cielo,
Deh mostratevi omai
Con la pietà non co'l furore eterni.

SCENA QUARTA.

CORISCA.

CIngetemi d'intorno
O trionfanti Allori
Le vincitrici e glorioſe chiome.
Oggi felicemente
O' nel campo d'Amor pugnato e vinto.
Oggi il Cielo e la Terra
E la Natura e l'Arte
E la Fortuna e il Fato
E gli Amici e i Nemici
An per me combattuto:
Anco il perverſo Satiro che tanto
M'à pur in odio, àmmi giovato, come
Se parte anch'egli in favorirmi aveſſe.
Quanto meglio dal caſo
Mirtillo fu nella ſpelonca tratto;

Ghe

Che non fu Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile e più grave
La colpa d'Amarilli: e benchè seco
Sia preso anco Mirtillo;
Ciò non importa: ei fia ben anco sciolto;
Chè solo è dell'Adultera la pena.
Oh Vittoria solenne! oh bel Trionfo!
Drizzatemi un trofeo
Amorose Menzogne:
Voi sete in questa lingua in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo da starsi.
Allontanati pur finchè la legge
Contra la tua Rivale oggi s'adempia.
Perocchè del suo fallo
Graverà te per iscolpar se stessa:
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far altro di lei;

Saper

Saper di ciò per la tua lingua il vero.
" Fuggi dunque, Coriſca: A gran periglio
" Va per lingua mendace
" Chi non à il piè fugace.
M'aſconderò tra queſte ſelve, e quivi
Starò finchè ſia tempo
Di venire a goder delle mie gioje.
Oh beata Coriſca!
Chi vide mai più fortunata impreſa?

SCENA

SCENA QUINTA.

NICANDRO, AMARILLI.

BEN duro core avrebbe o non avrebbe
Piuttosto cor nè sentimento umano;
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera Ninfa; e non sentisse affanno
Della sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più la intende.
Chè il veder sol cattiva una Donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna a cui consagri il Mondo
Per divina Beltà, vittime e tempj;
Condur vittima al Tempio; è cosa certo
Da non veder se non con occhj molli.
Ma chi sa poi di te, come sij nata
Ed a che fin sei nata, e che sei figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, e che ambidue pur sono

Questi

Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari,
Non so se debbia dir Pastori o Padri;
E che tale e che tanta e sì famosa
E sì vaga Donzella e sì lontana
Dal natural confin della tua vita;
Così t'appressi al rischio della morte,
Chi sà questo e non piange e non se n duole;
Uomo non è ma fera in volto umano.

Am. Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d'opra malvagia;
Men grave assai mi fora
Che di grave fallire
Fosse pena il morire:
Chè ben giusto sarebbe
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'Anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,

E dar

E dar ſuo dritto alla Giuſtizia umana.
Così pur io potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con un giuſto ſentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i ſenſi;
Avvezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Paſſar fors'anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, ohimè, Nicandro,
Troppo mi peſa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così ſubito morire
E morire innocente.

Ni. Piaceſſe al Ciel, che gli Uomini piuttoſto
Aveſſer contra te, Ninfa, peccato;
Che tu peccato incontra 'l Cielo aveſſi:
Chè aſſai più agevolmente oggi potremmo
Riſtorar te del violato nome;

Che lui placar del violato Nume.
Ma non ſo già veder chi t'abbia offeſa
Se non te ſteſſa tu, miſera Ninfa.
Dimmi, non ſei tu ſtata in loco chiuſo
Trovata con l'Adultero? e con lui
Sola con ſolo? e non ſei tu promeſſa
Al figlio di Montano? e tu per queſto
Non ai la fede marital tradita? (to
Come dunque innocente? *A.* E pure in tan-
E sì grave fallir, contra la legge
Non ò peccato, ed innocente ſono.
Ni. Contra la legge di Natura forſe
Non ai, Ninfa, peccato: Ama ſe piace:
Ma ben ai tu peccato incontra quella
Degli Uomini e del Cielo: Ama ſe lice.
Am. An peccato per me gli Uomini e il Cielo,
Se pur è ver che di laſsù derivi
Ogni noſtra ventura:
Ch'altri ch'l mio Deſtino

Non può voler che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.
Ni. Ninfa, che parli? frena
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le Stelle:
" Chè noi soli a noi stessi
" Fabbri siam pur delle miserie nostre.
Am. Già nel Ciel non accuso
Altro che 'l mio Destino empio e crudele,
Ma più del mio Destino
Chi m'à ingannata accuso.
Ni. Dunque te sol che t'ingannasti, accusa.
Am. M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.
Ni. " Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.
Am. Dunque m'ai tu per impudica tanto?
Ni. Ciò non so dirti; all'opra pure il chiedi.
Am. "Spesso del cor segno fallace è l'opra.

Ni. "Pur l'opra ſolo e non il cor ſi vede.
Am. "Con gli occhj della mente il cor ſi vede.
Ni. "Ma ciechi ſon, ſe non gli ſcorge il ſenſo.
Am. "Se ragion no'l governa, ingiuſto è il ſenſo.
Ni. "E ingiuſta è la ragion, ſe dubbio è il fatto.
Am. Comunque ſia, ſo ben che il core ò giuſto.
Ni. E chi ti traſſe altri che tu nell'antro?
Am. La mia ſemplicitade, e il creder troppo.
Ni. Dunque all' Amante l'oneſtà credeſti?
Am. All'Amica infedel, non all'Amante.
Ni. A quale amica? all'amoroſa voglia?
Am. Alla ſuora d'Ormin, che m'à tradita.
Ni. "Oh dolce con l'Amante eſſer tradita!
Am. Mirtillo entrò, che no'l ſepp'io, nell'antro.
Ni. Come dunque v'entraſti? ed a qual fine?
Am. Baſta che per Mirtillo io non v'entrai.
Ni. Convinta ſei, s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedaſi a lui dell'innocenza mia.
Ni. A lui che fu cagion della tua colpa?

Am.

Am. Ella che mi tradì, fede ne faccia.
Ni. E qual fede può far chi non à fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Ni. Spergiurato pur troppo ai tu con l'opre,
Ninfa, non ti luſingo e parlo chiaro,
Perchè poſcia confuſa al maggior'uopo
Non abbi a reſtar tu: queſti ſon ſogni.
" Onda di fiume torbido non lava:
" Nè torto cor parla ben dritto: e dove
" Il fatto accuſa; ogni difeſa offende.
Tu la tua caſtità guardar dovevi
Più della luce aſſai degli occhi tuoi.
Chè pur vaneggi? a che te ſteſſa inganni?
Am. Così dunque morire, ohimè, Nicandro,
Così morir debb'io?
Nè ſarà chi m'aſcolti o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni ſperanza? accompagnata ſolo
Da un'eſtrema infelice

E fu-

E funeſta pietà che non m'aita?

Ni. Ninfa, queta il tuo core,
E ſe in peccar sì poco ſaggia fuſti;
Moſtra almen ſenno in ſoſtener l'affanno
Della fatal tua pena:
Drizza gli occhj nel Cielo,
Se derivi dal Cielo.

" Tutto quel che c'incontra
" O di bene o di male;
" Sol di laſsù deriva, come fiume
" Naſce da fonte, o da radice pianta:
" E quanto quì par Male
" Dove ogni Ben con molto Male è miſto;
" E' Ben laſsù dove ogni Ben s'annida.

Sallo il gran Giove a cui penſiero umano
Non è nascoſto, ſallo
Il venerabil Nume
Di quella Dea di cui miniſtro io ſono,
Quanto di te m'increſca:

E ſe

E ſe t'ò co'l mio dir così trafitta;
O' fatto come ſuol medica mano
Pietoſamente acerba
Che va con ferro o ſtilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita
Ov'ella è più ſoſpetta e più mortale.
Quetati dunque omai,
Nè voler contraſtar più lungamente
A quel ch'è già di te ſcritto nel Cielo.
Am. Oh ſentenza crudele (ra.
Ovunqu'ella ſia ſcritta o in Cielo o in Ter-
Ma in Ciel già non è ſcritta,
Chè laſsù nota è l'innocenza mia.
Mà che mi val, ſe pur convien ch'io mora?
Ahi queſto è pure il duro paſſo, ahi queſto
E' pur l'amaro calice, Nicandro.
Deh per quella pietà che tu mi moſtri,
Non mi condur, ti prego,

Sì toſto al Tempio: aſpetta ancora, aſpetta.

Ni. O Ninfa Ninfa, a chi'l morire è grave;
" Ogni momento è morte.
" Chè tardi tu il tuo male?
" Altro mal non à morte,
" Che il penſare a morire.
" E chi morir pur deve,
" Quanto piuttoſto muore;
" Tanto piuttoſto al ſuo morir s'invola.

Am. Mi verrà forſe alcun ſoccorſo intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi laſci e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro ſolo.
Verſerà pur la piaga
Di tua figlia il tuó ſangue.
Padre un tempo sì dolce e caro nome

Che

Che invocar non ſoleva indarno mai;
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Spoſa il mattino, e vittima la ſera?

Ni. Deh non penar più, Ninfa.
A che tormenti indarno
E te ſteſſa ed altrui?
E' tempo omai ch'io ti conduca al Tempio,
Nè il mio debito vuol che più s'indugi.

Am. Dunque, addio care Selve,
Care mie ſelve addio:
Ricevete queſt' ultimi ſoſpiri,
Finchè ſciolta da ferro ingiuſto e crudo
Torni la mia fredd' Ombra
Alle voſtre ombre amate;
Chè nel penoſo Inferno
Non può gire Innocente,
Nè può ſtar tra Beati
Diſperata e dolente.

O Mirtillo Mirtillo,
Ben fu miſero il dì che pria ti vidi,
E il dì che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te, che la tua vita aſſai,
Così pur non dovea
Per altro eſſer tua vita;
Che per eſſer cagion della mia morte.
Così, chi 'l crederia!
Per te dannata muore
Colei che ti fu cruda
Per vivere innocente.
Oh per me troppo ardente,
E per te poco ardito! era pur meglio
O peccare o fuggire.
In ogni modo io moro, e ſenza colpa
E ſenza frutto e ſenza te Cor mio. (re.
Mi moro, ohimè, Mirti.. *Ni.* Certo ella mo-
Oh meſchina! accorrete,

Soſten-

Soſtenetela meco. oh fiero caſo!
Nel nome di Mirtillo
A' finito il ſuo corſo,
E l'amore e il dolor nella ſua morte
An prevenuto il ferro.
Oh miſera Donzella!
Pur vive ancora, e ſento
Al palpitante cor ſegni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino: forſe
Rivocheremo in lei
Con l'onda freſca gli ſmarriti ſpirti.
Ma chi ſa che non ſia
Opra di crudeltà l'eſſer pietoſo
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque ſia, pur ſi ſoccorra, e quello
Facciaſi che conviene
Alla pietà preſente:
" Chè del futuro ſol preſago è il Cielo.

SCENA SESTA.

CORO DI CACCIATORI E DI PASTORI CON SILVIO.

Cacc. OH Fanciul glorioſo:
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che Fere già sì moſtruoſe ancide!

Paſt. Oh Fanciul glorioſo,
Per cui dell' Erimanto
Giace la Fera ſuperata e ſpenta,
Che parea viva inſuperabil tanto.
Ecco l'orribil Teſchio
Che così morto par che morte ſpiri.
Queſto è il chiaro Trofeo,
Queſta la nobiliſſima Fatica
Del noſtro Semideo.
Celebrate, Paſtori, il ſuo gran Nome,
E queſto dì tra noi
Sempre ſolenne ſia ſempre feſtoſo.

Cacc.

Cacc. Oh Fanciul glorioſo:
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che Fere già sì moſtruoſe ancide!
Paſt. Oh Fanciul glorioſo
Che ſprezzi per altrui la propria vita.
" Queſto è il vero cammino
" Di poggiare a Virtute;
" Perocchè innanzi a lei
" La Fatica e il Sudor poſer gli Dei.
" Chi vuol goder degli agi,
" Soffra prima i diſagi.
" Nè da ripoſo infruttuoſo e vile
" Che il faticare abborre;
" Ma da fatica che virtù precorre,
" Naſce il vero Ripoſo.
Cacc. Oh Fanciul glorioſo:
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che Fere già sì moſtruoſe ancide!
Paſt. Oh Fanciul glorioſo!

Per

Per cui le ricche piagge
Prive già di cultura e di cultori,
An ricovrato i lor fecondi onori.
Va pur ſicuro, e prendi
Omai, Bifolco, il neghittoſo aratro;
Spargi'l gravido ſeme,
E il caro frutto in ſua ſtagione attendi;
Fiero piè, fiero dente
Non fia più che te'l tronchi o te'l calpeſti:
Nè ſarai per ſoſtegno
Della vita, a te grave, altrui nojoſo.

Cacc. Oh Fanciul glorioſo:
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che Fere già sì moſtruoſe ancide!

Paſt. Oh Fanciul glorioſo!
Come preſago di tua gloria il Cielo
Alla tua gloria arride! era tal forſe
Il famoſo Cignale
Che vivo Ercole anciſe: e tal l'avreſti

Forſe

Forſe ancor tu; s'egli di te non foſſe
Così prima fatica;
Come fu già del tuo grand'Avo terza.
Ma con le Fere ſcherza
La tua Virtute giovinetta ancora,
Per far de' Moſtri in più matura etate
Strazio poi ſanguinoſo.

Cacc. Oh Fanciul glorioſo:
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che Fere già sì moſtruoſe ancide!

Paſt. Oh Fanciul glorioſo
Come il valor con la Pietate accoppj!
Ecco, Cintia, ecco il Voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo ſuperbo (ma
Che quinci e quindi in tuo diſprezzo s'ar-
Di curvo e bianco dente
Ch'emulo par delle tue corna altere:
Dunque, poſſente Dea,

Se

Se tu drizzaſti del Garzon lo ſtrale;
Ben deſſi a te di ſua Vittoria il pregio
Per te vittorioſo.

Cacc. Oh Fanciul glorioſo:
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che Fere già sì moſtruoſe ancide!

SCENA

SCENA SETTIMA.

CORIDONE.

SON ben io ſtato infino a quì ſoſpeſo
Nel preſtar fede a quel che di Coriſca
Teſtè m'à detto il Satiro: temendo
Non ſua favola foſſe à danno mio
Così da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medeſmo loco ov'ella meco
Eſſer dovea, ſe non è falſo quello
Che da ſua parte mi recò Liſetta,
Sì repentinamente oggi ſia ſtata
Con l'Adultero colta. Ma nel vero
Mi par gran ſegno, e mi perturba aſſai
La bocca di queſt'antro in quella guiſa
Ch'egli appunto m'à detto, e che ſi vede;
Da sì grave petron turata e chiuſa.

O Coriſca Coriſca: io t'ò ſentita
Troppo bene alla mano, che incappando
Tu così ſpeſſo; al fin ti conveniva
Cader ſenza rilievo: tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Eſſer veri preſagi a chi non foſſe
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me che tardai! fu gran ventura
Che'l padre mio mi tratteneſſe, ſciocco,
Quel che mi parve un fiero intoppo allora.
Chè ſe venivo al tempo che preſcritto
Da Liſetta mi fu; certo poteva (mi.
Qualche ſtrano accidente oggi incontrar-
Ma che farò? debb'io di ſdegno armato
Riccorrere a gli oltraggi, alle vendette?
No, chè troppo l'onoro: anzi ſe voglio
Diſcorrer ſanamente; è caſo degno
Piuttoſto di pietà, che di vendetta.

Avrai

Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannato à se stessa che lasciando
Un che con pura fe l'à sempre amata,
Ad un vil pastorel s'è data in preda
Vagabondo e straniero che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio
Che seco porta la vendetta, e l'ira
Supera sì; che fa pietà lo sdegno?
Pur t'à schernito, anzi onorato; ed io
O' ben onde pregiarmi, or che mi sprezza
Femmina ch'al suo mal sempre s'appiglia
E le leggi non sa nè dell'amare
Nè dell'essere amata; e che 'l men degno
Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti;
Com'esser può che non ti mova almeno
Il dolor della perdita e del danno?

Non ò perduta lei che mia non era;
O' ricovrato me ch'era d'altrui.
Nè il reſtar ſenza femmina sì vana
E sì pronta e si agevole a cangiarſi;
Perdita ſi può dire: e finalmente
Che coſa ò io perduto? una Bellezza
Senza oneſtate, un Volto ſenza ſenno,
Un petto ſenza core, un cor ſenz'alma,
Un'alma ſenza fede, un'ombra vana,
Una larva, un cadavero d'Amore,
Che doman ſarà fracido e putente.
E queſta ſi dee dir perdita? acquiſto
Molto ben caro e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine; ſe manca
Coriſca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà bene a lei fedele Amante
Com'era Coridon, di cui fu indegna.
Or ſe voleſſi far quel che di lei

M'à

M'à consigliato il Satiro; so certo
Che se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi; io la farei morire.
Ma non ò già sì basso cor che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d'Alma ben nata;
S'avesse a vendicare: oggi Corisca
Per me dunque si viva, o per dir meglio,
Per me non moja, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia,
Viva all'infamia sua, viva al suo Drudo:
Poich'è tal, ch'io non l'odio; ed ò piuttosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA

SCENA OTTAVA.

SILVIO.

O DEA che non ſei Dea, ſe non di Gente
Vana ozioſa e cieca
Che con impura mente
E con religion ſtolta e profana
Ti ſacra altari e tempj:
Ma che tempj diſs'io? piuttoſto aſili
D'opre ſozze e nefande,
Per oneſtar la loro
Empia diſoneſtate
Co'l titolo famoſo
Della tua Deitate.
E tu ſordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui ſi veggan meno;
Rallenti lor d'ogni laſcivia il freno.

Nemica

Nemica di ragione,
Machinatrice sol d'opre furtive,
Corruttela dell'Alme,
Calamità degli Uomini e del Mondo:
Figlia del Mar ben degna
E degnamente nata
Di quel perfido Mostro,
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi e torbidi desiri,
Di pianti e di sospiri;
Che madre di tempeste e di furore
Dovria chiamarti il Mondo,
E non madre d'Amore:
Ecco in quanta miseria
Tu ai precipitati
Que' duo miseri Amanti.

Or

Or va tu che ti vanti
D'essere onnipotente:
Va tu perfida Dea; salva se puoi
La vita a quella Ninfa
Che tu con tue dolcezze avvelenate
Ai pur condotta a morte.
Oh per me fortunato
Quel dì che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola Dea:
Santa mia Deità, mio vero Nume,
E così Nume in terra
Dell'Anime più belle;
Come lume nel Cielo
Più bel dell'altre Stelle.
Quanto son più lodevoli e sicure
De' cari Amici tuoi l'opre e gli studj;
Che non son quei degl'infelici Servi
Di Venere impudica:
Uccidono i Cignali i tuoi Devoti;

Ma

Ma i Devoti di lei miſeramente
Son da i Cignali uccisi.
O Arco mia poſſanza e mio diletto;
Strali invitte mie forze,
Or venga in prova venga
Quella vana fantaſima d'Amore
Con le ſue armi effeminate: venga
Al paragon di voi
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo t'onoro,
Vil Pargoletto imbelle,
E perchè tu m'intenda;
Ad alta voce il dico:
La sferza a caſtigarti
Sola mi baſta. BASTA.
Chi ſei tu che riſpondi?
Eco o piuttoſto Amor che così d'Eco
Imita il ſono? SONO.
Appunto io ti volea: ma dimmi, certo

Sei tu poi deſſo? ESSO.
Il figlio di Colei che per Adone
Già sì miſeramente ardea? DEA.
Come ti piace, ſu: di quella Dea
Concubina di Marte, che le ſtelle
Di ſua laſcivia ammorba
E gli elementi? MENTI.
Oh quanto è lieve il cinguettare al vento!
Vien fuori, vien, nè ſtar aſcoſo. OSO.
Ed io t'ò per vigliacco: ma di lei
Sei legittimo figlio
O pur baſtardo? ARDO.
Oh buon: nè figlio di Vulcan per queſto
Già ti cred'io. DIO.
E Dio di che? del core immondo? MONDO.
Gnaffe, dell'Univerſo?
Quel terribil Garzon: di chi ti ſprezza
Vindice sì poſſente
E sì ſevero? VERO.

E quali

E quali ſon le pene
Che a' tuoi rubelli e contumaci dai
Cotanto amare? AMARE.
E di me che ti ſprezzo, che farai,
Se 'l cor più duro ò di diamante? AMANTE.
Amante me? ſei folle.
Quando ſarà che in queſto cor pudico
Amore alloggi? OGGI.
Dunque sì toſto s' innamora? ORA.
E qual ſarà colei
Che far potrà ch'ogg'io t'adori? DORI.
Dorinda forſe, o bambo,
Vuoi dire in tua mozza favella? ELLA,
Dorinda ch'odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in queſto
Al voler mio? IO.
E come? e con qual'armi? e con qual arco?
Forſe co'l tuo? CO'L TUO.
Come co'l mio? vuoi dir quando l'avrai

Con la laſcivia tua corrotto? ROTTO.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperailo tu? TU.
Oh queſto sì mi fa vedere affatto,
Che tu ſei ubbriaco.
Va dormi, va: ma dimmi,
Dove fien queſte meraviglie? quì? QUI'
Oh ſciocco! ed io mi parto.
Vedi come ſei ſtato oggi indovino,
Pien di vino. DIVINO.
Ma veggio o veder parmi
Colà poſando in quel ceſpuglio, ſtarſi
Un non ſo che di bigio,
Che a lupo s'aſſomiglia.
Ben mi par deſſo; ed è per certo il lupo.
Oh com'è ſmiſurato! oh per me giorno
Deſtinato alle prede! o Dea corteſe,
Che favori ſon queſti? in un dì ſolo
Trionfar di due Fere?

Ma

Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo queſta ſaetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n'abbia la faretra mia;
A te la raccomando:
Levala tu, Saettatrice eterna,
Di man della fortuna, e nella fera
Co'l tuo Nume infallibile la drizza;
A cui fo voto di ſacrar la ſpoglia:
E nel tuo nome ſcocco.
Oh belliſſimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l'occhio e la man l'an deſtinato!
Deh aveſſi il mio dardo
Per iſpedirlo a un tratto
Prima che mi s'involi e ſi rinſelvi:
Ma non avendo altr'arme;
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari ſono in queſta chioſtra i ſaſſi,

Che

Che a pena un quì ne trovo:
Ma che vo io cercando
Armi, ſe armato ſono?
Se queſt'altro quadrello
Il va a ferir nel vivo. Ohimè, che veggio?
Ohimè, Silvio infelice,
Ohimè, che ai tu fatto?
Ai ferito un paſtor ſotto la ſcorza
D'un Lupo. Oh fiero caſo, oh caſo acerbo
Da viver ſempre miſero e dolente!
Ei mi par di conoſcerlo il meſchino,
E Linco è ſeco, che'l ſoſtiene e regge.
Oh funeſta ſaetta! oh voto infauſto!
E tu che la ſcorgeſti,
E tu che l'eſaudiſti,
Nume di lei più infauſto e più funeſto!
Io dunque reo dell'altrui ſangue? io dunque
Cagion dell'altrui morte? io che fui dianzi
Per la ſalute altrui

Sì largo ſprezzator della mia vita;
Sprezzator del mio ſangue?
Va, getta l'armi e ſenza gloria vivi
Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo, infelice,
Di te però men infelice aſſai.

SCENA

SCENA NONA.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

REGGITI, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda. *Sil.* ohimè. Dorinda?
Son morto. *Dor.* o Linco Linco,
O mio secondo padre...
Silv. E' Dorinda per certo. ahi voce! ahi vista!
Dor. Ben era, Linco, il sostener Dorinda
Ufficio a te fatale:
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale;
Accorrai tu fors'anco
Gli ultimi della morte:
E coteste tue braccia che pietose
Mi fur già culla, or mi saran feretro.
Lin. O figlia a me più cara,

Che

Che ſe figlia mi fuſſi, io non ti poſſo
Riſponder; chè il dolore
Ogni mio detto in lagrime diſſolve.
Silv. O Terra, chè non t'apri, e non m'inghiotti?
Dor. Deh ferma il paſſo e'l pianto,
Pietoſiſſimo Linco;
Chè l'un creſce il dolor, l'altro la piaga.
Silv. Ahi che dura mercede
Ricevi del tu'amor, miſera Ninfa.
Lin. Fa buon animo, figlia,
Chè la tua piaga non ſarà mortale.
Dor. Ma Dorinda mortale
Sarà ben toſto morta.
Sapeſſi almen chi m'à così piagata.
Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offeſa:
" Chè per vendetta mai non ſanò piaga.
Silv. Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? avrai
Tanto cor tanta fronte?

Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella viſta ultrice:
Fuggi'l giuſto coltel della ſua voce:
Ah che non poſſo, e non ſo come o quale
Neceſſità fatale
A forza mi ritegna e mi ſoſpinga
Più verſo quel che più fuggir dovrei.

Dor. Così dunque debb'io
Morir ſenza ſaper chi mi dà morte?

Lin. Silvio t'à dato morte.

Dor. Silvio? ohimè, che ne ſai?

Lin. Riconoſco il ſuo ſtrale.

Dor. Oh dolce uſcir di vita,
Se Silvio m'à ferita.

Lin. Eccolo appunto in atto
Ed in ſembiante tal, che da ſe ſteſſo
Par che s'accuſi. Or ſia lodato il Cielo,
Silvio, che ſei pur ito
Dimenandoti sì per queſte ſelve

Con coteſto tu' arco
E coteſti tuoi ſtrali onnipotenti;
Ch'ai fatto un colpo da Maeſtro. Dimmi
Tu che vivi da Silvio e non da Linco,
Queſto colpo ch'ai fatto sì leggiadro;
E' fors'egli da Linco o pur da Silvio?
O Fanciul troppo ſavio,
Aveſſi tu creduto
A queſto pazzo Vecchio.
Riſpondim'infelice,
Qual vita fia la tua; ſe coſtei muore?
So ben che tu dirai
Ch'erraſti, e di ferir credeſti un Lupo,
Quaſi non ſia tua colpa il ſaettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder s'uomo ſaetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedeſtù coperto
Di così fatte ſpoglie? eh Silvio Silvio,

" Chi coglie acerbo il ſenno;
" Maturo ſempre à d'ignoranza il frutto.
Credi tu Garzon vano,
Che queſto caſo a caſo oggi ti ſia
Così incontrato? oh come male avviſi!
" Senza Nume divin queſti accidenti
" Sì moſtruoſi e novi
" Non avvengono a gli Uomini: non vedi
Che il Cielo è faſtidito
Di coteſto tuo tanto
Faſtoſo inſopportabile diſprezzo
D'Amor del Mondo e d'ogni affetto uma
" Non piace a' ſommi Dei (no?
" L'aver compagni 'n terra,
" Nè piace lor nella Virtute ancora
" Tant'alterezza. Or tu ſei muto sì,
Ch'eri purdianzi intolerabil tanto?
Dor. Silvio, laſcia dir Linco;
Ch'egli non ſa quale in virtù d'Amore

Tu

Tu abbi ſignoria ſovra Dorinda
E di vita e di morte:
Se tu mi ſaettaſti;
Quel ch'è tuo ſaettaſti,
E feriſti quel ſegno
Ch'è proprio del tuo ſtrale.
Quelle mani a ferirmi
An ſeguito lo ſtil de'tuoi begli occhj.
Ecco, Silvio, Colei che in odio ai tanto,
Eccola in quella guiſa
Che la volevi appunto:
Bramaſtila ferir; ferita l'ai:
Bramaſtila tua preda; eccola preda:
Bramaſtila 'l fin morta; eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di queſto Dorinda? ah Garzon crudo,
Ah Cor ſenza pietà: tu non credeſti
La piaga che per te mi fece Amore;
Puoi queſta or tu negar della tua mano?

Non ai creduto il ſangue
Ch' io verſava dagli occhj;
Crederai queſto che 'l mio fianco verſa?
Ma ſe con la pietà non è in te ſpenta
Gentilezza e Valor che teco nacque;
Non mi negar ti prego,
Anima cruda sì ma però bella,
Non mi negare all' ultimo ſoſpiro
Un tuo ſolo ſoſpir. Beata morte!
Se l'addolciſci tu con queſta ſola
Voce corteſe e pia:
Va in pace Anima mia.

Silv. Dorinda, ah dirò mia, ſe mia non ſei
Se non quando ti perdo e quando morte
Da me ricevi; e mia non foſti allora
Ch' io ti potei dar vita?
Pur mia dirò; chè mia
Sarai mal grado di mia dura ſorte:
E ſe mia non ſarai con la tua vita;

Sarai

Sarai con la mia morte:
Tutto quel che in me vedi,
A vendicarti è pronto.
Con queſt'armi t'anciſi;
E tu con queſte ancor m'anciderai.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti diſprezzai ſuperbo;
Ecco piegando le ginocchia a terra,
Riverente t'inchino,
E ti chieggo perdon ma non già vita.
Ecco gli ſtrali e l'arco;
Ma non ferir già tu gli occhj o le mani
Colpevoli miniſtri
D'innocente voler; feriſci 'l petto,
Feriſci queſto Moſtro
Di Pietate e d'Amore aſpro nemico:
Feriſci queſto Cor che ti fu crudo,
Eccoti 'l petto ignudo.

Dor.

Dor. Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava a gli occhj miei scovrirlo,
S'avevi pur desio ch'io te'l feriſſi.
O belliſſimo scoglio
Già dall'onda e dal vento
Delle lagrime mie de' miei sospiri
Sì spesso in van percosso;
E' pur ver che tu spiri
E che senti pietate? o pur m'inganno?
Ma sij tu pure o petto molle o marmo;
Già non vuò che m'inganni
D'un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d'una fera
Oggi ingannato à il tuo Signore e mio:
Ferire io te? te pur ferisca Amore:
Chè vendetta maggiore
Non so bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che da prima arsi,
Benedette le lagrime e i martiri:

Di

Di voi lodar non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio corteſe
Che t'inchini a colei
Di cui tu ſignor ſei;
Deh non iſtare in atto
Di ſervo, o ſe pur ſervo
Di Dorinda eſſer vuoi;
Ergiti a' cenni ſuoi:
Queſto ſia di tua fede il primo pegno:
Il ſecondo; che vivi,
Sia pur di me quel che nel Cielo è ſcritto.
In te vivrà il cor mio,
Nè, purchè vivi tu; morir poſs'io.
E ſe ingiuſto ti par ch'oggi impunita
Reſti la mia ferita;
Chi la fè ſi puniſca:
Fèlla quell'arco; e ſol quell'arco pera:
Sovra quell'omicida
Cada la pena, ed egli ſol s'ancida.

Lin. Oh ſentenza giuſtiſſima e corteſe!
Silv. E così fia: tu dunque
La pena pagherai Legno funeſto:
E perchè tu dell'altrui vita il filo (vo,
Mai più non rompa; ecco te rompo e ſner-
E qual foſti; alla ſelva
Ti rendo inutil tronco.
E voi ſtrali di lui che 'l fianco aperſe
Della mia cara Donna; e per natura
E per malvagità forſe fratelli;
Non rimarrete interi:
Non più ſtrali o quadrella, (te,
Ma verghe in van pennute, in vano arma-
Ferri tarpati, e diſarmati vanni.
Ben me 'l diceſti Amor tra quelle frondi
In ſuon d'Eco indovina.
O Nume domator d'Uomini e Dei,
Già nemico or Signore
Di tutti i penſier miei;

Se

Se la tua gloria ſtimi
D'aver domato un cor ſuperbo e duro;
Difendimi, ti prego,
Dall'empio ſtral di Morte
Che con un colpo ſolo
Anciderà Dorinda e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così, Morte crudel, ſe coſtei muore;
Trionferà del trionfante Amore.

Lin. Così feriti amendue ſiete: oh piaghe
E fortunate e care,
Ma ſenza fine amare,
Se queſta di Dorinda oggi non ſana!
Dunque andiamo a ſanarla.

Dor. Deh Linco mio non mi condur, ti prego,
Con queſte ſpoglie alle paterne caſe.

Silv. Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poſerai; che in quel di Silvio?
Certo nelle mie caſe

O viva o morta oggi ſarai mia ſpoſa,
E teco ſarà Silvio o vivo o morto.
Lin. E come a tempo, or che Amarilli à ſpento
E le nozze e la vita e l'oneſtate.
Oh coppia benedetta! o ſommi Dei
Date con una ſola
Salute, a due la vita.
Dor. Silvio, come ſon laſſa; appena poſſo
Reggermi, ohimè, ſu queſto fianco offeſo.
Silv. Sta di buon cor, chè a queſto
Si troverà rimedio: a noi ſarai
Tu cara ſoma, e noi a te ſoſtegno.
Linco, dammi la mano. *L.* Eccola pronta.
Silv. Tiella ben ferma, e del tuo braccio e mio
A lei ſi faccia ſeggio.
Tu Dorinda quì poſa:
E quinci co'l tuo deſtro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi co'l tuo ſiniſtro, e sì t'adatta

So-

Soavemente; che il ferito fianco
Non se ne dolga. *Dor.* Ahi punta
Crudel che mi trafigge. *Sil.* A tuo bell'agio
Acconciati Ben mio.

Dor. Or mi par di star bene.

Silv. Linco va co'l piè fermo. *L.* E tu co'l braccio
Non vacillar; ma va diritto e sodo,
Chè ti bisogna, sai? questo è ben altro
Trionfar che d'un teschio.

Silv. Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo stral? *Dor.* Mi punge sì, Cor mio,
Ma nelle braccia tue
L'esser punta m'è caro, e il morir dolce.

CORO

CORO.

OH bella Età dell'oro!
Quando era cibo il latte
Del pargoletto Mondo, e culla il Boſco,
E i cari parti loro
Godean le greggie intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè toſco.
Penſier torbido e foſco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la Ragion che verna
Tra le nubi del ſenſo, à chiuſo il Cielo:
Ond'è che il peregrino
Va l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
Quel ſuon faſtoſo e vano
Quell'inutil ſoggetto
Di luſinghe di titoli e d'inganno,

Che

Che Onor dal Volgo insano
Indegnamente è detto;
Non era ancor degli animi tiranno.
Ma sostenere affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi e tra la gregge
La fede aver per legge;
Fu di quell'Alme al ben oprare avvezze
Cura d'Onor felice,
Cui dettava Onestà: piaccia se lice.
Allor tra prati e linfe
Gli Scherzi e le Carole
Di legittimo Amor furon le faci.
Avean Pastori e Ninfe
Il cor nelle parole;
Dava loro Imeneo le gioje e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un sol godeva ignude
D'Amor le vive rose:

Furtivo

Furtivo Amante aſcoſe
Le trovò ſempre, ed aſpre voglie e crude
O in antro o in ſelva o in lago:
Ed era un nome ſol Marito e Vago.
Secol rio che velaſti
Co' tuoi ſozzi diletti
Il bel dell'Alma; ed a nudrir la ſete
De i deſiri inſegnaſti
Co'ſembianti riſtretti,
Sfrenando poi le impurità ſegrete.
Così, qual teſa rete
Tra fiori e fronde ſparte,
Celi penſier laſcivi
Con atti ſanti e ſchivi:
" Bontà ſtimi 'l parer, la vita un'arte:
" Nè curi, e parti onore,
" Che furto ſia, purchè s'aſconda amore.
Ma tu deh ſpirti egregi
Forma ne' petti noſtri,

Verace

Verace ONOR delle grand'Alme donno.
O Regnator de'Regi
Deh torna in queſti chioſtri
Che ſenza te beati eſſer non ponno.
Deſtin dal mortal ſonno
Tuoi ſtimoli potenti
Chi per indegna e baſſa
Voglia ſeguir te laſſa,
E laſſa il pregio dell'antiche genti.
" Speriam, chè il mal fa tregua
" Talor, ſe ſpeme in noi non ſi dilegua.
" Speriam, chè il Sol cadente anco rinaſce,
" E il Ciel quando men luce;
" L'aſpettato Seren ſpeſſo n'adduce.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

" PER tutto è buona ſtanza, ov'altri goda,
" Ed ogni ſtanza al Valentuomo è Patria.
C. Gli è vero, Uranio, e troppo ben per prova
Te'l ſo dir io, che le paterne caſe
Giovinetto laſciando, e d'altro vago
Che di paſcere armenti o fender ſolco,
Or quà or là peregrinando; al fine
Torno canuto onde partij già biondo.
" Pur è ſoave coſa a chi del tutto
" Non è privo di ſenſo; il patrio nido:
" Chè diè Natura al naſcimento umano
" Verſo il caro paeſe ov'altri è nato;
" Un non ſo che di non inteſo affetto

" Che ſempre vive e non invecchia mai.
" Come la Calamita, ancorche lunge
" Il ſagace nocchier la porti errando
" Or dove naſce or dove muore il Sole;
" Quella occulta virtute ond'ella mira
" La tramontana ſua, non perde mai:
" Così chi va lontan dalla ſua patria;
" Benchè molto s'aggiri, e ſpeſſe volte
" In peregrina terra ancor s'annidi;
" Quel naturale amor ſempre ritiene,
" Che pur l'inchina alle natie contrade.
O da me più d'ogn'altra amata, e cara
Più d'ogn'altra, gentil Terra d'Arcadia
Che co'l piè tocco, e con la mente inchino!
Se ne' confini tuoi, Madre gentile,
Foſs'io giunto a chiuſi occhj; anco t'avrei
Troppo ben conoſciuta: così toſto
M'è corſo per le vene un certo amico
Conſentimento incognito e latente

Sì pien di tenerezza e di diletto;
Che l'à ſentito in ogni fibra il ſangue.
Tu dunque, Uranio mio, ſe del cammino
Mi ſei ſtato compagno e del diſagio;
Ben è ragion, che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie, tu m'accompagni.
Ur. Del diſagio compagno e non del frutto
Stato ti ſon: chè tu ſei giunto omai
Nella tua terra ove poſar le ſtanche
Membra potrai e più la ſtanca mente.
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo e dalla mia
Più povera e ſmarrita famigliola
Dilungato mi ſon, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Poſſo ben riſtorar le afflitte membra;
Ma non l'afflitta mente, a quel penſando
Che m'ò laſciato addietro; e quanto ancora
D'aſpro cammin per ripoſar m'avanza.

Nè

Nè ſo qual altro in queſta età canuta
M'aveſſe, ſe non tu, d'Elide tratto,
Senza ſaper della cagion che moſſo
T'abbia a condurmi in sì remota parte.
Car. Tu ſai che'l mio dolciſſimo Mirtillo
Che il Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per ſanarſi: e già paſſati ſono
Due meſi e più fors'anco, il mio conſiglio
Anzi quel dell'Oracolo ſeguendo;
Che ſol potea ſanarlo il Ciel d'Arcadia.
Io che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non poſſo; a quella ſteſſa
Fatal voce ricorſi, a quella chieſi
Del bramato ritorno anco conſiglio:
La qual riſpoſe in cotal guiſa a punto.
" Torna all'antica patria ove felice
" Sarai co'l tuo dolciſſimo Mirtillo:
" Però ch'ivi a gran coſe il Ciel ſortillo,
" Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.

Tu

Tu dunque o fedeliſſimo compagno
Diletto Uranio mio che meco a parte
D'ogni fortuna mia ſei ſtato ſempre;
Poſa le membra pur, ch'avrai ben onde
Poſare anco la mente: ogni mia ſorte,
S'ella pur fia come l'addita il Cielo;
Teco ſarà comune. Indarno fora
Di ſua felicità lieto Carino;
Se ſi doleſſe Uranio. *Ur.* Ogni fatica
Che ſia fatta per te, purchè t'aggradi;
Sempre, Carino mio, ſeco à il ſuo premio.
Ma qual fu la cagion che fè laſciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paeſe?
Car. Muſico ſpirto in giovanil vaghezza
D'acquiſtar fama ov'è più chiaro il grido:
Ch'avido anch'io di peregrina gloria;
Sdegnai che ſola mi lodaſſe e ſola
M'udiſſe Arcadia la mia terra; quaſi
Del mio creſcente Stil termine anguſto.

E con

E colà venni ov'è sì chiaro il nome
D'Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi'l famoso EGON di lauro adorno
Vidi poi d'ostro e di virtù pur sempre
Sì; che Febo sembrava: ond'io divoto
Al suo nome sacrai la Cetra e il Core.
E in quella parte ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d'essere omai
Giunto a quel segno ove aspirò il mio core;
Se come il Ciel mi feo felice in terra,
Così conoscitor così custode
Di mia felicità fatto m'avesse.
Come poi per vedere Argo e Micene
Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel che in servitù sofferssi;
Troppo nojosa istoria a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e il frutto.

Scrissi

Scrissi piansi cantai arsi gelai
Corsi stetti sostenni or tristo or lieto
Or alto or basso or vilipeso or caro.
E come il ferro Delfico; stromento
Or d'impresa sublime or d'opra vile;
Non temei risco e non schivai fatica:
Tutto fei, nulla fui: per cangiar loco
Stato vita pensier costumi e pelo;
Mai non cangiai fortuna: al fin conobbi
E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazj, Argo lasciando
E le Grandezze di miseria piene;
Tornai di Pisa a i riposati alberghi:
Dove, mercè di Providenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noja.
Ur. " Oh mille volte fortunato e mille
" Chi sa por meta a' suoi pensieri, in tanto
" Che per vana speranza immoderata,

"Di moderato Ben non perde il frutto!
Car. Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir nell'oro?
Io mi penſai che ne' Reali alberghi
Foſſero tanto più le genti umane;
Quant'eſſe an più di tutto quel dovizia,
Ond'è l'Umanità sì nobil fregio.
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
Gente di nome e di parlar corteſe;
Ma d'opre ſcarſa, e di pietà nemica:
Gente placida in viſta e manſueta;
Ma più del cupo mar tumida e fera.
Gente ſol d'apparenza, in cui ſe miri
Viſo di carità; mente d'invidia
Poi trovi; e in dritto ſguardo animo bieco,
E minor fede allor, che più luſinga.
Quel che altrove è virtù; quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà ſincera, inviolabil fede,

E di

E di core e di man vita innocente;
Stiman d'animo vil di baſſo ingegno
Sciocchezza e vanità degna di riſo.
L'ingannare il mentir la frode il furto
E la rapina di pietà veſtita,
Creſcer co'l danno e precipizio altrui,
E fare a ſe dell'altrui biaſmo onore;
Son le virtù di quella Gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza
Nè d'età nè di grado nè di legge,
Non freno di vergogna, non riſpetto
Nè d'amor nè di ſangue, non memoria
Di ricevuto ben, nè finalmente
Coſa sì venerabile o sì ſanta
O sì giuſta eſſer può; che a quella vaſta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'avere; inviolabil ſia.
Or io che incauto e di lor arti ignaro
Sempre mi viſſi, e portai ſcritto in fronte

Il mio penſiero, e diſvelato il core;
Tu puoi penſar ſe a non ſoſpetti ſtrali
D'invida gente fui ſcoperto ſegno.
Ur. " Or chi dirà d'eſſer felice in terra;
" Se tanto alla Virtù nuoce l'Invidia?
Car. Uranio mio, ſe da quel dì che meco
Paſſò la Muſa mia d'Elide in Argo,
Aveſſi avuto di cantar tant'agio,
Quanta cagion di lagrimar ſempr'ebbi;
Con sì ſublime ſtil forſe cantato
Avrei del mio Signor l'Armi e gli Onori;
Ch'or non avria della Meonia tromba
Da invidiare Achille, e la mia Patria
Madre di Cigni ſfortunati, andrebbe
Già per me cinta del ſecondo alloro.
Ma oggi è fatta, oh ſecolo inumano!
L'Arte del poetar troppo infelice.
" Lieto nido, eſca dolce, aura corteſe
" Bramano i Cigni: e non ſi va in Parnaſo

" Con

" Con le cure mordaci: e chi pur garre
" Sempre co'l ſuo Deſtino e co'l diſagio;
" Vien roco e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,
Benchè sì nuove e sì cangiate io trovi
Da quel ch'eſſer ſolean, queſte contrade;
Che in eſſe a pena io riconoſco Arcadia.
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio.
" Scorta non manca a Peregrin che à lingua.
Ma fors'è ben, che al più vicino oſtello,
Poichè ſei ſtanco; a ripoſar ti reſti.

SCENA

SCENA SECONDA.

TITIRO, MESSO.

CHE piangerò di te prima, mia Figlia,
La vita o l'Oneſtate?
Piangerò l'Oneſtate:
Chè di padre mortal ſei tu ben nata;
Ma non di padre infame:
E in vece della tua,
Piangerò la mia vita oggi ſerbata
A vedere in te ſpenta
La vita e l'Oneſtate.
O Montano Montano,
Tu ſol co' tuoi fallaci
E male inteſi oracoli, e co 'l tuo
D'Amore e di mia figlia
Diſprezzator ſuperbo, a cotal fine
L'ai tu condotta. Ahi quanto meno incerti

Degli

Degli oracoli tuoi,
Son' oggi ſtati i miei.
" Chè Oneſtà contr'Amore
" E' troppo frale ſchermo
" In giovinetto core.
" E Donna ſcompagnata;
" E' ſempre mal guardata.

Meſ. Se non è morto; o ſe per l'aria i venti
Non l'an portato; io dovrei pur trovarlo:
Ma ecco'l, s'io non erro,
Quando meno il penſai.
Oh da me tardi, e per te troppo a tempo
Vecchio padre infelice, al fin trovato;
Che novelle t'arreco!

Tit. Che rechi tu nella tua lingua? il ferro
Che ſvenò la mia figlia?

Meſ. Queſto non già; ma poco meno: e come
L'ai tu per altra via sì toſto inteſo?

Tit. Viv'ella dunque? *M.* Vive, e in man di lei

Sta

Sta il viver e'l morire.

Tit. Benedetto ſij tu che m'ai da morte
Tornato in vita! or come non è ſalva
Se a lei ſta il non morire?

Meſ. Perchè viver non vuole.

Tit. Viver non vuole? e qual follia l'induce
Aſprezzar sì la vita? *Me.* L'altrui morte.
E ſe tu non la ſmovi;
A' così fiſſo il ſuo penſiero in queſto;
Che ſpende ogn'altro in van prieghi e pa-
Tit. Or che ſi tarda? andiamo. (role.

Meſ. Fermati, chè le porte
Del Tempio ancor ſon chiuſe.
Non ſai tu, che toccar la ſacra ſoglia,
Se non a piè ſacerdotal, non lice;
Fin che non eſca del ſacrario adorna
La deſtinata Vittima a gli altari?

Tit. E s'ella daſſe intanto
Al fiero ſuo proponimento effetto?

Meſ.

Meſ. Non può, ch'è cuſtodita.
Tit. In queſto mezzo dunque
Narrami 'l tutto, e ſenza velo omai
Fa che 'l vero ne intenda.
Meſ. Giunta dinanzi al ſacerdote, ahi viſta
Piena d'orror! la tua dolente Figlia
Che traſſe non dirò da i circoſtanti;
Ma, per mia fe, dalle colonne ancora
Del tempio ſteſſo e dalle dure pietre
Che ſenſo aver parean, lagrime amare;
Fu quaſi in un ſol punto
Accuſata, convinta, e condannata.
Tit. Miſera figlia! e perchè tanta fretta?
Meſ. Perchè della difeſa, eran gl'indicj
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa ch'ella in teſtimon recava
Dell'innocenza ſua;
Nè quivi era preſente, nè fu mai
Chi trovar la ſapeſſe.

I fieri ſegni intanto
E gli accidenti moſtruoſi e pieni
Di ſpavento e d'orror, che ſon nel Tempio;
Non pativano indugio:
Tanto più gravi a noi; quanto più nuovi
E più mai non ſentiti
Dal dì che minacciar l'Ira celeſte
Vendicatrice de i traditi amori
Del ſacerdote Aminta
Sola cagion d'ogni miſeria noſtra.
Suda ſangue la Dea, trema la terra,
E la Caverna ſacra
Mugge tutta e riſuona
D'inſoliti ululati e di funeſti
Gemiti, e fiato sì putente ſpira;
Che dalle immonde fauci
Più grave non cred'io l'eſali Averno.
Già con l'Ordine ſacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,

Il Sacerdote s'inviava; quando,
Vedendola Mirtillo, oh che ſtupendo
Caſo udirai! s'offerſe
Di dar con la ſua morte a lei la vita,
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani: ah lacc'indegni!
Ed in vece di lei ch'eſſer dovea
Vittima di Diana;
Me traete a gli altari,
Vittima d'Amarilli.

Tit. Oh di fedele Amante
E di Cor generoſo atto corteſe!

Meſ. Or odi meraviglia.
Quella che fu purdianzi
Sì dalla tema del morire oppreſſa;
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta;
Con intrepido cor così riſpoſe:
Penſi dunque Mirtillo

Di dar co'l tuo morire
Vita a chi di te vive?
Oh miracolo ingiuſto! ſu Miniſtri;
Su, che ſi tarda? omai
Menatemi a gli altari.
Ah che tanta pietà non volev'io,
Soggiunſe allor Mirtillo,
Torna cruda Amarilli,
Chè coteſta pietà sì diſpietata
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
Riſpondeva Amarilli, che per legge
Son condannata. E quivi
Si contendea tra lor, come ſe appunto
Foſſe vita il morire; il viver morte.
Oh Anime ben nate: oh Coppia degna
Di ſempiterni onori:
Oh vivi e morti; glorioſi Amanti!
Se tante lingue aveſſi e tante voci,

Quant'

Quant'occhj à il Cielo e quante arene il Ma-
Perderian tutte il ſuono e la favella (re;
Nel dire a pien le voſtre lodi immenſe.
Figlia del Cielo eterna
E glorioſa Donna
Che l'opre de' Mortali al tempo involi;
Accogli tu la bella Iſtoria, e ſcrivi
Con lettre d'Oro in ſolido Diamante,
L'alta Pietà dell' uno e l' altro Amante.

Tit. Ma qual fine ebbe poi
Quella mortal conteſa?

Meſ. Vinſe Mirtillo. Oh che mirabil guerra!
Dove del Vivo ebbe vittoria il Morto.
Però che 'l Sacerdote
Diſſe alla figlia tua: Quetati Ninfa,
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerſe a morte:
Così la legge noſtra a noi preſcrive.
Poi comandò che la Donzella foſſe

Sì ben guardata; che il dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

Tit. In somma egli è pur vero:
" Senza odorati fiori
" Le rive, i poggi; e senza verdi onori
" Vedrai le selve alla stagion novella;
" Prima che senz'amor vaga Donzella.
Ma se quì dimoriam; come sapremo
L'ora di gire al Tempio?

Mes. Quì meglio assai, che altrove;
Chè questo appunto è il loco ov'esser deve
Il buon Pastore in sacrificio offerto.

Tit. E perchè no nel Tempio?

Mes. Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

Tit. E perchè no nell'antro;
Se nell'antro fu il fallo?

Mes. Perchè a scoperto Ciel sacrar si deve.

Tit.

Tit. Et onde ai tu queſti miſterj inteſi?
Meſ. Dal Miniſtro maggior: così dic'egli
Dall'antico Tirenio avere inteſo
Che il fido Aminta e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire: ecco che ſcende
La ſacra Pompa al piano.
Sarà forſe ben fatto
Che per queſt'altra via (pio.
Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tem-

SCENA TERZA.

CORO DI PASTORI.
CORO DI SACERDOTI,
MONTANO, MIRTILLO.

O Figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol che al cieco Mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo ſecondo:
C. S. Tu che co'l tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l'ardor della fraterna Luce,
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma Natura
Tutt'i ſuoi parti; e fa d'erbe e di piante
D'uomini e d'animai ricca e feconda
L'Aria la Terra e l'Onda:
Deh, ſiccome in altrui tempri l'arſura;
Così ſpegni 'n te l'ira,
Ond'oggi Arcadia tua piange e ſoſpira.
C. P. O Figlia del gran Giove,

O ſorella del Sol, che al cieco Mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo ſecondo.

Mon. Drizzate omai gli altari,
Sacri Miniſtri; e voi
O devoti paſtori alla gran Dea,
Reiterando le canore voci;
Invocate il ſuo nome.

C. P. O Figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, che al cieco Mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo ſecondo.

Mon. Traetevi'n diſparte,
Paſtori e ſervi miei: nè quà venite,
Se dalla voce mia non ſiete moſſi.
Giovane valoroſo
Che per dar vita altrui, vita abbandoni;
Mori pur conſolato.
Tu con un breve ſoſpirar che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi.

E quando avrà già fatto
L'invida Età dopo mill'anni e mille
Di tanti nomi altrui l'uſato ſcempio;
Vivrai tu allor di vera Fede Eſempio.
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu muoja;
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se coſa ai quì da dir; dilla, e poi taci.

Mir. Padre, chè padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man; mi giova:
Laſcio il corpo alla Terra,
E lo ſpirto a Colei ch'è la mia vita.
Ma s'avvien ch'ella muoja,
Come di far minaccia; ohimè qual parte
Di me reſterà viva?
Oh che dolce morir, quando ſol meco
Il mio Mortal moria,
Nè bramava morir l'Anima mia!
Ma ſe merta pietà colui che muore

Per

Per ſoverchia pietà; Padre corteſe,
Provedi tu ch'ella non muoja; e ch'io
Con queſta ſpeme a miglior vita paſſi.
Paghiſi 'l mio Deſtin della mia morte,
Sfoghiſi co'l mio ſtrazio:
Ma poi ch'io ſarò morto; ah non mi tolga
Ch'io viva almeno in lei
Con l'Alma dalle membra diſunita;
Se d'unirmi con lei mi tolſe in vita.

Mon. A gran pena le lagrime ritegno.
" Oh noſtra Umanità quanto ſei frale!
Figlio, ſta di buon cor; chè quanto brami,
Di far prometto: e ciò per queſto capo
Ti giuro: e queſta man ti do per pegno.

Mir. Or conſolato moro, e conſolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi'l tuo Mirtillo,
Del tuo fido Paſtor l'anima prendi:
Chè nell'amato nome d'Amarilli

Terminando la vita e le parole;
Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.

Mon. Or non s'indugi più: ſacri Miniſtri
Suſcitate la fiamma,
E ſpargendovi ſopra incenſo e mirra;
Traetene vapor che in alto aſcenda.

C. P. O Figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, che al cieco Mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo ſecondo.

SCENA

SCENA QUARTA.

CARINO, MONTANO. NICANDRO, MIRTILLO. CORO DI PASTORI.

CHI vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? or s'io non erro,
Eccone la cagione:
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba oh quanta!
Com'è ricca e solenne! veramente
Quì si fa sacrificio.
Mon. Porgimi'l vasel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
L'almo licor di Bacco. *Ni.* Eccote'l pronto.
Mon. Così 'l sangue inocennte
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea;
Come rammorbidisce

L'in-

L'incenerita et arida favilla
Queſta d'almo licor cadente ſtilla.
Or tu riponi'l vaſel d'oro, e poſcia
Dammi'l nappo d'argento. *N.* Eccoti'l nap. (po.
Mon. Così l'ira ſia ſpenta
Che deſtò nel tuo cor perfida Ninfa;
Come ſpegne la fiamma
Queſta cadente linfa.
Car. Pur queſto è ſacrificio,
Nè vittima ci veggo.
Mon. Or tutto è preparato,
Nè manca altro che'l fin. Dammi la ſcure.
Car. Vegg'io forſe, o m'inganno, un che nel ter- (go
Ad uom ſi raſſomiglia,
Con le ginocchia a terra?
E' fors'egli la vittima? oh meſchino!
Egli è per certo: e gli tien già la mano
Il ſacerdote in capo.
Infelice mia Patria, ancor non ai

L'ira

L'ira del Ciel dopo tant'anni eſtinta?

C.P. O Figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, che al cieco Mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo ſecondo.

Mon. Vindice Dea che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi puniſci;
Così ti piace, e forſe
Così ſta nell'abiſſo
Dell'immutabil Providenza eterna:
Poichè l'impuro ſangue
Dell'infedel Lucrina in te non valſe
A diſſetar quella giuſtizia ardente
Che del Ben noſtro à ſete;
Bevi queſto innocente
Di volontaria Vittima e d'Amante
Non men d'Aminta fido,
Che al ſacro altare in tua vendetta uccido.

C.P. O Figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, che al cieco Mondo

Splendi

Splendi nel primo Ciel, Febo ſecondo.
Mon. Deh come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi ſento!
Che inſolito ſtupor mi lega i ſenſi?
Par che non oſi il cor, nè la man poſſa
Levar queſta bipenne.
Car. Vorrei prima nel viſo
Veder quell'Infelice, e poi partirmi:
Chè non poſſo mirar coſa sì fiera. (ti,
Mon. Chi ſa che in faccia al Sol, benchè tramon-
Non ſia fallo il ſacrar vittima umana?
E per ciò la fortezza
Languiſca in me dell'animo e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverſo il Monte.
Così ſta ben. *Car.* Miſero me! che veggo?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo? (ro.
Mon. Or poſſo. *C.* E' troppo deſſo. *M.* E'l colpo lib.

Car.

Car. Che fai ſacro Miniſtro?
Mon. E tu, Uomo profano,
Perchè ritieni'l ſacro ferro, ed oſi
Di por tu quì la temeraria mano?
Car. O Mirtillo, ben mio;
Già d'abbracciarti in sì dolente guiſa...
Nic. Va in malora inſolente e pazzo Vecchio.
Car. Non mi credev'io mai. *Nic.* Scoſtati dico,
Chè con impura man toccar non lice
Coſa ſacra a gli Dei. *Car.* Caro a gli Dei
Son ben anch'io che con la ſcorta loro
Quì mi conduſſi. *Mon.* Ceſſa,
Nicandro. Udiamlo prima: e poi ſi parta.
Car. Deh, Miniſtro corteſe,
Prima che ſopra il capo
Di quel Garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè muore il meſchino: io te ne prego
Per quella Dea che adori.
Mon. Per Nume tal tu mi ſcongiuri; ch'empio

Sarei se te 'l negassi:
Ma che t'importa ciò? *C.* Più che non credi.
Mon. Perch'egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui muore?
Anch'io morrò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente, il colpo.
Mon. Amico, tu vaneggi.
Car. E perchè a me si nega
Quel che a lui si concede?
Mon. Perchè sei forastiero. *Ca.* E s'io non fussi;
Mon. Nè fare anco il potresti:
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse a morte.
Ma dimmi chi sei tu? se pur è vero
Che non sij forestiero:
All'abito tu certo
Arcade non mi sembri. *Ca.* Arcade sono.

Mon.

Mon. In queſta terra già non mi ſovviene
D'avert'io mai veduto.
Car. In queſta terra nacqui, e ſon Carino
Padre di quel Meſchino.
Mon. Padre tu di Mirtillo? oh come giungi
A te ſteſſo ed a noi troppo importuno!
Scoſtati immantinente,
Chè co'l paterno affetto
Render potreſti infruttuoſo e vano
Il ſacrificio noſtro.
Car. Ah ſe tu fuſſi padre!
Mon. Son padre e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se queſto foſſe del mio Silvio il capo;
Già non ſarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio.
" Chè ſacro Manto indegnamente veſte
" Chi per pubblico Ben del ſuo privato
" Comodo non ſi ſpoglia.

Car. Laſcia ch'io'l baci almen prima ch' ei muora.
Mon. E queſto molto meno. *Car.* O ſangue mio,
E tu ancor ſei sì crudo;
Che non riſpondi al tuo dolente padre?
Mir. Deh padre omai t'acqueta. *M.* Oh noi meſchi-
Contaminato è il ſacrificio. Oh Dei! (ni!
Mir. Chè ſpender non potrei più degnamente
La vita che m'ai data.
Mon. Troppo ben m'avviſai
Che alle paterne lagrime coſtui
Romperebbe il ſilenzio.
Mir. Miſero! qual errore
O' io commeſſo! oh come
La legge del tacer m'uſcì di mente!
Mon. Ma che ſi tarda? ſu Miniſtri: al Tempio
Rimenatelo toſto;
E nella ſacra cella un'altra volta
Da lui ſi prenda il volontario voto:
Quì poſcia ritornandolo; portate

Con esso voi per sacrificio nuovo,
Nuov'acqua nuovo vino e nuovo foco.
Su speditevi tosto,
Chè già s'inchina il Sole.

SCENA

SCENA QUINTA.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MA tu, Vecchio importuno,
Ringrazia pur il Ciel, che padre sei:
Se ciò non fosse; io ti farei, per questa
Sacra testa te 'l giuro, oggi sentire
Quel che può l'ira in me; poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che quì con una sola verga
Reggo l'umane e le divine Cose?

Car. "Per domandar mercede,
"Signoria non s'offende.

Mon. Troppo t'ò io sofferto, e tu per questo
Sei venuto insolente.
" Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
" Lungamente si cuoce;
" Quanto

" Quanto più tarda fu; tanto più nuoce?

Ca. " Tempeſtoſo furor non fu mai l'ira
" In magnanimo petto;
" Ma un fiato ſol di generoſo affetto,
" Che ſpirando nell'Alma,
" Quand'ella è più con la ragione unita;
" La deſta e rende alle bell'opre ardita.
Dunque ſe grazia non impetro; almeno
Fa che giuſtizia io trovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi:
" Chè chi dà legge altrui;
" Non è da legge in ogni parte ſciolto:
" E quanto ſei maggiore
" Nel comandar; tanto più d'ubbidire
" Sei tenuto anco a chi giuſtizia chiede:
Ed ecco io te la chieggio:
Se a me far non la vuoi; falla a te ſteſſo:
Chè Mirtillo uccidendo; ingiuſto ſei.

Mon. E come ingiuſto ſon? fa che l'intenda.

Car.

Car. Non mi diceſti tu, che quì non lice
Sacrificar d'uomo ſtraniero il ſangue?
Mon. Diſſilo, e diſſi quel che il Ciel comanda.
Car. Pur quello è foreſtier, che ſacrar vuoi.
Mon. E come foraſtier? non è tuo figlio?
Car. Baſtiti queſto, e non cercar più innanzi.
Mon. Forſe perchè tra noi no'l generaſti?
Ca. " Speſſo men ſa chi troppo intender vuole.
Mon. Ma quì s'attende il ſangue e non il loco.
Car. Perchè no'l generai; ſtraniero il chiamo.
Mon. Dunque è tuo figlio; e tu no'l generaſti?
Car. E ſe no'l generai; non è mio figlio.
Mon. Non mi diceſti tu, ch'è di te nato?
Car. Diſſi ch'è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il ſoverchio dolor t'à fatto inſano.
Car. Non ſentirei dolor, ſe fuſſi inſano.
Mon. Non puoi fuggir d'eſſer malvagio o ſtolto.
Car. Come può ſtar malvagità co'l vero?
Mon. Come può ſtare in un, figlio e non figlio?
Ca. Può

Car. Può ſtar figlio d'amor, non di natura.
Mon. Dunque s'è figlio tuo; non è ſtraniero:
E ſe non è; non ai ragione in lui:
Così convinto ſei, padre o non padre.
Ca. " Sempre di verità non è convinto
" Chi di parole è vinto.
Mo. " Sempre convinta è di colui la fede,
" Che nel ſuo favellar ſi contradice.
Car. Ti torno a dir che tu fai opra ingiuſta.
Mon. Sopra queſto mio capo
E ſopra il capo di mio figlio cada
Tutta queſta ingiuſtizia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tu, ſe non mi laſci
Finir l'ufficio mio.
Car. In teſtimon ne chiamo Uomini e Dei.
Mon. Chiami tu forſe i Dei ch' ai diſprezzati?
Car. E poi che tu non m'odi;
Odami Cielo e Terra,

Odami la gran Dea che quì s'adora,
Che Mirtillo è ſtraniero
E che non è mio figlio, e che profani
Il ſacrificio ſanto. *Mon.* il Ciel m'aiti
Con queſt'uomo importuno.
Chi è dunque ſuo padre;
Se non è figlio tuo? *Car.* non te'l ſo dire:
So ben che non ſon io.
Mon. Vedi come vacilli?
E' egli del tuo ſangue? (mi?
Car. Nè queſto ancora. *M.* e perchè figlio il chia-
Car. Perchè l'ò come figlio
Dal primo dì ch'io l'ebbi
Per fino a queſta età ſempre nudrito
Nelle mie caſe e come figlio amato.
Mon. Il compraſti? il rapiſti? onde l'aveſti?
Car. In Elide l'ebb'io: corteſe dono (ro
D'uomo ſtraniero. *M.* e quell'uomo ſtranie-
D'onde l'ebb'egli? *Car.* a lui l'avea dat'io.

Mon. Sde-

Mon. Sdegno tu movi in un ſol punto e riſo.
Dunque aveſti tu in dono
Quel che donato avevi?
Car. Quel ch'era ſuo gli diedi,
Ed egli a me ne fè corteſe Dono.
Mon. E tu, poich'oggi a vaneggiar mi tiri,
Ond'avuto l'avevi?
Car. In un ceſpuglio d'odorato mirto
Poco prima io l'aveva
Nella foce d'Alfeo trovato a caſo,
Per queſto ſolo il nominai Mirtillo.
Mon. Oh come ben favole fingi ed orni!
An fere i voſtri boſchi? C. e di che ſorte!
Mon. Come no'l divoraro?
Car. Un rapido torrente
L'avea portato in quel ceſpuglio, e quivi
Laſciatolo nel ſeno
Di picciola iſoletta
Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.

Mon. Tu certo ordiſci ben menzogne e fole.
Ed era ſtata sì pietoſa l'onda;
Che non l'avea ſommerſo?
Son sì diſcreti in tuo paeſe i fiumi;
Che nudriſcon gl'infanti?
Car. Poſava entro una culla: e queſta quaſi
Diſcreta navicella,
D'altra ſoda materia
Che ſoglion ragunar ſempre i Torrenti,
Accompagnata e cinta;
L'avea portato in quel ceſpuglio a caſo.
Mon. Poſava entro una culla? *C.* entro una culla.
Mon. Bambino in faſce? *C.* e ben vezzoſo ancora.
Mon. E quanto à che fu queſto? *C.* fa tuo conto,
Che ſon paſſati già diciannove anni
Dal gran diluvio: e ſon tant'anni appunto.
Mon. Oh qual mi ſento orror vagar per l'oſſa!
Car. Egli non ſa che dire.
" Oh ſuperbo coſtume

" Delle

" Delle grand'Alme! oh pertinace ingegno
" Che vinto anco non cede,
" E penſa d'avanzar così di ſenno;
" Come di forze avanza!
Queſti certo è convinto, e ſe ne duole,
S'io bene al mal inteſo (do
Suo mormorar l'intendo: e in qualche mo-
Che aveſſe pur di verità ſembianza;
Coprir vorrebbe il fallo
Dell'oſtinata mente.

Mon. Ma che ragione in quel bambino avea
Quell'uom di cui tu parli? era ſuo figlio?

Car. Queſto non ti ſo dir. *Mon.* nè mai di lui
Notizia aveſti tu maggior di queſta?

Car. Tanto a punto ne ſo. Vedi novelle.

Mon. Conoſcereſti'l tu? *Car.* ſol ch'io 'l vedeſſi:
Rozzo paſtore all'abito ed al viſo,
Di mezzana ſtatura e di pel nero,
D'iſpida barba e di ſetoſe ciglia.

Mon. Venite

Mon. Venite a me paſtori e ſervi miei.
Dam. Eccoci pronti. *Mon.* Or mira
A qual di queſti più ſi raſſomiglia
L'uom di cui parli. *C.* a quel che teco parla,
Non ſol ſi raſſomiglia;
Ma quegli a punto è deſſo:
E mi par quello ſteſſo
Ch'era venti anni già; chè un pelo ſolo
Non à canuto, ed io ſon tutto bianco.
Mon. Tornatevi'n diſparte: e tu quì meco
Reſta Dameta, e dimmi:
Conoſci tu coſtui?
Dam. Mi par di sì; ma dove
Già non ſo dirti o come. *Ca.* or io di tutto
Ben ricordar farollo. *Mo.* a me tu prima
Laſcia favellar ſeco; e non t'increſca
D'allontanarti alquanto. *Ca.* e volontieri
Fo quanto mi comandi. *M.* or mi riſpondi
Dameta, e guarda ben di non mentire.

Car. Che

Car. Che ſarà queſto? oh Dei!
Mon. Tornando tu da ricercar, già ſono
Vent'anni, il mio bambin che con la culla
Rapì 'l fiero torrente;
Non mi diceſti tu, che le contrade
Tutte che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz'alcun frutto? *D.* e perchè ciò mi chiedi?
Mon. Riſpondi a queſto pur: non mi diceſti
Che ritrovato non l'avevi? *Da.* il diſſi.
Mon. Or che bambino è quello
Che allor donaſti in Elide a colui
Che quì t'à conoſciuto? *D.* or ſon vent'anni;
E vuoi che un vecchio ſi ricordi tanto?
Mon. Ed egli è vecchio; e pur ſe ne ricorda.
Dam. Piuttoſto egli vaneggia. *M.* ora il vedremo.
Dove ſei Peregrino? *C.* eccomi. *D.* oh foſſi
Tanto ſotterra! *Mon.* dimmi,
Non è queſto il paſtor che ti fè il dono?
Car. Queſto per certo. *D.* e di qual dono parli?

Car. Non

Car. Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' Oracolo avuta
Già la riſpoſta; e ſtando
Tu per partire; io mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello
Che ricercavi, i ſegni; e tu li daſti?
Indi poi ti conduſſi
Alle mie caſe, e quivi il tuo Bambino
Trovaſti in culla, e me ne feſti il dono? (no
Dam. Che vuoi tu dir per queſto? *C.* Or quel Bambi-
Che allor tu mi donaſti, e ch' io poi ſempre
O' come figlio appreſſo me nudrito;
E' il miſero Garzon che a queſti altari
Vittima è deſtinato.
Dam. Oh forza del Deſtino! *Mon.* ancor t' infingi?
E' vero tutto ciò ch' egli t' à detto?
Dam. Così morto fuſs' io, com' è ben vero.
Mon. Ciò t' avverrà, s' anco nel reſto menti.

E qual

E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?
Dam. Deh non cercar più innanzi,
Padron, deh non per Dio, bastiti questo.
Mon. Più fete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto sei tu; se un'altra volta il chiedo.
Dam. Perchè m'avea l'Oracolo predetto
Che il trovato Bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case;
D'esser dal Padre ucciso. *Ca.* E questo è vero,
Chè mi trovai presente. *M.* Ohimè che tutto
Già troppo è manifesto. Il caso è chiaro.
Co'l Sogno e co'l Destin s'accorda il Fatto.
Car. Or che ti resta più? Vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior? *M.* Troppo son chia-
Troppo dicesti tu: troppo intes'io. (ro:
Cercato aves'io men, tu men saputo.
O Carino Carino,

Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi ſon fatti miei!
Queſti è mio Figlio. Oh Figlio
Troppo infelice, oh infelice Padre.
Figlio dall'Onde aſſai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi a' ſacri Altari,
E bagnar del tuo ſangue il patrio Suolo.

Car. Padre tu di Mirtillo? oh meraviglia!
In che modo il perdeſti?

Mon. Rapito fu da quel diluvio orrendo
Che teſtè mi dicevi. O caro Pegno,
Tu fuſti ſalvo allor che ti perdei:
Ed or ſolo ti perdo;
Perchè trovato ſei.

Car. O Providenza eterna,
Con qual alto conſiglio
Tanti accidenti ai fino a quì ſoſpeſi,

Per

Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa ai tu concetta,
Gravida sei di mostruoso parto;
O gran bene o gran male
Partorirai tu certo.

Mon. Questo fu quel che mi prediſſe il ſogno:
Ingannevole ſogno
Nel Mal troppo verace;
Nel Ben troppo bugiardo.
Queſta fu quella inſolita pietate,
Quell'improviſo orrore
Che nel mover del ferro
Sentij ſcorrer per l'oſſa:
Chè abborriva Natura un così fiero
Per man del Padre abominevol colpo.

Car. Ma che? darai tu dunque
A sì nefando ſacrificio effetto?

Mon. Non può per altra man vittima umana
Cadere a queſti altari. *Ca.* il padre al figlio

Darà dunque la morte?

Mon. Così comanda a noi la noſtra legge.
E qual ſarà di perdonarlo altrui
Carità sì poſſente; ſe non volle
Perdonare a ſe ſteſſo il fido Aminta?

Car. O malvagio Deſtino,
Dove m'ai tu condotto?

Mon. A veder di duo padri
La ſoverchia Pietà fatta omicida:
La tua verſo Mirtillo;
La mia verſo gli Dei.
Tu credeſti ſalvarlo
Co'l negar d'eſſer padre; e l'ai perduto
Io cercando e credendo
D'uccidere il tuo figlio;
Il mio trovo e l'uccido.

Car. Ecco l'orribil moſtro
Che partoriſce il Fato. Oh caſo atroce!
O Mirtillo mia vita, è queſto quello

Che

Che m'à di te l'Oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice? o Figlio
Figlio, di queſto ſventurato Vecchio
Già ſoſtegno e ſperanza; or pianto e morte.
Mon. Laſcia a me queſte lagrime, Carino,
Che piango il ſangue mio.
Ah perchè ſangue mio;
Se l'ò da sparger io? miſero figlio,
Perchè ti generai? perchè naſceſti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietoſa,
Perchè te la toglieſſe il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno,
Nè pure in mare un'onda
Si move, o in aria ſpirto, o in terra fronda;
Qual sì grave peccato
O' contra voi commeſſo; ond'io ſia degno

Di

Di venir co'l mio ſeme in ira al Cielo?
Ma s'ò pur peccat'io;
In che peccò il mio figlio?
Chè non perdoni a lui?
E con un ſoffio del tuo ſdegno ardente
Me, folgorando, non ancidi o Giove?
Ma ſe ceſſa il tuo ſtrale;
Non ceſſerà il mio ferro.
Rinoverò d'Aminta
Il doloroſo eſempio;
E vedrà prima il Figlio eſtinto il Padre;
Che il Padre uccida di ſua mano il Figlio.
Mori dunque Montano: oggi morire
A te tocca a te giova.
Numi, non ſo s'io dica
Del Cielo o dell'Inferno,
Che co'l duolo agitate
La diſperata mente;
Ecco, il voſtro furore,

Poichè così vi piace, ò già concetto. (za
Non bramo altro che morte: altra vaghez-
Non ò; che del mio fine.
Un funeſto deſio d'uſcir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.
Alla morte, alla morte.

Car. Oh infelice Vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia;
Così 'l dolor che del tuo male io ſento;
Il mio dolore à ſpento.
Certo ſei tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA

SCENA SESTA.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

AFfrettati mio figlio;
Ma con ſicuro paſſo,
Sì ch'io poſſa ſeguirti, e non inciampi
Per queſto dirupato e torto calle
Co'l piè cadente e cieco:
Occhio ſei tu di lui, come ſon io
Occhio della tua mente:
E quando ſarai giunto
Innanzi al Sacerdote; ivi ti ferma.

Mon. Ma non è quel che colà veggio il noſtro
Venerando Tirenio?
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in Cielo:
Qualche gran coſa il move;
Chè da molt'anni in quà non s'è veduto
Fuor della ſacra Cella.

Car.

Car. Piaccia all'alta bontà de' ſommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno ei giunga.
Mon. Che novità vegg'io, padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio? ove ne vai? che porti?
Tir. A te ſolo ne vengo;
E nuove coſe porto, e nuove cerco.
Mon. Come teco non è l'Ordine ſacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima e co'l reſto
Che all'interrotto Sacrificio manca?
Tir. " Oh quanto ſpeſſo giova
" La cecità degli occhj al veder molto!
" Chè allor non traviata
" L'Anima, ed in ſe ſteſſa
" Tutta raccolta; ſuole
" Aprir nel cieco Senſo occhj lincei.
" Non biſogna, Montano,
" Paſſar sì leggiermente alcuni gravi
" Non aſpettati Caſi

Che tra l'opere umane an del divino.
" Però che i ſommi Dei
" Non converſano in terra
" Nè favellan con gli uomini mortali;
" Ma tutto quel di grande o di ſtupendo
" Che al cieco Caſo il cieco Volgo aſcrive;
" Altro non è che favellar Celeſte:
" Così parlan tra noi gli eterni Numi:
" Queſte ſon le lor voci;
" Mute all'orecchie, e riſonanti al core
" Di chi le intende: oh quattro volte e ſei
" Fortunato colui che ben le intende!
Stava già per condur l'Ordine ſacro,
Come tu comandaſti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn'io per accidente nuovo (tre
Nel Tempio occorſo: ed è ben tal, che, men-
Vo con quello accoppiandolo, che quaſi
In un medeſmo tempo
E' oggi a te incontrato;

Un

Un non so che d'insolito e confuso
Tra speranza e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo;
Tanto maggior concetto
O buono o rio ne prendo.

Mon. Quel che tu non intendi,
Troppo intend'io miseramente, e'l provo.
Ma dimmi, a te che puoi
Penetrar del Destin gli alti segreti;
Cosa alcuna s'asconde? *Tir.* o figlio figlio!
" Se volontario fosse
" Del profetico lume il divin'uso;
" Saria Don di Natura e non del Cielo.
Sento ben io nell'indigesta mente,
Che'l Ver m'asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio
Chi è colui che s'è scoperto padre,

Se da Nicandro ò ben inteſo il Fatto,
Di quel Garzon ch'è deſtinato a morte.
Mon. Troppo il conoſci: oh quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti ſia tanto noto e tanto caro!
Tir. " Lodo la tua pietà: chè umana coſa
" E' l'aver degli Afflitti
" Compaſſione, o figlio: nondimeno
Fa pur che ſeco io parli.
Mon. Veggio ben or che 'l Cielo,
Quanto aver già ſolevi
Di preſaga virtute, in te ſoſpende.
Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar; ſon io.
Tir. Tu padre di colui ch'è deſtinato
Vittima alla gran Dea?
Mon. Son quel miſero padre
Di quel miſero figlio.
Tir. Di quel fido Paſtore

Che

Che per dar vita altrui, s'offerſe a morte?

Mon. Di quel che fa morendo
Viver chi gli dà morte;
Morir chi gli diè vita. *Tir.* e queſto è vero?

Mon. Eccone il teſtimonio.

Car. Ciò che t'à detto, è vero.

Tir. E chi ſei tu che parli? *Car.* io ſon Carino
Padre fin quì di quel Garzon, creduto.

Tir. Sarebbe queſto mai quel tuo Bambino
Che ti rapì 'l diluvio? *Mo.* ah! tu 'l ai detto,
Tirenio. *Tir.* e tu per queſto
Ti chiami padre miſero, Montano?

" Oh cecità delle terrene menti!
" In qual profonda notte
" In qual foſca caligine d'errore
" Son le noſtr'Alme immerſe,
" Quando tu non le illuſtri o ſommo Sole!
" A che del ſaper voſtro
" Inſuperbite o miſeri Mortali?

" Queſta

" Queſta parte di noi che intende e vede;
" Non è noſtra virtù, ma vien dal Cielo:
" Eſſo la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano di mente aſſai più cieco;
Che non ſon io di viſta,
Qual preſtigio qual demone t'abbaglia
Sì; che s'egli è pur vero
Che quel nobil Garzon ſia di te nato;
Non ti laſci veder ch'oggi ſei pure
Il più felice padre
Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
Generaſſer mai figli?
Ecco l'alto ſegreto
Che m'aſcondeva il Fato.
Ecco il giorno felice
Con tanto noſtro ſangue
E tante noſtre lagrime aſpettato.
Ecco il beato fin de' noſtri affanni.
O Montano ove ſei? torna in te ſteſſo.

Come

Come a te ſolo è della mente uſcito
L'Oracolo famoſo?
Il fortunato Oracolo nel cuore
Di tutt'Arcadia impreſſo?
Come co'l lampeggiar ch'oggi ti moſtra
Inaſpettatamente il caro Figlio;
Non ſenti'l tuon della celeſte Voce?
" Non avrà prima fin quel che v'offende;
" Che due Semi del Ciel congiunga Amore.
Scaturiſcon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia;
Ch'io non poſſo parlar. " Non avrà prima
" Non avrà prima fin quel che v'offende;
" Che due Semi del Ciel congiunga Amore,
" E di Donna infedel l'antico errore
" L'alta Pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Or dimmi tu Montan, queſto Paſtore
Di cui ſi parla e che dovea morire;
Non è Seme del Ciel, s'è di te nato?

Non

Non è Seme del Cielo anche Amarilli?
E chi gli à insieme avvinti, altro che Amo-
Silvio fu da i Parenti, e fu per forza (re?
Con Amarilli in matrimonio, stretto:
Ed è tanto lontan che gli stringesse
Nodo amoroso; quanto
L'aver in odio è dall'amar lontano.
Ma s'esamini 'l resto; apertamente
Vedrai che di Mirtillo à solo inteso
La fatal Voce: e qual si vide mai
Dopo il caso d'Aminta,
Fede d'amor che s'agguagliasse a questa?
Chi à voluto mai per la sua Donna
Dopo il fedele Aminta
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l'alta Pietà del PASTOR FIDO,
Degna di cancellar l'antico errore
Dell'infedele e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile e stupendo,

Più che co'l ſangue umano,
L'ira del Ciel ſi placa;
E quel ſi rende alla Giuſtizia eterna,
Che già le tolſe il femminile oltraggio.
Queſta fu la cagion che non sì toſto
Giuns' egli al Tempio a rinovare il voto;
Che ceſſar tutti i moſtruoſi Segni.
Non ſtilla più dal Simolacro eterno
Sudor di ſangue, e più non trema il Suolo,
Nè ſtrepitoſa più nè più putente
E' la Caverna ſacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore;
Che non l'avrebbe più ſoave il Cielo,
Se voce o ſpirto aver poteſſe il Cielo.
O alta Providenza, o ſommi Dei,
Se le parole mie
Foſſer anime tutte,
E tutte al voſtr'onore
Oggi le conſecraſſi; alle dovute

Grazie non basterian di tanto dono:
Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del Ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente: oh quanto
Vi son io debitor, perch' oggi vivo!
O' di mia vita corsi
Cent'anni già, nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi, cara:
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
Ma chè perd'io con le parole il tempo
Che si dee dare all'opre?
Ergimi figlio, chè levar non posso
Già senza te, queste cadenti membra.

Mon. Un'allegrezza ò nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda meraviglia, unita;
Che son lieto e no'l sento.
Nè può l'Alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja;

Sì

Sì tutti lega alto ſtupore i ſenſi.
Oh non veduto mai nè mai più inteſo
Miracolo del Cielo!
Oh grazia ſenza eſempio!
Oh pietà ſingolar de'ſommi Dei!
Oh fortunata Arcadia,
Oh ſovra quante il Sol ne vede e ſcalda,
Terra gradita al Ciel, Terra beata!
Così'l tuo ben m'è caro;
Che'l mio non ſento, e del mio caro Figlio
Che due volte ò perduto,
E due volte trovato; e di me ſteſſo
Che da un abiſſo di dolor trapaſſo
A un abiſſo di gioja;
Mentre penſo di te; non mi ſovviene:
E ſi diſperde il mio diletto, quaſi
Poca ſtilla inſenſibile confuſa
Nell'ampio Mar delle dolcezze tue.
Oh benedetto Sogno!

Sogno non già; ma visïon celeste;
Ecco che Arcadia mia,
Come dicesti tu; sarà ancor bella.
Tir. Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo.
Non è più tempo di vendetta e d'ira;
Ma di grazia e d'amore: oggi comanda
La nostra Dea, che in vece
Di sacrificio orribile e mortale;
Si faccian liete e fortunate Nozze.
Ma dimmi tu, quanto à di vivo il giorno.
Mon. Un'ora o poco più. *Tir.* Così vien Sera!
Torniamo al Tempio, e quivi immantinen-
La Figliola di Titiro e'l tuo Figlio (te
Si dian la fede maritale, e Sposi
Divengano d'Amanti; e l'un conduca
L'altra ben tosto alle paterne case,
Dove convien, prima che'l Sol tramonti,

Che

Che ſian congiunti i fortunati Eroi.
Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,
Onde m'ai tolto: e tu Montan mi ſegui:
Mon. Ma guarda ben, Tirenio,
Chè ſenza violar la ſanta legge;
Non può ella a Mirtillo
Dar quella Fe che fu già data a Silvio.
Car. Ed a Silvio fie data
Parimente la fede: chè Mirtillo
Fin dal ſuo naſcimento ebbe tal nome,
Se dal tuo ſervo mi fu detto il vero:
Ed egli ſi compiacque
Ch'io'l nomaſſi Mirtillo anzi che Silvio.
Mon. Gli è vero, or mi ſovviene: e cotal nome
Rinovai nel ſecondo,
Per conſolar la perdita del primo.
Tir. Il dubbio era importante: or tu mi ſegui.
Mon. Carino andiamo al Tempio, e da quì innanzi
Due padri avrà Mirtillo: Oggi à trovato

Montano

Montano un figlio, ed un fratel Carino.

Car. D'amor padre a Mirtillo; a te fratello:
Di riverenza all'uno ſervo e all'altro
Sarà ſempre Carino.
E poichè verſo me ſei tanto umano;
Ardirò di pregarti
Che ti ſia caro il mio Compagno ancora,
Senza cui non ſarei caro a me ſteſſo.

Mon. Fanne quel che a te piace.

Ca. " Eterni Numi: oh come ſon diverſi
" Quegli alti inacceſſibili Sentieri,
" Onde ſcendono a noi le voſtre Grazie;
" Da que' fallaci e torti,
" Onde i noſtri penſier ſalgono al Cielo!

SCENA

SCENA SETTIMA.

CORISCA, LINCO.

E Così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men se'l pensò, divenne Amante.
Ma che seguì di lei? *Li.* Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non so se di dolcezza o di dolore.
Lieta sì; che 'l suo Figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso
Della Ninfa, dolente: e di due Nuore
Suocera mal fornita;
L'una morta piangea, l'altra ferita.
Cor. Pur è morta Amarilli?
Lin. Dovea morir: così portò la fama:
Per questo sol mi mossi inverso 'l Tempio
A consolar Montano che perduta

S'oggi

S'oggi à una Nuora; ecco ne trova un'altra.
Cor. Dunque Dorinda non è morta? *Li.* morta?
Fossi sì viva tu; fossi sì lieta.
Cor. Non fu dunque mortal la sua ferita?
Lin. Alla pietà di Silvio,
Se morta fosse stata;
Viva saria tornata. *Cor.* e con qual arte
Sanò sì tosto? *Lin.* Io ti dirò da capo
Tutta la cura: e meraviglie udrai.
Stavan d'intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano
E con tremante core uomini e donne:
Ma ch'altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo: dicendo,
La Man che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo:
Silvio, la madre, ed io, (do:
Duo co'l consiglio, un con la mano opran-
Quell'ardito Garzon, poichè levata

Ebbe

Ebbe ſoavemente
Dal nudo avorio ogni ſanguigna ſpoglia;
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta ſaetta: ma cedendo
Non ſo come alla mano
L'inſidioſo calamo; naſcoſto
Tutto laſciò nelle latebre il ferro.
Quì dadovero incominciar le angoſcie:
Non fù poſſibil mai
Nè con maeſtra mano
Nè con ferrigno roſtro
Nè con altro argomento indi ſpiantarlo.
Forſe con altra aſſai più larga piaga
La piaga aprendo; alle ſegrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva o doveva;
Ma troppo era pietoſa e troppo amante,
Per sì cruda pietà la man di Silvio:
Con sì fieri ſtromenti

Certo non ſana i ſuoi Feriti Amore.
Quantunque alla Fanciulla innamorata
Sembraſſe che il dolor ſi raddolciſſe
Tra le mani di Silvio,
Il qual per ciò nulla ſmarrito, diſſe:
Quindi uſcirai ben tu Ferro malvagio,
E con pena minor, che tu non credi:
Chi t'à ſpinto quì dentro;
E' ben anco di trartene poſſente:
Riſtorerò con l'uſo della caccia
Quel danno che per l'uſo
Della caccia patiſco.
D'un'erba or mi ſovviene,
Ch'è molto nota alla ſilveſtre capra
Quand'à lo ſtral nel ſaettato fianco:
Eſſa a noi la moſtrò; Natura a lei:
Nè gran fatto è lontana: indi partiſſi,
E nel colle vicin ſubitamente
Coltone un faſcio; a noi ſe n'venne; e quivi
Trattone

Trattone ſucco, e miſto
Con ſeme di verbena; e la radice (tro
Giuntavi del centauro; un molle empiaſ-
Ne feo ſopra la piaga.
Oh mirabil Virtù! ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue:
E il ferro indi a non molto
Senza fatica o pena
La man ſeguendo; ubbidiente n'eſce.
Tornò il vigor nella Donzella, come
Se non aveſſe mai piaga ſofferta:
La qual però mortale
Veramente non fu: perocchè intatto
Quinci l'alvo laſciando, e quindi l'oſſa;
Nel muſculoſo fianco
Era ſol penetrata.

Cor. Gran virtù d'erba, e viemaggior ventura
Di Donzella mi narri!

Lin. Quel che tra lor ſia ſucceduto poi;

Sì può piuttosto imaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben su'l fianco; che di lui servirsi
Ad ogn'uso ella può: Con tutto questo,
Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,
Che di più d'uno stral ferita sia:
Ma come l'an trafitta armi diverse;
Così diverse ancor le piaghe sono:
D'altra è fero il dolor, d'altra è soave,
L'una saldando si fa sana, e l'altra
Quanto si salda men; tanto più sana:
E quel fero Garzon di saettare,
Mentr'era cacciator, fu così vago;
Che non perde costume: ed or ch'egli ama;
Di ferire anco à brama.

Cor. O Linco ancor sei pure
Quell'amoroso Linco
Che fosti sempre. *Lin.* o Corisca mia cara,
D'animo Linco e non di forze sono,

E in

E in queſto vecchio tronco
E', più che foſſe mai, verde il deſio.
Cor. Or ch'è morta Amarilli;
Mi reſta di veder quel ch'è ſeguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA

SCENA OTTAVA.

ERGASTO, CORISCA.

OH Giorno pien di meraviglie! oh giorno
Tutto amor, tutto grazie e tutto gioja!
Oh Terra avventurosa! Oh Ciel cortese!
Cor. Ma ecco Ergasto: oh come viene a tempo!
Erg. Oggi ogni cosa si rallegri: Terra
Cielo Aria Foco, e il Mondo tutto rida.
Passi 'l nostro gioire
Anco sin nell'inferno,
Nè oggi ei sia luogo di pene eterno.
Cor. Quanto è lieto costui! *Er.* Selve beate,
Se sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar vi lamentaste;
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste

Piene

Piene del gioir noſtro aure ridenti.
Cantate le venture e le dolcezze
De'duo beati Amanti. *Cor.* Egli per certo.
" Parla di Silvio e di Dorinda. In ſomma,
" Viver biſogna. Toſto
" Il fonte delle lagrime ſi ſecca,
" Ma il fiume della gioja abbonda ſempre.
Della morta Amarilli
Ecco più non ſi parla, e ſol s'à cura
Di goder con chi gode: ed è ben fatto.
Troppo è piena di guai la Vita umana.
Ove ſi va sì conſolato, Ergaſto?
A nozze forſe? *Er.* e tu l'ai detto appunto:
Inteſo ai tu l'avventuroſa Sorte
De'duo felici Amanti? Udiſti mai
Caſo maggior, Coriſca? *Cor.* io l'ò da Linco
Con molto mio piacer pur'ora udito.
E quel dolore ò mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli io ſento.

Erg. Morta

Erg. Morta Amarilli? e come? e di qual caſo
Parli tu ora o penſi tu ch'io parli?
Cor. Di Dorinda e di Silvio.
Erg. Che Dorinda, che Silvio.
Nulla dunque ſai tu. La gioja mia
Naſce da più ſtupenda
E più alta e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo e di Mirtillo:
Coppia di quante oggi ne ſcaldi Amore,
La più contenta e lieta. *Cor.* non è morta
Dunque Amarilli? *Er.* come morta? è viva
E lieta e bella e ſpoſa. *Co.* eh tu mi beffi.
Erg. Ti beffo? il vedrai toſto. *Co.* a morir dunque
Condannata non fu? *Erg.* fu condannata,
Ma toſto anche aſſoluta.
Cor. Narri tu ſogni, o pur ſognando aſcolto?
Erg. Toſto la vedrai tu, ſe quì ti fermi,
Co'l fortunato ſuo fedel Mirtillo
Uſcir del Tempio ove ora ſono; e data

S'anno

S' anno la Fe già maritale; e verſo
Le caſe di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante e di sì lunghe loro
Amoroſe fatiche il dolce Frutto.
Oh ſe vedeſſi l'allegrezza immenſa,
Se udiſſi il ſuon delle giojoſe voci,
Coriſca! già d'innumerabil turba
E' tutto pieno il Tempio: Uomini e Donne
Quivi vedreſti tu, Vecchj e Fanciulli,
Sacri e profani in un confuſi e miſti
E poco men che per letizia inſani.
Ognun con meraviglia
Corre a veder la fortunata Coppia,
Ognun la riveriſce, ognun l'abbraccia:
Chi loda la Pietà, chi la Coſtanza,
Chi le grazie del Ciel, chi di Natura.
Riſuona il monte e il pian, le valli e i poggi
Del PASTOR FIDO il glorioſo Nome.
Oh ventura d'Amante,

Il divenir sì tosto
Di povero pastore un Semideo!
Passare in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane
E disperate Nozze:
Ancorchè molto sia;
Corisca, è però nulla:
Ma goder di Colei per cui morendo
Anco godeva; di Colei che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir non che d'amare;
Correre in braccio di Colei per cui
Dianzi sì volentier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza
Ch'ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia
Che sent'io per Mirtillo?

Cor. Anzi

Cor. Anzi sì pure, Ergasto,
Mira come son lieta. *Erg.* oh se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d'amor Mirtillo a lei
Un dolce sì ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia, o diede o tolse;
Saresti certo di dolcezza morta.
Che porpora? che rose?
Ogni colore o di natura o d'arte
Vincean le belle guancie
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna
Che forza di ferirle
Al Feritor giungeva:
Ed ella in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo:

E laſciò in dubbio ſe quel bacio foſſe
O rapito o donato,
Con sì mirabil'arte
Fu conceduto e tolto: e quel ſoave
Moſtrarſene ritroſa;
Era un No che voleva: un atto miſto
Di rapina e d'acquiſto:
Un negar sì corteſe; che bramava
Quel che negando dava:
Un vietar ch'era invito
Sì dolce d'aſſalire;
Che a rapir; chi rapiva era rapito:
Un reſtar e fuggire
Che affrettava il rapire.
Oh dolciſſimo bacio!
Non poſſo più Coriſca.
Vo diritto diritto
A trovarmi una ſpoſa:
" Chè in sì alte dolcezze

" Non

" Non ſi può ben gioir, ſe non amando.

Cor. Se coſtui dice il vero;
Queſto è quel Dì Coriſca,
Che tutto perdi, o tutto acquiſti il ſenno.

SCENA

E laſciò in dubbio ſe quel bacio foſſe
O rapito o donato,
Con sì mirabil'arte
Fu conceduto e tolto: e quel ſoave
Moſtrarſene ritroſa;
Era un No che voleva: un atto miſto
Di rapina e d'acquiſto:
Un negar sì corteſe; che bramava
Quel che negando dava:
Un vietar ch'era invito
Sì dolce d'aſſalire;
Che a rapir; chi rapiva era rapito:
Un reſtar e fuggire
Che affrettava il rapire.
Oh dolciſſimo bacio!
Non poſſo più Coriſca.
Vo diritto diritto
A trovarmi una ſpoſa:
" Chè in sì alte dolcezze

" Non

" Non ſi può ben gioir, ſe non amando.

Cor. Se coſtui dice il vero;
Queſto è quel Dì Coriſca,
Che tutto perdi, o tutto acquiſti il ſenno.

SCENA

SCENA NONA.

CORO DI PASTORI.

CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

VIeni ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti e i noſtri canti,
Scorgi i beati Amanti
L'un e l'altro celeſte Semideo;
Stringi 'l nodo fatal, ſanto Imeneo.

Cor. Ohimè che troppo è vero! e cotal frutto
Dalle tue vanità, miſera, mieti.
Oh penſieri oh deſiri
Non meno ingiuſti, che fallaci e vani!
Dunque d'una Innocente,
O' bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie!
Sì cruda fui! sì cieca!

Chi

Chi m'apre or gli occhj? ah misera che veg-
L'orror del mio peccato, (gio!
Che di felicità sembianza avea.

Co. Vieni santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti,
Scorgi i beati Amanti
L'un e l'altro celeste Semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.
Deh mira O PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante
E dopo tanti affanni, ove sei giunto.
Non è questa Colei che t'era tolta
Dalle leggi del Cielo e della Terra?
Dal tuo crudo Destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel Volto amato tanto, e que' begli Occhj,

Quel

Quel Seno, e quelle Mani,
E quel tutto che miri et odi e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano;
Sarà ora mercede
Della tua invitta Fede; e tu non parli?

Mir. Come parlar poss'io,
Se non so d'esser vivo?
Nè so s'io veggia o senta
Quel che pur di vedere
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli,
Però che tutta in lei
Vive l'Anima mia, gli affetti miei.

Co. Vieni santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti,
Scorgi i beati Amanti,
L'un e l'altro celeste Semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. Ma

Cori. Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidiose e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie dell'Alma?
Itene: assai m'avete
Ingannata e schernita:
E perchè terra siete; itene a terra:
D'amor lascivo un tempo arme vi fei;
Or vi fo d'Onestà spoglie e trofei.

Co. Vieni santo Imeneo;
Seconda i nostri voti e i nostri canti,
Scorgi i beati Amanti,
L'un e l'altro celeste Semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

Cori. Ma che badi Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono:
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur: chè pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.
Coppia beata e bella

Tanto del Cielo e della Terra amica,
Se al voſtro altero Fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza;
Ben è ragion che vi s'inchini ancora
Colei che contra il voſtro Fato e voi
A' poſto in opra ogni terrena forza.
Già no'l nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel che bramaſti tu: ma tu te'l godi
Perchè degna ne fuſti,
Tu godi il più leale
Paſtor che viva: e tu Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n'abbia o mai n'aveſſe il Mondo.
Credete'l pure a me che cote fui
Di Fede all'uno, e d'Oneſtate all'altra.
Ma tu, Ninfa corteſe,
Prima che l'ira tua ſopra me ſcenda;
Mira nel Volto del tuo caro Spoſo:
Quivi del mio peccato

E del

E del perdono tuo vedrai la forza:
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno;
All' amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch' oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te; se le sue fiamme provi.

Am. Non solo io ti perdono,
Corisca, ma t' ò cara:
L' effetto sol, non la cagion mirando:
" Chè 'l ferro e 'l foco, ancorchè doglia appor-
" Pur che risani; a chi fu sano, è caro. (ti,
Qualunque mi sij stata
Oggi amica o nemica;
Basta a me, che 'l Destino
T' usò per felicissimo stromento
D' ogni mia gioja. Avventurosi inganni!
Tradimenti felici! e se ti piace
D' esser lieta ancor tu; vientene e godi

Delle noſtre Allegrezze.

Cori. Aſſai lieta ſon io
Del perdon ricevuto e del cor ſano.

Mir. Ed io pur ti perdono
Ogni offeſa, Coriſca, ſe non queſta
Troppo importuna tua lunga dimora.

Cori. Vivete lieti: addio.

Co. Vieni ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti e i noſtri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L'un e l'altro celeſte Semideo;
Stringi 'l nodo fatal, ſanto Imeneo.

SCENA DECIMA.

MIRTILLO, AMARILLI. E CORO DI PASTORI.

COsì dunque ſon io
Avvezzo di penar; che mi conviene
In mezzo delle gioje anco languire?
Aſſai non ci tardava
Di queſta pompa il neghittoſo paſſo;
Se tra piè non mi dava anco queſt'altro
Intoppo di Coriſca?

Am. Ben ſei tu frettoloſo. *Mi.* o mio Teſoro,
Ancor non ſon ſicuro, ancor io tremo,

Nè

Nè sarò certo mai di possederti,
Finchè nelle mie case
Non sei dal Padre mio fatta mia Donna.
Questi mi pajon sogni
A dirti 'l vero, e mi par d'ora in ora
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t'involi, Anima mia.
Vorrei pur ch'altra prova
Mi fesse omai sentire
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

Co. Vieni santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti,
Scorgi i beati Amanti,
L'un e l'altro celeste Semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

CORO

CORO.

O Fortunata Coppia
Che pianto ai ſeminato, e riſo accogli!
Con quante amare doglie
Ai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi
O ciechi e troppo teneri Mortali,
I ſinceri diletti e i veri mali.
" Non è ſana ogni gioja,
" Nè mal ciò che v'annoja.
" Quello è vero gioire
" Che naſce da Virtù dopo il ſoffrire.

RIME SCELTE

DEL

CAVALIER GUARINI.

SONETTI.

SONETTI.

I.

DA qual porta d'Averno apristi l'ale
Co'l rio timor che le speranze sgombra,
Sogno? se sogno è quel che'l Ver m'adombra,
E non, come cred'io, mostro infernale:
Sparger forse credesti il tuo mortale
Veleno al cor ch'alta Dolcezza ingombra?
Tu nemico del Sol, tu notturn'ombra
Che con vano terror l'anima assale?
Torna a Cocito pur Larva infelice,
Chè'ndarno quì le tue menzogne adorni:
E se vuoi pur tornar; torna co'l Vero.
Ma di far sì con la mia Donna io spero;
Che vedrò, mal tuo grado, anzi che torni:
Lei fedel, te bugiardo, e me felice.

II.

QUando ſpiega la notte il velo intorno,
E nel puro Sereno arde ogni ſtella;
Miran le vaghe genti or queſta or quella
Face immortale, onde va il Cielo adorno.
Ma poi che ſpunta in oriente il Giorno;
Stella più non ſi mira, e Cintia anch'ella
Già Regina del Ciel lucente e bella;
Fugge negletta il crin, pallida il corno.
Così mille Beltà, mille Vaghezze
Deſtan nel mondo, allor ch'invido Fato
Tien chiuſo in Cinto il mio bel Sole o in Delo:
Ma, ſe mai torna all'orizonte uſato;
Sì vedrem' oſcurar l'altre Bellezze,
E Lui ſolo illuſtrar la Terra e il Cielo.

III.

SE dell'Alma ſplendeſſe il Sol cui diede
D'alta Bellezza il Cielo i primi onori,
Siccome i vani e torbidi ſplendori
Di queſta frale ſcorza il Senſo vede;
Oh quai ſi deſterian d'invitta Fede
Ne' petti altrui meravigliosi Amori!
Vita da un ſol volere avrian due cori,
E ſaria ſol d'Amore Amor mercede.
Ma il cor, ch'a gli occhj crede, e che la traccia
Segue del Bello; il Bel d'un Volto ammira,
Perchè primo s'incontra, e più luſinga:
Quindi amante vaneggia e 'n van ſoſpira,
E, qual novo Iſſion che nube ſtringa;
Laſcia il Sol di Bellezza, e l'ombre abbraccia.

ALL'ARBORE DELLA PROGENIE ESTENSE.

IV.

Pianta regal che già tant'anni e luſtri,
Dov'ai nel cor d'Italia alte radici,
Spieghi rami di gloria, ombre felici,
Onde l'Europa e te con eſſa illuſtri;
Quel ch'erge al Ciel ſovra tant'Avi illuſtri
Le glorioſe tue Chiome vittrici;
Ve' come ſplende, e con che lieti auſpicj
D'avvicinarſi a Dio par che s'induſtrj:
Quando vinte le genti a Dio rubelle,
Et al moſtro Ottoman rotte le corna,
Farà la Croce trionfar del Mondo;
Tu carca di trofei, di ſpoglie adorna
Dirai. Queſto è più grave e nobil Pondo,
Che quel d'Atlante in ſoſtener le Stelle.

V.

ROSE che l'Arte invidioſa ammira
Cui diè Natura i pregi, Onor le ſpine,
Roſe di Primavera infra le brine,
E'l caldo Sol che'n duo begli occhj gira:
Purpurea Conca in cui ſi nutre e mira
Candor di perle elette e pellegrine;
Dove ſtillan rugiade alme e divine,
Dov'è chi dolce parla e dolce ſpira.
Amore ape novella, ah quanto fora
Soave il Miel che dal fiorito volto
Suggi, e poi ſulle labra il formi e ſtendi!
Ma tu'l guardi con l'aco: ah crudo e ſtolto,
Se ferir brami; al bianco petto ſcendi
E di sì degno Cor tuo ſtrale onora.

MA-

MADRIGALI.

I.

TIRSI morir volea,
Gli occhj mirando di Colei che adora;
Quand'ella che di lui non meno ardea,
Gli disse: Ohimè, Ben mio,
Deh non morire ancora,
Chè teco bramo di morire anch'io.
Frenò Tirsi 'l desio
Ch'ebbe di pur sua vita allor finire;
Ma sentia morte in non poter morire:
E mentre il guardo pur fiso tenea
Ne' begli Occhj divini,
E il Nettare amoroso indi bevea;
La bella Ninfa sua che già vicini
Sentia i messi d'Amore;
Disse con occhj languidi e tremanti:

Mori,

Mori, Ben mio, ch'io moro:
Ed io, riſpoſe ſubito il Paſtore,
E teco nel morir mi diſcoloro.
Così moriro i fortunati Amanti
Di morte sì ſoave e sì gradita;
Chè per anco morir, tornaro in vita.

II.

PUnto da un'Ape, a cui
Rubava il miele, il pargoletto Amore;
Quel rubato liquore,
Tutto pien d'ira e di vendetta, poſe
Sulle labbra di roſe
Alla mia Donna, e diſſe: in voi ſi ſerbe
Memoria non mai ſpenta.
Delle ſoavi mie Dolcezze acerbe:
E chi vi bacia; ſenta
Dell'Ape ch'io provai dolce e crudele,
L'aco nel core, e nella bocca il miele.

III.

UN bacio ſolo a tante pene, o Cruda?
Un bacio a tanta Fede?
La promeſſa mercede
Non ſi paga baciando. Il Bacio è ſegno
Di futuro diletto,
E par che dica anch'egli: io ti prometto,
Intanto or godi e taci;
Chè ſon d'Amor mute promeſſe i Baci.

IV.

BEN giuſtamente il mio Signore à vinto,
Poichè d'ogni ſua guerra
Sono i frutti ſantiſſimi e innocenti.
Gloria in Ciel, Pace in terra,
Affanno al Vincitor, ſalute al Vinto.
O fortunate Genti,
Quando di CARLO * alla Virtù cedete;
Siete vinti o vincete?

* Duca di *Savoja* che ſposò *Caterina* figlia di Filippo II Re Cattolico.

V. Nega-

V.

NEgatemi pur cruda
De' bei voſtr' occhj'l Sole,
Negatemi l'angeliche parole,
Negatemi pietà mercede aita,
Negatemi la vita:
Ma non mi promettete
Quel che negar volete.

VI.

FElice chi vi mira,
Ma più felice chi per voi ſoſpira:
Feliciſſimo poi
Chi ſoſpirando fa ſoſpirar Voi.
Ben ebbe amica ſtella.
Chi per Donna sì bella
Può far contento in un l'occhio e'l deſio,
E ſicuro può dir: quel Core è mio.

VII.

CRudel, perch'io non v'ami
M'avete il Sol de' bei voſtr' Occhj tolto:
Quaſi nel voſtro Volto
Tutto s'annidi, e non nel petto mio;
E ſia bellezza Amor più che deſio.
Ma, laſſo, nel mio core
Tanto Amore è più amore;
Quanto il foco è più foco ov'arde e incende;
Che dove alluma e ſplende.

VIII.

OHimè! ſe tanto amate
Di ſentir dire Ohimè; deh perchè fate
Chi dice Ohimè morire?
S'io moro; un ſol potrete
Languido e doloroſo Ohimè ſentire:
Ma ſe, Cor mio, vorrete
Che vita abb'io da voi, e voi da me;
Avrete mille e mille dolci Ohimè.

IX.

IX.

CON voi ſempre ſon io
Agitato ma fermo:
E ſe il Meno ne involo; il Più ne laſſo.
Son ſimile al Compaſſo,
Chè un piede in voi quaſi mio centro, io fermo;
L'altro patiſce di Fortuna i giri,
Ma non può far che intorno a voi non giri.

X.

SI' voglio e vorrò ſempre
Piuttoſto ſolo e miſero morire;
Che di quel Ben gioire
Che non è tutto mio.
Fingi prega e luſinga,
Traditrice Beltà; già non tem'io,
Che s'ardi o leghi altrui; me ſcaldi o ſtringa.
Fa pur vezzi ſe ſai.
Se tutta mia non ſei; Nulla ſarai.

FINE.

BRITISH MUSEUM
8 JU 95

LA IDROPICA

COMMEDIA

DEL CAVALIER

BATTISTA GUARINI

IN VERONA MDCCXXXIV

Per Giovanni Alberto Tumermani Librajo.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

BRITISH MUSEUM

A' LETTORI.

PREFAZIONE DI

GREGORIO DE' MONTI.

Che ne aſſiſtè la prima edizione in VENEZIA
preſſo G. B. Ciotti nel 1613.

QUESTA è, Benigni Lettori, la IDROPICA del Signor Cavalier Guarini di glorioſa memoria, ch'egli compoſe quaranta anni prima della ſua morte, e che da lui fu mandata fin l'anno 1583, al Sereniſſimo Principe di Mantva, che per farla recitare la ricercò. Colla qual occaſione per il corſo quaſi di venti anni reſtò ſmarrita. Alla fine eſſendoſi pur ritrovata; ſi compiacque il Sereniſſimo Duca Vincenzo di Mantva di porla in ſcena, nelle nozze del Sereniſſimo Principe ſuo figliuolo, con apparato degno di quel Principe veramente magnanimo. E perchè parve che detta favola, con la rappreſentazione di ma-

raviglioſi intermedj, portaſſe qualche lunghezza; furono in lei molte coſe accorciate, e molte altre del tutto levate: ilche non eſſendo così ad ognuno piacciuto; io fui molte volte perſuaſo a farla ſtampare, come fu da quell'ingegno maravigliosſo compoſta, avendomene egli fatto già di lei corteſiſſimo dono. E perchè io ſperava, che un giorno egli la rivedeſſe; io di pubblicarla allora mi ſon ritenuto. Ma poiche è piacciuto a Dio di chiamarlo a miglior vita, prima ch'io poteſſi conſeguir il fine da me propoſto; ò deliberato di più non tenerla ſepolta, per non incorrer nel biaſimo che perciò da tutti i buoni potrei ricever, eſſendoſi per mezzo delle Accademie intere che l'anno udita, divolgata l'eccellenza di lei; che per tale è conoſciuta, che può chiuder la bocca all'ignoranza ed alla malignità. Non voglio laſciar di dire, che il preſente Prologo, fu fatto per allora ch'ella ſi recitò in Venezia: ed òllo fatto ſtampare, perchè altro l'Autore non ne compoſe: e Dio vi contenti.

PROLO-

PROLOGO
DELL' AUTORE.

Io ſon andato meco medeſimo, nobiliſſimi Spettatori, molte volte conſiderando da qual cagione ſia proceduto, che la Commedia Greca e Latina, ſiccome quelle che traſſero da nobiliſſimo naſcimento, la prima origine loro; quanto più crebbero, e nell' età s' avanzarono, a tanto maggior grado di riputazione e di finezza ſaliſſero; e depoſta la loro antica ſcurrilità e ſordidezza, a guiſa di ſerpente che laſci la vecchia ſcorza; e più graui e più coſtumate e più nobili diventaſſero: Laddove per il contrario, quella de' noſtri tempi, la quale (s' io non erro) co'l ſecolo paſſato nacque ad un parto, e ſulla ſtampa delle migliori antiche, formata ſi può dire che'l principio e la perfezzione dal divino (1) *Arioſto in un medeſimo tempo aveſſe: tuttoche dopo sì gran maeſtro, non ſieno poſcia mancati di buoni ingegni che le veſtigia di lui ſeguendo, e ſecondo le ſane regole poetando, ſi ſieno con molta lode loro ingegnati di ſoſtenerla, di abbelirla, e alla primiera maeſtà ſua, quanto è ſtato poſſibile, ricondurla: nulladimeno, la ſperien-*

za

za dimostra, che quanto maggior progresso à ella fatto ne gli anni, intanto minore stima è sempre poscia caduta: siccome quella, a cui per esser mancato quel nutrimento che ricever dal pubblico o dalla man del Principe già soleva; è stata indegnamente costretta non solo a mendicare quando da questo, e da quel cortese Spirito il vitto; ma quello ch' è molto più miserabile, a divenire ancor vagabonda e pubblica meretrice: dandosi in preda per vilissimo prezzo a tal sorte d'uomini, che facendone mercanzia, or quà or là portandola, in mille guise l' anno avvilita; in modo che dove ella soleva essere modestissima, e quanto lece a donna costumata, piacevole; (2) oggi senza arte, senza legge, e senza decoro, piena sol di sconcerti e di sfrenata licenza; non è lascivia di sorte alcuna, che di farne spettacolo si vergogni. Che più? vestita da giocolare, non sa far altro, che ridere; & èssi inebriata sì fattamente di riso; che ridicola è divenuta: (3) ma chi dritto la mira, lacrimevole. Or quale di cotesta miseria sia la cagione, e di cui la colpa stimar si debbia, o di color che compongono, o di color che ascoltano le commedie; siccome a me non tocca darne sentenza; essendo quì venuto per far il Prologo, e non il Giudice; così mi pare di poter dir senza

scrupo-

ſcrupolo, che ſe le ſceniche Viſte ſon fatte perche ſi veggano; è molto ragionevole, che quali ſono i teatri, tali ſieno ancora le ſcene. Concioſiachè i Poeti s'ingegnino per lo più d'andare meglio che poſſono, ſecondando il vario guſto de gli aſcoltanti; che le medeſime rivoluzioni patiſce anch'egli, alle quali per l'ordinario, le mondane coſe ſoggiacciono. A queſto dunque sì ragionevole & importante riſpetto, che à la ſcena co'l teatro, (4) gli Accademici noſtri il dovuto riguardo avendo; ſiccome quelli, che altro oggetto, e deſiderio non anno, che di piacervi, nè altro frutto delle fatiche loro, che la grazia voſtra procurano; avendo deliberato di trattenervi queſt'anno ancora, con qualche coſa non indegna affatto di voi; e fra ſe ſteſſi conſiderando la grandezza, il ſapere, la nobiltà di coloro, che empiono queſto teatro: tanti giovani d'elevatiſſimo ingegno: tanti Senatori d'altiſſimo intendimento: tanti padri, di maeſtà veneranda: tante Donne che ſono di virtù niente meno che di bellezza maravigliose: nella Città di Vinegia miracolo delle genti, ſoſtegno e gloria d'Italia: in queſto unico nido di libertà: in queſto del ſaggiamente reggere, e giuſtamente regnare, ammirabile e raro eſempio: (5) ſi ſono con gran ragione guardati da non vi porre innanzi una qualche opera doz-

ra dozzinale: un guazzabuglio di cose sordide e vane: una filza di scene mal regolate: un filo senza nervo, che invece di far nodo, si rompa: una vivanda o discipita o troppo salata; che verun' altro artificio, che 'l riso dissoluto e plebeo non abbia, nè conosca, nè voglia. Sì fatta cosa non è cibo de' vostri ingegni; ma una favola ben tessuta, e meglio ordinata; fornita di buon costume, di buon decoro: fondata sulla base del verisimile: che 'l sale per condimento adoperi, non per cibo: che annodi con artificio, e sciolga con maraviglia: ricca di molti fatti, e di non pensati accidenti: e sopra tutto d'una sì varia mutazione, e sì subita di fortuna, che 'l bene al male, e la speranza al timore vincendeuolmente succeda: per modo che 'l poco dianzi felicissimo riputato, imantinente divenga misero: e quello stesso misero, quand 'era più disperato, si vegga sorgere un altra volta, e felicissimo divenire. Questi sono di voi e della vostra vista e della vostra presenza e de' vostri pellegrini e rari intelletti, degni spettacoli. Se poi di tutte le annoverate e tanto lodevoli e sì pregiate condizioni, la nostra IDROPICA, (che tale è il nome della Commedia) dotata sia; siccome nostra cura è stata di procurarlo, così sarà la vostra, di farne retto giudicio. Nè vi curiate di sapere l' Autore: basti-

baſtivi che ſia voſtro, più che l'opera non è ſua: & baſtivi che altre volte, e in altro tono, e per altro ſoggetto, l'avete ſu queſti (6) *pulpiti udito, & anche la voſtra buona mercè, lodato. Ma s'egli allotta vi conduſſe in* (7) *Levante; ora voi non avete a varcar nè mari nè monti: mirate con quale agevolezza al calar d'una tenda, nella Città di Padova, v'à condotti. Riconoſcete la Città voſtra tanto celebre e tanto chiara. Quelle che colà ſorgono, ſon le torri del Santo,* (8) *famoſo per tutto'l mondo; e quella che d'altra parte ſi ſcuopre, è la Sala mirabile del Palagio. Io giurerei che alcun di voi la propria caſa v'addita. Par che vogliate dire, e che fa ella poſcia coteſta IDROPICA? e voi donne maſſimamente, che di ſaper i fatti delle altre donne, ſiete sì curioſe. Ma perdonatemi; io non vi poſſo far l'Argomento; perchè non baſto ſolo a tanta fatica, nè il tempo mi ſervirebbe. Il farlovi alla sfuggita, non ſarebbe con guſto nè mio nè voſtro: chè a dirne il vero, non è queſto meſtiere da ſtrapazzare. Coloro che dopo me verranno, ve l'anderanno eſſi facendo comodamente; & è già tempo ch'eſſi comincino, e ch'io dia luogo. Ma prima di due coſe, nobiliſſimi Aſcoltatori, vo' ſupplicarvi: l'una, che vi piaccia di gradire con lieto viſo e con benigno animo le fatiche de*

gli

gli Accademici noſtri, anzi pur voſtri, e devotiſſimi ſervitori, che altro non bramano, che di ſervire a i voſtri comodi a i, vnſtri guſti. E voi belliſſime donne, quando la preſente Commedia cara non vi foſſe per altro, sì vi dè ella eſſer per queſto, che il Poeta noſtro, parziale del voſtro ſeſſo, non ſi è curato per eſaltarvi, di commetter nell'arte comica un gran peccato, rappreſentando coſa lontana tanto dal veriſimile; che par quaſi miracoloſa: cioè, Donne coſtantiſſime nell'amare, che per miniere d'Oro, la loro invitta fede non venderebbono: L'altra è, che vogliate preſtarci grato ſilenzio; il quale ancora che vi ſi chieggia per grazia; voi nondimeno il dovete dar per giuſtizia. Chè ſe quando la Cortina ci ſeparava, ciaſcun di voi con ogni libertà diſcorrendo, favellando e ridendo, à fatta la ſua commedia, e noi tacendo, non ve l'abbiamo impedita; è ben dovere, che altresì voi tacendo, ci laſciate fornir la noſtra. E'l dico principalmente a voi Donne che per natura tacete mal volontieri. Ma ſe volete ſentir diletto del noſtro buon (9) lavorio, ſtate chete, e laſciateci far a noi; e Dio vi contenti.

PERSONE

PERSONE
DELLA FAVOLA.

PATRIZIO padre di Piſtofilo.

PISTOFILO amante di Goſtanza.

ANTONIO Padovano.

FLAVIO amante di Caſſandra.

BERNARDO Raugeo.

ZENOBIO pedante.

NOTAJO.

LURCO padrigno di Goſtanza.

GRILLO ſervitore in caſa di Nica.

MOS-

MOSCHETTA	ſervitore di Patrizio.
RADICHIO	ſervitore di Bernardo.
CAVALIER	del Podeſtà.
TRAGVALCIA	birro.
CASSANDRA	creduta Idropica.
GOSTANZA	amante di Piſtofilo.
NICA	governatrice di Caſſandra.
LISCA	ſerva in caſa di Nica.
LORETTA	Cortigiana.

La Scena ſi finge in Padova.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GRILLO. NICA.

E Così monna Nica, la noſtra Idropica in capo a nove meſi ſarà guarita.

Ni. Sta cheto per vita tua: noi ſiam quì ſulla ſtrada.

Gri. E chi volete voi, che ci ſenta? le mura? E' troppo ancora per tempo, che le genti vadano attorno.

Ni. Grillo queſto è un gran caſo! Se Caſſandra ſi ſcopre gravi da; guai a me!

Gri. In fatti è vero il proverbio: Donna tentata è mezza guadagnata: Difendila da gli aſſalti, ſe la vuoi ſalva. Monna Nica voi dite il vero, queſto è un gran caſo. E ſe dianzi m'aveſte detto: Caſſandra è gravida; io vi averei data quella ragione che or vi do con mio grandiſſimo diſpiacere.

Ni. Ajutami tu dunque, e non m'abbandonare, chè in te ſolo, e nell'amore e nella fede tua, Grillo mio, la mia ſperanza tutta ò ripoſta.

Gri. Non dubitate già monna Nica, che ſon per ajutarvi co'l ſangue proprio. Ma biſogna ch'io ſappia molto ben prima, come ſta il fatto: chè le più volte chi è male informato, ſuol

fare di molti errori.

Ni. Tu dì bene. Ma tu ne ſai gran parte, ſe male non mi ricordo.

Gri. So quella della Idropica io, ma quella della gravida, no.

Ni. Or aſcoltami dunque.

Gri. Sarà meglio che aſcoltiate voi prima me, acciocchè ridicendovi quel ch'io ſo, ſcemi a voi la fatica di dirlo a me.

Ni. Tu parli bene: dì ſu.

Gri. Voi mi diceſte in prima in prima, che 'l padre di queſta noſtra Caſſandra, ſi chiama Bernardo Càttari, nobile di Rauggia: il quale eſſendo giovane allora, e governando certa ragion del padre in Vinegia, ebbe queſta figliuola; è così?

Ni. Così ſta. Ebbela furtivamente di certa giovanetta che ſi godeva, e che nel parto di lei, morì.

Gri. Chi di gallina naſce, convien che razzoli. Non voleva il douere, ch'ella foſſe da meno della ſua mamma. Queſto particolare voi non m'avete detto mai più, madonna no, e non era già da tacere. Ma come fu ella poi condotta a Rauggia? chè di ciò troppo bene non mi ricordo.

Ni. O'ttelo detto ancora, che in queſto tempo Bernardo fu richiamato dal padre.

Gri. Sì, sì. & eſſo partendo poi di Vinegia, laſciolla così com'era bambina, in man della balia: ricordatemi il nome.

Ni. Maddalena: appreſſo la quale ſtette, fin che Bernardo per la morte del padre, lei ch'era già grandicella, a Rauggia fece condurre.

Gri. Il reſto mi ricordo io troppo bene. Ch'ella quivi infermò d'un

d'un gràn male; cappita un mal terribile! ſta così?

Ni. Così ſta.

Gri. Così ſta eh? O donne donne, chi può fuggire le voſtre trappole; à ben Giove per aſcendente.

Ni. Quanti credi tu Grillo, che ſarebbono ſotto il ſegno di Capricorno, ſe la ſagacità delle donne non gli copriſſe. Poveretti a voi! ſe le femmine non ſapeſſero far la coda alle lucciole.

Gri. Ah, ah, ah, voi avete una gran ragione.

Ni. Seguita dunque.

Gri. Ma poco più ne debbo ſapere io. Chè da Rauggia fu condotta quì per ſanarſi, in caſa di madonna Ginevra ſorella di Bernardo, la quale fu, vivendo, noſtra padrona, che l'à laſciata reda di venti mila ducati: erro io?

Ni. Forſe anche più.

Gri. E che queſto noſtro Vicino .... come ſi chiama egli?

Ni. Patrizio de gli Orſi.

Gri. Nobile Padovano eh?

Ni. Sì, co'l malanno che Dio gli dia.

Gri. Corſo al boccone di sì gran dote, al figliuolo maritar la vorrebbe. E'l nome del figliuolo ſapreſte'l voi?

Ni. Oh Dio! non mi ſovviene.

Gri. Orsù non vi ſtillate il cervello, chè poco importa.

Ni. Piſtofilo; io l'ò carpito.

Gri. E che alla fine queſto è quel che vi cuoce. Più non ne ſo, e credeva di ſaper tutto.

Ni. Ora aſcolta. Diſſiti, che Caſſandra fu laſciata bambina in

man della Balia che nomavaſi Maddalena, con la quale crebbe, e viſſe, fin che venuta grande, meſſer Bernardo ſuo padre, la fe condurre a Rauggia. Quella ſua balia, per quanto intendo, era cattiva donna, e non è maraviglia ſe la fanciulla appreſe mali coſtumi.

Gri. Ve'tu ſe ſi poteva ſalvare? ſarebbe ſtato miracolo!

Ni. Non ſi finì la feſta, che in capo l'anno ella ſi fu invaghita d'un ſuo Vicino, leggiadro & avvenente giovane certo, ma di baſſa fortuna, che Flavio de'Riccati ſi noma. La giovane molto viva, e poco guardata; la matrigna ſenza amore e ſenza cervello; l'amante fuor di modo ſollecito; la commodità grande; che debbo dirti? la paglia appreſſo il foco: tu ſai.

Gri. Oh! voi ci laſciate il più bello.

Ni. E che?

Gri. Monna Nica amorevole a' biſognoſi.

Ni. Uh, uh, che dirai?

Gri. Che dirò? non m'avete voi detto, ch'ella dormiva con eſſo voi?

Ni. Sì che l'ò detto, ma .....

Gri. Ma eravate voi che dormiuate, e non eſſa eh? o per dir meglio v'infingevate.

Ni. E che volevi tu ch'io faceſſi?

Gri. Quello che avete fatto.

Ni. Mi dava ad intendere che altro non paſſava tra loro, che favellargli da una fineſtra, e mi pregava, e piagneva: & io che ſon tenera di natura, gliene avea compaſſione. Chè ſe tal coſa aveſſi creduta, uh! ſarei prima morta, che comportarglie-

targliele.

Gri. Oh peſſima fineſtra! fu cagion ella di tutto il male.

Ni. Aſſaſſina, la conficcai ſubito ſubito.

Gri. Dopo il fatto eh? buon avviſo! ah, ah, ah.

Ni. Io non ſo Grillo, come domine ſi faceſſero.

Gri. E pur è buja la camera.

Ni. Caſſandra ſi trovò gravida, il cuor mi trema a ridirlo. in verità ch'io ebbi a impazzare: ma che? il fatto era fatto, e frastornare non ſi poteva.

Gri. Troppo è vero.

Ni. Io me n'avvidi prima di lei, & avendola confortata a ſtarſi nel letto, feci credere al padre, che foſſe inferma di malatia poco men che incurabile. Onde fu agevol coſa, che per guarirla, egli ſi riſolveſſe a conforti del noſtro Medico, che era (vedi ventura!) parente ſtretto di Flavio, di mandarla quì in caſa di madonna Ginevra che fu noſtra padrona e di lui ſorella, come tu ſai, venuta in queſta Terra due anni avanti, per curarſi d'un ſuo catarro che l'à poi finalmente condotta a morte. Ora, la Zia che grandemente l'amava, inteſo l'accidente, n'ebbe compaſſione, e ſcriſſe al fratello, che Caſſandra era Idropica, ma che con l'ajuto di Dio, e de' potenti rimedj, ſi ſarebbe ſanata. Così la noſtra barca che era già ſalva, ora per la morte della padrona, è ricaduta in più tempeſta che mai. Perciocchè, avviſando la Zia di far gran bene alla nipote, d'ogni ſua ſoſtanza laſciolla reda, con queſta condizione però, che non prendeſſe altro marito,

che

che Padovano.

Gri. Oh coteſto non ſapev'io, e perche ciò?

Ni. Perchè portaſſe le ſue vergogne lunge da caſa: o dubitando per avventura, che potendoſi maritare di ſuo capriccio; non prendeſſe il ſuo Flavio. Moſſo dunque da sì gran dote, queſto noſtro Vicino; àlla fatta richiedere al padre ſteſſo, fino a Rauggia, e ottenutala per Piſtofilo ſuo figliuolo. Al qual vecchio ò ſempre per parole, date parole. Ma poichè vien a'fatti, e moſtra commeſſione e lettera di Bernardo medeſimo, con la quale ordina ch'io la conſegni in mano di detto vecchio; non ſo più che mi dire nè che mi fare.

Gri Ma di Flavio, che fu?

Ni. Si fuggì: guai a lui, ſe ciò ſi foſſe mai riſaputo!

Gri. E dove ricoverò?

Ni. A Palermo, in caſa d'un ſuo parente mercante ricco: e quivi è ſtato ſempre fuor di pericolo, aſpettando che fine debbia avere la ſua ſciagura.

Gri. Oh quanto importarebbe che foſſe quì!

Ni. Oh Dio'l voleſſe: parrebbemi d'eſſer fuori d'ogni pericolo. Noi l'abbiamo ſempre avviſato della noſtra venuta a Padova e della morte della padrona, pregandolo a venir ſubito, e pur non viene. Alle prime lettere ci riſpoſe, alle ſeconde, no. O' grand'oppenione ch'elle non gli ſien capitate in mano.

Gri. E Caſſandra, che penſa ella di fare?

Ni. Morire prima che non eſſer moglie di Flavio.

Gri. Nè ſi cura di perder sì ricca dote?

Ni. Se

Ni. Se foſſe tre volte tanta.

Gri. Volete ch'io v'inſegni? ſcoprite la gravidezza, chè Patrizio non la vorrà, e molto meno, Piſtofilo.

Ni. Del figliuolo io ſon certa, ma del padre non ſo. L'avarizia può troppo. e poi vivendo il padre di lei; guardimi Dio. Queſto è un rimedio che ſi vuole ſerbar per l'ultimo. No, no, il meglio è, che noi troviamo un Dottore, come t'ò detto.

Gri. Ma che potrà quì far un Dottore?

Ni. Che potrà eh? trattenere, intricare, fin tanto che Caſſandra ci tragga di queſto affanno: chè 'l ſuo Parto non può molto indugiare. E poi, di coſa naſce coſa, e 'l tempo la governa. Potrebbe venir Flavio, chi ſa? Va dunque, e trova Meſſer Iſidoro, ſai tu il compare della padrona? un'uomo di conto, e tutto di caſa noſtra.

Gri. So qual voi dite. Ma s'egli non foſſe in caſa, a qual ſegno di Palazzo troveroll'io? al Montone, al Bue?

Ni. A quello della Volpe non puoi fallire, chè quivi capita ſpeſſo.

Gri. Dio voglia, che non ſia a quello dell'Aſino. Ditemi un poco, non è egli queſto Dottore, quel foraſtiero sì profumato, che fa il *coram vobis*, il Cortigiano, il Poeta, l'innamorato, che ſtava le ore intere in camera con madonna?

Ni. Queſti è deſſo.

Gri. Non ſon il caſo.

Ni. Perchè?

Gri. Perchè un dì gli volli pelar il mento: e ſe troppo mi ſtuzzicava .... Andateci voi, e farà tutto quel che vorrete. Co-

noſco ben io le mie beſtie.

Ni. Vuoi tu, che io vada in Palazzo?

Gri. Forſe il troverete in caſa. E poi che monta? avete voi paura di perder il voſtro onore? fate a mio ſenno, in queſto mezzo andrò penſando io di far alcun'altra coſa in voſtro ſervigio.

Ni. Perchè a queſto tu mi conſigli; proverò mia ventura. Addio.

SCENA SECONDA.

ZENOBIO. GRILLO.

STa bene. Oh *admirabile*!

Gri. Ecco'l pedante, vo' far viſta di non vederlo.

Zen. Che Petrarca? *lenta ſalix quantum pallenti cedit olivæ.*

Gri. Chè non guardi? oh ſiete voi! perdonatemi.

Zen. O lepidiſſimo mio capitulo.

Gri. O meſſer Zenobio onorando.

Zen. Io non t'avea veduto. Queſto furor Poetico, quand'io ſono afflato da lui, mi fa uſcir fuori di me medeſimo, perdonami.

Gri. Non importa Meſſer Zenobio, chè l'eſſer urtato da pari voſtri, è favore.

Zen. Tu burli? e chi ſa che nel venire inverſo di te, ripieno d'Eſtro Poetico (così lo chiamano i dotti, ſai?) non t'inopinaſſi queſto furor divino, e diveniſſi tu ancor Poeta?

Gri. (Di mineſtra e di vino, ſento pur troppo che ſei ripieno.

Anco

Anco il Ciacco a queſto modo è Poeta.)

Zen. Che dì tu di Poeta?

Gri. Dico che non mi curo di diventar Poeta.

Zen. So che tu fai del grande, io, Grillo, e non ti laſci più vedere, come ſolevi fare prima ch'entraſſi in caſa di quella buona femmina d'Epidauro. *Proficiat*, i grilli s'imbucano volontieri eh?

Gri. Ma chi s'imbuca più di voi Meſſer Zenobio? che dopo la partita voſtra di caſa Papafava, non ò potuto mai più vedervi.

Zen. *Tu ſolus advena?* Non ſai dunque, ch'i'ò la mia aurea libertà vendicata, e quinci non molto lunge, aperto ancora un pubblico gimnaſio, anzi pure una Socratica *Stoa* a tutti i giovanetti della città?

Gri. Non l'ò inteſo per certo, e come vi privaſte voi mai, di quella Caſa sì principale.

Zen. Male lingue! fratello. La invidia ch'è nemica della virtù! Cominciarono a dire ch'io era troppo *plagoſo*.

Gri. Di grazia parlatemi, che v'intenda.

Zen. Che troppo adoperaſſi la verga.

Gri. La verga? Che coſa è ella coteſta verga?

Zen. La *ſcutica* magiſtrale, lo ſtaffile.

Gri. Oh dite così, in nome di Dio. or v'intendo. E perciò vi fu data licenza, eh?

Zen. Mi fu data, ma diſcretiſſima, e quale conveniva a un Par mio.

Gri. Non fu dunque vero che in ſu la mezza notte, vi metteſſero fuor di caſa, no?

Zen. Anzi veriſſimo, e perciò la chiamo diſcreta.

Gri. A me che ſono di groſſa paſta, par altrimenti; e però fate, per vita voſtra, che intenda come la chiamiate diſcreta.

Zen. Diſcreta, perchè tacita.

Gri. E una cotal licenza, chiamate tacita?

Zen. *Per amica ſilentia noctis.* Sta cheto, che è di Virgilio ve'. Quanto importa il ſapere! *Tacita*, per la notte ch'è tacita, intendi tu?

Gri. Mi par di sì: come ſarebbe a dire, ſe quel Cavaliere v'aveſſe licenziato con un pezzo di legno.

Zen. *Bona verba, quæſo*, a un par mio?

Gri. Io dico quando l'aveſſe fatto, intendetemi ſanamente, perchè il baſtone non ſente nulla, nè anche voi avreſte ſentite le baſtonate; una coſa sì fatta.

Zen. Tu non l'intendi, meſſer no. Non è la medeſima Genologia dal legno alla ſchiena, ch'è dalla notte alla licenza.

Gri. E che vuol dire coteſta Genologia, ch'io non v'intendo, perchè ſappiate.

Zen. Te'l credo. A' pochi pari Zenobio. E' una parola Greca, che non fa per te, Grillo.

Gri. Del vin Greco m'intendo aſſai bene, ma del parlar non ne mangio. Dio ſa ſe queſto animale, non dice qualche ſpropoſito.

Zen. Ma *ædepol pœnitebit*. Tardi s'accorgerà d'aver perduto un tal uomo. Pochi Zenobj ſon oggi al mondo, credilo a me. Io fui diſcepolo di quel famoſo Fidenzio gimnaſiarca dell'Univerſo. Per tutto poi, dove ò dato opera all'auree umane

lettere

lettere, ò laſciato memoria del nome mio. E più d'altrove, nell'inclita città di Venezia, dove aperſi i teſori della mia grande erudizione. Oh che diſciplinata gioventù! oh che morigerati diſcepoli! più dei Socratici pazienti, e più de' Pitagorici taciturni. Di quella gentil città non mi ſarei partito giamai, ſe l'amor di Goſtanza non mi aveſſe tirato in quà.

Gri. Che, ſiete innamorato?

Zen. Heu me!

Gri. E qual è ella coteſta traditora che vi fa ſoſpirare. ah ah ah.

Zen. La figliuola di Lurco: il quale per mio maggior *lenocinio (Dij boni)* è venuto a ſtare in queſta contrada. Guata Grillo, di grazia, s'ella foſſe al balcone.

Gri. A me par di sì.

Zen. O cara animula!

Gri. Ah ah ah. guata viſo che fa! guata ceffo!

Zen. Eh Grillo tu m'ai beffato.

Gri. V'ò detto il vero io. Ma chi v'aſpetterebbe con queſti voſtri occhialacci? farebbono ſpiritare.

Zen. Caro Grillo, per amor di coſtei, la cui *pluſquam humana*, e poſſo dir metafiſica *pulcritudine*, è ſola degna della mia penna; ò pur ora fatto un ſonetto che non à pari. Odilo Grillo, per vita tua.

Gri. Volontieri. Ma voglio prima ſapere come voi ſiete bene ricambiato di coteſto voſtro sì grande amore.

Zen. Oh queſte non ſono coſe da dimandare? ſe già tu non l'aveſſi per pazza! E perchè credi tu che ella mi porti cotanto amo-

to amore?

Gri. Per la voſtra virtù.

Zen. Tu l'ai detto, con queſto mezzo cerca d'immortalarſi: perciocchè queſto ch'io ti vo'far ſentire, è il quingenteſimo ſonetto ch'i'ò fatto in ſua lode. Non v'è mai giunto il Petrarca, vè. E che ſonetti! (*Dij boni*) tutti anno la coda; ſenza la quale, non è ſonetto che vaglia.

Gri. E che ſorte di beſtie ſon eglino?

Zen. Come beſtie? Ah ah ah. *Dij immortales! homini homo quid præſtat? Stulto intelligens quid intereſt?* Un ſonetto chiami una beſtia. Ah, ah.

Gri. Non dite voi ch'anno la coda? La coda è delle beſtie, ſe non ſon beſtia io (o tu più toſto.)

Zen. La coda *metaphoricè*. Ah, ah, ah. tu non intendi queſti miſterj, Grillo. Quando io dico la coda, io dico perfezzione acciocchè tu ſappi.

Gri. E come? inſegnatemi un poco.

Zen. Ora aſcoltami, e sì l'intenderai. Ma queſte ſono bene lezzioni che vagliono talenti, ſai? La coda non è ella l'ultima parte dell'animale?

Gri. Mi par che sì.

Zen. L'ultima parte, non è ella il fine di tutte le coſe?

Gri. Così credo che ſia.

Zen. Il fine, non è egli la perfezzione?

Gri. Bene, e che volete inferire?

Zen. O ingegno obtuſo, ſtolido, e inerudito. Non ſenti dunque la for-

la forza dell'argomento.

Gri. Che vuol dir argomento?

Zen. Ah ah ah. Tu ſe' pur tondo. Dico che tu raziocini; ſe la coda è l'ultima parte, l'ultima, il fine; e'l fine la perfezzione, *ergo?*

Gri. *Ergo* ſiate voi, che vuol dir *ergo?*

Zen. Ah, ah, ah. Concludi ſtupidaccio dal primo all'ultimo, ſu.

Gri. Oh queſta ſarà da ridere, che coſtui mi voglia far ſaper oggi, quel ch'io non ſo, nè vorrei ſapere, ch'è un altra coſa. Che volete ch'io concluda?

Zen. Che la coda è perfezzione.

Gri. Et io arzigogolando dall'ultimo al primo, tanto ne ſo ora, quanto ne ſapeva teſtè.

Zen. Or paſſiamo a più ſottili meditazioni.

Gri. E'ccene ancora?

Zen. La Goſtanza, (oh nome aureo) la Goſtanza è virtù, la virtù è perfezzione, dunque la Goſtanza è perfezzione: intendi ora il miſterio?

Gri. Comincio a intenderla. Ma udite voi ancora le mie ragioni. Se la coda è perfezzione, e Goſtanza parimente perfezzione, dunque Goſtanza ſarà una coda. E così la voſtra Diva, avrà guadagnato da coteſta voſtra caduta Poeſia, grandemente. Ah ah ah.

Zen. Hui, hui, ſofiſtico, elenchico, pecca in materia e in forma.

Gri. Non ſo il più bel matto di voi, io. Che vuol dir matto? o non mi dite villania Meſſer Zenobio. Come, ch'io pecco in mate-

materia? non fui mai nè matto, nè Poeta.

Zen. Ah ah ah. Non t'ò detto villania no. Ai ben tu beſtemmiato, a chiamar coda quella lucida ſtella.

Gri. Anzi òlla onorata. Quante ſtelle vi ſono in Cielo codute, aſſai più belle dell'altre?

Zen. Or ti vo' dir il Sonetto, e poi andarmene verſo la caſa della mia bella Goſtanza.

Gri. Che volete voi fare, a dir a me, che ſono ignorante, le voſtre dotte compoſizioni?

Zen. Ai ben appreſſo il Dottore. Aſcolta pure, che non ſentiſti mai meglio.

O nata allor, che ſono i flutti e i flamini
Pacatiſſimi in mar, novella Venere,
Cui godon di ſervir le Grazie tenere,
E i Cupidini alati in belli examini.

Oh buono!

Apri Zenobicida, ambo i foramini
De le auricole tue, perchè ſi genere,
In lor pietà, ſe tu non vuoi che in cenere,
Converſa, il tempo tua Beltà contamini.

Puoſſi dir meglio?

Che ſe

Che ſe quel Bel che gli anni avrian per pabulo,
Dolce farai de la mia muſa edulio,
Non fu sì chiara mai la fiamma d'Ilio.

Aſcolta anima mia ch'io non confabulo,
Quell' Arpinate, che mi dà il peculio,
E l'aurea lingua, e'l venerando cilio,
E Terenzio, e Virgilio,
Stimo si, ma per te, mio dolce Aſſenzio,
Poſterghinſi Maron, Tullio, e Terenzio?

Che te ne pare?

Gri. Che mi pare eh? ſtupendiſſimo!

Zen. Unaltra volta, Grillo, aſcolta.

Gri. No per l'amor di Dio, che paſſerebbe l'ora di veder Goſtanza.

Zen. Tu dì vero. Addio.

Gri. Mi raccomando Meſſer Zenobio. Oh balordo! a impazzar daddovero non ti mancava altro che l'eſſer innamorato e Poeta. Umori che non entrano in capo alcuno, donde prima non ſia uſcito tutto il cervello. Ma ſe non era Goſtanza, m'avrebbe aſſediate l'orecchie a furia di frottole e di ſtampite. Or non è meglio che non perda quì il tempo, e me ne vada in palazzo, per veder di ſpiare ſe queſto vecchio di Patrizio machina qualche coſa contra di noi? certo sì, ch'egli è meglio. Ma voglio per ogni buon riſpetto, chiavar la porta, poichè *Nica*, à ella ancor la ſua chiave.

SCENA

SCENA TERZA.

PATRIZIO. PISTOFILO.

VEntimila ducati? è un bel boccone; Piſtofilo. Le sì fatte venture vengon di rado; e perciò figliuolo mio, non è da perderci tempo, chè tra la bocca e'l pomo, tu ſai ben il proverbio. Un ſol punto ce la dà vinta. Come la giovane ſia ſpoſata, è mozzo il dire. E potrai ben vantarti d'eſſer un ricco ſpoſo, e invidiato da molti. Ti par così? Tu non parli.

Piſt. Tacendo, ſon ſicuro di non dir coſa che v'abbia ad offendere, Signor Padre.

Pat. Anzi m'offendi tu non parlando. Ma ſenza che tu parli, credo d'averti inteſo. Tu dubiti che le nozze, perchè non vedi apparecchio di ſorte alcuna, non paſſino a tuo modo. Non dubitar no. Per iſtaſera ci dè baſtare d'averla in caſa, e ſpoſata. Faremo poi a ſuo tempo le nozze quanto vorrai più belle e più ſontuoſe.

Piſt. Quando aveſſi a parlare, di queſto certo non parlerei.

Pat. Orsù ſta cheto, chè ti darò da ſpendere, vuoi tu altro?

Piſt. Di ciò vi rendo ben molte grazie, ma altra coſa è pur quella, che quando aveſſi a dire, io direi.

Pat. E che coſa può ella eſſer coteſta? Non credo già, che tu penſaſſi a non ubbidirmi.

Piſt. Se aſſolutamente mi comandate ch'io prenda moglie e ſtia cheto;

cheto; io ſarei temerario ſe quel penſaſſi di fare, che al filial riſpetto non ſi conviene. Ma ſiccome vi ſon io ſtato ſempre ubbidiente figliuolo, non potendovi voi dolere ch'io non abbia tenuta quella vita e quelle pratiche, e atteſo a quegli eſercizj che più vi ſono piacciuti; così mi par d'aver meritato, che quello che non può farſi ſenza il mio conſentimento; vi debbia piacere ancora, che ſenza il mio contentamento ſeguir non debbia.

Pat. Che parlar è coteſto tuo, Piſtofilo? Non ſai tu, che eſſendo unico in caſa noſtra, biſogna che prendi moglie? E dovendola prendere, quando ciò potreſti tu fare in miglior punto di queſto?

Piſt. Io non ricuſo di prender moglie, ma non vorrei già prenderla così toſto, nè sì per tempo perder la mia libertà. Sono ancor giovane, e poſſo aſpettar ancora qualche anno.

Pat. Dice libertà! Dio m'ajuti. E' dunque ſervitù il prender sì ricca moglie? Se foſſe povera; avreſti qualche ragione. Quante volte ti è egli venuto voglia di eſſer cortigiano? E ſe in coteſto tuo fantaſtico umore ſecondato t'aveſſi; non ſareſti tu in Corte buon pezzo fa. Oh Dio! non ti parrebbe di perder la libertà, vendendola a colui che con un pezzo di pane ti compera per iſchiavo: e parti ora di perderla, accompagnandoti con tal donna che, con ventimila ducati, te compera per Signore? Povero a te! non dire queſte ſciocchezze.

Piſt. Quella ſi può laſciare, ma queſta no.

Put. O Piſtofilo, sì fatte ſervitù ti legaſſero pure ſpeſſo. Le ric. che donne fanno le caſe ricche. O' io veduto di quelli che furno già poveri fantaccini, e per le grandi eredità delle mogli, ſon oggi Conti e Marcheſi, ſai? Laſciati, laſciati governare, e diſponti a far a mio ſenno.

Piſt. Sallo Dio, ch'io vorrei poter farlo per ubbidirvi. Ma come quel che ſperava di goder libero queſto fiore della mia giovanezza, almeno per due o tre anni; duro fatica. E ſe grazia veruna poſſo impetrar da voi, io vi ſupplico a non legarmi sì toſto, chè altro al fine io non vi chieggio, che tempo.

Pat. E a te pare di chieder poco eh? e come te'l poſs'io dare coteſto tempo, s'io non l'ò? Fammi ſicuro tu del Partito, ch' io ti farò contento del tempo. Due anni eh? Non così toſto ſarà ſcoperta la lepre, che mille cani le ſaranno alla coda. Chè, a dirne il vero, è troppo bello il Boccone? guardici Dio dal provarlo.

Piſt. Alle noſtre facoltà non mancheranno mai donne, e ſe non tanto ricche, almeno più ſane.

Pat. Oh oh! queſte ſono parole di quella femmina maladetta, la quale à preſo amore a sì ricca facoltà che maneggia, e va eſſa così ſpargendo queſte menzogne. Dio ſa s'ella à male di ſorte alcuna.

Piſt. Come male? è Idropica marcia, che così ne corre la voce.

Pat. Eh che ſono tutti d'accordo. E poi quand'ella non foſſe così ben ſana (chè quanto a quella Idropica; me ne rido) perchè l'avreſti tu a rifiutare? O ella guarrà, o no, Piſtofilo: Se guarrà l'avrai

rà, l'avrai ſana, e goderaitela bella e ricca: E ſiccome ſe foſſe ſana, e dopo che entrata ci foſſe in caſa, cadeſſe inferma; ſarebbe inumana coſa l'abbandonarla; così avanti che tu la prenda, il rifiutarla perchè ella non ſia ſana, non è buona ragione. La faremo guarire, piacendo a Dio. Anzi la guarrai tu, chè al fine, le fanciulle da marito non anno mai altro male, che 'l non aver marito. Ma s'ella guarrà, dimmi un poco, figliuolo mio, non guadagni tu in una notte diecimila ducati almeno? Per tre ſcudi un ſoldato va baldanzoſo a farſi ammazzare, e tu per tanti mila ducati, non potrai ſofferir una mala notte eh?

Piſt. (Una notte che baſta ſola a farmi morire. Che maladetto ſia quel dì, che la carogna ci capitò.)

Pat. Che parli tu da te ſteſſo, che dì tu?

Piſt. Dico che alla fine le male notti ſaran le mie. Chi non à a fare, à bel dire.

Pat. O Piſtofilo, io t'ò parlato infin'a quì da fratello, ti parlo ora da padre. Diſpoſto, o non diſpoſto che tu ti ſij, ai a prender moglie ſta ſera, e quella donna che in caſa ti condurrò: tu m'ai inteſo. Va, e penſaci bene, e guardati dal

**Piſ-* malanno. * Or va tu, e fa bene a chi no'l conoſce. Ma co-

toſ. ſtui certo à altra paglia in becco. Queſta ſua così inſolita re-

part. ſiſtenza (chè ſuole intendermi a cenno) non può venire da buona coſa. O'llo anco veduto queſti dì tutto aſtratto, tutto penſoſo. Poveri padri! ſe tu li tieni a freno; padre duro! padre inumano! ſe gli laſci far a lor modo; traboccano in

mille errori. Se fai loro mal viſo; t'odiano: ſe buono; inſolentiſcono: ſe non dai loro da ſpendere; tu ſei avaro: ſe ne dai; ſei cagione di mille loro ſciaguratàggini, di mille loro pericoli, e finalmente puo' far ſe ſai, ti vorrebbono veder morto. Colpa della corrotta uſanza! Così oggi per tutto, la pubblica educazione vien traſcurata. Che giova egli a' poveri padri, l'allevar con buoni coſtumi i figliuoli, ſe eſſi poi per le piazze, e ne' trebbj, trovano iſtromenti e compagni ſcandaloſiſſimi d'ogni male e d'ogni licenza? E quanto più ſono ſcapeſtrati, trovano tanto più chi dà lor contra il padre mille ragioni. Dio voglia, che 'l mio non bali a coteſto ſuono. Ma per quello ch' io vo vedendo, ſon a mal termine di far nozze: coſtui non vuole, colei non vuole, faremo toſto. Con tutto queſto, io non mi perdo d'animo, no: con l'uno darò di mano all'autorità, e con l'altro alla giuſtizia: Se queſta carta non mi vien meno. Voglio andar in Palazzo.

SCENA QUARTA.

LURCO. NOTAJO.

CHe Piſtofilo? sfacciatella al ſuo marcio diſpetto ti condurrò. E perchè più gli doglia, domattina ti vuò condurre; ve', ſe lo ſtimo. Parti egli che s'ingaluzzi coſtei, con coteſto ſuo Ganimede; poichè gli à pieno il capo di vento; non ci ſi può più vivere. Ma ſe à fatto te inſolente, me non farà già

egli,

egli, beccone: E ſe ei ſi crede di paſſar per bel giovane; s'avvedrà, che ſi può meglio volar ſenz'ali, che far l'amore ſenza denari. L'amore è come il campo, che non rende a chi non gli dà. Guardate un poco Meſſer Onofrio, a che termine ſon condotto per una femmina, con la qual maritandomi, credetti d'uscire di povertà, e ſon entrato per eſſa, poco men che in miſeria: poichè altro non ò di ſuo, che coſtei da farci le ſpeſe.

Not. E come ti laſciaſti tu conſigliare? So io pure, che ſolevi eſſer delle femmine così vago, com'è il cane delle mazzate.

Lur. Che ſo io? Maeſtro Bertaccio ſarto, marito di Maddalena .... no'l conoſceſte voi?

Not. Come s'io 'l conobbi? aveva la ſua bottega in Rialto, preſſo all'Orafo della Vecchia.

Lur. Quegli era deſſo. E fu vivendo mio grande amico, uſando del continuo inſieme, egli nella mia caſa (quando io ſtava a Vinegia) & io nella ſua. Ond'egli avvenne che dopo la ſua morte, la buona Maddalena cominciò a domeſticarſi con eſſo meco di ſorte, che per dirla in poche parole, non paſsò un meſe, che fummo marito e moglie. Facendo così mio conto, coſtei à di molti anni, e di molta ciarpa, avrò le ſpeſe mentre che vive, e dopo morte l'eredità. E certo l'un diſegno mi riuſcì, ma l'altro no: perciocchè ella morì ben toſto, e in vece di farmi erede, fece quel teſtamento, anzi pur quell'imbroglio che voi ſapete. E'n tanto non ò nulla,

e mi

e mi muojo di fame, e ſtento come un bell' Aſino.

Not. Secondo me, Lurco non farai nulla. Tu ai ſentito il buon uffizio che ò fatto per te, e com'ella per tutto ciò non ſi ſmove: e ſi riſolve di voler anzi morire, che andar in altre mani, che di Piſtofilo.

Lur. O Meſſer Onofrio, che non mi date voi quelle robe? niun ſe ne ſerve, e ſi potrebbono ben guaſtare anzi che no.

Not. E come, ſe lo 'nventario loro è regiſtrato nel teſtamento?

Lur. A queſto, voi che ſiete il maeſtro della ſcrittura, agevolmente provederete.

Not. Io ti dico, che non ſi può. Non ſai tu, ch'elle furono depoſitate in mia mano, con obbligo di reſtituirle a Goſtanza?

Lur. Baſterebbe che coſtei foſſe ſtata la dogareſſa. Ma quello che non ò potuto aver dalla madre; m'ingegnerò ben io di trarre dalla figliuola.

Not. E come farai tu? A me pare che tu ci ſij male in acconcio fin ora.

Lur. Coſtei è innamorata di Piſtofilo che mena ſmanie: ſperando ch'egli l'abbia a ſpoſare: e forſe che 'l diſegno le potrebbe riuſcire. E perchè Patrizio ſuo padre gli vorebbe oggi dar moglie; biſogna batter il ferro mentr'egli è caldo: chè ſe le nozze ſeguiſſero; gnaffe, i dugento ducati che m'à promeſſo Piſtofilo, e le robe dello inventario, che coſtei mi promette, ſempre che ella ſia di Piſtofilo, andrebbono a babbo riveggoli. Et a fine che oggi poſſa fargli a ſapere, che domattina la vuò condurre a Vinegia; ò laſciata aperta la camera

che riſ-

che risponde quì su la strada, acciocchè trovandosi ella commodità di parlargli, faccia senza avvedersene, la innamorata per lei, e la ruffiana per me.

Not. Tu se' tristo daddovero, ma troppo ingordo. Questo è rubare, acciocchè tu sappi.

Lur. O Messer Onofrio, che dite voi? Forse non sapete che ora pochi di rubar si fanno coscienza? Non vedete voi, che ognun ruba? Nè altra diferenza è da ladro a ladro, se non che d'alcuni si tien ragione, e d'alcuni no. E dove la roba di male acquisto, ti solea mandar su le forche: ora te ne difende. Perchè credete voi, che i furfanti s'impicchino? per rubare? messer no: S'impiccano perchè non sanno nè rubar, nè nascondere. Ma quei che rubano alla grande, sono onorati e rispettati. E che pensate voi che sia il ladroneccio? un qualche poveraccio, pidocchioso, mendico? messer no, vedete: gli è un gran Signore, perchè sappiate: nè va oggi attorno persona, nè me'veduta, nè più stimata di lui: E benchè muti nome; non muta vezzo. In ogni luogo è furto, ma in ogni luogo non à il suo nome. E che be' titoli à! che be'visi! che belle maschere! in somma governa il Mondo: Nè si può viver senza rubare, perchè non si può fare di non esser rubato.

Not. Lurco non vuò contender teco, chè ne sai troppo. Se altro posso per te, comandami, e poichè Gostanza è nel diciottesimo anno, ad ogni suo piacere, aprirò il testamento. Ma fa ch'io abbia la fede del nascimento, senza la quale non posso aprirlo, sai?

Lur. Io

Lur. Io ſo d'averla in ſerbo autentica come va, andrò per eſſa, e biſognando, ſarò con voi.

Not. Addio Lurco.

Lur. Addio Meſſer Onofrio.

SCENA QUINTA.

ANTONIO PADOVANO.

FLAVIO *ſotto nome di Ortenſio medico.*

PIù di quello che avete inteſo, non vi ſo dir M. Flavio. E queſto ancora ò io raccolto da più perſone, ſecondo che ſi va ragionando. Quella che colà voi vedete, è la caſa ove abitava la Raugea, la quale, come v'ò detto, è morta un meſe fa. O' io a far altra coſa per voi? M. Panfilo mio compare mi à la voſtra perſona in modo raccomandata; ch'io ſon tenuto a farvi ogni ſervigio per me poſſibile.

Fla. Meſſer Antonio, voi m'avete ben tanto d'amorevolezza moſtrato in quelle poche ore che ſono ſtato con Eſſo voi; che dove i Fatti parlano, le parole ſtimo ſoverchie: ſe altro mi biſognerà, mi vedrete. Pregovi ſopra tutto a tenermi ſegreto.

Ant. Non dubitate. Ma vi voglio ben avvertire che buona cura v'abbiate. Coteſto voſtro andar così traveſtito, non è la più ſicura coſa del mondo. Voi ſiete giovane, foreſtiero, ſolo, mal pratico della Terra, e potreſte ben dare ne' mali ſpiriti,

anzi

anzi che no. Nè vo' già io ſapere, quali ſieno in quella caſa i voſtri intereſſi; ma ben vi dico, che eſſendo quella giovane maritata, e dovendo eſſer iſtaſera, ſiccome avete inteſo, in caſa di M. Patrizio de gli Orſi ſuo ſuocero; vi guardiate di non dar ombra a tale, che poteſſe farvi poco piacere. Meſſer Patrizio è de' primi e più riputati della noſtra Città: à di molte ricchezze e di molto ſéguito: governatevi ſaviamente, e perdonatemi ſe troppo libero vi pareſſi, chè tutto ò detto per voſtro bene.

Fla. Come, ch' io vi perdoni? anzi da ciò conoſco che voi mi amate, e che dite il vero. Ma giunſi, come ſapete, jerſera a notte, e quando anche io ci fuſſi il più conoſciuto uomo del mondo; baſtava il bujo a naſcondermi. Stamane poi, ſono uſcito con queſti panni, i quali ò preſi per alcuni riſpetti, che poi ſaprete: nè per più d'oggi m'anno a ſervire. Ma che dite per vita voſtra? come vi pajo ben traviſato?

Ant. Eccellentemente, non è uomo che vi ſtimaſſe quel che voi ſiete. Parete proprio un medico. E quegli occhiali non potrebbon calzar meglio. Orsù vo io.

Fla. Andate in nome di Dio.

Ant. A rivederci a ora di deſinare.

Fla. No, aſcoltate M. Antonio, s'io non veniſſi; non m'aſpettate.

Ant. Venite, o non venite, ſiete padrone.

Fla. Udite: come à nome colui che ſta in caſa la Raugea?

Ant. Grillo volete dire.

Fla. Sì, m'era uſcito della memoria. Di grazia ricordatevi di trat-

tenerlo più che potete, acciocchè torni quanto più fia poſſibile tardi a caſa, intendete?

Ant. Tanto farò. *parte*

Fla. Oh ſventurato e miſero Flavio! Dunque per tanto mare, per tanti monti, per sì lungo camino, non ſarai giunto quì a far altro, che a vederti privare sì ſubito di Colei che ſperavi d'avere sì ſubito nelle braccia? Maraviglia o traditora Fortuna! che 'l mare, e 'l vento m'agevolaſti, perch'io giungeſſi più toſto a morte. O Caſſandra, non dirò più mia, ſe oggi ſarai d'altrui, ètti dunque uſcito del cuor quel Flavio, del quale ai nelle viſcere tanta parte? Patirai tu d'abbandonar il tuo Flavio, di tradir il tuo honore, di ſcoprire le tue vergogne? E tu qualunque ſei, uomo avaro che la ſolleciti, potrà tanto in te l'Oro, che di dare al figliuolo non ti vergogni donna gravida per iſpoſa? Ma che farò? s'io mi diſcuopro; coſtoro m'ammazzeranno: e ſon ridotto a tale, che non ò per ſicuro il diſcoprirmi nè anche a lei: La quale per avventura ſarà d'accordo co 'l ſuocero, amando meglio d'avere Marito nobile e ricco, che ſervar fede a povero Amante. So io, che della morte di madonna Ginevra, nè della ricca eredità, non m'à avviſato nè ſcritto mai. La coſa è inteſa. Non ti voleva quì, Flavio. Oh miſero! Ah Caſſandra, ſareſti tu mai sì cruda; che quando per amante e per marito mi rifiutaſſi; voleſſi come nemico perſeguitarmi? Non credo mai: E molto meno ancora vo'credere, che s'abbian oggi a farquelle Nozze che non poſſono già ſeguire ſenza tua infamia.

mia. Ma non vo'perder più tempo. Cosa fatta; capo à. Sol ch'io ne parli; mi chiarirò. Vo'buſſare.

SCENA SESTA.

LISCA *fanteſca.* FLAVIO.

Fla. CHi buſſa?

Il Medico.

Liſ. Oh guata ceſſo di barbagianni! Chi buſſa? dico

Fla. Il Medico, il Medico.

Liſ. Come il Medico; che novità è queſta? Chi vi manda Meſſere?

Fla. Oh mal aggia coteſto nome sì faſtidioſo. Me l'ò pur anche ſcordato.

Liſ. Che treſcha è queſta! Su chi vi manda? riſpondete, o ch'io vi pianto.

Fla. Quell'uomo quì di caſa. Sia maladetto ....

Liſ. Qual uomo? deve farneticare.

Fla. Quell'animaletto che ſta ne'buchi.

Liſ. Mancano gli animali che ſtan ne'buchi! Certo coſtui è pazzo. Siete voi Medico, o l'andate cercando? che per quanto mi pare, il voſtro cervello n'à gran biſogno.

Fla. Grillo, in nome di Dio; l'ò pur trovato.

Liſ. E Grillo chiamate animaletto? So ben io s'egli è grande e groſſo, che ogni dì l'ò per mano e governolo. E Grillo v'à mandato?

Fla. Dico di sì.

Lis. Costui certo non dice il vero: e giurerei ch'egli fosse una spia di quel pessimo vecchio nostro vicino.

Fla. Eh di grazia, bella giovane, apritemi, ch'egli m'à mandato a visitar l'ammalata.

Lis. Qual ammalata?

Fla. L'Idropica, non sapete?

Lis. Non c'è niuna in casa, che abbia cotesto nome, no certo.

Fla. E non c'è niuna malata?

Lis. Niuna, se non io.

Fla. Voi non ne avete già viso. E che male è'l vostro; d'amore bella figliuola?

Lis. Forse che sì.

Fla. Son ben uomo per guarir voi ancora, sì.

Lis. Con quel mostaccio eh? sareste voi mai un di quei Ceretani che vendono le ricette?

Fla. Sì, un di quegli. O' dato in buono! costei è bergola, m'aprirà.

Lis. Oh se venisse Grillo vo'trattenerlo. Quanta voglia avev'io di abbattermi in un vostro pari. Ve', come il destro me n'è venuto.

Fla. Perchè? avete voi qualche male? Non guardate a questo mostaccio; chè quando verremo a'fatti; vi chiamerete di me contenta. Se avete piaga, pizzicore; ò ricette mirabili. S'avete mal di madre ....

Lis. Questo appunto è il mio male; chè'l Medico me l'à detto.

Fla. O' una radice in tasca, che subito vi guarrà. Apritemi dunque,

que, e non mi fate più ſtar quì fuori.

Liſ. S'io'l credeſſi, affè che v'aprirei. Fate per vita voſtra, ch'io la poſſa vedere. Moſtratela, e ſi vi crederò.

Fla. Ma non la poſſo moſtrar in ſtrada. Apritemi, ſe vi piace, grazioſa giovane, chè non ò tempo da perder io. V'avrei già fatto il ſervigio, e ſareſte bella e guarita, sì certo.

Liſ. Ma io non mi diletto di far le mie faccende sì in fretta, ſapete, caro vecchietto.

Fla. Per quel ch'io veggo, non avete quel male: perciocchè ſubito m'aprireſte.

Liſ. Ben ſapete ch'io non l'ò ſempre: ma quando egli mi viene, è tanto furioſo; ch'arrabbio. Ma ecco Grillo, oh come a tempo!

Fla. La mia radice è sì vigoroſa; che immantinente vi ſanerà.

SCENA SETTIMA.

GRILLO. LISCA. FLAVIO.

Gri. POichè Liſca m'accenna,

Liſ. Io ſon contenta, vi voglio aprire.

Gri Starò un poco a vedere che treſca è queſta.

Liſ. Accoſtatevi all'uſcio; chè tirerò la fune del ſaliſcendi, intendete?

Fla. O, ſiate voi bendetta. Eccomi, aprite.

Liſ. O, riſpignete la porta.

Fla. Riſpingola, ma non giova.

Liſ. Ve' pecora ch'io ſono, ve'! La porta è chiuſa a chiave, e m'era uſcito di mente, che dianzi Grillo mi chiavò in caſa.

Fla. Oh ſgraziato! come faremo?

Liſ. Andrò per quella della mazza, e gitterollavi, acciocchè voi medeſimo diſchiaviate la porta, intendete?

Fla. Sì, fate preſto.

Gri. Or' io comincio a intenderla, per mia fe.

Fla. Son a cavallo.

Liſ. Eccola, Sere. Ma guardate che non vi percoteſſe. Accoſtatevi più alla porta, e getterolla in mezzo la ſtrada.

Fla. Sto ben così?

Liſ. Non potreſte ſtar meglio, & io la ſcaglio più lontano, che poſſo. Prendi Grillo, baſtonalo, ch'egli è una ſpia, dàlli, dàlli.

Gri. Oh, io ci ſono prima di te, manigoldo. Or prendi queſta, e queſta...

Liſ. Ah, ah, ah, ſo ch'egli mena le gambe io, e non par vecchio a fuggire: e Grillo il ſeguita d'una ſanta ragione. Oh come è calzata bene! Poſſa fiaccarſi il collo, con quante ſpie ſi trovano al mondo, canaglie maladette da Dio.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GRILLO. NICA.

NOn ò potuto baſtonarlo a mio ſenno, il manigoldo: perchè prima e' menava le gambe non mica da vecchio no: E poi vi traevan le genti poco meno che a corr' uomo: E ſon reſtato di più ſeguirlo.

Ni. Ve' maladetto vecchio, ch'è quello! Aveva egli mandato certo quel Soppiattone. Buona fu, che ti ci trovaſſi tu.

Gri. E ſappiate che a caſo mi ci trovai. Perciocchè io, non guari dopo la partita voſtra, diliberai di ſeguirvi, per ajutarvi ſe foſſe ſtato biſogno: E di primo colpo mi conduſſi in palazzo; e colà non trovandovi; andai a caſa il Dottore, là dove inteſi ch'eravate partita: ond'io credendo di trovarvi quì, diedi volta per la cagione che' ntenderete: avendoci poi trovato quello ſpione; ò fatto quello che avete inteſo: E nel tornare di nuovo a caſa, credendo pure di ritrovarvici, v'ò incontrata.

Ni. Io ti dirò. Partita dal Dottore, andai alla Meſſa, e per queſto non m'ai trovata.

Gri. Ma parliamo di quello che importa più. Ch'avete voi fatto; nulla eh?

Ni. Tu 'l diceſti. Quand'io giunſi a caſa il Dottore, trovailo con la camera piena di molta gente; e tutti ad uno ad uno volle

ſpedire, prima che, non che altro, pur un po' mi guataſſe. Quando poi volli cominciar à parlargli; appena che gli pareſſe d'avermi mai conoſciuta. Nè altro della bocca potei mai trargli, ſe non, copia e tempo, madonna; copia e tempo. Penſa tu s'abbiam tempo.

Gri. Et altro non vi à riſpoſto?

Ni. Io ti dico di no. Si parlava tra denti, che pareva inſenſato. Alla fin fine vedendo io, che non c'era tempo da perdere, il pregava perchè meco ne veniſſe dal Podeſtà. Sì, sì, mi riſpoſe ch'egli aveva a fare un conſulto, moſtrandomi i danari che pur allora gli erano ſtati dati.

Gri. La coſa è inteſa.

Ni. Talchè vedendo io la ſua villania; mi riduſſi non potendo far altro, a ripregarlo che quanto prima ſi contentaſſe d'andarci.

Gri. Impetraſtelo voi?

Ni. Appena. Dicendomi ch'io gliene deſſi un memoriale.

Gri. Ben, ben. Deſteglie 'l voi?

Ni. Per buona ſorte Cecchino ſi trovò quivi, e sì me 'l fece.

Gri. E poi, che vi diſs' egli? che faceva intanto?

Ni. Mentre Cecchino queſto faceva, andava egli per mano ravogliendoſi que' danari, che teſtè ti diceva.

Gri. Nota quella! E quando il memoriale fu fatto?

Ni. Appena glie l'ebbi porto, che cominciò a far il viſo dall'arme.

Gri. E che dicea?

Ni. Che altro ci biſognava.

Gri. Ma, troppo era vero.

Ni. All'ul-

Ni. All'ultimo, mi promiſe d'andarci.

Gri. E' non ci andrà. Ditemi un poco, non gli avete portati i danari eh?

Ni. Come danari? A'nne egli dato a me, quando l'ò ſervito?

Gri. Eh, Monna Nica, non conoſcete i Dottori: queſto è il loro meſtiero, e' non vivono d'altro. Certo voi non gli avete dato il buon memoriale.

Ni. Qual è coteſto, il danajo?

Gri. Queſto appunto. I Dottori acciocchè voi ſappiate, non an memoria.

Ni. Son Dottori, e non an memoria?

Gri. Non l'anno, madonna no. E quando ſon loro portati i proceſſi e le ſcritture, di quelle ſol ſi ricordano, che anno ſeco il memoriale: tutte l'altre che ſono ſenza, vanno in dimenticanza; dove la voſtra capiterà ſe Dio non l'aita. Per queſto ſolo parlava in croce: per queſto maneggiava i danari. Queſti erano tutti ſegni della memoria ſmarrita.

Ni. Sarà dunque ben fatto ch'io glie ne porti, e quanti Grillo?

Gri. Niente men di due ſcudi, uno perchè vi ſerva, l'altro perchè non v'aſſaſſini.

Ni. E' potrà eſſer, che gli tolga?

Gri. Come, che gli tolga? Tanti gliene portaſte!

Ni. In ſomma queſto è un male comune a tutti: dove va il danajo, amico fatti con Dio.

Gri. Io vi laſcio penſare com'egli averebbe trattato me, avendo sì gentilmente ſpacciata voi.

Ni. E chi mai l'averebbe creduto? Non ti ricordi tu Grillo, com'egli al tempo della padrona, mi lusingava, m'accarezzava? Le proferte grandi che mi faceva?

Gri. Eh Monna Nica, le carezze fatte per interesse, son come l'ombre che vengon co'l corpo loro, e co'l corpo loro partono ancora. Mentre era viva Madonna, avea bisogno di voi; perchè Madonna avea bisogno di lui, e per questo vi careggiava. Morta Madonna, Messere non vi conosce.

Ni. Ingrataccio! i'gli ò fatti più servigj! Dio'l sa bene. Orsù parliam d'altro. Ma tu, che ai fatto Grillo per la tua parte?

Gri. Meglio di voi, chè ò trattato, nell'andar a Palazzo, come v'ò detto, con più cortesi persone: dalle quali sono stato avvertito che non ci fidiam del Vicario, perchè Patrizio lo presentò l'altrieri.

Ni. Sì eh? Sai tu 'l presente?

Gri. Madonna sì. Il presente fu di bellissime frutta.

Ni. Ma se per frutta può guadagnarsi, presenteremolo noi ancora di que'nostri sì belli e sì saporiti fichi, sai Grillo?

Gri. Tutto che i nostri fichi siano assai vizzi; nondimeno se gli saran portati in una bella coppa d'argento, e lasciati i fichi e la coppa, siccome à fatto Messer Patrizio; potrebbe essere, che il disegno vi riuscisse.

Ni. Et egli se l'à tolta eh?

Gri. Ah, ah, ah. Se l'à tolta, dice: poco fu, e torranne da voi ancora, se gliene porterete, vi so dir io.

Ni. E s'io fossi sì pazza, come potrebb'egli sodisfare all'uno & all'al-

all'altra?

Gri. All'un co' fatti, all'altra con le parole: & queſte tocchereb-bono a voi. Sono anche ſtato avvertito ch'egli à penſato di venirci a far un ſopruſo; ond'io mi ſono avacciato di tornar-mene a caſa; che s'ei ci viene.

Ni. E che diſegno credi tu, che ſia quel di Patrizio?

Gri. Che ſo io? farci paura come a' bambini. Ma ecco'l ve', riti-rianci; Stiamo un poco a vedere quel ch'e' vuol fare.

Ni. Oh Dio ci ajuti! Grillo, vo' entrar in caſa, reſta tu fuori.

Gri. Non abbiate paura no.

SCENA SECONDA.

PATRIZIO. CAVALLIERO *del Podeſtà.*

NICA. TRAGUALCIA *Birro.* GRILLO.

MOnna Nica non vi partite, chè ò biſogno di voi.

Ni. Chi è colui che mi chiama?

Pat. Son io, aſcoltatemi ſe vi piace.

Ni. Per l'amor di Dio Meſſer Patrizio, badate a fatti voſtri, e la-ſciatemi vivere. Dovreſte pur ſapere oggimai, che ſeminate in arena.

Pat. Non vi turbate Madonna, e ſtatemi ad udire vi prego, chè le parole non ſono mica ſaette.

Gri. Aſcoltatelo Monna Nica, nè dubitate, ch'io non ci ſono per nulla no.

Ni. Purchè di Caſſandra non mi parliate; dite pur quel che vi piace.

Pat. Anzi d'altro non intendo di parlarvi.

Ni. Non andate più innanzi, chè v'intend'io troppo bene; e vi dico che non ſiete mai per averla. E ve 'l diſſi jerſera pur tanto chiaro, che vi potrebbe baſtar per ſempre.

Cav. Madonna avvertite bene, che pentire alla fine voi vi potreſte di coteſto voſtro cervel caparbio; e farete gran bene, credete a me, concedendo quel per amore, che per forza poi dare, voſtro mal grado, vi converrà. O'vvelo detto.

Ni. Dalle coſe che altri fa con ragione, pentimento non può ſeguire. Meſſer Bernardo ſuo padre mi diè Caſſandra; e M. Bernardo ſolo può anche torlami: m'intendete? E ſebben'io ſon donna; non vi penſate d'aggirarmi il cervello con un pezzo di carta; chè alla croce di Dio, ſarete gli aggirati pur voi.

Pat. Se M. Bernardo ſuo padre aveſſe potuto condurſi a Padova; non avrei biſogno di queſta carta per ottenere la ſua figliuola: ma perciocchè egli ſi trova ora nel Maeſtrato; à voluto ſupplire con mezzo tale, a quello che mandar ad effetto non può egli con la preſenza. Non ſapete voi meglio di me gli ordini di Raugia, che non permettono a' Rettori della Città di partirſi dal territorio mentre dura il Carico loro? Ma che differenza fate voi dalla perſona del detto M. Bernardo, e queſta Scrittura ſua, nella quale à egli il ſuo volere sì efficacemente, e con termini sì legitimi, e sì valevoli dichiarato?

Ni. Che differenza? Voi mi fate ben ridere, mi fate. Quella medeſima, ch'è tra le coſe vere, e le falſe. E s'a voi pare che

sia 'l medesimo, servitevi di tal mezzo, ch'io son molto contenta, che voi abbiate Cassandra, immaginando d'averla: e se vi aggrada, darovvene anche molto volontieri un ritratto, vedete s'io son cortese. Ma troppo son io pazza a star quì cicalando fuor di proposito.

Cav. Madonna, per quel ch'io veggio, bisogna mutar registro co'l fatto vostro: conoscetemi voi?

Gri. Lasciate parlar a me Monna Nica. E quando ella t'avrà conosciuto, che sarà poi?

Cav. O, o, o, tu se' bravo, tu se'. O' ben anche de' pari tuoi gastigati, sì. Ma per ora non parlo teco.

Gri. Quando parli con questa donna, tu parli meco; e son bravo per certo, e se tu non .....

Pat. Sai tu quel che tu vai cercando? d'andar in prigione, sì per mia fe. Tu non conosci costui eh? egli è 'l Cavalier del Signor Podestà, e se tu 'l vai stuzzicando, tanto te n'avverrà.

Gri. Perdonatemi Signor Cavaliere, ch'io non vi aveva conosciuto: nè mi sarebbe nell'animo mai capito, che Sergente alcuno della Giustizia, fosse intervenuto a quest'atto.

Pat. E perchè?

Gri. Come perchè?

Cav. Orsù, non accade quì far commenti. Madonna non siete voi quella Nica che à in governo la figliuola di M. Bernardo Cáttari nobile Raugeo, che à nome Cassandra?

Ni. Sì sono.

Cav. Io che son Mazzasette Cavaliere del Podestà, vi fo commessione

sione e precetto in nome di sua Illustrissima Signoria, che per tutt'oggi debbiate aver consignata nelle mani del Signor Patrizio de gli Orsi, che è quì presente, la detta giovane destinata dal Padre per legittima sposa del suo figliuolo, come più ampiamente nel Mandato di lui si vede: Sotto pena di star due anni in prigione, e d'altre pene arbitrarie, secondo che la Giustizia richiederà. E se voi pretendete cosa in contrario; comparite alle diciotto ore davanti al Signor Vicario, chè vi sarà fatta Giustizia;

Ni. Buona pezza!

Cav. Ordina ancora, che questo ufficiale per tutt'oggi non parta di casa vostra. Fatti inanzi Tragualcia.

Tra. Che comandate?

Cav. Entra in cotesta casa, e non andar di sopra a sturbare li fatti loro: ma standoti sotto il portico, guarda bene di non lasciar entrar nè uscir persona alcuna. Ai tu inteso?

Tra. Signor sì, sarà fatto.

Gri. Fermati un poco. Dunque non volete che noi possiamo andare inanzi e 'n dietro pe' fatti nostri? Questa sarebbe ben disonesta!

Pat. A' ragione, e mi contento che tu e Monna Nica soli possiate entrare & uscire a vostro piacere, ma altri no. E sopra tutto, avvertisci di non lasciar portare fuori di casa, roba di sorte alcuna; intendi tu?

Tra. Intendo, e tanto farò.

Cav. E tanto eseguirete, guardandovi dalla mala ventura. Andiamo Si-

mo Signor Patrizio.

Gri. Avete fatti i voſtri colpi, e noi ancora faremo i noſtri. Ci farà ben giuſtizia per noi ancora, sì bene.

Ni. S'io credeſſi affogarla, tu non l'avrai, vecchio manigoldo.

Tra. Or entriamo, ſu, che ſi bada?

Gri. O, o, tu ai la gran fretta. Eccoti l'uſcio aperto, ma non andar di ſopra, ve'; ſe non vuoi ch'io ti ſuoni una danza; e ſai ſe n'ò pizzicore? Non chiuder quella porta, e aſpetta, chè ora vengo.

SCENA TERZA.

NICA. GRILLO.

Gri. Grillo noi ſiam perduti. Che faremo meſchina me! uh, uh, uh!

Gri. Non piagnete, non dubitate, chè alla peggio peggio ce n'andrem con Dio.

Ni. E come meſchina a me, ſe noi abbiamo la guardia in caſa.

Gri. Udite quello ch'i'ò penſato. E' non biſogna ch'io m'allontani di quì, per cagion di coſtui. Prendete queſti due ſcudi, e prima che l'ora venga più tarda, andate a caſa il Dottore, e quivi aſpettatelo, che appreſſandoſi l'ora del deſinare, non può ſtar a venire; dategli que'due ſcudi, e fate opera di condurlo con eſſo voi all'udienza del Vicario, che il noſtro Scatollino, à da me ordine d'introdurvi, intendete?

Ni. Io

Ni. Intendo, ma che debb' io dire al Dottore?

Gri. Informatelo del precetto, e procurate ch' egli il faccia o revocare o ſoſpendere, fin a tanto che ſi ſcriva a Raugia, e venga la riſpoſta del padre di Caſſandra. Non eſſendo il dovere ch' ella ſia data altrui, ſe ſuo padre non è prima informato d'alcuni particolari troppo importanti. In ſomma faccia ogni opera per tirare la coſa in lungo più che ſi può: chè altro finalmente non ci biſogna. Poi, chi à tempo, à vita: e chi ſcampa d'un punto, ſcampa di cento. Se ciò s'ottiene; ſiamo a cavallo. Scriveremo poi tanto male a M. Bernardo di coteſti padre e figliuolo; che quando non ci faceſſe mai altro, s'avrà il beneficio, che noi cerchiamo del tempo. Se non s'ottiene, ci condurremo ſubito con quel meglio che noi abbiamo, al Portello, e quivi preſa una barca, ce n'andremo a Vinegia, dove non mi manca luogo commodo & onorato da porre in ſerbo ſicuramente Caſſandra: finchè a Dio piaccia di far maturo il ſuo parto: il quale ſecondo che voi mi dite, non può eſſer molto lontano.

Ni. O Grillo queſta fuga è un gran fatto. Ma per fuggir vergogna, ſi vuol far ogni coſa; purchè ſi poſſa colorir il diſſegno. Ma io non ſo, tu dì, che ce n'andremo, e non fai conto co'l birro tu.

Gri. Qualche coſa faremo pure. L'inebriaremo, l'ingollerem di danari, l'uccideremo quando altro far non ſi poſſa. Ma non perdete più tempo voi. Serberovvi alcuna coſa per deſinare, o piuttoſto per merenda.

Ni. Io vo

Ni. Io vo. Tu va in caſa, e guardati da colui. O Iddio lodato ſia tu ſempre, che mi meteſti in cuore di ſcoprir il mio ſegreto a coſtui, ſenza il quale, che avere' io potuto mai fare in tanti travagli?

SCENA QUARTA.

PISTOFILO. *ſolo.*

O Queſta sì, ch'è miſeria da non poter ſofferire: poichè ſe mille cuori aveſſi, a me certo non baſterebbono, nè per amar Goſtanza ch'è la mia vita, nè per odiare quella Carogna ch'è la mia morte. E pur con un cuor ſolo, mi convien ſoſtenere l'immenſo amore dell'una, l'inſopportabil odio dell'altra. Che farai dunque infelice? Oggi tu ai a perdere o la grazia del padre, o l'amor di Goſtanza. La quale, come ſia certa delle tue nozze, così ſubito o ti s'invola, o d'altrui ti vien involata. E tu potrai ſofferirlo? Potrai tu vivere ſenza lei? Potrai vederla nell'altrui braccia? Io morrò prima. Oh perchè non m'è lecito colla fuga provedere al mio ſcampo? Chè dove ora il paterno ſdegno mi sfida; la pietà forſe m'affidereb. be; E forſe coll'eſſiglio impedirei quelle nozze, che d'altro modo impedire non aveſſi potuto. Ma ſon legato da troppo forte neceſſità, da troppo dolce catena. Abbandonare la mia Goſtanza? Allontanarmi dalla mia vita? è per me coſa impoſſibile. Dovrei fuggire il padre adirato, il pericolo delle

nozze, la casa di questa fracida: e pure sono tirato a forza in queste contrade, per veder non che altro, le mura sole che chiudono il mio Tesoro. Potessi almeno comperarlo col vivo sangue, poichè con altro mezzo, non posso trarlo dalle mani di quel suo tanto iniquo e dispietato Padrigno. Che partito prenderai dunque misero? non giovandoti punto nè il restar, nè il fuggire. Al male ch'è più vicino proverò, non consentendo alle nozze. Ma tuo padre ti sforzarà: no'l farà certo. Tu non potrai resistere: si farò. Condurrà in casa la Raugea: e conducala: allo sposarla ci parleremo. Senza me, certo far non si può. No'l farò mai. Ma vo' provar mia ventura s' io potessi veder l'anima mia.

SCENA QUINTA.

MOSCHETTA. ANTONIO *Padovano*.

SOlenni bestie per certo dovevano esser gli uomini di quel tempo, che si pascevano di ghiande e d'acqua. E ci sono oggi ancora delle canaglie che chiamano quella vita l'età dell'Oro. L'età dell'orso, piuttosto la dire' io. Gente fallita o d'appetito o di borsa, così credono di coprir i difetti loro e le loro meschinità. Che ne dite M. Antonio?

Ant. Nel fatto della buccolica, a Moschetta non si può contradire, chè ne sa troppo.

Mos. Ma che diremo noi di coloro che anno il modo di mangiar sei vol-

sei volte il dì, non che quattro; e si riducono ad una sola? Oh vigliacchi se ciò fanno per avarizia, e sciocchi se lo fanno per sanità! Vedete se an cervello: per mangiar non si vive?

Ant. Certamente, se altri non mangiasse, non viverebbe.

Mos. Or se 'l mangiar ci dà vita; quanto più si mangia, tanto più si vive.

Ant. A me par che tu abbi una gran ragione.

Mos. Come s'io l'ò; tanto avessi il modo di farla a questo non mai satollo mio ventre, e sempre digiuno! chè mi darebbe l'animo di viver più di Matusalemme. Ascoltate per vita vostra M. Antonio. Capitò una volta a Vinegia uno, che chiamavano Matomago.

Ant. Ah, ah, ah. Matematico tu vuoi dire.

Mos. Credo di sì io.

Ant. Un Astrolago.

Mos. Strolago sì. Buon dì! un uom di conto. Non si può dir quant'era onorato. Io gli sentì pur dire la bella cosa. Non me l'ò mai scordata.

Ant. E che bella cosa fu ella?

Mos. Che si trovava un certo paese dove si mangia almeno almeno, trecento sessanta sei volte il dì. O Moschetta se vi potessi mai giungere!

Ant. Ah, ah, ah. E'ti piantò una carota, Moschetta.

Mos. Sì che non c'erano degli altri, quando e'lo disse, e Dottori, & uomini riputati, che l'affermavano? E non ridevano mica di lui, come ora voi fate di me. E poi faceva egli ben i

ſuoi conti, e parlava co' libri in mano: ſe l'aveſte ſentito!

Ant. Ma dimi tu voragine delle menſe. Come puoi ſtare in caſa M. Patrizio, che vive tanto aſſegnatamente?

Moſ. Ma la gola M. Antonio è maeſtra di tutte l'arti. Coſa troppa ingegnoſa! Guai a me ſe ſtaſſi a ſuoi paſti. Quando ci venni, che non ſono più di due meſi, egli mi deputò al ſervigio di Piſtofilo ſuo figliuolo: e però rade volte di me ſi ſerve. Teſtè mandommi alla villa; & io v'andai volentieri, perchè ò fatto già parentela colla gaſtalda, intendete?

Ant. Come ſe intendo?

Moſ. Di Piſtofilo poi ſon io padrone a bacchetta. Quanti danari à, tutti ſon di Moſchetta: ma il peggio è, che ne à pochi. A quanto in caſa può dar di piglio, è mia rigaglia: e poi fuori di caſa, mi vo ingegnando, M. Antonio.

Ant. E che ſervigi di cotanto merito gli fai tu? Che ufficio è il tuo?

Moſ. Quello che nelle Corti fa grandi gli uomini e favoriti: Quello che ſi può dire l'oppreſſione de'buoni, il purgo de'benemeriti; il padron de'padroni. Io ſtava una volta con un gran Cortigiano, che 'l medeſimo ufficio aveva, il qual era villano di ſchiatta, e per avanti era ſtato ſtaffiere, così bene com'era io: e per ſanta Naſiſſa, biſognava che tutti gli s'inchinaſſero. In ſomma egli è il Re di tutti gli ufficj.

Ant. Con aſſai meno di parole, potevi dire, io ſon ruffiano. Ma io non ſo vedere, come queſta tua arte ti poſſa poi ſatollare, quando non trovi in caſa la tavola ben fornita.

Moſ. In caſa eh? mai non ci deſino. Come prima ò veſtito il padrone,

drone, così esco in foraggio, e secondo il mio traffico, mi dimeno. All'ora solita vo in Palazzo, conosco ognuno, & ognuno conosce me; perciocchè tutti si servono di Moschetta: dico ognuno che metta tavola; chè de gli altri nulla mi cale. Quivi pianto il mio Squadro. S'io miro per avventura uno di questi Montoni d'oro, gonfj di vento; m'inchino un miglio lontano, poi destramente m'accosto, e con mille inchini gli dico: buondì alla S. V. Illustrissima, & esso: Moschetta mio, come si sta? & io: non posso star se non bene, ogni volta ch'ella mi tenga in sua buona grazia, padron mio caro; e meglio ancora starò, quand'io abbia bevuto un tratto, chè n'ò bisogno. Vien meco a disinare, soggiunge egli; che a tuo modo ti farò bere. Et io baciandogli il mantello, riverentemente il ringrazio; e poi m'avvio con esso lui, sempre mai lusingandolo & adulandolo: chè chi non sa piaggiare, si muor di fame. A quell'altro poi che fa dell'Orlando e del maestro di scherma: Signore, due gentiluomini son venuti a contesa; d'una certa guardia fantastica: io mi ci sono abbattuto, & ògli accordati nel sapientissimo parere della S. V. Illustrissima, & egli in tanto si gonfia: & io, sotto. Sicchè Signor mio, sarà forza ch'ella si degni, di dare questa sentenza. Mi piglia per la cappa, e mi conduce a casa; dov'io mostrandogli un colpo ch'io mi sono sognato, il fo far tombole, e menar le mani, che pare un pazzo. Et io sogghigno, oh buono! oh bravo! non è uomo che la sapesse trovare: e poi a circostanti mi volgo, e dico in guisa, ch'egli sentir mi

tir mi possa. Tutto'l Regno di Spagna, non à'l più bravo cavalier di costui. Intanto si porta in tavola, & io senz'altro invito, come canina mosca m'attacco, e meno le mani molto meglio di lui: perciocchè quivi ò io una botta ch'è troppo franca. Quell'altro vanerello, profumatuzzo, spezza cuor di tutte le donne, subito che mi vede; mi chiama a se. Io che so'l giuoco, gli dico; oh Signore, avesse mille ducati, chi parlava di voi stamane! E dove Moschetta mio? Basta mo'. Dimmi di grazia, chi fu? Et io nell'orecchio; la più bella figliuola di tutta Padova, ah, ah, ah. E quivi il pongo in dolcezza; e in tanto vo accompagnandolo a casa. Dove giunti, mi dice, caro Moschetta, non mi tacere chi fu la bella giovane che è sì vaga di mentovarmi. Et io, sarebbe troppo lunga la storia: è meglio che prima noi desiniamo. Dimmi almeno, quel che dicea. Che voi siete il più bel giovine, che con due occhj veder si possa. Oh quivi non può dirsi, com'egli si ringalluzzì; e come datasi una stropicciatella alle tempie, va tutto in succhio! Et io addosso. Voi la fate morir, voi la fate, quella meschina. Quivi comanda subito, che si porti Malvagia, biscottelli, & altre galanterie. Vien poi madonna santa, e venerabil vivanda, odorosa, fumante, ohimè, che mi pare d'averla in bocca. Egli mi vuole appresso, e tutti i buon bocconi son di Moschetta; perciocchè egli si pasce dell'aria d'un bel viso, e pensa a quel ch'io gli o detto; & io meno le mani, e'l dente, come una macina. Dopo desinar, torno a casa: il padron vecchio, perchè

gli pare,

gli pare, che mangi poco; il giovane perchè gli arreco buone novelle; mi veggono volontieri. E così vivo allegramente, e mi proccacio le buone ſpeſe: Alla barba di mille ſcimuniti Collitorti.

Ant. In fatti tu ſe' cima d'uomo. Ma dimmi per vita tua, queſte nozze farannoſi elleno?

Moſ. Come ſe ſi faranno? E che bella roba ò io per ciò condotta di villa!

Ant. E quel bel Giovane ſoffrirà d'accoſtarſi a quella femmina mezza fracida?

Moſ. Non ſono mica fracidi tanti belli ducati che porterà in quella caſa: co' quali avrà ben modo di trovarne di belle e di ſaporite e di goderſele allegramente.

Ant. Sarà dunque venuta la tua ventura, Moſchetta, di ſatollarti a tuo modo.

Moſ. A mio modo no, ma quanto più ſi potrà. Penſate pure, ch'io merrò le mani, come un piffero: Io Maeſtro di caſa, io Scalco, io Diſpenſiero, io Sopracuoco, io Credenziere; io tutto. Perchè il vecchio vorrà non tante macine no, per caſa. Io vi laſcio penſare ſe Moſchetta ſaprà fare buon lavorio. Oh perchè non ò io mille bocche! Natura traditora, un ſol palato a mille appetiti eh? Queſta è la volta ch'io vo' provarmi, ſe mi veniſſe mai fatto di mangiar quelle trecento e tante fiate, che quello Strolago diſſe.

Ant. Ah, ah, ah. Tu ſe' ben sì valente; che puoi ſperarlo. Ma ecco 'l tuo padrone, ve'. Addio Moſchetta.

Moſ. Ad-

Mos. Addio.

Ant. Tu ſtai freſco, povero Flavio. Male nuove ti recherò io per certo.

Mos. Non potea venir più a tempo.

SCENA SESTA.

MOSCHETTA. PATRIZIO.

Pat. DIo vi ſalvi padrone, io ſon quì.

E ſai ch'io mi credeva, che tu fuſſi alle Molucche, cotanto ai tu penato a tornarci. E perchè non veniſti tu jeri? Son pur tre giorni che te n'andaſti; infingardaccio.

Mos. Perchè, prima il mal tempo ....

Pat. Non andar più innanzi, chè ſenz' altro, io ſo la ſeconda.

Mos. Forſe anche no.

Pat. Il mal tempo la prima, e la poltroneria la ſeconda. Anzi pur queſta è la prima. Oh quanto ti fa egli Piſtofilo, infingardo!

Mos. Sta bene affè! E ſe queſto infingardaccio, non ſi foſſe trattenuto jeri alla villa, vi ſareſte voi avveduto, la valentia di qual'altro, aveſſe potuto guarentir il voſtro pollajo.

Pat. Sì eh?

Mos. Queſto è 'l merito di cotanta fatica.

Pat. E che fatica è ſtata la tua, valentuomo? Prender i polli, riporli nella Stia, fargli condurre a barca, e dormendo laſciarſi portar al fiume eh? grande impreſa per certo ai fatta!

Mos. La-

Mos. Lavorar tutto 'l giorno, vegghiar tutta la notte, sudare, trafelare, combatter con le bestie per salvar il vostro pollajo: queste sono state le imprese mie: Signor sì.

Pat. E perchè? Starà pur a vedere, che gran miracoli sien questi.

Mos. Perchè 'l Martorello....

Pat. Che dì tu di Martorello?

Mos. (La pace è fatta.) Che dico eh? Bisogna dire quel ch'egli à fatto, e quello che ò proveduto io, ch'e' non faccia.

Pat. Nel mio pollajo?

Mos. No; l'avrà fatto nel mio.

Pat. Cacasangue! la cosa va daddovero.

Mos. (Oh che bella menzogna!)

Pat. Or dimmi, come sta il fatto?

Mos. Giunsi jer l' altro a sera, colle vostre commessioni: e perchè i polli non si potevan prender se non la sera o la mattina per tempo; la Castalda pensò che fosse meglio lasciarli riposar quella notte. La mattina seguente, entrati nel pollajo per levar quelli che comanda la lista; noi vi trovammo due de' maggiori e de' più vecchj capponi, che vi fossero....

Pat. Morti?

Mos. Che morti; anzi pur lacerati per sì fatta maniera, che v'era appena l'avanzo de' piè, dell'ossa, delle penne, e del becco.

Pat. Oh bestia maladetta! un pajo eh? Guardasti poi ben Moschetta di non errare? Io vo' dire, che fosse stato un solo, e ti fosser paruti due, sai?

Mos. Come s'io'l vidi bene! (L'un fu lesso, e l'altro arrostito.) Pur

troppo il vedemmo noi bene: perciocchè v'erano quattro piedi, e due becchi. E poi tanti ve ne mancavano al numero.

Pat. Oh roba di Patrizio, come vai tu! non ò pur uno voluto mangiarne mai, per conſevare intero quel bel pollajo, e una beſtia ſe gli à mangiati. Ma Moſchetta, e' biſogna che ſiano ſtate due beſtie, avendone guaſti due: il maſchio e la femmina.

Moſ. Credo anch'io. [E così Moſchetta tu ſe' una beſtia.]

Pat. Or ſeguita Moſchetta.

Moſ. Veduto queſto, ci riſolvemmo di corre il malfattore ſu 'l frodo, e liberarne il pollajo.

Pat. Oh ben fatto, ben fatto!

Moſ. E tutta queſta notte abbiam fatta la ſentinella, fin tanto che egli entrò nel pollajo. Oh com'era egli grande! Come prima e'vi fu; mi diedi a turar il pertugio; ſapete quello della Caſtalda, che riſponde in cucina?

Pat. Sì, intendo. Entrava per quello eh?

Moſ. Per quello appunto. Avendolo ben turato, sì che non poteſſe più ritornarſene, entrammo ambedue inſieme, e gli fummo addoſſo, menando l'uno e l'altra colpi di ſchiena, io con un ſodo palo, & ella con una pertica; che avereſte detto coſtoro fanno à gara a chi me' ſi dimena. Ultimamente menammo tanto; che reſtò morta. Oh che valente donna è colei. Ne crediate, che alla prima moriſſe, no: tornammo a quel traſtullo, ben tre fiate. Per *Dio*, che un'Aſino, padrone, non ſarebbe durato alla gran fatica che ò fatt' io queſta notte. Or non mi dite mai più infingardo.

Pat. O Moſchetta mio caro, quant'obbligato ti ſono per sì buon'opra. E'ſe gli avrebbe mangiati tutti. Ai tu poſcia turata ben quella buca?

Moſ. Se foſſe quì la Caſtalda, ne potreſte chieder a lei, chè miglior teſtimonio darvene non potrei. Sì è ella ben radicata?

Pat. Or dimmi, ai condotto la roba ſalva?

Moſ. La roba ora può eſſer al Baſſanello, che quand'io la laſciai, partiva la barca ancora.

SCENA SETTIMA.

PISTOFILO. PATRIZIO. MOSCHETTA.

ECco Moſchetta, ma c'è mio padre.

Pat. Con eſſa dunque non ſe' venuto?

Moſ. Le robe appena ſi ſon potute condurre, per mancamento di piena.

Piſt. Io vo' ſtar ad udire.

Moſ. O Padrone, che bella roba! Voi vi farete un onor mirabile.

Piſt. Parla de' polli, che à condotti.

Pat. O' ſempre fatta profeſſione, d'aver in caſa mia belle beſtie.

Moſ. Cominciando da te.

Pat. Che dì tu?

Moſ. Dico, cominciando da me.

Piſt. Oh che ribaldo!

Moſ. Oh come voglio ſfamarmi per una volta! Ma perchè l'ora è

tarda, ſarà meglio ch'io vada per la bolletta, e faccia condur la roba.

Pat. Sì, tu dì bene. Va via; mentre vo io a fornir la lite in palazzo.

Moſ. Oh giornata felice! Che mangerà Moſchetta? un'oca e una porchetta.

Pat. O Moſchetta, Moſchetta. E pur meglio ch'eſſi la facciano queſta ſpeſa.

Moſ. Chiamatemi voi?

Pat. Sì. ai tu la liſta de' polli?

Moſ. Eccola.

Pat. Or va con eſſa, a caſa il Collaterale: ſai tu quel Cipriotto, che ſta all'Arena?

Moſ. Come s'io 'l ſo. Oh che cuoco mirabile! Non andate più innanzi, che ſenz'altro v'ò inteſo. Ch'io moſtri a quel ſuo cuoco la liſta, e sì gli dica da parte voſtra....

Pat. Che cianci tu di cuoco? Va dico a caſa il Collaterale, e trova quel ſuo Maeſtro di caſa, e digli....

Moſ. Che volete voi far di Maeſtro di caſa? Non vi ſervirò io meglio di lui?

Pat. Tu farnetichi neh vero? Che umori ſono coteſti tuoi? Che Maſtro di caſa vuoi tu far, ignorante? Egli è un'uomo grande, di pelo tra biondo e bigio, ricciuto, ſai?

Moſ. Quanto a queſto; io lo conoſco pur troppo.

Pat. Digli che ſon venute quelle robe ch'io gli promiſi, e ſe le vuole; mi mandi prima i danari del coſto ſecondo l'accordo fatto;

fatto; e poi a casa se le conduca: acciocchè egli faccia la spesa della Condotta. A' tu inteso?

Mos. Quali robe: quelle cinque sacca di grano, e sette di lana, che ò condotte insieme co' polli?

Pat. Che grano! Che lana vai tu sognando, balordo? Dico i polli di quella lista.

Pist. Oh questa sì, ch'è da ridere!

Mos. Di questa lista

Pat. Di cotesta lista, sì.

Mos. Ah sì, volete dire ch'io gli dia questa lista, e che poi faccia i polli condurre a casa. Io v'intendo: tanto farò.

Pat. Dove vai? fermati. Se' tu ebro, o fai del buffone? Io dico che tu gli dia la lista insieme co' polli, quand'egli il prezzo loro m'abbia mandato. La vuoi più chiara?

Mos. La lista e i polli? e per far che?

Pat. Guarda animal ch'è questo! Che vuoi tu sapere de' fatti loro? Perchè suo padrone aspetta un gran Signore. Orsù se' tu chiaro?

Mos. Dunque con queste robe non volete far un convito?

Pat. Che convito! Dio me ne guardi. Sciocchezze del tempo antico.

Pist. To' to'.

Mos. Eh padrone, dite voi daddovero? Voi siete pur piacevole; e par ben che parliate dal maladetto senno. Forse voi vi credete che i manicamenti mi piacciano; e per ciò volete darmi martello. Poco me ne curo io, vedete. Ciò dissi solo per onor vostro io. Orsù farò far la bolletta, e condurrò (ch'egli è

gli è tardi) le robe a casa. Sì, sì. Assai vi siete voi preso gabbo del fatto mio. Oh come siete voi dolce!

Pist. Te n'avvedrai. Oh i'l'ò caro.

Pat. Vuoi che t'insegni Moschetta .... non mi andare più stuzzicando: e fa quanto io t'ò detto. S'io torno a casa, che ciò non habbi esequito; ti pentirai d'avermi veduto mai.

SCENA OTTAVA.

PISTOFILO MOSCHETTA.

CHe mangerà Moschetta? un guffo e una civetta. Ah, ah, ah. Tu se' mutolo sì. O Moschetta, Moschetta. Egli è morto il poverello. Ah, ah, ah. Mi convien ridere, e non ò voglia. O Moschetta. Bisogna scuoterlo daddovero costui. O Moschetta. To' to', gli cade di man la lista, cotanto è fuori di sentimento. Si vede bene, che la tua vita è 'l mangiare. Io gli vo' gridar nell'orecchio. O Moschetta, Moschetta.

Mos. Ohimè, i'son morto.

Pist. Anzi no; tu se' vivo, e mio padre ti vuol fare un solennissimo Stravizzo: non dubitare.

Mos Oh traditore, manigoldo, poltrone; imperador de' poltroni! Ammi quasi fatto morire. Ma creda pur, che Moschetta farà la sua vendetta.

Pist. Abbi pur pazienza Moschetta. Tu te l'ai guadagnata.

Mos. E perchè?

Pist. Quan-

Piſt. Quanto l'ò caro. Per la'ngordigia di ſatolarti, m'avevi abbandonato eh? O ve'quello che te n'avviene. Come l'ò caro!

Moſ. Oh aſſaſſino, a queſto modo eh? farmi venir la lupa in corpo, e poi levarmi il modo di paſcerla con pericolo, che di dentro mi divori il fegato, la corata, e'l polmone con tutto 'l reſto delle budella. Sento ben io come ſto.

Piſt. Ah, ah, tuo danno. Eri fatto ancor tu conſiglier delle nozze, proveditor del convito, introduttor dell'Idropica. Piſtofilo, a ſua poſta. Il manicare più t'importava, che l'amor di Piſtofilo eh?

Moſ. Datemi quà la mano. Moſchetta oggi farà vedervi quel che poſſa una lingua aguzzata dall'appetito; un appetito ingannato dalla ſperanza. Io dirò tanto; che ſturberò queſte nozze.

Piſt. O Moſchetta mia vita, mia ſalute, mio bene: quanto caramente t'abbraccio. Se queſto fai; beato me, beato te: ma no'l farai.

Moſ. No'l farò? E perchè?

Piſt. Mari e Monti nelle parole.

Moſ. Forſe ch' io ſtarò troppo. Datemi tanto ſolo di tempo, ch'io mi tragga non ſo che della taſca; e sì potrete chiarirvi s' io fo parole. Vedete voi queſto viluppo?

Piſt. Da mal capo la prendi, ſe da viluppo cominci.

Moſ. O ſe ſapeſte dond'egli viene. Inchinatevi infin a terra.

Piſt. Non diſs' io, che coteſte ſarebbon cicalerie prette prette.

Moſ. Ora ſtatemi a udire, e sì vedrete ſe ſono Fatti. Venendo dalla barca per trovar voſtro padre & avviſarlo di quella roba (ohi-

ba (ohimè) di quella che mi fa ſoſpirare.

Piſt. Laſciala andare in nome di Dio, chè non c'è più rimedio: & io prometto di riſtorartene in mille doppj. Sta di buon animo, e ſeguita.

Moſ. Nel venir dunque da barca, paſſando per quel chiaſſolino che è quì di dietro alla caſa di Lurco; ſento chiamarmi: Moſchetta, o Moſchetta. Io m'arreſto, e parendomi ch'ella veniſſe d'alto, guardo alle fineſtre, nè vi veggio perſona. Et ella richiamandomi, più ſu, dice, più ſu. Tanto che rivoltì gli occhj là ſu; vidi Goſtanza eſſere quella che mi chiamava.

Piſt. Goſtanza? Oh ben mio! e dove era ella?

Moſ. Sapete voi quel terrazzo ch'è ſopra il tetto, dove già due dì ſono, voi la vedeſte che ſtendeva il bucato?

Piſt. Fin laſsù eh? Che faceva?

Moſ. Si faceva biondi i capegli. Che per quanto inteſi già dalla Lena, queſta è quanta commodità gli à data Lurco il padrigno ſuo. O Piſtofilo, ſe quelle fila d'oro aveſte vedute! Quel bianco ſeno; quelle candide Braccia poco meno che ignude; quel Volto, che par d'un'Angelo!

Piſt. Ahi teſori della mia Vita, che mi fanno morir mendico.

Moſ. Poichè le fui vicino, iſtantemente pregommi, ch'io mi fermaſſi, & aſpettaſſila un cotal poco. Il che feci: e non iſtette guari, che mi gittò di laſsù, queſta che voi vedete, fettuccia di panno vecchio, così legata.

Piſt. Oh Ben mio! dallami.

Moſ. Io la raccolſi, con animo, a dirvi il vero...

Piſt. Di

Piſt. Di non darlami eh?

Moſ. Anzi sì, ma dopo fatte le nozze.

Piſt. Dopo le nozze eh? traditore.

Moſ. Ma poichè la ſperanza mi va fallita: queſta & ogn'altra coſa, in ſervigio voſtro, di fare ſon diſpoſtiſſimo, prendete.

Piſt. Oh ben nato faſcetto, venuto di Paradiſo!

Moſ. E ſcioglietelo voi: chè nè pur voglia ne venne a me, come quegli che tutto'l mio penſiero, tutto'l mio cuore, nelle pentole avea ripoſto.

Piſt. Oh benedetta carta! Così poteſſi baciar colei che ti manda!

Moſ. Voi vi turbate, leggendola: che c'è di rotto?

Piſt. Qualche male incontrato le ſarà certo.

Moſ. Ben, che dice ella? Voi vi grattate in capo. Qualche novella che non vi piace eh?

Piſt. Io ſon tra il bene & il male, Moſchetta mio. Dice la carta, che Lurco è ito a ſanta Giuſtina, donde per buona pezza non tornerà: e che di coſa molto importante, mi vuol parlar a certa fineſtra, che riſponde quì, ferriata: La qual certo dè eſſer quel-

Moſ. E voi dubitate di queſta nuova? [la.

Piſt. Par che preſago m'avviſi il cuore, che queſta neceſſità non venga da buona coſa.

Moſ. Ma ecco Goſtanza.

Piſt. E dove?

Moſ Non è, no; era una gatta.

Piſt. Ohimè, non mi dare di queſte angoſcie, Moſchetta.

Moſ. Oh valentuomo! che farete voi quando l'averete innanzi?

SCENA NONA.

GOSTANZA. PISTOFILO. MOSCHETTA.

Goſ. O Piſtofilo? Piſtofilo?

Piſt. Ma eccola daddovero: oh Ben mio!

Moſ. Padrone datemi quella liſta.

Piſt. Che, Moſchetta? Oh cuor mio e come; Oh Dio!

Moſ. Puuu, in cimbalis. Oh padrone, la liſta che teſtè raccoglieſte, ch'io la porti a quel Cipriotto.

Piſt. Sì, va via, non mi dar noja.

Moſ. Fui un gran pazzo a non gli chieder la cappa.

Goſ. Deh guardate di grazia, che altri non ci vegga, Piſtofilo.

Piſt. Non c'è perſona, cuor mio. Ma che ventura è ſtata oggi la noſtra? tanto più cara, quanto meno aſpettata!

Goſ. Ventura eh Piſtofilo? Ventura che mi farà morir di dolore.

Piſt. Hoimè, che è quel, che voi dite? Così dunque la mia viſta v'offende?

Goſ. Anzi il troppo gioirne, è cagione, che 'l vedervi ora per non avervi a riveder forſe mai più; nojoſa quella viſta mi rende, che per altro m'è sì ſoave.

Piſt. Come mai più? Se 'l ciel ci à data queſta commodità, ce ne darà ben anche dell'altre, mal grado di quel crudele e iniquo voſtro padrigno.

Goſ. Eh Piſtofilo. Mio padrigno, à data la ſentenza della mia morte, e

te, e domattina l'eſequirà.

Piſt. Come ſentenza? Ohimè, che penſa egli di fare? Deh non piagnete, cuor mio.

Goſ. Mi vuol condurre a Vinegia.

Piſt. Domattina?

Goſ. Domattina, Piſtofilo; nè voi potrete impedirlo.

Piſt. O Cielo, fammi prima morire, che veder queſto. Oh come ſon'io ſtato di così triſto annunzio, certo indovino! Non ſarà vero mai, che ſiate d'altri che mia.

Goſ. Voſtra ſon, perch'io v'amo; e perchè del mio cuore v'ò fatto libero dono: ma voſtra non ſon già in quella guiſa che ò ſperato, e che merita l'amor mio, e che voi m'avete promeſſo.

Piſt. S'io credeſſi di laſciarci la vita, ſarete mia.

Goſ. Il tempo è troppo breve, Piſtofilo. Biſognava penſarci prima. Ma ſe foſſe in voi quella fede nella quale ò vanamente ſperato; un'ora ſola ci baſterebbe. Che quand'io fuſſi voſtra per legittimo matrimonio già divenuta; che ragione potrebbe avere in me, nè 'l padrigno nè uom del mondo?

Piſt. Ah Goſtanza, voi non ſapete di che importanza ſia queſto Fatto.

Goſ. Io ſo che quand'amore è del buono, agevolmente vince ogni coſa. Io che fanciulla ſono, e poſſo dir prigioniera; curando poco le minacce del mio fiero padrigno, ò, ſuo mal grado, prolungato due meſi interi (che tanti ſono appunto, che ci venimmo) la pratica di quel Mercatante a cui egli mi à venduta. E così povera com'io ſono, ò rifiutata, per eſſer voſtra,

l'eredità della madre; e voi che siete uomo libero e ricco, in tanto tempo non avete saputo mai trovar modo di trar di bocca a sì fiero lupo questa innocente e misera vostra agnella?

Pist. Se così fosse padrigno il mio, com'è 'l vostro; fare'vi ben' io vedere, chi di noi fusse più fedele e più ardente. Troppo son io legato.

Gos. Eh! Dio voglia che non vi leghino i lacci d'oro; e che la roba non vi consigli ad esser anzi marito di ricca donna, che di fanciulla povera com'io sono.

Pist. E se quella ricca donna fosse in mia mano di possedere, e pure per amor vostro, non solo non la volessi, ma l'abborrissi; che ne direste? Ah non sapete il fiero tormento che per ciò sostenere dal padre mio mi conviene.

Gos. Se cotesto è pur vero, che io no 'l so; assai più di timore, che di conforto m'arreca. Che se quel cattivello, il quale confessando, sa di morire, non può resistere a chi 'l tormenta; che si dè creder di voi, potendo non colla morte, ma colle ricche nozze, terminar il vostro tormento? Se ora non v'à vinto; un'altra volta vi vincerà: e quella sola basta a farmi morire

Pist. Potess'io pure, così voi liberare dal pericolo di Vinegia, com' io quel delle nozze saprò fuggire.

Gos. Domattina dunque, Pistofilo, io me n'andrò: portando in questo misero cuore eternamente scolpita la rimembranza sola di voi; poichè altro non mi resta dell'amor vostro. Io dico eternamente, non già ch'io speri di poter molto vivere senza voi; ma perchè voglio amarvi s'e' si può, ancora dopo

la mor-

la morte. Ricevete voi queſte lagrime, ultimo dono e miſerabile del cuor mio. E ſe degna non ſono ſtata d'amoroſa mercede; fatemi degna almeno di corteſe compaſſione. Non la negate a queſta miſera ſerva che nè dolor nè fortuna nè lontananza nè paterno rigore nè qual altra ſi voglia potenza umana avrà mai forza di ſeparare, o viva o morta, da voi.

Piſt. Non più pianto, Goſtanza, non più querele. Io ſolo ò da ſtagnar queſte lagrime, io ſolo da ſaldare le noſtre ferite. Oggi farò vedervi s'io v'amo. Sprezzerò le minacce del padre, romperò il freno della modeſtia, non temerò di pericolo, sforzerò, involerò, penetrerò quelle mura; o domattina nel cammino vi rapirò. Nè ſarà impreſa ch'io non ardiſca. Non vo' patti colla fortuna, no, no: O tutto miſero, o tutto lieto. Tra la vita e la morte non cerco mezzo: o io vi avrò, o io morrò.

SCENA DECIMA.

GRILLO *ſolo.*

CHe fò io? Lo ſtar inutilmente in tempo di cotanto biſogno, non mi par bene. Debb'io andare o reſtare? Par che mi dica il cuore, che quella povera donna abbia di me biſogno: e pur mi peſa di laſciare la caſa ſola. Che fò? Voglio andare. Il palazzo è vicino: quel birro non può andar di ſopra, chè io ò chiuſa la porta della ſcala; non farò molto indugio: laſciami andare fin colaſsù.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NICA. GRILLO.

Ni. O Grillo, tu ci veniſti pur tanto a tempo! Dio ti ſpirò.

Gri. E ſapete, ch'io ſtetti per non venire.

Ni. Guai a noi. Egli s'era impuntato di mandarci (ohimè, che 'l cuore mi triema ancora!) a levare Caſſandra allor allora di caſa.

Gri. E perchè così ſubito? Che gli era entrato nel capo?

Ni. Perchè il Dottore è ſtato come la rana la quale o ſalta o ſta. Dianzi non volle fare; & oggi à voluto ſtraffare.

Gri. Sapeva ben'io, che a far ſaltare le sì fatte ranocchia; non ci voleva altro, che 'l boccon d'oro.

Ni. Nel difender la cauſa, gli ſcappò della bocca, non ſo che d'ingiuſtizia. Buon dì, il Vicario colerico di natura, che s'era di già ſcoperto parzialiſſimo di Patrizio, e ſapeva in coſcienza ſua, che faceva ingiuſtizia, ſentendo rimproverarlaſi; fieramente adirato lo cacciò via. E non ſolo non volle a me che umilmente ne 'l ſupplicava, e piagneva, conceder la richieſta ſoſpenſione, ma fè di più chiamare ſubito il Cavaliere, per ordinargli che inmantenente ce la levaſſe di caſa. Grillo mio, i' non ebbi mai la maggiore angoſcia di quella: nè credo che la morte, poſſa eſſer più doloroſa.

Gri. Mira-

Gri. Mirate furia da pazzo! Che colpa avevate voi, anzi pur la giuſtizia, dell'altrui fallo? E forſe che non ſi tien un gran ſavio? in fatti, chi non ſa regger ſe ſteſſo, non è atto a regger altrui. E i gran ſavj per lo più, fanno le gran pazzie

Ni. E tu, com'ai poi fatto a incantarlo?

Gri. Con uno ſcudo, che io piantai 'n mano a Scatolino: & eſſo fu che trattenne il Cavaliere, acciò non andaſſe. E poi entrato ſubito in camera, cominciò a dire delle ſolite ſue novelle, e ſeppe sì ben fare; che miſe il Vicario in ſucchio, e ottenne la grazia, che s'eſequiſca il primo comandamento. Cioè, che per tutt'oggi, Caſſandra non ci ſia tolta.

Ni. Così dunque ſi laſcia egli aggirare a un cinciglione, com'è colui?

Gri. Oh ſta bene. I buffoni, i ruffiani, i paraſiti, gli adulatori, gli ſpioni, e ſimil gente, ſon gl'idoli de'padroni. Queſti li ben veduti, gli accarezzati, i favoriti, i premiati: alla barba di quanti ſcimuniti, goffi, e ſgraziati Virtuoſi ſtentano al mondo.

Ni. Or, che? s'à a fare meſchini a noi! Sei ore ſole di tempo eh?

Gri. O'vvelo detto fin da principio; fuggire. A'caſi noſtri non c'è altro rimedio.

Ni. Ohimè, Grillo, fuggire? e dove? e come? e quando? Grillo, penſaci bene, ch'egli è un gran paſſo.

Gri. Senza pericolo, Monna Nica, non ſi ſcampa di gran pericolo. Voi avete a guſtare uno di queſti due amari Calici: o laſciare ſvergognata Caſſandra; o fuggire con eſſa. Qual volete voi prima?

Ni. Anzi

Ni. Anzi morta, che ſvergognata.

Gri. Prendiamo dunque la fuga, e laſciatene a me la cura. Che s'altra via (che no'l credo) men periglioſa di queſta, mi portaſſe innanzi la ſorte; aſſicuratevi pure, ch'io ſerberò il fuggire per l'ultima. Ma ditemi, credete voi, che Caſſandra potrà ſenza ſconciarſi, camminare infin al Portello?

Ni. Anzi credo, che eſſendo ella nei nove meſi; queſto moto, per far agevole il ſuo parto, le gioverà.

Gri. Andate in caſa, e fatto un faſtello de' panni ſuoi e de' voſtri; riponetelo in un forziere; ch'io condurrò un facchino per eſſo. Prendete ancora que' pochi danari & ori, che voi avete, & aſpettatemi.

Ni. Ma il birro?

Gri. Poichè'l vino non l'a innebriato; l'innebrieremo con l'oro. Queſte canaglie ſi laſciano aggirare per uno ſcudo, com'altri vuole. Due paja che gli ſi donino; farà veduta di dormire, infingendoſi d'eſſer ebbro; & laſceracci fare quel che vorremo. Quattro ſcudi; non gli vede in quattr'anni! Ma, mi ſcordava del meglio. Crediam noi, che Caſſandra voglia venire.

Ni. Se vorrà? dice che andrebbe in capo del mondo per fuggire la ſua vergogna e le nozze. Oh ſe tu la ſentiſſi! Miſera me (dice ella) aveſſe almen voluto la mia diſgrazia, che queſto Parto, infeliciſſimo teſtimonio dell'amor mio; o foſſe ſtato maturo, avanti che ſcoperte le mie vergogne ſi foſſero; o prima del tempo uſcendo, m'avëſſe, quaſi vipera, ucciſa. Ma viva o morta, non fia mai vero che altri mi poſſegga, che

tu Fla-

tu Flavio mio. Nè per altro m'è cara, la ricca eredità che m'astringe a prender marito Padovano, se non per farti sicuro, che la mia fede non è vinta dall'Oro. O vedi s'ella verrà.

Gri. Or via, non perdete tempo. Oh nelle sue miserie felicissima giovane! Se tutte fossero di tal animo, che bel mondo! Del quale, alla fin fine, le donne sono il vero ornamento. Oh Sesso nobile! oh Sesso caro! Sesso gentile! Questa vita senza te, sarebbe un inferno. Tu ristoro dell'uman genere; tu fonte delle dolcezze; tu consolazion de gli affanni; tu condimento delle allegrezze; tu finalmente, nido d'amore. Donne, non donne, angeli della terra. Ma volta carta, e fa che manchi loro la fede; diavoli incarnati che ti vanno per casa!

SCENA SECONDA.

MOSCHETTA. LURCO. GRILLO.

Mos. Aspetta almeno tutto dimani.

Lur. Questi vostri dimani non arrivano mai. Nè cotesto dimani, sarà niente più oggi; di quel che sia quest'oggi, rispetto a quel che fu jeri: e così l'uno va dietro all'altro. Non ne vo' più.

Gri. Che domine anno costor di trafico! Io vo' star un poco a udirgli.

Mos. Lurco, non possa io veder altr'oggi; se non verrà il dimani che io ti dico.

Lur. So ben anch'io, che verrà. Gran segreto! ma quello de' danari

nari non ſarà già.

Moſ. Io dico quel de' danari.

Lur. Et io replico, che per le tue parole e per quelle del tuo Piſtofilo; ò mille occaſioni perdute, di far bene li fatti miei; e che non voglio perder queſt'altra. Danari e non parole, voglion eſſer Moſchetta.

Gri. Si eh? Comincio a intenderla.

Moſ. Fammi queſto ſervigio per vita tua.

Lur. Per la vita tu mi ſcongiuri eh? Non ſai tu, che la mia vita è'l danajo.

Moſ. Per la noſtra antica amicizia.

Lur. E perchè queſta duri, non ti voglio far credito.

Moſ. Per l'amor di Dio.

Lur. Per l'amore di dugento ducati, Goſtanza ti ſarà data.

Moſ. Tu ſe' pur crudo; chi ti fece mai tale?

Lur. La povertà, fratello, che è più cruda di me.

Moſ. Deh abbi compaſſione a quel povero giovane che ſi muor per amore.

Lur. Compaſſione a me che mi muojo di fame. E poi che treſca è coteſta voſtra? Non ſo io, che Piſtofilo prende moglie?

Moſ. E qual è ella queſta ſua moglie?

Gri. Oh come a tempo ci ſon venuto!

Lur. Oh, tu no'l ſai. Forſe che andremo lunge a cercarla. La figliuola di quella sì ricca Greca che morì un meſe fa, & abita in quella caſa.

Moſ. Si vede ben, che tu ſe' male informato: e che ſiccome falli

nel

nel nome falli ancora nel reſto. Io t'intendo per diſcrezione. Ma odi Lurco; tu vedrai prima il lupo congiungerſi con l'agnella, che Piſtofilo con colei.

Lur. E perchè?

Moſ. Perchè l'odia come la peſte: più della morte.

Gri. O queſta è pur la gran nuova! non è tempo da ſtarſi. Che mercati ſono coteſti voſtri; puoſſi egli ſapere?

Moſ. O Grillo, tu giungi a tempo: ai tu inteſo?

Lur. Moſchetta addio.

Gri. Ove vai? che creanza è coteſta tua, di volertene andare, ſubito ch'io ſia giunto?

Lur. In mezzo a duo ribaldi eh?

Gri. Oh! ci puoi ſtar per terzo tu, meglio del mondo.

Moſ. Che per terzo? per primo, dico io. Aſcolta Grillo, ſe tu ſentiſſi mai la più fiera coſa! Coſtui à una giumenta ch'io vorrei comperare pe'l mio padrone; oggi non ò i danari, dimani prometto darglili: e coſtui è sì sfiducciato; che non vuol credermi, e la vuol vender altrui.

Lur. Se coſtui aveſſe tanti danari, quanti à dimani; già è buon pezzo, che'l mercato ſarebbe fatto. Ma ò biſogno d'un oggi, e non di mille dimani. Parti oneſto, ch'io non venda a chi mi paga, la roba mia?

Gri. Quanto importa coteſto prezzo?

Moſ. Dugento ducati importa.

Gri. E' un gran pagare! Biſogna ch'ella ſia bella.

Lur. Ne val più di trecento; & ò più d'uno, che me gli dà.

Gri. Vuo' tu fare a mio ſenno?

Lur. Secondo che coſa. Dì mo'.

Gri. Piſtofilo à il modo di dartene ben due mila, non che dugento.

Lur. Credo che gli abbia, ma non per me. Ma egli non à voglia; no certo.

Gri. Oh fagliene tu venire.

Lur. E come?

Gri. Laſciagliele cavalcare una volta, e invaghiraſſene di maniera; che trecento te ne darà.

Lur. Oh vedi che ò dato in buono!

Gri. E perchè no: i giovani ſon voglioſi.

Lur. Diſſi ben io, ch'era in mezzo a duo ſciaurati. Addio.

Gri. Fermati un poco; non tanta fretta no.

Moſ. Caro Lurco, dove fu mai che ſi faceſſe mercato, ſenza qualche dilazione?

Lur. I mercati delle donne, non ſi fanno con credito.

Moſ. Perchè no?

Lur. Perciocchè queſta è una Merce che porta a chi la compera, pentimento. Sicchè quel prezzo che non ai tratto dall'appetito; indarno è che tu ſperi di trarlo mai dalla fede.

Gri. Egli è triſto coſtui daddovero.

Lur. Orsù biſogna ch'io v'apra il foglio. O'lla promeſſa a chi caparra me ne à già data. Forſe vi penſavate che un anno a voſtra poſta la voleſſi tenere? Siete corteſi certo. Avete un bel garbo da far incetta di donne.

Moſ. Tu l'ai promeſſa?

Lur. Pro-

Lur. Promeſſa sì, e perchè?

Moſ. Tu te ne pentirai, credilo a me.

Lur. Gnaffe. E per non avermene a pentire; oggi la vo' condurre a Vinegia.

Gri. Orsù Lurco, non t'adirare, vien quà. Non biſogna attizzarlo, Moſchetta.

Lur. Credi tu di farmi paura? ora io vo.

Gri. Non ti partire di grazia, Lurco, e parla con eſſo meco; chè coſtui è uno ſcemo.

Moſ. Se queſto è vero, tu ſtai freſco, Piſtofilo.

Gri. Aſcolta Lurco. E' troppo malagevole coſa a un figliuolo di famiglia, e figliuolo di padre avaro, il trovare dugento ducati così in un ſubito.

Lur. Tu parli contra di te, pover'uomo. Quanto è maggior la fatica, tanto meno io t'ò a credere.

Gri. Daratti un mallevadore.

Lur. Non vo' piatire.

Gri. Daratti un pegno.

Lur. Non ſon Ebreo. Grillo, queſte ſono parole vane. M'accorgerò ben io, ſe Piſtofilo n'avrà voglia. Per amor tuo ſon contento d'aſpettar per tutt'oggi. Domattina ſull'alba, la ſentenza è data. Statti con Dio.

Gri. Aſcolta, fermati un poco.

Lur. Pur troppo mi ſon fermato.

Gri. Aſpettaci almeno in caſa.

Lur. Sì, quaſi io non abbia altra faccenda, che queſta. Addio.

Gri. Moſ-

Gri. Moſchetta, tu la'ntendi. Senza danari, abbiam perduta la cauſa. Ma il mio caſo è in peggior termine aſſai del tuo. Tu non guadagnando, non perdi nulla; ma ſe oggi quella povera giovane ci vien tolta, così inferma com'ella è; ſenza alcun fallo, la miſera ſi morrà.

Moſ. Che, dunque anch'ella non conſente alle nozze.

Gri. Queſto non ſo: ma ſo bene, che non vorebbe venirti in caſa: e che noi facciamo ogni coſa, perch'ella non ci venga e non ci ſia tolta. Ti par egli oneſta coſa?

Moſ. To', to': coteſto non ſapev'io; & è ben daddovero un gran punto. Grillo, poichè amenduni camminiamo ad un fine; ajutianci per vita tua. Alleghiamoci inſieme, per trovar modo, io d'acquiſtar una donna, tu per non perder la tua.

SCENA TERZA.

PISTOFILO. MOSCHETTA. GRILLO.

SBandito a tua poſta, pur ch'io goda la mia Goſtanza, pur ch'io poſſegga l'anima mia. Oh lagrime prezioſe! oh ſangue del cuor mio! ch'io t'abbandoni? ch'io ti vegga in altre mani, che in queſte? Al primo colpo, taglia una gamba a quel manigoldo: e tutto a un tempo, raddoppia il colpo ſopra alcun'altro che ſeco foſſe: meſſigli in terra, becco ſu la mia vita. Oh cuor mio!

Moſ. Se quella che tagliate è una torta; un buon pezzo per me,

di

di grazia.

Piſt. O Moſchetta, a tempo ti trovo.

Moſ. Voi fate un gran menar di mani.

Piſt. Fratello, tu ſai bene che quel triſto di Lurco... Tirati 'n qua, che colui non c'intenda.

Moſ. Non dubitate, ch'è noſtro amico: e non mi replicate parola; chè quanto dir mi volete, tutto ſo.

Gri. Piſtofilo, non vi guardate da me, ch'io ſon de' voſtri, nientemeno di quello che ſia Moſchetta: poichè per quanto mi par d'intendere, la mia padrona e voi, v'accordate meglio del mondo. Voi non volete lei; & ella molto men voi. Non già per poco merito voſtro; ma perchè avendo inteſo dell'avarizia grande di voſtro padre, famoſa per tntta Padova; ſi morrebbe piuttoſto, ch'entrarvi in caſa.

Moſ. Che vi diſs'io?

Piſt. O Moſchetta, dice egli il vero coſtui, o s'infinge?

Gri. Ancor non mi crede.

Moſ. Come ſe dice? non à forſe ragione? Ella ci morrebbe di fame la poveretta.

Piſt. Oh come a tempo! De' eſſer bravo, chè à la ſpada. Affè che ſarà buono per ajutarci a rapir Goſtanza.

Moſ. Rapir Goſtanza? Parliamo d'altro.

Piſt. Che ai paura della pancia, poltrone?

Moſ. Piuttoſto della ſchiena che è calamita del remo: chè quanto alla pancia; non à ella paura d'altri, che di voſtro padre, a dirvi la verità.

Piſt. Co-

Piſt. Come ai tu nome?

Gri. Grillo al voſtro ſervigio.

Piſt. Grillo, ſe queſto è vero; mi dai la miglior nuova del mondo.

Gri. Come s'è vero? Io vi farò conoſcere che meno di voi non bramo la rovina di queſte nozze.

Moſ. Per due Spoſi, che ſi anno a fare iſtaſera, non ſi vide mai meglio.

Piſt. Oh Dio! ſarà poſſibile mai, che due così lontani d'animo e di volere, ſian per unirſi?

Moſ. Eh padrone, aveſte voi creduto a Moſchetta, che ſareſte ora fuori d'ogni faſtidio. Quante volte v'ò io detto, Piſtofilo, ſe volete coſtei, non ci perdete tempo, chè ſuo padrigno ve la condurrà un dì a Vinegia. Rompete quel granajo, ſchiodate quella caſſa, impegnate quelle robe. Ma non avete mai ſaputo riſolvervi. O tutto buono o tutto reo biſogna eſſer, padrone. Se ora noi aveſſimo apparecchiato il danajo; mi darebbe il cuore di porvi in braccio a Goſtanza.

Gri. E dimmi un poco Moſchetta, quando tu aveſſi i dugento ducati; provedereſti tu poi al reſto?

Piſt. Perchè Grillo; ſai forſe dove poterli avere? ſareſti ben l'idol mio.

Gri. Non dico già io d'avergli: ma dico bene, che ſe la via ſi trovaſſe di fraſtornar queſte nozze; ſarei uomo per accattargli. Mille grilli mi vanno per la teſta da che tu mi motteggiaſti di que' danari.

Moſ. Guardati dal proferire.

Gri. Guardati pur tu dal vantarti.

Piſt. Ac-

Piſt. Accordatevi, io vi prego: parlate chiaro, e levatemi di tormento.

Moſ. Se coſtui oggi trova i contanti da dar a Lurco, per trargli di man Goſtanza; mi va per l'animo la più ſottile invenzione e più agevole da fornire; che mai ſentiſte. Ma egli farnetica d'accattar oggi li dugento ducati.

Gri. Io farnetico? Primieramente, io ſo dove avere il pegno per tanti. In caſa ſempre l'avrò. Ma per dirti, ò penſato meglio, Moſchetta. Non ci ſarebbe il mi'onore, ſe di gioco di teſta io mi laſciaſſi vincer da te. E'mmi ſovvenuto che quello Scemo di Zenobio pedante, è innamorato che ſpaſima di Goſtanza.

Piſt. Di Goſtanza mia?

Gri. Di Goſtanza voſtra.

Piſt. Oh inſolente! ſo ben io quello che va cercando. Goſtanza mia eh?

Gri. Non dubitate, chè gli faremo pagar la pena.

Moſ. E quella pecora è innamorato?

Gri. Sì, e di tal ſorte, che mi dà il cuore di fargli fare ciò ch'io vorrò.

Piſt. Non farai nulla Grillo. Da colui dugento ducati? Egli è un poveraccio.

Gri. Più di cinquecento n'à ben egli, per quello che mi moſtrò in tanti bei pezzi d'oro, fin quando ſtava a Vinegia. So ben'io, che ve'l farò ſdrucciolare. Il terreno va troppo bene alla vanga. E poi egli è innamorato, fin dove può mai andare.

Piſt. O Grillo mio caro, caro! ſenza te, noi eravamo perduti. E tu Moſchetta, che penſi ora di fare? Già noi poſſiamo dir d'aver il danajo. Che dì tu? Quanto dubito che coteſta tua sì miſerabile invenzione non ſia uno ſcoppio vaniſſimo di veſſica.

Moſ. Sarà ſcoppio d'una bombarda, e colpirà sì fattamente nel ſegno; che le macchine de' nemici tutte n'andranno a terra. Ma prima d'ogn'altra coſa, Moſchetta vuol ſapere quel che n'à a guadagnare.

Gri. Sai che, Moſchetta, non è tempo da patti, è tempo da fatti. E poi biſogna che prima tu ne faccia ſapere quel che penſi di fare.

Moſ. Tu non la'ntendi tu. Vo' prima eſſer ſicuro della mercede, ſai Grillo? Io voglio, che mi facciate un ſolenniſſimo manicare, Piſtofilo.

Piſt. Sì, sì, quanto ſaprai deſiderarlo maggiore.

Gri. Oh ti venga il fiſtolo, manigoldo. Io mi credeva che tu voleſſi qualche gran prezzo, io.

Moſ. E queſto non è grande? Ma ſon io troppo avvezzo a eſſer ingannato? e però.....

Piſt. Eh non perder il tempo, Moſchetta, nè dubitare; ch'io ti darò tutto quello che tu vorrai.

Moſ. Ma voi m'avete a giurar, ſapete?

Piſt. Io ti giuro: Orsù.

Moſ. Dite pure come dirò io.

Piſt. Ohimè, ohimè!

Moſ. Su dite. Io ti giuro. Su.

Piſt. Io

Piſt. Io ti giuro.

Moſ. Per vita di Goſtanza.

Piſt. Per vita di Goſtanza. Ohimè, che mi fai dire.

Gri. Ah, ah, ah. Oh ribaldo! ſo che à ſaputo trovare il buon Santo, io.

Moſ. Di far a te Moſchetta. Su dite via.

Piſt. Di far a te Moſchetta.

Moſ. Un ſolenniſſimo Stravizzo.

Piſt. Un ſolenniſſimo Stravizzo.

Moſ. Che duri fin ch'avrai fame.

Gri. Non fate; ch'egli manicherà voi, me, Goſtanza, e ce ne foſſero pur de gli altri.

Piſt. Tanto, che ti ſatollerai, orsù.

Gri. Nè queſto ancora Diavolo.

Moſ. Grillo, tu ſe' faſtidioſo; impacciati ne' fatti tuoi, e non mi dar in bocca, chè non ſaremo amici, te 'l dico io.

Piſt. Tanto, che baſti a fare che tu non ci mangi. Orsù, contentati.

Moſ. Or la coſa comincia a paſſare pe 'l ſuo verſo. M'è venuto un sì fatto apetito, con la memoria ſola del manicare, che vo in deliquio. Ma io non voglio che ſtiamo quì: chè ſe per mala ſorte il vecchio malizioſo ſopravveniſſe, vedendoci alle ſtrette; non ſoſpettaſſe. Ritiriamci quì nelle Scuole, Piſtofilo & io; e tu Grillo và, procaccia il danaro. E ſe queſto avrai, tanto ſicuro quanto ò io il mio penſiero; la coſa è fatta.

Gri. Saprei pur volentieri ancor io, quel che n'à eſſere.

Moſ. Trova il danaro, e troppo bene il ſaprai. Addio.

Piſt. Addio Grillo. A rivederci con buone nuove.

Gri. Addio. Ma che invenzione troverò io che ſia buona. Nel cammino l'andrò teſſendo. E dove il troverò io? Diſſe d'andar a veder Goſtanza; ma ciò fu innanzi deſinare. Certo il troverò à caſa il Collaterale, chè quivi ſpeſſo a quel buon tavolone ridur ſi ſuole.

SCENA QUARTA.

ZENOBIO. GRILLO.

OH Sole oppoſito al Sole, oh auree chiome, oh Seno, oh Braccia, oh Mani, oh Tergo maravigliosò! Ma ecco Grillo: oh come a tempo! O Grillo.

Gri. Chi mi chiama? Oh ſij tu il mal venuto! sì toſto non ti voleva già io.

Zen. Volgiti in quà, chè ſon io.

Gri. Oh ſiete voi Meſſer Zenobio mio caro? (Che coſa gli dirò io?)

Zen. Appunto di te cercava, per teco le mie rare avventure comunicare.

Gri. Io vi ò da dare la miglior nuova che mai aveſte a dì voſtri. Oh, che nuova! oh che nuova rara! che nuova miracoloſa! E' ſtato agevole il cominciare; a finirla ti voglio.

Zen. Ed io ne reco a te una maggiore aſſai della tua.

Gri. E' impoſſibile. Queſta è regina di tutte le altre nuove. Non ſo andare più innanzi io.

Zen. Vuoi

Zen. Vuoi tu contender meco di nuove; se testè ò veduta Gostanza mia?

Gri. Sì, la vostra a petto alla mia, non val nulla, no certo.

Zen. Dunque dimmi la tua.

Gri. Il tutto sta ch'io la sappia. Io credo certo, che la Fortuna, mi v'abbia mandato innanzi per vostro bene. Oh che nuova! oh che nuova!

Zen. Oh che nuova, oh che nuova; oh dillami una volta!

Gri. S'io non vi ritrovava, guai a voi. Pensate, io v'ò cercato tutt'oggi. (E la cerco tutt'ora, e trovar non la posso.)

Zen. Se questa è quanta nuova mi sai tu dare; *frustra* t'ò ritrovato.

Gri. Per mia fe, ch'io la tengo. Che volete giucare che la mia di gran lunga è maggiore assai della vostra? Non dite voi, che avete veduta Gostanza? dove fu cotesto?

Zen. Là sopra 'l tetto, che quivi s'asciugava i capegli: oh aurei capegli!

Gri. (Oh gran Diavolo! la su non la voleva già io. Anzi pur sì: ella ci va di brocca.)

Zen. Ma che pensi tu?

Gri. O, o, o, la mia senza dubbio avanza la vostra, Voi avete a sapere che Gostanza vostra....

Zen. Oh nuova miracolosa! poichè comincia dalla mia cara *suaviola.*

Gri. E' innamorata di maniera; che spasima.

Zen. Oh questo infin'a quì non m'è nuovo.

Gri. E dico innamorata di Pistofilo figliuolo di Messer Patrizio de gli Orsi, che sta in quella casa. Fin quì non è menzogna

Cono-

Conoſcetelo voi?

Zen. Hui, hui, Grillo mio facetiſſimo, così fai prova di martellarmi? Ma troppo bene ſo io, che Goſtanza mi ama *perditamente*. E poi non laſcerebbe un par mio, perſona virile, uomo d'ingegno, Poeta illuſtre; per un ragazzo com'è colui.

Gri. Dunque credete voi ch'io dica menzogne.

Zen. Di grazia non mi far diqueſte paure; ch'io ſono per natura sì delicato di ſpiriti, ch'ogni picciola mozione d'animo, mi perturba.

Gri. M. Zenobio, mi duole d'avervelo a dire; ma io mi offero di farvi toccar con mano ciò ch'io vi dico.

Zen. Ohimè! dunque non beffi? E' dunque vero, che Goſtanza mia, per altri mi abbia poſto in non cale?

Gri. Non ſo di cale. Io vi dico che la coſa ſta pur così. (I'o 'l vento in poppa.)

Zen. *Varium, & mutabile ſemper femina.* E queſta è la buona nuova che tu mi dai, eh?

Gri. O' voluto prima darvi la rea; perchè la buona ch'io ſon per darvi è tanto eccellente: che l'allegrezza averebbe potuto uccidervi. Ma voglio che le voſtre armi medeſime vi convincano. Che credete voi, che faceſſe Goſtanza ſopra quel tetto dove voi dite d'averla veduta?

Zen. Per brama di vedermi, avrei creduto io prima ch'io ti parlaſſi.

Gri. Oh pover'uomo! come moſtrate bene, di non aver pratica delle donne. Credete voi, che un ſolo amor le contenti? E' ci ſono di quelle che fanno de' loro amanti le liſte tanto lunghe,

ghe, vedete, per poterſene ricordare; tanti ne anno elleno! Sapete quello che vi faceva, e che vi à fatto? Volendola ſuo padrigno condur domattina a Vinegia; à concertato di tirarſi oggi in caſa Piſtofilo traveſtito da burattino.

Zen. Eh queſte ſono buone novelle? Oh infelice *Aſcalafo*! oh funeſto & importuno *bubone!*

Gr. Che domine cinguetta egli? Mi dice villania certo.

Zen. Ma che ſai tu di coteſto?

Gri. (Tirala Grillo, ſta in cervello.) Lurco padrigno ſuo me l'à detto; il quale ſi è trovato in luogo dove à potuto ſentirlo. E perchè molto di me ſi fida, mi à pregato ch'io voglia eſſer con eſſo lui, e dargli un carico di buone baſtonate.

Zen. A i giovanetti com'egli è, ancora teneri; non conviene il baſtone. Il ſuo vero gaſtigo ſarebbe la mia *Scutica*. Oh come il ſervire'io bene! Ma in qual abito à egli diviſato di traveſtirſi?

Gri. Da burattino.

Zen. Guata tu, s'egli à viſo di ſapere abburattare! che per quell'eſercizio, potrebbe ſtare molt'anni ancora ſotto il maeſtro.

Gri. Con una barba poſticcia s'avea penſato di contraffarſi. Ma per tornar a propoſito. Io che ſo quanto voi ſiate acceſo dell'amor di Goſtanza; ò così meco diſcorſo, che quell'abito voi prendendo, potrete troppo bene e commodamente in vece di Piſtofilo, andar in caſa, e godere.

Zen. Per eſſerci ricevuto, con un pezzo di legno? Oh queſto non farò io. E così, Grillo, le tue buone novelle ſi riſolvono in male buſſe.

Gri. Non

Gri. Non vi ſmarrite, chè non c'è male alcuno: perciocchè io bramoſo di ſervirvi, ò fatto conſapevole Lurco dell'amor voſtro.

Zen. Ohimè, che ai tu fatto, Grillo; che ai tu fatto! *Perij, perij;* proſtituta è la mia dignità.

Gri. Ohimè, ohimè, voi ſiete pure impaziente. Laſciatemi finire, e poi doletevi, ſe vi parrà d'averne cagione. E perchè Piſtofilo avea promeſſo di dare per prezzo di Goſtanza, dugento ducati a Lurco; poichè egli non à potuto trovarli mai; ò in nome voſtro, data io la parola a Lurco, & egli ſe ne contenta. Sicchè sborſandogli voi il danaro, vi laſcerà con quell'abito, in vece di Piſtofilo entrar in caſa:

Zen. Grillo, a dirti il vero non vo' più di queſte tue buone nuove. Io ſon chiaro: come, dugento ducati? *Non emo tanti pœnitere*, no, no; *nequaquam minime*, meſſer no.

Gri. Dove andate Meſſer Zenobio? Non vi partite, chè non ſapete ancora tutta la ſtoria.

Zen. Di quella ch'io ſo, mi baſta. Troppo n'ò inteſo.

Gri. Voi adombrate come cavallo. Aſcoltatemi, e vedrete che l'ombre vi ſembrano montagne.

Zen. Ombre chiami tu dugento ducati?

Gri. Forſe che non gli avete? Per quel ch'io veggio, non ſiete innamorato, no certo. Se i danari foſſero ſangue, vi ſvenereſte.

Zen. Innamorato ſon ben io, Grillo; ma il mio amor non val tanto.

Gri. Orsù, non voglio più tenervi in affanno. Se aveſſi trovato modo di farvi aver Goſtanza per niente, che ne direſte?

Zen. Oh, oh, io direi che tu foſſi valentuomo *terque quaterque*.

Gri. Meſ.

Gri. Meſſer Zenobio, laſciatevi governar a chi vi vuol bene. Io ſo più ſtima di voi e della grazia voſtra; che di quanti ruffiani può aver il mondo. Vorreſte dunque che Grillo amico voſtro di tanto tempo, penſaſſe mai d'ingannarvi? il Ciel me ne guardi. Or aſcoltatemi, ch'io vo'condurvi in braccio di quella tenera Mammoletta, con tanta agevolezza; che ſtupirete!

Zen. Oh Grillo mio lepidiſſimo e ſoaviſſimo! ſe coteſto è vero; tu mi farai, u, u, u, tutto, tutto andar in *dolcitudine* liquefatto.

Gri. S'io 'l farò, dite? mo: mo'il vedrete. Io voglio che preſo l'abito, come dianzi v'ò diviſato, quando ſarete per entrar in caſa di Lurco, abbiate due moccichini, che Grillo ve gli darà, tanto ſimili in fra di loro; che l'un dall'altro non ſi conoſca. Nell'uno voglio che riponiate dugento di que' voſtri sì be' ducati d'oro, ſapete, che già voi mi moſtraſte a Vinegia: nell'altro, altrettanti pezzi d'ottone ſtampati sì vagamente, che pajon monete d'oro forbito. Io ſarò quivi con eſſo voi, e dirò a Lurco, che per ſicurezza e cautela voſtra, è molto ben il dovere, che non gli diate i danari, prima che non abbiate il voſtro fine ottenuto. Dovendogli baſtare, che voi gli abbiate ſicuri in taſca. E così gli moſtrerete il moccichino dell'Oro, annoverando i ducati, e poi riponendolo. Dopo'l fatto, gli darete quel de gli Ottoni, intendete? che per eſſer tanto ſimili; l'accetterà ſenz'altro per quel dell'Oro. Che vi par di queſto trovato? Non è egli di tutta botta?

Zen. Ma dimmi Grillo: come vuoi tu, che Goſtanza non mi conoſca, ancorchè io ſia traveſtito?

Gri. Non potrà ella no: perciocchè voi avete a condurvi con esso lei in una camera al bujo; nella quale à pensato di ricever l'Amante. E poi badate pur a fare, e non a parlare. Come volete che vi conosca?

Zen. Sta bene: oh mirabile astuzia! Non credo che quel Davo Terenziano trovasse mai la più bella. Ma quando si sarà egli poi avveduto della menzogna, che fia di me? Non mi potrebbe egli far qualche scorno?

Gri. Che scorno volete voi, che vi faccia? Per chiamarvi in giudicio, nulla farebbe, mancandogli i testimonj: Offendervi nella vita; se ne guarderà bene: & avrà anche di grazia a star cheto, quand'egli sappia che Grillo sia per difendervi. Guai a lui!

Zen. O Grillo mio, quanto ti son io grandemente ubbligato!

Gri. Or non badate, su, provedetevi quanto prima de gli abiti ch'io v'ò detto da Burattino, e travestitevi co'l cavalletto e staccio a bell'ordine, apparecchiando i danari. E non avendo voi gli ottoni; li darò io che gli ò i più belli del mondo: e sopra il tutto, una barba posticcia; acciocchè Gostanza non sospettasse, uscendo voi di metafora; poichè così Pistofilo à concertato di dover fare, intendete?

Zen. Optume! e so dove avere ogni cosa da un burattino che sta nella medesima casa dove sto io. Tu porta il resto, sai Grillo.

Gri. Sì, ma aspettatemi voi in casa, chè quando ne sarà il tempo, verrò per voi.

Zen. Così farò. *parte.*

Gri. Oh

Gri. Oh pover'uomo, ſe altro ſenno non impari tu da' tuoi libri, vendigli pure. Non ò io fatta una bella 'mpreſa? sì certo. Ma la ſciocchezza dell'uccellato, aſſai mi ſcema del pregio. Or vommene a trovar Lurco, per avviſarlo del fatto e di quello che reſta a fare: e poi farò proviſione d'una fantina da metter ſotto al Pedante, in vece della Goſtanza, nella camera oſcura, perchè non poſſa conoſcerla.

SCENA QUINTA.

LURCO. GRILLO. MOSCHETTA.

TUtto ò inteſo, e ſta bene.

Gri. Ve'gli quà.

Lur. E purchè vengano i danari, fate quel che vi piace. Ma tu mi ai ben narrata la più bella novella che mai udiſſi.

Gri. Ah ah ah.

Moſ. Tu non potevi giugner più a tempo, Grillo.

Gri. Ridete meco per vita voſtra; ch' i' ò da raccontarvi la più ſolenne beffa del mondo.

Lur. Addio Grillo; tu non ti degni più eh? So, che tu peni a laſciarti veder, io.

Gri. Se ogni volta ch'io ſtarò molto a vederti, t'apporterò il guadagno ch'ora t'arreco; potreſti ben contentarti di non vedermi in capo de gli anni.

Moſ. Dimmi di grazia, avreſtu mai dal Pedante tratti i danari?

Gri. Sì, e con sì bello artificio; che non è uomo al mondo, che se'l pensasse.

Mos. Oh Grillo Re de gli uomini! Lurco questi sono i danari che testè ti dicea.

Lur. Guardate pure, sciaurati, di non volere cavar i granchj con l'altrui mani, e fare la beffa a me; chè'l disegno non vi riuscirà: intendete?

Gri. Lurco non dubitare, ch'io ti farò'l partito tanto sicuro; che potrai dire d'averli in mano. Ascolta come.

Lur. E' meglio, che per istrada tu me'l vada dicendo.

Gri. Perchè? dove vuo' tu essere?

Lur. A casa il Notajo, il quale vo'far venire, prima che altro segua, affine che Gostanza consenta che'l testamento di sua madre sia aperto, e faccia insieme la rinunzia di quelle robe che da lei mi sono state promesse. E non sta molto di qui lontano.

Gri. Andianne. Ma odi cosa che'mporta. Bisognerebbe per far la beffa al Pedante, trovar una fantina d'amore. Sapresti tu alcuna che fosse pronta?

Mos. A sì buona derrata avessimo noi la vitella, come avremo la vacca. Ma non se'tu da ciò così buono, come son io?

Gri. Messer no: tu se'il poeta de' chiassi. E poi bisogna ch'io torni quà, per condurre il Pedante. Non dir altro, chè questo è tuo proprio ufficio, Moschetta.

Mos. La Zoppina ti piacerebbe?

Lur. E' troppo vecchia. La Loschetta assai più.

Mos. Dio

Mos. Dio guardi! un unguento da cancheri!

Gri. E l'altre che son elleno? sì ch'è gentile & accorta molto.

Mos. Orsù non mancherannoci no. A'cci la Gibetta, la Truffina, la Guinzajetta, la Bruna, l'Uncina, la Volpuccia, la Sadocca, la Zanchetta; e mill'altre che ora non mi ricordo.

Gri. So che n'ai il regiſtro, io. Aſcolta, biſognerebbe che fuſſe ſimile di perſona alla tua Goſtanza, ſai Lurco?

Lur. O'lla trovata io.

Mos. Dì mo'.

Lur. Loretta.

Mos. Non potrebb'eſſere più al caſo; ed è tutta mia, e ſta per buona ſorte quì di dietro al Palazzo. Sarà ottima; tanto più, che fa profeſſione di ſtar ſempre pulita. Andiamo.

Gri. Andiamo Lurco, ch'io verrò poi a caſa per informar monna Nica del tutto, & inſegnarle quel che dè dire a Meſſer Patrizio.

SCENA SESTA.

PATRIZIO. FLAVIO *in abito di Medico.*

VOi ſiete venuto a tempo Meſſer Sofronio; e per me che ò biſogno di voi, e per voi che larga ricompenſa riceverete delle voſtre fatiche; ſe voi ſarete quel valentuomo che mi promette Meſſer Antonio.

Fla. Signor mio, non ſo fare belle parole: l'opera ſarà quella che giuſtamente e con modeſtia mi loderà.

Pat. Or

Pat. Or aſcoltatemi. Sto oggi per condur nuora, la quale ſta in quella caſa che vedete colà.

Fla. Ohimè!

Pat. Soſpirate.

Fla. Soſpiro per l'acerba memoria che ora in me rinovate. Ebbi nuora anch'io, ma poco mi giovò averla, chè 'l mio figliuolo unico. Uh, uh, uh.

Pat. Pover'uomo! Mi fa compaſſione: moriſſi eh?

Fla. In capo al meſe, Signor sì.

Pat. Gran colpo per certo! Ma quello che non à rimedio, ſi vuol portar in pazienza.

Fla. Troppo voi dite vero: or ſeguite.

Pat. Io vi diceva ch'ella ſta in quella caſa: e perchè mi vien detto ch'ella è inferma d'un male poco meno che incurabile; procuro di ſapere ſe così è: e ſe compenſo alcuno per guarirla trovar ſi può. Meſſer Antonio mi à detto maraviglie della voſtra ſufficienza: ſe vi baſtaſſe l'animo di ſanarla; io vi donerei un pajo de' più begli e de' migliori e più trabbocanti ducati, ch'io abbia in caſſa.

Fla. Oh è troppo gran preſente coteſto!

Pat. Ma io ſo ſpendere e largamente, quando n'è tempo, vi ſo dir io.

Fla. Oh ſi vede, e di che ſorte! Ma i pari voſtri non ſi ſervon per danari; io vi voglio ſervire per corteſia.

Pat. Oh ſiate voi benedetto! Così fatti dovrebbono eſſer i Medici eccellenti, ſenza avarizia, ſenza tenacità: vizio fra tutti gli altri, il più

il più abominevole! Dio lodato sempre sie tu, non son già tocco io di tal peste. Ora a fatti, eccellente Messer Sofronio. La prima cosa ch'io vorrei sapere, è se'l suo male è incurabile, o no.

Fla. Di questo non vi date pensiero. Non è male alcuno appresso di me incurabile. Quanti poco men che cadaveri, abbandonati da gli altri Medici, ò io alla pristina sanità ritornati? Anzi in questo, più ch'altrove, s'esercita l'arte mia. Febbri, doglie, catarri; mali ordinarj e triviali: non me ne degno. Io sano Etici, Fisici, Matimatici.

Pat. Anche i matti?

Fla. Signore sì.

Pat. Oh che valentuomo!

Fla. I paraplitici, i parpatetici, gli orpelati, gl'idropici.

Pat. Oh questo appunto è'l male di questa giovane!

Fla. Certo?

Pat. Così da tutti vien detto.

Fla. Se questo è; io ve la do guarita in un mese.

Pat. E pure dicono che cotesto è un male incurabile.

Fla. A qualche Medico da dozzina; ma non a me che fui discepolo di quel famoso Zaffarielle, fulmine de gl'ignoranti che non sanno quel che si pescano in medicina.

Pat. Sì eh? oh che valentuomo!

Fla. Questi miseri stracorari, comandarebbono immantenente, che quella giovane non beesse. Vedete voi se la 'ntendono. Et io vo' ch'ella bea quant'ella può, e del migliore, e più generoso vino, che abbia. E chi non sa, che s'ella à sete, bisogna darle

darle da bere? Oltre che il vin potente caccia quell'umor freddo & umido che la gonfia. Ma non dè eſſer idropiſia; voi vedrete.

Pat. L'ò detto anch'io: oh che valentuomo! In fatti chi vuol farſi eccellente, non uccelli alle borſe. Ma onde avviene, che nel curare l'idropiſia sì grandemente s'ingannano i noſtri Medici?

Fla. Perchè non ſono *Fiſolafi*, Signor no: e non anno penetrato nelle viſcere della potente natura, come ò fatt'io. Dice il grande *Ippocarſo* nel terzo dei *Raffianiſmi*, queſta bella ſentenza; *Quod ſapor nurat*.

pat. Parla dunque della mia nuora eh?

Fla. Parla, Signore sì: e vuol dire, che quello che le fa buono, le guſta: e che'l buono non è cattivo. *Videlicet*, che s'ella guſta del dolce; il dolce concedere le ſi dè.

Pat. E da che naſce quel gonfiamento; ſe non è idropiſia? Dite di grazia, chè per quanto mi pare, voi ſapete ogni coſa, ſapete?

Fla. Io vi dirò. *Galieno* nel primo delle *Metamorfoſi*, paragrafo terzo, dice; che due coſe ſono di ciò potiſſime le cagioni. L'una è la natura; e l'altra il naturale. Queſto è ben altro che ſpecchiarſi in un orinale, ordinar quattro pillole & un criſteo. Vanità ſolite di coloro che vanno oggidì mendicando, piuttoſto che medicando; e non ſanno covelle. Il naturale adunque, e la natura, cagionano il gonfiamento. Ambidue ſono forti, ſono terribili, come quelli che s'empiono d'impetuoſi vapori procedenti dalla ſupereſſenziale qualificazione de

gli

gli alimenti: paſſati prima per la *circonlocuzione* di tutti i Cieli, per gli altiſſimi fluſſi e refluſſi di tutte quante le ſtelle; per la indiſſolubile ſtabilità de i pianeti; tirando, ricevendo, ſpingendo, sforzando, corrompendo, & alla fin penetrando in concentrazione *viſcerium*, mediante la quadratura del circolo *ſtraccapotico & aſtrolabico*.

Pat. Oh che valentuomo! Per certo, ch'io mai più non ò ſentito sì alte e nuove coſe e concetti in bocca de' noſtri Medici.

Fla. La natura nel concavo della Luna, prende ſua forza; e genera tanta copia di *flauti*, che bene ſpeſſo ſi ſentono ſonar di ſopra e di ſotto. Il naturale poi, altresì dalla circonfluenza del Sole, quando è montato nel carro perpendiculo di Fetonte, & à Venere, e Marte per aſcendente, riceve tutta la ſua poſſanza, per modo che mediante l'affiſſazion di Mercurio, s'indura tanto e s'ingroſſa per la multiplicità di vapori ignicoli ch'egli genera; che niun altro umore del corpo umano, gli può reſiſtere.

Pat. Oh che valentuomo! ſo che la intende, io.

Fla. Or queſti due paroſiſmi tanto grandi, ricercano dentro e fuori, tutta l'incorporatura dell'uomo: e quando un membro, e quando un altro, ſecondo la *compaſſione* di ciaſcheduno, e buona e cattiva, grandemente travagliano. E così ſeparati l'uno dall'altra, cagionano di graviſſime malattie. Ma ſe per avventura s'incontrano, & a guiſa di montoni che cozzino, tutte le forze loro sfogano ne' ventricoli della pancia, fanno quel gonfiamento che non è Idropiſia no, ma una maſſa d'a-

mori genitali che bisogna risolvere co'rimedj che soli da quest. to vostro servitore sono conosciuti. E tal m'immagino che sia quella che travaglia la vostra nuora la quale in poco meno d'un mese vi do guarita.

Pat. Oh sia lodato Dio e la vostra Virtù! Quanto vorrei che Pistofilo fosse stato presente a questo discorso. Ma voglio che parli con esso voi, perch'egli resti chiaro del vero. Or uditemi eccellentissimo Messer Sofronio; oggi spero d'aver in casa la giovane; come prima sia giunta, così subito manderò per voi, intendete?

Fla. Ma avvertite che non bisogna per niente muoverla da quel luogo dove ella è, Signor no. Perciocchè quegli umorazzi son tanto fieri, che tutti si metterebbono in moto, e la potrebbono soffocare.

Pat. E' tanto breve il cammino, che portandola ben coperta, alterazione di sorte alcuna non sentirà.

Fla. Signor no, vi dico: a patto alcuno non è da muoverla: so quello ch'io vi dico, altramenti, non me ne voglio impacciare; e ve'l protesto, no, no.

Pat. E' un gran fatto cotesto. Orsù, poichè così consigliate; così faremo.

Fla. Bene sta: e credetemi che altramenti non si può fare. Ma s'io dovrò andare in quella casa; a me non basta l'animo d'entrarvi, senza il vostro comandamento.

Pat. Sì, sì, son io padrone della fanciulla; lasciate a me la cura di questo. Tornatevene a casa Messer Antonio, e quivi attendetemi,

detemi, chè come ne ſia il tempo, verrò per voi.

Fla. Così farò. Mi raccomando alla Signoria voſtra.

Put. Addio. Ma i miei libri, meſſere, coteſto non m'inſegnano certo. O ſana, o inferma, o viva, o morta, ſo ben io, che in caſa la vo' ſta ſera. Io vo' tornar in palazzo, per intendere ſe altro ci reſta a fare: poi condurrò Piſtofilo al Medico, acciocchè reſti ben perſuaſo che 'l male di quella giovane, non è, com'egli crede, inſanabile; e ſi rechi per ciò a fare più agevolmente la volontà mia.

SCENA SETTIMA.

ZENOBIO *traveſtito*.

L'Ineſplebile deſiderio ch'è in me, di trovarmi con la mia dolce Goſtanza, mi fa ora sì impaziente, che ſecondo l'ordine del mio Grillo, non ò potuto più lungamente aſpettare; temendo non qualche impedimento ſi fraponga, come ſi dice, *inter os, & offam*. E poi, non vedea l'ora di levarmi di ſcuola, eſſendo traveſtito di queſto modo: però che dice Naſone; *Non bene conveniunt, nec in una ſede morantur, Maieſtas, & Amor*. Talchè avendo nella catedra magiſtrale depoſta la mia toga virile, quanto prima ſono uſcito di caſa, tanto più ch'io portava pericolo d'eſſer veduto d'alcuno de' miei ſcolari: i quali ancora ch'io abbia licenziati, ne reſta però ſempre alcuno quì d'intorno, per biſogno che anno eſſi di me & io di loro. Deh Grillo mio, perchè vai tu cotanto pro-

to procraſtinando? ſareſti tu mai pentito di farmi queſto ſervigio? O tu, Goſtanza, avreſti forſe ſotto altra forma fatto venire a te Piſtofilo? Ah traditora tu mi ai pur ingannato! Ma ſarai tu ora, *me hercule*, la ingannata: chè credendo di ricevere il tuo Piſtofilo; riceverai Zenobio, che ſotto queſti candidi panni, quaſi novello Giove, ſotto le piume d'un bianchiſſimo Cigno, ſen viene a te ſua Leda. Augurio da te non già meritato; poichè per un leviſſimo ragazzotto, laſci colui che altro dì e notte non penſa, che di farti co' ſuoi verſi immortale. In tanto a te mi volgo, o Dea de' teneri amori: ſe dè pur meritar il ſuo premio, l'avere già tante volte con verſi elegantiſſimi la tua Deità celebrata; e con dottiſſima elucubrazione nel mio famoſo Suggeſto, condotto fuor del Troiano incendio e delle pugne Latine, il tuo grande Enea: vieni benigno Nume, e per le fiamme amoroſe, ſiemi tu ancora previa. Scendi tu ne' miei lombi, e queſto tuo Tirone, all'inſueta paleſtra rendi così robuſto, che poſſa avere pleniſſima vittoria della ſpergiura e rubellante nemica ſua: Ch'io ti prometto, *o hominum Divumque voluptas*, di conſecrarti una votiva tabella di cento venuſtiſſimi endecaſillabi. Nè ti ſdegnare o Diva, che per l'addietro io t'abbia diſprezzata, e la tua dolce cura *poſtabita*, abuſando l'ignito ſtimolo del tuo figlio, il quale non ebbe mai potere di penetrare ne' miei precordj; perchè fu ſempre inſtituto de' più eccellenti e chiari profeſſori della tanto oggidì celebrata Ciclopedia di ſempre poſtergare le tue laſcivie.

SCENA

SCENA OTTAVA.

GRILLO e ZENOBIO.

CErto queſto è il Pedante: avea paura di non venir a tempo. Oh pover'uomo! Meſſer Zenobio?

Zen. O Grillo, come mi ai fatto ſtare un pezzo *beſitabundo* e dolente? Perchè sì tardi ſe'tu venuto?

Gri. Tardo non ſono ſtato io, ma voi troppo ſollecito: bench'io vi ſcuſi, chè l'eſſer diligente è proprio degli amanti. Avete voi li danari?

Zen. Eccogli.

Gri. Et io vi arreco quegli che vi ò promeſſi. Vedete come ſon begli, lucidi, pajon d'oro.

Zen. Or dove ſono li moccichini.

Gri. Sono quì, datemi vo'i danari.

Zen. Oh come ſono eleganti! dono di qualche tua favorita, eh?

Gri. Credete d'eſſer voi ſolo innamorato? Or prendete. Queſto, biſogna ſtringer ben bene, acciocchè egli volendolo ſgruppare, vi dia tempo di potervi recar in ſalvo. Or vedete, non è già una differenza al mondo, tra un gruppo e l'altro: chi non s'ingannerebbe?

Zen. Oh che beffa ſolenne!

Gri. Si per mia fe, la vedrete. Riponetelo dunque nella taſca a man deſtra; acciocchè nell'uſcire l'abbiate aſſai più pronto

per

per dare a Lurco: e tenete in mano queſto dell'oro, finchè Lurco l'abbia veduto; poi riponetelo nella taſca ſiniſtra, ma guardate di non errare, e ch'egli non ſe n'avvegga: intendete? Ma ecco Lurco, ritiriamci un poco, per far prova ſe vi conoſce in queſt'abito.

SCENA NONA.

LURCO. GRILLO. ZENOBIO.

IL non aver trovato in caſa queſto Notajo, non mi laſcia far pro la felice riuſcita de' miei diſegni: perciocchè di due coſe ch'io deſiderava, l'una che ſono i danari, poſſo dir d'aver nella borſa; ma l'altra non mi dà il cuore di poter fare, avanti ch'ella ſi parta. E benchè io abbia laſciato ordine a caſa ſua, che tornato, ſubito venga co'l teſtamento di Maddalena; è nondimeno sì corto il termine, che dubito aſſai, non tarda ſia per eſſer la ſua venuta. Che farò dunque? Guarda Lurco quel che tu fai, che s'ella t'eſce di caſa; ſoſpirerai. Ma che vo io facendomi paura con l'ombra mia? Se aveſſi a fare con Patrizio ſuo padre, ragionevolmente potrei temere: ma trattandoſi con fanciullo innamorato; che dubbio, o che ſoſpetto aver ſe ne dè? E poi non ardirebbono mai nè l'un nè l'altro di negar quello che tante volte mi an promeſſo: temendo, e con molta ragione; ch'io non ſcopriſſi tutto l'inganno. Ma non è queſto Grillo? Sì per mia fe, &

à ſe-

à ſeco il tordo che à dato nella ragna. O burattino mio gentiliſſimo, vuo'mi tu abburattare un ſacco di farina?

Gri. So che di ſubito l'ai ſcoperto, io!

Lur. Ti par queſta preſenza da poterſi naſcondere? In ogni tempo, & in qual ſi voglia abito, ſi fà conoſcer troppo bene per quel ch'egli è

Zen. O Lurco, la tua Goſtanza, da quel primo dì ch'io la vidi, mi conciò di tal ſorte, che mi fa ſmaniare e *inſanire* come tu vedi.

Lur. Tutto quello che fanno gli innamorati, per ottener il fin loro, non può ſtar ſe non bene. Oh quanti ce ne ſono de' Satrapi, che fanno peggio di voi!

Gri. Lurco, queſti ſono li dugento ducati, che ti à recati Meſſer Zenobio, ſecondo la promeſſa, che ti fu da me fatta in ſuo nome. Ma perchè egli à voto, in coſì fatte mercatanzie, di non pagare avanti tratto; e non già certo, perchè di te non ſi fidi; vorrebbe che tu ti contentaſſi di laſciarlo godere, avanti che ti deſſe i danari. Eſſo te gli moſtrerà, e novererà, prima che entri nello ſteccato: tenendogli appreſſo di ſe; e poi non uſcirà di caſa tua, che profumati te gli darà.

Lur. Come vi pare: purchè io ſia ſicuro d'avergli, o prima o dapoi, che m'importa? Non ſo io, che ſono in mano d'uomini dabbene?

Zen. Eccogli dunque ve', in tante doble d'oro. Ti ſo dir io, che ſono de i fini: e di quì puoi conoſcere ſe ſono innamorato ben bene; dando a te in un'ora ſola, tutto quello che ò guadagnato in tanti anni.

Lur. Meſ-

Lur. Meſſer Zenobio mio venerando, begli ſono i voſtri ducati, e più bel ſiete voi. Oh queſti ſono innamorati da farne conto! alla barba di certi briconcelli falliti che non iſpenderebbono un picciolo. Ma ſarà meglio ch'entriamo in caſa, a noverargli ſotto 'l portico; dove dirò poi quello che avete a fare per ingannar Goſtanza: e non v'increſca d'aſpettar così un poco, perchè non è ancor l'ora ch'ella à data a Piſtofilo; intendete? Anzi è neceſſario, che voi vi tratteniate in una camera terrena ch'è dalla parte di dietro; per fino che Goſtanza, credendoſi ch'io non ſia in caſa, venga nel luogo, con Piſtofilo concertato: Che come prima ci ſarà giunta, verrò per voi, e conducendovi a lei, in cambio di Piſtofilo, ſarete ricevuto pur voi: ſapete?

Zen. A te ſta comandare, Lurco mio bene, Lurco mio refrigerio.

Gri. Entrate pur voi, chè non v'ò che far io: e vi dè ben baſtare ch'io v'abbia condotto al campo.

Zen. I præ, ſequar: che eſſendo in queſti panni, non ò ora a tenere il mio grado; e però va pur innanzi.

SCENA DECIMA.

LORETTA. MOSCHETTA.

COme io mi maritaſſi poi, e come reſtaſſi vedova, e quale foſſe, e prima e dapoi, della mia vita il tenore; ſe credeſſi d'aver tempo a baſtanza, a pieno ti conterei con tanto

tuo

tuo gusto, quanto forse abbi sentito mai altra cosa.

Mos. Anzi questo ci servirà per trattenimento, poichè, per non esser ancora aperto l'uscio di Lurco, ci bisogna aspettar quì di fuori, finchè aprendolo, ne dia segno d'entrare; e però, dì pur Loretta quanto tu vuoi, che mi sarà carissimo di sentire la storia della tua vita, che non può essere se non bella.

Lor. Vorrei Moschetta, che la mia lingua sapesse così ben dire le mie prodezze, com'io le seppi ben fare; che per mia fe, vedresti un ritratto di femmina sì forbita, e di maestra tanto eccellente; che pari o simigliante, nè Roma, nè Vinegia, nè Napoli mai non l'ebbe: e finalmente quali dovrebbon esser tutte le donne, ah, ah, ah.

Mos. Oh, oh, si vede bene dove sei stata a messa sta mane, tanto se' tu allegra, e cianci fuor del tuo solito.

Lor. Io credo, che al nascer mio s'accoppiassero tutti gl' influssi che anno virtù di produrre in donna animo tenacissimo in corpo liberalissimo. Nacqui di madre Spagnuola, e di padre Napoletano.

Mos. Lega di finissimo argento.

Lor. E nacqui nella Città di Vinegia, dove dopo le ruine del Regno di Napoli ambidue si ritrassero, per fuggir l'ira d'un certo mastro di Campo, che voleva far impiccar mio padre, per gran somma di danari, che aveva in quella guerra truffati. Non ti saprei già dire com'egli da Vinegia, passasse poi a Vicenza, perciocchè io tanto era bambina allora, ch'appena me ne ricordo. Io cominciai fin dalle fasce, a dar indizio del

mio valore, e prima per quel ch'io credo, imparai di mentire, che di parlare; e prima d'ingannare, che di conoscere.

Mos. Per Giove, che d'altra tempra, non ti voleva oggi, Loretta mia saporita.

Lor. Crescend'io poscia di mano in mano, e venuta in età di sett'anni, fui più vana, che non sono le altre di sedici. Lo specchio era il mio naspo, il pettine, la conocchia. Non l'ago da cucire, ma gli spilletti per adattarmi la veste, per conciarmi le treccie, facevano il mio lavorio. In cambio della tela e del lino; la pezzuola, il bambagesso i ricci, le bionde, i belletti, erano in somma gli esercizi delle mie mani, i pensieri della mia vita.

Mos. Questo è un gran principio!

Lor. Non aspettai d'esser giunta a i dodici anni, ch'io cominciai a far all'amore, e senza altra maestra, ti so dir io, che seppi far il mestiere. Talchè vedendo mia madre (perchè già la sua macina, faceva più crusca assai, che farina) la buona piega della mia vita, pensò di rinverdire nella mia giovanezza le sue passate prodezze: & avendomi fatte imparare le sette arti liberali, aperse casa a tutta Vicenza, cominciando a tener trebbj d'ogni sorta: Io, sempre in mezzo di tutti! Or pensa tu Moschetta, se avend'io sì largo campo d'esercitarmi, mi fei perfetta. Se quivi sì giucaua; er'io capo del giuoco, nè mai perdea; se sì teneva d'alcuna cosa proposito; er'io sempre il zimbel di tutti: chi motteggiava di quà, chi pizzicava di là: e in somma non andò guari, ch'io perdei quanta ver-

gogna

gogna avea: in luogo della quale entrò la ſchiera delle virtù cortigiane.

Moſ. Oh Furor Divino, quanto puoi tu! Coſtei confeſſa a me oggi non ricercata, quello che non direbbe al confeſſoro. Che confeſſoro? anzi quello che non le farebbon dire le funi della Colla.

Lor. Beato chi potea avere un mio favoruzzo; e più mi valeva un naſtro di ſeta, o un mendico anellin d'oro, o velo, o altra chiappoleria ch'io donaſſi, che l'uſure non vagliono de gli Ebrei.

Moſ. Ma come facevi poi tu, a trattenere tanti Rivali?

Lor. Come? queſta fu l'arte. Lo ſguardo ſolo reggeva a voglia ſua quella greggia. Il pianto ebbi sì pronto, la faccia così mutabile, le parole le maniere e l'animo sì ſubito a traſformarſi; che quel moſtro marino, (come lo chiamano queſti cicaloni Poeti?) non ebbe tante nè sì ſubite faccie mai. Io diſpenſai sì gentilmente le grazie mie, adoperando ſecondo il biſogno deſtramente il raſaojo; ch'io feci ſempre parer leggiero, per grande ch'egli ſi foſſe, ogni male. I troppo arditi, con le repulſe sì reprimevano: i timidi, colle mani s'aſſicuravano: gli appaſſionati, d'un occulto ſoſpiro: i diſperati, di veriſimili promeſſe, ma però falſe, sì ſoccorrevano. Le finte lagrime furono la tortura de gli Avari; l'adulazione de' Vani. La geloſia mantenn'io ſempre tra loro aſperſa leggiermente, per conſervare e condire ad uſo di ſale piuttoſto che d'unguento da cancheri, come uſano di fare oggidì, queſte ſemplici femmine, che non ſanno fare il meſtiere. Sopra tutto, era in quella caſa

una regola generale, che a tutti i Ricchi ſi dava indifferentemente ricapito: i poveri ſtavan di fuori: i bei giovani ſi paſcevan di vanità: i Poeti; ſi accettavano per traſtullo della brigata; i quali però m'erano in tanta noja caduti; che non poteva vedergli più.

Moſ. E chi domin potrebbe tollerare pratiche sì nojoſe? Colpo, colpo, ti sfoderano qualche frottola, e come ſanſughe ti s'attaccano, e ti ſeccan le orecchie. Guai a colui che digiuno dà lor tra piedi. E come ſono agevoli a cadere nel pecoreccio; e ſe ne ubbriacano più che non ai fatto tu ſtamattina Loretta!

Lor. Queſte furono l'arti mie: e con queſto alterare quando d'orza e quando di poggia, ſcorſi il pelago della mia giovanezza; ahi con troppo sfortunato ſucceſſo! perciocchè venuta al tempo & alla prova di maritarmi, trovai che tale mi vagheggiò per amante, che per moglie qual vipera m'abborriva. Talchè fui coſtretta d'accompagnarmi a quel vecchio che poco fa ti diceva; il qual aveſſe piuttoſto ſofferenza d'eſſer governato, che cura di governarmi; poichè ſolo fra tanti drudi, avea baſtato l'animo a lui di ſpoſarmi. Ben è vero ch'egli vi durò poco, e moriſſi.

Moſ. Appena mille giovani, non che un vecchio ſolo, vi ſarebber durati.

Lor. E'l buon pecorone mi laſciò anche tanto; che ſe foſſi ſtata ſavia, beata me! Ma poſcia ch'io reſtai vedova, e ch'io mi vidi in una tale ampiezza di vita, ſciolta dalla cura materna e dall'ubbidienza del marito; Reina mi parve d'eſſere: e penſai che'l mondo non doveſſe nè mancare, nè nuocere, nè notarmi gia-

mi giamai. Or quivi quel ch'io faceſſi, che vita fuſſe la mia com'io mi ſcapricciaſſi a mio modo; troppo lunga novella ſarebbe da raccontarti. Ma per venire al fine, ti dirò ſolo, che per gaſtigo delle paſſate mie vanità; volle il Cielo ch'io m'intrigaſſi d'amore (quel che a dì miei non m'avvenne mai più) con un Rompicollo che facendo di me quel medeſimo che avea già fatt'io di mill'altri; in men d'un anno, mi conſumò tutta quella facoltà che m'avea laſciato il marito mio: e per ultima mia ruina, ſe ne fuggì; portandomi via mille ducati, che ſarebbono ſtati ſoſtegno del viver mio. E queſti ſono quelli che teſtè ti diceva avere anche ſperanza di ricovrare. Nè altro il manigoldo mi laſciò di ſe ſteſſo; che pianto, pentimento e dolore; e così fino e gran mal Franceſe; che per cinque anni ſono ſtata nel letto.

Moſ. Buon dì: a te queſta, Pedante.

Lor. Talchè ridotta in eſtrema miſeria, s'i'ò voluto vivere, m'è convenuto andare a Vinegia, dove tu prima mi conoſceſti, a vendere il corpo mio bene ſpeſſo per un marcello, dove già un ſol mio ſguardo valſe un teſoro.

Moſ. Con tal fine, m'ai tu fatto così dolce diſcorſo parer amaro. Povere femmine! ſe voi ſapeſte conſervar le voſtre ricchezze; beate voi! Ma è tempo che tu ten vada, Loretta, chè veggio aperto l'uſcio di Lurco.

Lor. Quando ti piace.

Moſ. Va deſtra ve'; & avvertiſci di tener ben a mente, il nome di Piſtofilo, ſai? e come prima ſarai sbrigata da quella beſtia; vientene via, acciocchè egli per mala ſorte non ti vedeſſe: &

io me

io me n'andrò a trovare il padrone. Rimbeccami il contrapunto; ai tu fatto per modo, che quel cordovano non s'accorga della banda sbasita?

Lor. A Siena son andata, & òlla messa in campagna, con una lenza fratenga.

Mos. Calati dunque nel cosco, e portati bene, sai? chè monel fratanto andrà a canzonar co'l grimo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

NICA.

LOdato Dio, che abbiamo pur trovato ſcampo a sì gran pericolo: e benchè dovendo io intervenire a tal fatto, la coſa non è ſicura, che ſopra me alla fine tutto il male non ſi riverſi; nientedimeno è pur meglio aver danno, che vergogna: tanto più, che Caſſandra perdendo queſta, non perde la ſua ventura. E così avrem coperto e prolungato il ſuo Parto; ilquale purchè non venga in luce, poco mi curo di tutto 'l reſto. Non ſaprò io dir a ſuo padre, che Piſtofilo d'altra femmina invaghito, l'odiava? l'abborriva? non la voleva? E che la povera figliuola temeva di non morire in caſa di quel vecchio tenace? No, no, purchè la noſtra barca ſi ſalvi da queſto ſcoglio, non mancheranno porti da ricovrare. Ma ecco a tempo Meſſer Patrizio.

SCENA SECONDA.

PATRIZIO. MOSCHETTA. NICA.

OMoſchetta mio caro, quanto ubbligato ti ſono, poichè le tue parole anno potuto quello con Piſtofilo adoperare, che a me il quale pur gli ſon padre, è ſtato sì malagevole,

vole, & era per avventura impoſſibile d'ottenere.

Moſ. Padrone, non è ſempre ben fatto, nè ſi vuol in tutte le coſe, nè con tutti, metter mano alla forza; maſſimamente nel dar moglie a figliuoli, co' quali ſe troppo ſi tira l'arco, e' ſi rompe. Se io con le piacevolezze non l'aveſſi acquiſtato, o egli non l'avrebbe mai preſa, o guai a voi che glie l'aveſte condotta in caſa; e miſera lei che non moglie ma ſchiava ſarebbe ſtata.

Pat. Ma non è queſta Nica? Ormai s'appreſſa il tempo di dar Caſſandra. Monna Nica, che fate voi quì di fuori? vi andate forſe immaginando qualche nuova chimera, per negarmi la nuora mia? fate preſto, chè la giornata ſpira.

Ni. Meſſer Patrizio, non fu mai coſa al mondo, che ſenza aver contraſto, perfetta far ſi poteſſe: nè colui forte o robuſto chiamar ſi può, che molte volte al paragone non ſia venuto, e fatta prova del ſuo valore prima non abbia. Se io fin da quel primo dì che mi faceſte iſtanza d'aver Caſſandra, ve l'aveſſi ceduta; non avreſte già voi per ottenerla tentato il mezzo della Giuſtizia, che però ſolo, eſſend'io donna foreſtiera mal pratica, e geloſa di lei che amo come figliuola, e come tale ſummi raccomandata; era ſolo baſtevole a giuſtificare appreſſo il padre di lei nel guardarla, nel cuſtodirla, il debito mio. Se fin quì dunque ve l'ò negata, non è ſtato difetto d'animo interreſſato o mal diſpoſto verſo di voi; ma piuttoſto un acuto e latente ſtimolo che v'aveſſe a render tanto ſollecito, & aguzzarvi sì fattamente l'ingegno a trovar ogni modo poſ-

ſibile

sibile per averla; che la necessità del concederla fosse per onestare la causa mia. Or che la vostra istanza, mediante la industria mia, si è già fatta com' io voleva, aperta e ragionevole forza, non solo non intendo di più contendere, ma vengo ad offerirvi Cassandra più vostra ora, che mia: la quale come nuora amorevole sarà pronta di entrarvi in casa & ubbidirvi ad ogni vostro piacere.

Pat. Co 'l bastone si gastigano i pazzi, Moschetta, sai? Monna Nica, siccome negar non posso, che l'ostinazione vostra, non mi sia stata di gran travaglio cagione, e per dirvi il vero, non senza molto sospetto ancora di qualche vostro interesse; così ora confesso, che questa larga dimostrazione che voi mi fate, o sia di bontà, o sia di paura (che io non vo' ora cercar più innanzi) à scancellato in me tutto quel mal talento che con molta ragione contra voi avea conceputo. E vi prometto di farvi da quinci innanzi conoscere che io non so meno scordarmi i dispiaceri emendati, che vendicarmi de' ricevuti. In fede di che, questa mano vi sia certissimo pegno. Andate a porre in ordine la fanciulla che quanto prima voglio che venga a casa, mentre che Pistofilo si trova in questa buona disposizione: sai Moschetta?

Mos. Sì, sì, è ben fatto, chè talora non si pentisse, ah, ah, ah.

Ni. Ma non crediate già, che co' suoi piedi possa far ella questo ancorchè poco viaggio; siccome quella che ordinariamente non si move del letto: & in particolare, non bisogna che vegga l'aria, chè sopra ogn' altro disordine, questo come più

deteſtabile le anno ſempre tutt'i Medici proibito: e quel ch'è peggio, quanto più ſi travaglia, tanto più le dà noja un certo ſubitano accidente che ſpeſſiſſime volte, e non ſenza pericolo della vita, fieramente l'aſſale.

Pat. La faremo portare sì ben coperta e sì comoda; che nè l'aria nè'l moto non potrà nuocerle. Or mi ſovviene che quel valente Medico mi prediſſe il pericolo che portava nel moto.

Ni. Abbiamo in caſa noi una ſeggia che fece far appunto ſuo padre per queſto effetto, quando la conducemmo; accomodata aſſai maeſtrevolmente a uſo di trabacca, per potervi addattar ſopra o drappo, o lenzuolo, o altra coſa ſimile, & è sì bene all'ordine; che ad ogni noſtro talento potrem ſervircene. Anzi per dirvi tutto, ò già fatto che la fanciulla s'è meſſa all'ordine, al meglio ch'ella à potuto, & altro non aſpetta ſe non ch'io vada per eſſa.

Pat. Or non perdete tempo.

Ni. Comandate di grazia a queſto voſtro fante, che ci venga a por mano; perciocchè non baſta un ſolo a portarla.

Pat. Sì, sì, va via Moſchetta.

Moſ. Sapea ben io, che ſenza me non ſi poteva far queſta feſta. Se ſi trattaſſe d'andar a tavola, Moſchetta ci ſarebbe per nulla.

Pat. Se la paura della pena; non ti aveſſe fatto riſolvere, indarno avrei potuto aſpettare che dirittura d'animo ti moveſſe. E per dirti, ſorella, ſon vecchio anch'io; ma mi ſono contentato, di crederti coteſta tua ſimulata buona coſcienza; poichè nulla m'importa. O'lla io fatta divenir manſueta? così ſi fa. Or come

me prima Caſſandra mi ſarà in caſa, farò ogni coſa perchè Piſtofilo ſi trattenga con eſſo lei, nè la laſci, finchè fatto venir il Prete, ſolennemente la ſpoſi. E mentre che eſſi ſtaranno inſieme, farò condurre a caſa le robe; acciocchè non andaſſero per mala ſorte in commenda. E quel Notajo appunto che mi diè copia del teſtamento di madonna Ginevra, mi diede ancora quella dell'Inventario. Io l'ò pur vinta. In fatti, non biſogna cozzare con queſta teſta. Ingannar me eh? biſogna ben che ſia cima d'uomo. Che dirà ora quella femmina maladetta di Mogliama, che tutto dì mi rimbrotta, tutto dì mi rimprovera ch'io non ſo far i fatti miei punto punto? e che mi laſcio uccellar da queſto e da quello, e che queſta pratica non mi ſarebbe mai riuſcita? Manda'la jeri a bello ſtudio alla villa, perchè non mi ſteſſe a intronar il cervello. Ma eccogli.

SCENA TERZA.

GRILLO. MOSCHETTA. PATRIZIO. NICA. CASSANDRA. TRAGUALCIA.

Gri. VA deſtramente Moſchetta, che credi tu di portare?

Moſ. O vigliacco, portaſſi tu così ſodo. Non vedi che non puoi reggerla ſulle braccia?

Ni. Eh per l'amor di *Dio* non v'affrettate tanto: accordatevi nel portarla ſoavemente; e guardate di non la ſcuoter, ch'io temo....

Gri. Oh gli è costui, che cammina troppo.

Mos. Il difetto sta nelle tue braccia, e non nelle mie gambe, sai Grillo?

Tra. O messere, è egli di vostro consentimento, ch'ella si levi di questa casa?

Pat. Sì, sì, lasciala pur condurre.

Ni. Che vuoi tu ora dir manigoldo? che quasi mi ai fatta rinegar la pazienza.

Tra. Avete voi a riprendermi, perchè fo il debito mio?

Pat. Dio vi salvi figliuola mia; io son il Suocero vostro: come vi sentite voi? bene?

Cas. Non troppo, padre mio caro.

Pat. E che volete voi fare di quella ampolla, che avete in man, monna Nica?

Ni. Questo è un rimedio mirabile al suo tanto pericoloso e subitano accidente: e trovollo un eccellente medico Raugeo. Se questo non fosse stato; misera lei!

Gri. Or è il tempo.

Cas. Oimè, oimè, monna Nica, ajutatemi, ch'io son morta.

Ni. Oh sfortunata me! non dubitare figliuola mia, no.

Gri. Sia maladetto, non ve'l diss'io?

Ni. Entra subito in questa casa; fa tosto su: oh radice del cuor mio! Ci son donne in questa casa? un po di fuoco presto: state di fuori voi uomini.

Pat. Questo è un gran male, per certo.

Mos. Padrone non dubitate. Voi vedrete: come prima questa fanciulla

ciulla ſia in caſa voſtra; ſarà guerita.

Ni. Scladate voi di grazia quel panno, mentre io ſcaldo l'unguento; e venite ſubito. U, u, poverina, non dubitare figliuola mia; non dubitare.

Pat. E come adopera ella quel liquor così raro?

Gri. Le n'unge il ventre, e gli pon ſopra una pezza di lino calda; e ſubito torna in ſe. Ora ella dè eſſer in agonia.

Pat. Queſto è un mirabil ſegreto!

Gri. Se ciò non foſſe ſtato; non ſarebbe viva a queſt'ora: è fatto di muſchio, d'ambra, e di balſamo: coſa prezioſiſſima!

Pat. E che male è coteſto ſuo, caro Grillo?

Gri. Che ſo io: dicono i Medici, che è ſtato una certa coſa penetrativa che gonfia la matrice. Una carnoſità, no: una Ventoſa.... che ſo io.

Pat. Sì, sì, t'intendo. Tu vuoi dire una forte ventoſità della matrice: quel medico me lo diſſe. Un flato, sì un flato.

Gri. (Fu Flavio, e non un flato, ah, ah, ah.)

Ni. Su figliuola mia; ſu, da valente donna. Entrate voi a levarla: non udite eh; che con l'ajuto di Dio, le ſon tornati gli ſpiriti.

Moſ. Andiam Grillo, ch'ella ci chiama.

Gri. Andiamo.

Pat. Oh come à fatto preſto! ſe quella ampolla ſi perdeſſe, guai a lei! A quante infermità è ſottoppoſto queſto noſtro corpaccio!

Tra. Padrone, ò io a far più nulla per voi?

Pat. No, no, fratello va pure.

Tra. E chi mi paga?

Pat. Non

Pat. Non accade far più parole, chè di te ſono ſodisfattiſſimo.

Tra. Che danza è coteſta voſtra? il tutto ſta, che ſia io di voi.

SCENA QUARTA.

NICA. PATRIZIO. GRILLO.

TRAGUALCIA.

O Che fatiche Meſſer Patrizio! ſe'l darle marito, non la guariſce; ſon diſperata io della ſalute ſua. Ma vi ſo dire che a lei ancora vengono i ſudori della morte. Voi la vedrete talmente infocata nel volto, che ſtupirete: perciocchè que'vapori sì terribili di matrice, le vanno al capo, e la infiamman di fuori, mortificandola però dentro. Vi parrà ſana e gagliarda più di noi altri. Ma gran ventura è ſtata che quell'uſcio ſia ſtato aperto!

Pat. Sì in verità: orsù andiamo.

Tra. Padrone, datemi la mia mercede, e finiamola.

Gri. Non gli date nulla, ch'egli à bevuto più che non vale.

Pat. Non tengo queſti conti io, ſtiamo freſchi: va pure pe'fatti tuoi.

Tra. Vi fo ſapere che vo' eſſer pagato.

Gri. Vuoi tu ch'io t'inſegni un bel paſſo? o levati di quà, ſe non che le tue braccia te'l ſapran dire, ſe tu m'aſpetti.

Tra. Voi mi pagherete, ſe ſarà giuſtizia in queſta terra: bricconi, ſvergognati.

Pat. Ma il Medico che m'aſpetta? che 'mporta: non ò per ora più biſogno

biſogno di lui, poichè Piſtofilo ſi contenta. Ci conſiglieremo poi egli & io, ſe l'abbiamo a chiamare, o no.

SCENA QUINTA.

RADICCHIO.

COluì che fu il primiero a ſpor la vita alle tempeſte del mare; aveva ben il petto d'acciajo. Io per me, poiche 'l Cielo m'à campato da morte, per non tentar mai più quel moſtro sì terribile e sì ſpaventevole; torrò anzi a non vedere mai più Raugia, ancorchè mia patria; e vivere in queſte parti il rimanente della mia vita. Non credo che mi ſi levi mai più del capo, il travaglio e lo ſtordimento del mare. Ma chi ſaprà inſegnarmi la caſa di queſta Nica, governatrice della figliuola del patron mio?

SCENA SESTA.

MOSCHETTA. GRILLO. NICA. RADICCHIO.

LA nave è giunta in porto. Queſto è il guadagno che tu ai fatto, avarone. Non ti diſs'io, che altamente mi ſarei vendicato? Grillo, ſtatti con Dio: è forza ch'io vada a bere un tratto, ch'io mi muojo di ſete.

Gri. Va

Gri. Va pur Moſchetta, chè fra poco ti ſeguo anch'io.

Moſ. Tanto farò.

Gri. Ma chi è coſtui veſtito da Levantino?

Rad. Coſtoro forſe me ne ſapranno dar indirizzo. O valentuomo, ſapreſtimi tu inſegnare dove abiti una monna Nica Raugea?

Gri. Che ci va, monna Nica, che coſtui è fante di Flavio; il quale per buon riſpetto, avrà voluto mandar innanzi coſtui. Dimmi di grazia, chi ti à inviato quà, un Raugeo?

Rad. Maisì, per imparar la caſa di detta Nica; chè da Vinegia ſiamo giunti mezz'ora fa.

Gri. Oh lodato Dio! e' verrà pure una volta. Queſta è la donna che vai cercando.

Ni. Oh felice giornata! Or venga che mal ſi voglia, di nulla più non tem'io. E dove è egli, valentuomo?

Rad. In ſala di palazzo, che quivi appunto m'aſpetta.

Gri. Or va volando, e menalo in queſta caſa, ſai? chè quivi Caſſandra ſua troverà. Ma va toſto di grazia.

Rad. Tanto farò.

Gri. Voi monna Nica, portatene la novella a Caſſandra, e poi tornate a caſa a preparar la ſtanza per Flavio; mentre io vo in piazza a provedergli da cena: e poi mi fermerò alla Camatta, dove abbiamo a ritrovarci Moſchetta & io; intendete?

Ni. Intendo. Queſto ſi può ben dire un giorno di Primavera; or turbato, or ſereno. Ma ſia lodato Dio, poichè 'l migliore à pur vinto.

SCENA

SCENA SETTIMA.

LORETTA.

TUtte monete d'oro: oh felice Loretta! Oh pover'uomo! ſo ch'ai pagato caro il tuo fallo, io: e quanto a me, benchè tutta ne ſia dolente e peſta della perſona; al ſicuro te la perdono. Oh che be' pezzi d'oro. Mentre egli facea le doppie, & io rubava le doble. Oh ventura! Oh giornata felice! chi crederebbe mai che per un nulla, aveſſi da un pidocchioſo come coſtui, tratta sì ricca paga: quando da queſti miſeri cortegiani, tutti veſtiti di ſeta e d'oro, non ò mai guadagnato più d'un fallito Mocenico o Marcello: e forſe che non ſono ſolleciti? Or vo' andarmene a caſa; e tolto il meglio ch' io abbia; tirar alla volta di Vinegia, e godermi co 'l mio dolciſſimo Taccola allegramente queſta ventura.

SCENA OTTAVA.

NICA.

CHe teſor di San Marco? Che caſnà del gran Turco? per mia fe, ſe io le aveſſi arrecato quant'oro e quante gemme portano o ſiano mai per portar le flotte Indiane; non credo che sì allegra foſſe mai ſtata: ſe partoriva in quel punto; non ſentiva dolore. Oh quanto bene! oh quanto amore! oh quanto giubila! oh quanto è lieta! Or vo' ire a dar un poco

di buon affetto alla casa; e preparare la stanza a Flavio: e poi tornerò a Cassandra; la quale, come si faccia bujo, condurremo subito a casa.

SCENA NONA.

LURCO. ZENOBIO.

Zen. VOi potete appena reggervi in piedi: o che valentuomo! Oh infelice Tantalo: oh *cornu sine copia*! oh *copia sine cornu*.

Lur. Che cosa v'è incontrata? Che male avete Messer Zenobio?

Zen. O Lurco, *vox faucibus hæret*.

Lur. Qualche disgrazia gli sarà certo avvenuta, con quella volpe maliziosa di Loretta. Ma saprollo da lei. Or voglio attender a quello che importa più.

Zen. Lurco, vo'andarmi a riposare; piglia i danari, e fatti con Dio.

Lur. Andate pure M. Zenobio. Ma ditemi, son ben elleno tutte buone d'oro, e di peso eh, queste doble?

Zen. Deus bene vertat: sono quelle medesime ch'io ti diedi testè, addio.

Lur. O Messer Zenobio, non vi partite sì tosto, no.

Zen. Lasciami andare, caro fratello.

Lur. Oh! questo non è oro: mi pare ottone, a me: che ne dite?

Zen. Perij. Come ottone? è quell'oro medesimo che testè ti mostrai: riconoscilo al moccichino, sì certo.

Lur. Non vi partite, vi dico; chè non voglio ottone, per oro, io. Vo' fare di costui quel che fa la gatta del topo. Che vorrà es-

ſer queſto? Meſſer Zenobio, ſarebbon ſi eglino mai trasformati?

Zen. *Salva res eſt.* Per Giove, ch'Edipo ſei, non Lurco.

Lur. E coteſti miracoli s'uſan poi?

Zen. Come ſe s'uſano? non ai tu lette le Metamorfoſi? Leggile, e vedrai coſe molto più ſtupende di queſte. Piglia da me l'eſſempio: chi direbbe ch'io foſſi ora Zenobio; e pur ſon deſſo.

Lur. Affè ch'ella mi entra; s'egli è vero quel che voi dite: & io credo a un par voſtro, chè ſapete ogni coſa.

Zen. Oh ſta bene; laſciami dunque andare; che ſiccome io tornerò Zenobio; così eſſi torneranno altresì elegantiſſime doble d'oro.

Lur. Oh come ſcaltro! Sapete quello che vi vo'dire; la voſtra taſca dè avere una sì fatta virtù. Proviamo un poco ſe quell'altra aveſſe forza di farle ritornar d'oro.

Zen. Deh laſciami ti prego, & abbimi compaſſione, Lurco, chè io ſon tutto molle. Vuoi tu ch'io muoja?

Lur. Laſciatemi provare ſolamente, ſe queſto giova.

Zen. Eh non far Lurco; che la mia taſca non può avere una tal virtù.

Lur. Non ci mettete la mano voi, chè tutta potreſte ben levarle la forza. Laſciate far a me.

Zen. *Ehu, ehu.*

Lur. Che coſa avete, che vi duole?

Zen. Tu 'l vedrai bene.

Lur. Levate voi la mano di quì, dico; e laſciate ch'io vi ponga la mia, ſe volete; e poi anche ſe non volete.

Zen. *Nec mihi, nec tibi.*

Lur. Queſta non è quella dell'oro.

Zen. Nè queſt'altra, ch'è peggio.

Lur. Che dite voi? Oh queſta sì ſarebbe da regiſtrare; che l'uccellato foſs'io.

Zen. Ai tu ora provato aſſai? laſciami dunque andare.

Lur. Eh fermati, ſe non vuoi ch'io ti laſci andar ſu 'l moſtaccio una mano che ti tragga i denti di bocca.

Zen. A un par mio Lurco? *Ah ſcelus indignum!*

Lur. Tu mi ai a trovar dugento ducati, ſai? E ti dico ſu 'l ſaldo, ſe io credeſſi di ſpogliarti tutto da capo a piedi.

Zen. Ah Lurco, *miſerere, miſerere,* chè ſono ſtato ingannato anch'io.

Lur. Ingannato ſon io, ribaldo: a queſto modo eh? Io vo' condurti a Moſchetta, il quale à detto d'eſſere alla Camatta: e ſappi certo, che un di voi mi à a pagare, ſcelerati, ghiottoni.

Zen. Deh Lurco, laſciami almen mutar di panni, ch'io mi ſento propriamente andar in diliquio.

Lur. Va là manigoldo; e queſta pigliati per caparra.

Zen. Oimè, l'oſſo maeſtro, oimè.

SCENA DECIMA.

BERNARDO. RADICCHIO.

IN ſomma, quand'io vo bene fra me medeſimo diſcorrendo delle coſe del mondo, trovo che la prudenza umana è piuttoſto una cotale prerogativa uſurpata da gli uomini; che quella

quella certa regola del governo che altri vanamente pretende: imperocchè tanti ſon gli accidenti che s'attraverſano, e quaſi ſempre i diſegni noſtri interrompono; che sì può ſempre, o temere da Faccenda ben conſigliata, Riuſcita infelice; o ſperare da mal guidata Impreſa, proſpero Fine. Talchè poſſiamo fermamente concludere che altra più ſicura prudenza aver non poſſiamo; che una ſalda rettitudine di coſcienza, e fermo proponimento di ricevere ogni fortuna o buona o rea ch'ella ſia, con animo ben compoſto: laſciando poi la cura del reſto a chi meglio di noi la intende, e di laſsù ci governa. Quand'io mandai Caſſandra mia figliuola quà per ſanarſi, tutti gli amici e parenti miei, di così fatta deliberazione mi biaſimavano: allegando il cammin malagevole, la ſtagione pericoloſa, l'infirmità grave, e molte altre oppoſizioni: alle quali ſe io (come forſe richiedeva il dovere) aveſſi preſtate orecchie; Caſſandra mia non ſarebbe ora nè tanto ricca, nè sì ben maritata, nè forſe viva. E certo è ſtato voler di Dio, che così preſſo al luogo dove ella nacque, abbia trovato sì buono e sì onorato partito. Ma dimmi, qual è la caſa di Caſſandra.

Rad. Queſta mi fu moſtrata, da un ſervitore (ſecondo che mi parve) di caſa propria.

Ber. Entriamo dunque.

Rad. Ella appunto ſi trova aperta.

SCENA

SCENA UNDECIMA.

PATRIZIO.

PIstofilo, è ſtato appunto come quel ſonatore, il quale prima, che s'induceſſe a ſonare, fu neceſſario che gli s'accordaſſe la cetra, poi ſonò tanto; che per farlo tacere, biſognò rompergliela ſulla teſta. Chi vide mai cervello più di lui oſtinato nell'odiar quella giovane? chè certo ſe io m'aveſſi laſciato vincer dalla diſperazione, avrei dato nel pazzo. Ora è coſa da non credere come egli le fa vezzi: direſti ch'egli ne foſſe ſtato lungamente invaghito. Subito che fu in caſa, ſerraronſi in una camera, dove ancor ſono: & eſſend'io ſtato all'uſcio origliando, ògli ſentiti ſonar a doppio, ti ſo dir io. Tanti riſi, tante treſche, e tante moíne; che in buona fe, m'anno fatto mezzo mezzo riſentire, così vecchio com'io mi ſono. Ma ella è una belliſſima giovane, & à piuttoſto viſo da far infermo altrui, che d'eſſer inferma ella. Certamente ſe Piſtofilo l'aveſſe da principio veduta, averebbe quel medeſimo fatto, che ora fà. Per me, non cdor e che altro medico ci biſogni, Piſtofilo l'à guerita. O' pur condotta a fine la bella impreſa! io ſon pur tanto contento, e che la coſa mi ſia sì ben riuſcita; & che la giovane mi ſia in caſa; e che Piſtofilo ſe la goda ben ſodisfatto. Or ſon ſicuro; or ſon fuori d'ogni pericolo. In ſomma io l'ò ſaputa condurre da valen-

valentuomo. Oh feliciſſimo giorno! io ſcoppio dell'allegrezza. Voglio mandar una giuſtina di pane all'orfanelle: cappita, biſogna nell'allegrezze ricordarſi della limoſina, e largamente, come fo io. Ma fin quì non ò fatto nulla: e di queſta favola che cominciò da Tragedia, non manca ſe non fare l'ultimo atto. Biſogna che i danari vengano a caſa. Farò domattina fare il Mandato a nome di Piſtofilo e di Caſſandra; e ſubito me n'andrò a Vinegia a levar del Banco i venti mila ducati. Ma queſto è un poco mobile, ſe 'l valor delle robe non avanzaſſe la quantità della liſta: La voglio un poco traſcorrere, prima ch'io vada a riconoſcerle dentro.

SCENA DUODECIMA.

BERNARDO. RADICCHIO. PATRIZIO.

TAnta iſtanza mi faceva Meſſer Patrizio di queſte nozze, e tanta ſollecitudine ne moſtrava; ch'io mi credeva di trovar Caſſandra già gravida, non che ſpoſa: e trovola ancor in caſa, ſola, male in aſſetto, & per quel che poſſo vedere tanto malinconoſa, e poco meno che ſtupida; ch'io non ſo quello che me ne debbia penſare; ſe non ch'ella di queſte nozze ſia mal contenta.

Pat. Fin quì, ſon quaſi tutte ſtracci e ſtoviglie.

Ber. All'entrar mio nella camera, parve che sbigottiſſe: vedeſtila tu Radicchio?

Rad. Io

Rad. Io era di dietro a voi, e non potetti avvertirlo. Ma forſe il ſangue per l'allegrezza di vedervi le ſi commoſſe.

Ber. Abbraccciola poi, e le chiedo com'ella ſta, & eſſa appena che mi riſponda, e sì confuſamente ancora; che non la 'nteſi. Pareva che non ſapeſſe formar parola. Io torno a domandarla, ſi è pur ancora ſpoſata, e perchè è così ſola e di malavoglia, e dove è Nica; & ella ad ogni coſa mi riſponde sì freddamente; che ò potuto a gran fatica trarne coſa di certo. Quanto mi maraviglio che Nica ſia fuor di caſa! dalla quale, ſenza alcun dubbio, avrei potuto rinvenir di ciò la certezza. Tu va Radicchio alla dogana, e libera le robe.

Rad. Tanto farò.

Pat. Val più la carta, che la ſcrittura: pur non ſarà ſe non bene di farle condurre a caſa. Ma, chi è coſtui veſtito da foreſtiero? A' viſo di Levantino e d'uomo di conto.

Ber. In queſti contorni biſogna che abbia la ſtanza ſua, per quello ch'egli mi ſcriſſe, che ſtava dalla caſa di mia ſorella poco lontano. Ecco chi forſe ſaprà inſegnarlami. O gentiluomo, ſapreſtemi voi dire, dove abiti Meſſer Patrizio de gli Orſi?

Pat. Perchè? Vorreſte voi forſe alloggiare con eſſo lui?

Ber. Forſe che sì.

Pat. Guarda un poco, chi mi viene a ſturbare in tempo di nozze. E chi ſiete voi? che coſa avete da trattare con eſſo lui?

Ber. Di queſto non vi pigliate penſiero voi: ma ſolo, ſe vi piace, inſegnatemi la ſua caſa.

Pat. Fa buon animo, che quel Forſe moſtra che non è riſoluto.

A dir-

A dirvi il vero, ſon io Patrizio de gli Orſi; ma ſon un poco impedito.

Ber. Voi ſiete Meſſer Patrizio?

Pat. Sì, ſe vi piace.

Ber. O Meſſer Patrizio, come à forza di trasformarci l'età: poichè levata ogni memoria delle noſtre prime ſembianze; nè voi avete me ravviſato, nè io voi: e pur ſiam lungamente ſtati compagni, e poſſo dir, fratelli cari & amorevoli inſieme. Io ſon Bernardo Cattari.

Pat. Voi ſiete Meſſer Bernardo? O dolciſſimo e da me ſommamente amato e deſiderato Meſſer Bernardo, l'arrivo voſtro mancava alla conſolazione di queſto giorno. Perdonatemi io vi prego, ſe non conoſcendovi, fui tardo a paleſarmivi. Meſſer Bernardo mio caro; quanto vi vegg'io volontieri! Credo bene di parer tanto diverſo a voi, quanto voi ſiete paruto a me, da quell'età sì freſca nella quale ci godevamo sì dolcemente.

Ber. Il tempo vola Meſſer Patrizio, e sì di naſcoſto; che non ce n'avveggiamo, ſe non quando ſi viene a così fatti paragoni; o de' noſtri figliuoli che creſcendo ci dan licenza; o di noi medeſimi ricordandoci del paſſato. Mi contento io nondimeno di queſta mia vecchiezza; e ringrazio Dio che m'abbia preſervato a vedere in sì ſtretta e sì deſiderabile parentela terminar la noſtra amicizia: parendomi che più felicemente io non poteſſi chiuder il corſo della mia vita; che con l'acquiſto di queſte benedette nozze.

Pat. Se voi che'l ſangue e la roba voſtra dato mi avete; ſtimate sì

gran ventura l'eſſervi in parentado meco legato; quanto la debbo più ſtimar io che ò donna sì ricca e sì onorata ricevuta da voi? Ma non mi ſcriveſte voi dianzi, che per eſſer allora Rettore della voſtra Città; non v'era lecito di partire?

Ber. O' finito l'uffizio, il qual non dura ſe non un meſe, e ſubito ſon venuto: e ſarei ſtato anche quì molto prima, ſe'l vento non mi aveſſe impedito.

Pat. Avete dunque travagliato in mare, eh?

Ber. E di tal ſorte, che ſiamo ſtati per affogare. Noi uſcimmo del porto con un Levante aſſai ben gagliardo che buon viaggio ci prometteva: ma non sì toſto paſſammo i noſtri Pettini, che ceſsò; & in ſua vece ſorſe un Maeſtro, il quale ancorchè foſſe contrario, non era però sì fiero; che ci toglieſſe il prender porto in Leſina; dove ſtemmo duo dì, fin che vento migliore ci richiamaſſe al cammino. Il terzo giorno, invitati da un piacevol Sirocco, facemmo vela; ma tanto ſolo durò, quanto noi potemmo ricoverare nel porto di Sebeníco. L'altro dì, noi ſcorremmo pur fino a Zara; e di là, non ſenza qualche ſperanza di miglior tempo, ci aſſicurammo di paſſar il Quarnaro: ma non sì toſto fummo a mezzo del Golfo; che sì ſcoperſe una Tramontana così terribile; che riſpingendoci in alto mare, ci fracaſsò l'antenna, e diſarmocci gran parte della ſponda ſiniſtra. Noi ci sforzammo un pezzo di ſtare forti; ma finalmente vinti dalla tempeſta, laſciando la gomona per occhio, ci mettemmo a vele baſſe, ſcorrendo fin che piacque alla bontà di Iddio, che ſcoperto il porto d'Ancona, pigliammo terra: ma

ra: ma tanto afflitti; che i Nocchieri medesimi non potevano regger più. Quinci poscia partimmo felicemente, e in una sola velata, fummo questa mattina nello spuntar dell'alba a Vinegia.

Pat. E' dunque bene, che noi andiamo a dar la buona sera alla sposa, e poi vi riposiate, chè dovete essere molto stanco.

Ber. Facciamo come vi piace.

Pat. Andiamo.

Ber. Andiamo.

Pat. Bisogna che voi vegniate per di quà; chè questa è la mia casa.

Ber. Per di quà?

Pat. Per di quà sì, ch'al volger di quel canto, si va verso la porta.

Ber. Non avete voi detto, che andiamo a dar la buona sera alla sposa?

Pat. Sì, se vi piace.

Ber. Oh se volete la sposa; ci bisogna entrar quì.

Pat. Come costì? Dio m'ajuti.

Ber. In questa casa, dove poco fa l'ò veduta, e parlato ancora con esso lei.

Pat. Eh Messer Bernardo, voi v'ingannate.

Ber. Sarà forse una casa medesima, ancorchè fuori pajano due.

Pat. Vostra figliuola è in casa mia; e lasciaila testè co 'l suo sposo, e so certo che indi non è partita.

Ber. Caro Messer Patrizio, io son ben vecchio; ma ò pur eziandio tanto di memoria e di vista; quanto mi basta a riconoscer la mia figliuola. Io vi dico che l'ò testè veduta e lasciata in questa casa, e son entrato per questa porta, credete ch'io sia pazzo?

Pat. In quella casa?

Ber. In questa.

Pat. Eh, voi siete in errore. Quì sta un cotale Viniziano.

Ber. Qualche Posta è quì sotto.

Pat. Venite meco in casa, chè se non ve la mostro, dite che non son io.

Ber. Venite voi meco in questa, che se non ve la mostro, spacciatemi per pazzo.

Pat. (Dio voglia ch'egli non sia.) Oimè Messer Bernardo, voi mi volete far disperar, volete. E' sì gran cosa, l'entrar in casa con esso meco?

Ber. Orsù io son contento di soddisfarvi. Andate là, ch'io vi seguo. Ma Dio voglia che n'usciamo tutti d'accordo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

LURCO. ZENOBIO.

NO, no, ribaldi, vi giungerò ben io, ſenza correrví dietro. Per *Dio*, che ſempre non vi varrà il naſcondervi e lo ſfuggire: e crederete d'avere fatta la truffa a me; & avretela pure fatta a voi ſteſſi. Io ſcoprirò le voſtre malvagità di tal ſorte, che mille ne potreſte ben pagar de' ducati, e non aver involato a me li dugento. E tu manigoldo, porterai la pena per tutti; ſtanne ſicuro.

Zen. Ah Lurco, non far più ſtrazio di me, che troppo ò io patito ſenza mia colpa. Siati almeno raccomandata la mia *exiſtimatione*. Dammi una dozzina di baſtonate, e laſciami andare.

Lur. Avrai l'uno e l'altro, non dubitare. Penſa pure, che ſopra te vo' fare le mie vendette.

Zen. O d'un alpeſtre *ſcopulo*, più rigido.

Lur. Quì ſtarai tu prigione, fin ch'io riabbia li miei danari. Io vo' trovare Meſſer Patrizio; e tutta da capo a piedi gli vo' contare la ribalderia di coſtoro: e poi faremo ragione inſieme.

SCENA

SCENA SECONDA.

BERNARDO. PATRIZIO. LURCO.

IO vi dico Meſſer Patrizio, che queſta non è la mia figliuola: e maravigliomi ben di voi che v'abbiate dato ad intendere di potermi così paleſemente ingannare, quaſi ch'io ſia un fanciullo, o privo in tutto di ſenno.

Pat. Et io vi replico Meſſer Bernardo, che queſta giovane ò per voſtra figliuola ricevuta da Nica governatrice di lei, e per tale la tengo io, e tienla Piſtofilo mio figliuolo, intendete? E ſe voi in queſta guiſa, voleſte avermi data una donna ſenza danari; ſiete in grandiſſimo errore Meſſer Bernardo; chè c'è giuſtizia in queſta terra, vi ſo dir io.

Ber. E ſe vi penſaſte voi, di rubar ventimila ducati alla mia figliuola, co'l ſuppoſito d'un'altra femmina, v'ingannereſte ben di gran lunga. Io mi credea venendo in quà, d'eſſermi allontanato da'Turchi; ma e' mi pare d'eſſerci in fin a gli occhj, alle vanie che ci trovo. E ſe quì è giuſtizia, e'ci biſogna, vi ſo dir io: ma ella ci ſarà mal per voi.

Pat. Ma, che tante parole Meſſer Bernardo; andiamo ſpeditamente dove ſi chiariſcono gli oſtinati.

Lur. Chi domin'è coſtui, che fa parole con Meſſer Patrizio? e (s'io non erro) parla eziandio, della medeſima coſa? ſia chi ſi voglia.

Ber. Io non intendo di venir così ſubito alla giuſtizia, prima che

non

non abbia ancor io inteſo da' miei di caſa, come ſta il fatto.

Lur. Meſſer Patrizio fermatevi: prima ch'io vi dica altro; o rendetemi Goſtanza mia figliaſtra, che avete in caſa; o datemi i dugento ducati che promeſſi e pattoviti mi à per lei Piſtofilo voſtro figliuolo.

Pat. Starà pur a vedere novello intrico. Che cianci tu di dugento ducati? per l'amor di Dio non mi far arrabbiare più di quel ch'io mi ſia.

Lur. Eh pover'uomo, come ſiete voi uccellato! e forſe che non vi date a intendere di veder ogni pulce che vi ſalta per caſa; e non vedete gli elefanti che vi calpeſtano.

Pat. E quali ſon coteſti elefanti?

Lur. Que' duo' ſcelerati di Piſtofilo e di Moſchetta: Vi fanno le commedie in caſa, sì bene: & annovi condotta Goſtanza mia figliaſtra in vece di quella Raugea.

Ber. Ecco Patrizio; non vi diſs'io, che quella non è la mia figliuola Caſſandra? Lodato Dio, che ſiam pur chiari qual di noi abbia il torto.

Pat. Tu dei eſſer ubriaco: o che ambiduo vi ſiete accordati per farmi dar l'anima a Satanaſſo. E come può egli eſſer coteſto?

Lur. Quando voi la faceſte condurre dalla ſua caſa alla voſtra, e paſsò dinanzi alla mia; Vi ricordate voi di quel ſubito ſvenimento, di quel dolore, di quello ſpaſimo, di quell'ampolla, di quell'unguento; di quelle furberie? allora Goſtanza mia fu meſſa nella ſeggia, e fuvi in vece di quell'altra, portata in caſa: la quale è rimaſa poi nella mia. E così ve l'anno caccia-

ta

ta Messer Patrizio. Non vi pare che sian Fantini da porre una sposa a letto?

Pat. E' possibile Lurco, che ciò sia vero? Oh scelerati!

Ber. Parvi egli, che coteste sieno ribalderie delle fine? forca, forca!

Pat. Oh traditori! come può esser tanta audacia e tanta sfacciatagine in un garzone di diciott'anni? chè quanto a quel tristo di Moschetta, non me ne maraviglio. Et a che fine ciò anno fatto?

Lur. Perchè Pistofilo era guasto dell'una, e non voleva sentir dell'altra.

Pat. Oh Patrizio insensato! questo era il male: di quì nacque il suo prima non voler moglie: poi la finta mutazione, e i tanti vezzi che faceva alla sposa. Assassini! io ve ne pagherò.

Lur. Quel tristo di Moschetta, cagion del tutto, merita mille paja di forche, siccome quegli che à fatto torre a un povero pedante, dugento ducati: promettendoli a me per lo prezzo di mia figliastra, & àgli rubati all'uno & all'altro.

Ber. Ma dimmi valentuomo, perchè acconsentì Cassandra a quesso baratto?

Pat. Come perchè? ve'l dirò io. Per ubbidire a quella sua malvagia governatrice che fu sempre contraria alla conclusione di queste nozze. Messer Bernardo, se questo è vero, voi avete una gran ragione. Nè io saprei dir altro, se non dolermi della mia mala fortuna: benchè quello che non s'è fatto, potrà pur farsi di novo, piacendo a voi: perchè Pistofilo (acciocchè sappiate) non à sposata colei, la qual, pagandosi a costui

dugen-

dugento ducati, leverommi di casa. E se Pistofilo vorrà essere mio figliuolo, bisognerà che l'una lasci, e l'altra si tolga.

Lur. Trova pur i danari Babbo mio, chè Pistofilo non vorrà già egli lasciarla, ti so dir io.

Pat. E tu scelerato non ti vergogni a vender l'onestà della tua quantunque figliastra? Alla giustizia ti vo' far gastigare.

Lur. Che vender l'onestà? Gostanza è moglie di Pistofilo, acciocchè sappiate: chè senza questo non mi sarebbe uscita di casa; ned egli, se non fosse marito, l'averebbe mai posseduta.

Pat. Messer Bernardo, lasciate pur dir costui, ch'egli mente.

Ber. Messer Patrizio, quantunque costui mentisse; non vorrei però dar mia figliuola a garzone di sì cattivi costumi: chè s'egli è perduto dietro ad una tristarella a quel modo; sarebbe un porla nel purgatorio. Vo' entrar in casa, e porle questo ferro alla gola: farolla ben confessar io. Andiamo Lurco, ti prego; menami in casa tua, ch'io son il padre di quella misera.

Lur. Siete venuto a tempo; entrate pure. Vo'chiudere il pedante in una camera, acciocchè in questi rumori non mi scappasse.

Pat. Oh povero Patrizio! or è ben tempo che tu t'impicchi: non mi starai in casa un ora, ribalda. Ma ecco la cagione di tutto'l male: ecco la manigolda.

SCENA TERZA.

NICA. PATRIZIO.

IO non avrò già più quel vecchio alle ſpalle.

Pat. Il manigoldo ci avrai ben toſto, femmina ſcelerata.

Ni. Uu povera me! àmmi ſentito. Io non parlava di voi Meſſer Patrizio, non in verità.

Pat. Di te parlo ben io ribalda.

Ni. Potenſinterra! una parola ſola mi fa ribalda? Caro Meſſer Patrizio, quando eziandio aveſſi detto di voi; meriterebbe quello che ò fatto in ſervigio voſtro, che m'aveſte a dir villania? Ma ditemi, che fa Caſſandra? Io vo' venire a ſtare un poco con eſſo lei.

Pat. Caſſandra eh, traditora.

Ni. A'ccene più delle villanie? che domin avete in capo?

Pat. Sapreſti metter una ſpoſa a letto eh? manigolda!

Ni. Dio m'aiti.

Pat. Giuochi di mani, traveggole, una donna per un'altra; ſapreſte 'l fare, eh?

Ni. Io non v'intendo Meſſer Patrizio: nè ſo penſare che novità ſien coteſte.

Pat. No eh? ſeggie, trabacche, ſvenimenti, dolori, boſſoli, empiaſtri: ſapete ora quel che ſi ſieno?

Ni. Oimè, ſon morta.

Pat. Per-

Pat. Perverſa e maladetta femmina, che tu ſei.

Ni. Sapete quello ch'io vi vo' dire Meſſer Patrizio: non pretendo nulla da voi, nè de i ſervigj fattivi, non ò ſperato mai tanto, vedete: ſicchè ora con un voſtro goffo preteſto ve ne vogliate aſſolvere: meſſer no, mai no.

Pat. Non ti dar già penſiero, chè avrai delle tue ſceleraggini una sì fatta mercede; che tutto 'l tempo di tua vita n'avrai memoria.

Ni. Io ſon donna dabbene io, al diſpetto voſtro, ſapete?

Pat. Ve' fronte di sfacciata, ve'! ai anche ardire.

Ni. O' ardire, e perchè? Andate a ſmaltir il vino, vecchio... voi mi fareſte dire....

Pat. Se domattina io non ti fo fruſtrare, ſe non ti fo metter in berlina, e ſe con queſte mani non ti ci fo morire a furia di ſaſſi....

Ni. Io voglio che mi diate.... vecchio pazzo!

Pat. Ed io non ti trarrò gli occhj?

Ni. State ne' voſtri termini, chè per ſanta Naſiſſa, vi pelerò la barba.

Pat. Non vo' perder più tempo co 'l fatto tuo: farottele ben coſtar care io, manigolda. Vo' prima cavarmi colei di caſa, e poi....

Ni. Oh povera Nica, tu ſe' ſpedita! Chi può eſſer mai ſtato quel traditore che à ſcoperto il frodo? E' ſtato certo quel medico che ci à egli a fianchi tenuto ſempre per iſpia. O'llo ben detto io, meſchina me! Uu uu! Sarò io quella che porterà la pena per tutti. Che debbo fare? fuggire. Troverò Grillo alla Camatta, che mi provegga di qualche luogo da recarmici in ſalvo; chè mi par ſempre avere i birri alle ſpalle.

SCENA QUARTA.

PATRIZIO. PISTOFILO.

AVrà dunque ardimento una sfacciatella, di volermi ſtar in caſa, al mio marcio diſpetto? Trarrottene d'un modo, che tu no'l penſi. Dal manigoldo ti farò ſtraſcinare, non che da i birri.

Piſt. Signor Padre?

Pat. Che Signor padre? E tu ancora vituperoſo, che ſe' cagione di tutto'l male, mi pagherai la pena della ſua colpa, non meno che della tua.

Piſt. Fate ciò che vi piace, chè da me ſarete ſempre ubbidito. Ma io vi ſupplico che vi piaccia di dar in tanto luogo alla collera, ch'io poſſa dirvi quattro parole.

Pat. Più di venti, n'ai dette tu fin'a quì; e potevi anche tacerle. Dì sù.

Piſt. Che cagione avete voi di dolervi, perchè ora colei non abbia voluto.....

Pat. Tu mi fareſſi .... che cagion dici? Non ne vo' più, no, no.

Piſt. Deh per l'amor di Dio, laſciatemi finire; e poi ſia fatto quel che vi piace. Voi l'avete voluta cacciar di caſa; che poteva ella far altro per onor ſuo, che reſiſtere e contraſtare, per non eſſere ſulla pubblica ſtrada vituperata? paghiamoci di ragione. Che poteva ella far altro? Se in caſa non la volete; ſta bene, ſiete padrone: ma fatela uſcire in modo, che non

faccia

faccia correre il vicinato, con vituperio di lei e noſtro, che fora il peggio.

Pat. E chi n'è cagione, ſe non tu ſolo eh? Dì sù sfacciato, chi n'è cagione?

Piſt. Io ſignor padre? Che male ò fatto?

Pat. Vedi inſolente, vedi? Ancora ai fronte di dirmi in faccia, che male ò fatto? Condurmi in caſa....

Piſt. Io l'ò condotta? Io ch'era in camera mia? Non me l'avete data voi, Signor padre?

Pat. Queſta no, ſcelerato: ma tu sfacciatamente ingannandomi, te l'ai tolta.

Piſt. Come ch'io me l'ò tolta? Non mi comandaſte voi, che quella moglie io prendeſſi, che in caſa mi aveſte oggi condotta? Or chi n'è ſtato il condottiere? chi me l'à meſſa in camera ſe non voi?

Pat. Ve' pure, ve' con che fronte gli baſta l'animo di difendere una sì fatta menzogna.

Piſt. Voi potete dire quel che vi piace: ma ſe voi ſiete ſtato ingannato da altri; che colpa ne à Piſtofilo? Doletevi di coloro che l'an condotta, e non di me che quello ò mandato ad effetto; che mi fu da voi comandato. Che femmina ſapeva io, ch'ella fuſſe? Informatevi s'io n'ò colpa: e non credete sì toſto a Lurco, di cui non à la Città di Padova nè di Vinegia inſieme, il più infame ghiottone, il più ſolenne ribaldo.

Pat. A te, a te ſu'l tuo viſo; ſu quella sfacciata fronte, il farò dire, a te sì, andiam pure.

SCENA

SCENA QUINTA.

LURCO. BERNARDO. PATRIZIO. PISTOFILO.

SOn un fanciullo io, da darmi a intendere le novelle, ah?

Ber. Non ſo di novelle io: Tu l'ai 'nteſa tu così bene come ò fatt'io.

Lur. Non ſo quello che abbia inteſo: che non m'importa. So bene che ſe non mi levate coſtei di caſa; non vi varranno i giuochi di teſta; non al certo. Di grazia non aſpettate ch'io ve la faccia ſaltar in ſtrada.

Pat. Eccolo appunto ve': ſu 'l tuo moſtaccio, te 'l dirà egli, sì bene. O Lurco.

Lur. Mancherebbe queſt'altra alle mie buone venture, che coſtei mi faceſſe figliuoli in caſa.

Pat. Figliuoli in caſa? E di cui parli tu?

Lur. Della figliuola di queſt'uomo; che con ſue favole, ſe ne vorrebbe ſgravare.

Pat. E Caſſandra voſtra figliuola, che dè eſſer mia nuora, è gravida; Meſſer Bernardo?

Ber. Così foſs'ella morta; com'è ben vero.

Pat. Miracoli, miracoli!

Piſt. Gravida eh? Oh giudicio di Dio! queſto era ben altro fallo, che'l cambio. Anzi fallo ſarebbe ſtato, ſe non ſi foſſe cambiata

Lur. Or-

Lur. Orsù Signori non moltiplichiamo in parole: l'uno mi lievi la figliuola di casa, e l'altro mi numeri il pattuito danaro, per la figliastra mia ch'egli à avuta.

Pat. La tua figliastra ti sarà resa; non dubitare.

Lur. Gran mercè. Or ch'ella è un'altra cosa; me la volete render ah? buon avviso per certo. Chi à tagliato il mellone, l'à a pagare, Messer Patrizio: intendetemi voi?

Ber. Ascoltate Messer Patrizio: voi non sapete dove sta il punto. Il levar di casa a costui Cassandra, non vuol dir nulla; ch'io saprei farlo anch'io, nella casa medesima rimettendola ond'ella è uscita. A'ssi a vedere, di cui ella à da essere.

Pist. Che pensereste voi dunque di darla a me? Parliam pur d'altro; a me eh?

Ber. Non ò voluto dir cotesto Pistofilo: io dico che s'à a vedere, s'ella è figliuola mia, o figliastra di Lurco.

Pat. Io non intendo ancor questo enigma.

Lur. Signor sì, perchè ora ch'egli la trova gravida, vorrebbe scaricarsene, e forbirsi dal viso la sua vergogna, con farle dire ch'essa è la mia figliastra, e Gostanza la sua figliuola. Chimere Raugee per avventura.

Ber. A bell'agio, fratello. Voi sapete Messer Patrizio, che testè mi condussi in casa costui, dove Cassandra è stata furtivamente condotta, per intender da lei qual cagion l'abbia mossa a consentir al cambio, che si fece di lei: e'n pochi salti presi la fiera: perciocchè ella vinta dalla paura, non mi seppe negar il vero, e confessommi subito che per non iscoprire la sua

pre-

pregnezza; a ciò commettere s'era indotta.

Pat. Or intendo le menzogne & arti di Nica, e mezzo glie le perdono.

Ber. Immaginatevi com'io reſtaſſi dolente, e tanto attonito; che non mi ſovvenne pur di richiederla, di cui gravida ella foſſe. Io credo certo, che ſe tale non foſſe ſtata, viva non mi ſarebbe uſcita di mano. E non ſo anche quello ch'io m'aveſſi fatto, ſe non giungeva coſtui, che da farle mal mi ritenne. Or udite, chè quì ſta il punto.

Lur. Io vi laſcio dire le voſtre favole; dirò poi ancor io le mie vere ragioni in poche parole.

Ber. Io l'aveva di già laſciata, e ſtava in capo della ſcala per venirmene a baſſo, quando coſtei ſeguendomi, inſtantemente ſi diede a ſupplicarmi ch'io l'aſcoltaſſi. Io mi rivolſi, & ella gittatamiſi con molte lagrime a piedi, a così dire s'incominciò. Meſſer Bernardo, poſcia che io, nè per lo fallo ardiſco, nè per natura poſſo chiamarvi padre; conſolatevi che ſe giuſtiſſima cagione vi ò data di dolervi di me; or voglio che la medeſima ancora abbiate di ſommamente lodarvene.

Pat. Che domin può eſſer queſto?

Ber. Udite pure.

Lur. Udite, sì, sì, chè'l Boccaccio non fece mai la più bella.

Ber. Seguitò ella dicendo. Quando voi mandaſte à Vinegia, per levar la voſtra figliuola; Maddalena mia vera madre, così mi diſſe: Caſſandra, quel Raugeo che à mandato per te, non è tuo padre; come infin a quì ò cercato ſempre di farti credere.

La

La tua compagna Caſſandra, la quale da quì avanti voglio chiamar Goſtanza, è la vera figliuola ſua, tu la mia. Tu te n'andrai colà, e ſarai ben maritata; ricordati ch'io ti ſon madre: ſovvienti che potrai farlo con oneſto colore, alla vecchiezza e povertà mia. Ma guarda, di mai non lo ſcoprire a perſona, per molto confidente ch'ella ti foſſe; chè tu ſareſti la tua ruina e la mia.

Lur. Come può eſſer ch'una fanciulla ſappia ordire una sì fatta menzogna, femmine eh? anno'l diavolo addoſſo.

Ber. Io nondimeno (dice ella) vedendo di potervi ora ricompenſare la vergogna fattavi in caſa co'l paleſarvi la voſtra vera figliuola; ò anzi eletto di perder una sì ricca eredità, che naſcondervi il vero: acciocchè conoſciate che ſe poco pudica fui, non ſon però sì malvagia, ch'io la voglia rubar a voſtra figliuola.

Lur. Co'l pugnale alla gola l'avete coſtretta voi a trovare queſte pure menzogne. Che ci va, che s'io mi reco nel medeſimo modo addoſſo alla mia Goſtanza, la farò dire tutto'l roverſcio?

Pat. A queſto modo, tutte al luogo loro tornerebbono l'oſſa.

Piſt. Eterno Dio, fa tu che far il puoi, che queſte coſe ſian vere.

Lur. Maddalena mogliama fu una donna dabbene; e non averebbe fatte queſte ribalderie; meſſer no.

Ber. Tu dunque fuſti marito di Maddalena, che la mia figliuola allevò?

Lur. Fui di lei ſecondo marito, e però Goſtanza è figliaſtra mia.

Ber. Oh tu dovreſti pur ſapere di queſto cambio.

Lur. Non ſo di cambio io; chè quando mi maritai, altra figliuola non avea Maddalena mia, che Goſtanza.

Piſt. Il cambio fu forſe fatto al tempo del ſuo primo marito; poichè coſtui dice d'eſſere ſtato il ſecondo.

Ber. Io le domando poi; che ſai tu di Goſtanza? & ella ſubito mi riſponde; noi ci ſiamo riconoſciute quand' ella entrò nella ſeggia, e fu portata in mia vece a caſa Meſſer Patrizio.

Piſt. Il medeſimo à detto Goſtanza a me, Signor sì.

Lur. Teſtimonio di Montefalco.

Pat. Ma Lurco non accade a farſene beffe, chè ſe Goſtanza foſſe vera figliuola di Meſſer Bernardo; tu non avreſti che far in lei: e vi dico che comincio a crederne qualche coſa.

Lur. Che crederne qualche coſa? vi penſate voi dunque di levarmi con voſtre favole, mia figliaſtra? e con le ſole e mentite parole d'una fanciulla, che le à dette a forza di minacce, trarmi del mio poſſeſſo? Sapete che ..... non mi laſciate andare alla Giuſtizia, chè vi ſvergognerò. Bench'io mi rido di coteſti voſtri vani concerti; perciocchè io ſenza forza alcuna di ſchiena, co'l teſtamento ſolo di Maddalena, che Goſtanza nomina per ſua figliuola, vi chiarirò.

Piſt. Non potrebb'eſſere, che per figliuola la nominaſſe, e tuttavia non foſſe?

Lur. Umbè, noi vederemo a cui ſarà per dare la Giuſtizia fede maggiore, e qual ſarà più valevole, o'l voſtro veriſimile, o la mia carta, Signor Dottore fatto di nuovo. Io vo' trovar il Notajo che dovrebbe pur eſſer quì, ſecondo l'ordine dato. Apparecchiate

chiate intanto i danari, Signor Dottore; e voi altri trovate cosa per onor vostro, che abbia un po' più di garbo, che non à questa: nè ci perdete tempo, chè all'aprirsi del testamento; siete spediti: io ve 'l dico per carità, chè ò compassione de' casi vostri, sì per mia fè.

SCENA SESTA.

PISTOFILO. BERNARDO. PATRIZIO.

Ber. VEdi arrogante; che si fa anche lecito di beffarci! Piacesse a Dio, che così fosse vera la cosa, com'io temo ben del contrario. Dubito molto che colei s'abbia finta questa chimera, per mitigar il mio giustissimo sdegno: poichè quanto al perder l'eredità della Zia, Dio sa quant'ella se ne curi, e se non ama meglio d'essere a colui benchè povero maritata di cui è gravida; ch'esser moglie ricca d'un altro. Le femmine incapricciate, maggiori cose di queste sogliono fare.

Pat. La cosa passava bene; ma temo grandemente del testamento.

Pist. Non si potrebbe egli o contradirgli o negarlo? Stiam saldi noi sulle parole di quella giovane, e diciamo di non voler sapere di testamento.

Ber. Non gioverà: E ci bisognerebbe andar alla Giustizia, e niente altro ne seguirebbe; che maggiormente scoprir le nostre vergogne.

Pist. [A sua posta; voglio andarmene in casa a guardar Gostanza.

O' fuggite le nozze dell'una ; qualche cosa sarà dell'altra.
Chi vorrà trarlami dalle braccia, farà conto con l'oste]

SCENA SETTIMA.

NOTAJO. LURCO. BERNARDO. PATRIZIO.

IO vi dirò; il collegio nostro, à fatto un Notajo, e non ò potuto prima spedirmi: ma io veniva diritto a voi, secondo l'ordine dato.

Lur. Orsù siete a tempo. Avete voi il testamento?

No. S'io son venuto per questo? eccolo.

Lur. Signori, questo è quel testamento che ci à a chiarire. Dite per vita vostra, come ve ne sta il cuore. Ah, ah, ah.

Pat. Tu se' pur arrogante.

Ber. Ditemi sere, che testamento è cotesto?

No. Di Maddalena moglie che fu in secondo matrimonio di Lurco ch'è quì presente: la quale venuta a morte, due ne fè scrivere d'un tenore medesimo a un procuratore suo compare: che furono sottoscritti poi di mia mano, senza che io sapessi però il contenuto loro. E fui anche rogato della mano e dei suggelli di quelli che chiamati vi furon per testimonj, siccome vedete quì tutti l'un dopo l'altro.

Ber. E perche due?

No. Perchè uno di loro, fu da lei dato al medesimo suo compare, e l'al-

e l'altro a me: vietandomi, e facendomi giurare di non l'aprire, finchè Goſtanza non aveſſe diciott'anni, nomandola allor di ſedeci.

Ber. E che venne poi di quel procuratore?

No. Credo s'io non m'inganno, che foſſe uno tra que'tanti Viniziani che furon preſi da Turchi ſulla nave Vittoria.

Pat. Sì mi ricordo: tutti morirono, per non aver voluto rinegare la Fè di Chriſto.

Lur. Orsù apritelo omai: che mi pare un'ora mill'anni, di chiarire tutti coſtoro.

No. La prima coſa, Lurco, guatalo bene, e riconoſcilo per quel vero che tu ſegnaſti co'l tuo ſuggello, di propria mano tu ancora.

Lur. Veggolo, e riconoſcolo troppo bene: e poi non ſo io chi voi ſiete? ſta bene.

Ber. Fermatevi meſſere, chè non vogliamo ſapere noi coſa che ſia di ſuo teſtamento. Abbiamo il teſtimonio di quella giovane, e ciò ne baſta.

Pat. Dice il vero Meſſer Bernardo: che abbiamo noi a fare del teſtimonio de' morti, s'abbiamo quello de' vivi.

Lur. Umbè, ci troveremo ripiego: la giuſtizia vi chiarirà. Andiam Meſſer Nofrio.

No. Non ti partir Lurco, che farogli ben io capaci. Signori vi piace egli, che io vi dica quel che vuole il dovere, & anche il voſtro vantaggio?

Ber. Dite pur, Sere.

No. Se voi avete oppenione, che in queſto teſtamento ſia alcuna

coſa

cosa che vi pregiudichi; l'ascoltarla non vi può nuocere: anzi piuttosto avendola udita; potrete meglio consigliare le cose vostre, e però lasciatelo aprire, chè questo è un atto privato e non pubblico.

Ber. Dice il vero M. Patrizio, e però ascoltiamo quel che contiene.

Pat. Ascoltiamolo: ma non voglio già io lasciar di fargli un protesto. Odi Lurco, & udite voi sere: noi protestiamo di non acconsentire a qual si voglia cosa che sia in quel testamento, di pregiudizio alle nostre vive e buone ragioni.

Lur. Gran senno, certo! gran protesto Messer Patrizio, è cotesto! O voi mi riuscite un eccellente Dottore, mi riuscite: cappita! Ah, ah, ah.

Pat. Tu ridi? son elle cose da rider queste?

Lur. E chi non riderebbe? Orsù a fatti, chè così caldo caldo, il vostro protesto vi vo' rimettere, perchè 'l serbiate in fra le cose vostre più preziose.

No. Ora essendo venuto il tempo d'aprir questo testamento, per l'autorità concedutami dalla testatrice, e dall'età della giovane, della quale ò fede appresso di me: io l'apro ad istanza quì di Lurco, erede in parte, com'ella disse, della suddetta Maddalena sua moglie. *Invocato prius Altissimi Nomine*. Perciocchè, *Humanum est peccare*, *Diabolicum perseverare*, *Angelicum emendare*. Strano principio di testamento!

Lur. Strano principio? quasi voi non sappiate, che tutti i testamenti sono per lettera.

No. Monna Maddalena venuta a morte, à eletto me Alberto da Ve-

Verona.

Pat. O'llo io conoſciuto queſto procuratore: era uom molto religioſo, e per tale conoſciuto da ognuno.

Ber. A' più viſo di predica, che di teſtamento, fin quì.

No. Ora procuratore e ſuo compare; per porre in carta le infraſcritte parole da lei dettate.

Lur. Or attendete, chè queſto è l' punto. O Piſtofilo dove ſiete? queſta a voi. Siete fuggito eh? Or ſeguite Meſſer Nofrio.

No. Io confeſſo d'avere con iſperanza di guadagno, ma ſceleratamente, cambiata la figliuola di Meſſer Bernardo Cáttari Raugeo (oimè, che coſa è queſta!) alquale mandai la mia Caſſandra, in vece della ſua, quando egli mandò per lei a Vinegia. E perchè Dio mi abbia a perdonare il mio peccato; ò voluto rivelare queſta verità, con una ſcrittura ſimile a queſta: pregando voi Signor Alberto mio compare, che la vogliate far avere a Meſſer Bernardo ſuo padre fin a Raugia. Io laſcio poi erede mia univerſale, Caſſandra mia legittima e vera figliuola che ora ſi trova nelle mani del ſuddetto Meſſer Bernardo a Raugia.

Lur. O laccio, o Laccio, aſpettami pur, ch' io vengo.

Pat. Ove va egli con tanta furia coſtui? a 'mpiccarſi? A' gittato il cappello in terra: è diſperato ben daddovero. Oh gran caſo! oh gran caſo!

No. Oh miracolo della bontà di Dio! ilquale non à patito la dannazione d'un' anima, la perdita d'una figliuola, e sì notabile inganno.

Ber. Oh ſtupendiſſimo caſo! nel quale io non ſo ben dire quel

che

che ammirare ſi debba più, o la grandezza del fallo e 'nſieme del pentimento di Maddalena; o la coſtanza e fede di coſtei: nella quale à potuto più Amore, e il Vero; che l'avarizia di ventimila ducati.

Pat. O tu ſe' quì: io credeva che tu ti fuſſi andato a 'mpiccare io.

Lur. Laſciatemi un po veder queſta carta.

Ber. O Caſſandra figliuola mia, non à potuto l'inganno altrui privarti di me, nè di quel bene ch'apparecchiato t'aveva il Cielo.

Pat. Queſto è bene il più nuovo caſo che ſi ſentiſſe mai: e credo certo, che chi metteſſe inſieme tutte le ſtorie, non trovarebbe tal coſa.

Lur. Egli è quello in effetto! che poſſan eſſer arſe quante femmine à il mondo, acciocchè ſe ne ſpenga il mal ſeme. Dovrò io dunque prender coſtei, e farle rabbioſamente le ſpeſe? Venture che mi corrono dietro! ma per mia Fe tu t'inganni: va pur a trovar il tuo drudo, ch'io non ò pane da dare alle tue pari io.

Ber. Non dubitare no, ch'io mi obbligo così piacendo a lei, di condurla a Raugia.

No. Gentiluomini, io me n'andrò, ſerbando il teſtamento appreſſo di me, tra l'altre mie ſcritture, a beneficio di chiunque v'abbia interreſſe: facendovi anche ſapere che le robe laſciatemi in ſerbo dalla teſtatrice, ſono in mia caſa ſane e ſalve, a requiſizion dell'erede: rallegrandomi con tutti voi delle voſtre conſolazioni.

Lur. Il mal'anno che Dio ti dia! Se queſte ſono conſolazioni per me, ne poſſi aver tu altrettante. Ma mi conſolo che 'l pedante è

te è nelle mie forze, dalle quali non si ricatterà già egli, senza pagarmi. Signori, poichè la fortuna mi à condotto a questo termine; abbiatemi compassione, e siatemi cortesi in tante vostre consolazioni di qualche ajuto.

Ber. Or va, ch'io son contento donarti li dugento ducati che ai perduti.

Lur. Oh siate voi benedetto, padron mio caro, padron mio generoso! Io vo' veder se trovo Moschetta.

Pat. E noi Messer Bernardo, è ben che ce n'andiamo in casa a confortare li nostri sposi, raccontando lor tutto'l fatto.

Ber. Facciamo come vi piace. Ma vorrei pure saper di Nica.

Pat. Oh non può stare a comparire essa ancora, quand'ella sappia che i rumori sien racchetati.

Ber. Andiamo, chè torneremo poi a cercarne.

SCENA OTTAVA.

GRILLO. FLAVIO. NICA. LISCA.

Fla. AFfè, che non mi scapperai questa volta.

Gri. Eh per l'amor di Dio.

Gri. Tenete'l monna Nica voi ancora, tenete'l forte, che non ci fugga.

Fla. Ah monna Nica!

Ni. Che monna Nica? spione: tu sai ben il mio nome sì? To questo perchè tu'l sai. Dalli Grillo, ch'egli è stato cagione

di tutto 'l male, queſto ribaldo: egli ci à ſcoperti.

Fla. Scoperto io, ſopra che? Deh laſciatemi, che non v'ò fatto mai diſpiacere.

Gri. Fermati, ſe non ch'io ti pianto queſto paſſerino nel ſeno ſai? vecchio non mi far adirare.

Liſ. A tempo mi ſono affacciata ve'.

Fla. A un povero foraſtiero, s'uſano queſti termini eh?

Gri. A gli ſpioni tuoi pari sì, e molto peggio ancora di queſto.

Liſ. Vo' ben eſſer a queſta treſca ancor io, sì.

Gri. Oh come a tempo tu ci veniſti! Tiello ancor tu Liſca, tiello ben fermo ve'.

Liſ. Aſpettate pure, ch'io mi ſciolga queſto cintolino di gamba.

Fla. Orsù eccomi, non vo' fuggire, che volete da me, che v'ò fatto? Prego Dio che mi faccia morire, ſe mai v'offeſi, ch'io ſappia. Eccomi a voſtri piedi.

Ni. Che vuoi tu far pazza?

Liſ. Afferrarlo così nel collo, vedete.

Gri. Non tirar: vuoi tu affogarlo?

Fla. Miſero me! Uu uu: io vi domando miſericordia.

Gri. Che miſericordia, ladrone; tu ci ai rovinati. Non può eſſere ſtato altri che tu, il quale andavi ſpiando tutto quello che facevamo.

Fla. Se queſto è vero.....

Gri. Spione, traditore, io non vo' mancarti di fede. Promiſi di pelargli il mento non vo' mentire. Io te la vo' pelar quella barba, sì bene.

Fla. Ahi

Fla. Ahi ahi.

Gri. Tenetegli voi le mani.

Fla. Oh Dio! oimè.

Gri. Tutta ad un tratto, te l'ò ſterpata. O manigoldo, la barba poſticcia eh?

Fla. Io vi domando la vita.

Ni. Fermati Grillo, fermati. Oh meſchina me, che vegg' io? Non ſe' tu Flavio?

Fla. Ah monna Nica, pur troppo io ſono.

Ni. O figliuol mio dolce, figliuol mio caro; perdonami delle offeſe che io t'ò fatte, perdonami cuor mio; leva ſu.

Liſ. Uh che bel giovane! fui pur la gran beſtia, a non aprirgli la porta.

Gri. Miracoli! è queſto Flavio, monna Nica?

Ni. Sì Grillo, sì. E come vai tu in queſti abiti ſconoſciuto? perchè non ti ſcoprire ſubito a noi?

Gri. Vi domando perdono anch'io, Flavio: chè ſe v'aveſſi conoſciuto, Dio guardi.....

Fla. Perdono a tutti, purchè a me non mi ſi nieghi una grazia.

Ni. Chiedi, che ogni coſa è tua.

Fla. Anche Caſſandra?

Ni. Pur quella è tua, più che mai.

Fla. Oh ſe queſto aveſſi ſaputo; Flavio felice!

Liſ. Madonna, anch'io vorrei far la pace? io l'ò ſchernito, ben ſapete.

Ni. Sì, è dovere.

Lif. Ma voglio fare la buona pace, ſapete?

Ni. E qual è coteſta tua buona pace?

Lif. La Pace di Marcone?

Ni. E che ſai tu di Marcone?

Lif. Ben ſapete che la 'mparai da uno che mi diceva ch'ella era sì buona coſa.

Gri. Sì eh? Buon avviſo!

Ni. Non mandaſti tu, Flavio, un tuo fante innanzi due ore fa?

Fla. Io, madonna no. Mi guardava da voi, per queſto andava io così ſconoſciuto.

Ni. Dio te 'l perdoni: e perchè? Di cui temevi?

Fal. A bell'agio, l'intenderete.

Ni. Di cui fu dunque il fante, che venne, Grillo?

Gri. Che ſo io che traſecolo a ſentire e veder sì ſtrani accidenti.

Ni. Orsù, andiamo a trovar Caſſandra: oh novella!

Fla. Andiamo, chè ò biſogno di ripoſare: di sì ſanta ragione m'avete peſto.

Ni. Poveretto! andiamo. Tu reſta Grillo; e ricordati d'aver cura ch'io non vada prigione; chè ci verreſti tu ancora, ſai?

Gri. Laſciate 'l penſiero a me: ſopra la mia parola ſiete tornata; con queſta vita farovvi ſcudo.

Fla. Come prigione? e perchè?

Ni. Saprai tutta la ſtoria: andiam pure.

Gri. Queſto povero Giovane dovea certo temere a quel che ne dice, d'eſſer caduto in odio a Caſſandra, come avviene per lo più delle donne; le quali co 'l mutar di fortuna, cangiano amore.

more. Io pagherei del ſangue, a non l'avere sì mal trattato: ma ſotto que' panni chi l'averebbe creduto Flavio? Io ſto pur a penſare che domin può eſſere ſtato quel Raugeo che mandò il fante. A me parve pur che diceſſe ch'era di Flavio, o che ſogno.

SCENA NONA.

PATRIZIO. GRILLO. BERNARDO.

OH Quanto ſono allegri que' noſtri ſpoſi, Meſſer Bernardo! Si può dir più?

Gri. Bernardo eh?

Ber. Non vidi tal coſa mai d'allegrezza: Dio gli benedica.

Pat. Santa deliberazione che fu la voſtra, a venir in quà.

Ber. E ſapete, ch'io ſtetti ſu quello di non venire.

Gri. Che sì, che queſto è il padre di Caſſandra: ſta pur a vedere.

Pat. In quale intrigo, ſenza la perſona voſtra, mi ſare' io trovato! E chi l'avrebbe mai ſviluppato, ſe non ſol voi, queſto gruppo?

Ber. Io non credetti già io mai, d'incontrarmi in sì fatti accidenti, quand'io partì da Raugia.

Gri. Raugia? buon dì: queſto fu il Raugeo che mandò il fante, ve'. Noi ſiam disfatti.

Pat. Conſiderate di grazia, maraviglia di caſo! Puoſſi egli fare maggior inganno nè più enorme ribalderia di quella ch'è ſtata ordita contra di noi? Cambiataci a voi già la figliuola; & a me

oggi

oggi la Nuora.

Gri. L'un cambio intendo, ma l'altro no.

Pat. Dall'altra parte, ſi poteva egli far cambio, nè più giuſto nè più ſanto nè più opportuno nè più neceſſario di queſto? Mediante il quale a voi è ſtata reſtituita quella figliuola che la malvagità della balia v'avea rubata, & a me quella nuora che giuſtamente mi ſi doveva?

Gri. To, to, ecco nuovo accidente! Oh giornata piena di maraviglia; ma ſpero ancora di gioja.

Ber. Meſſer Patrizio, io 'l dicea pur teſtè: queſta noſtra prudenza vede sì poco lunge; ch'io non ſo quello che dir ne debbia. Se non s'apriva oggi quel teſtamento di Maddalena, co'l quale sì è manifeſtato l'inganno; non ſarebbe egli, ſenza alcun fallo, ſeguito il matrimonio della ſuppoſita? Or laſcio penſar a voi, quanti ſcandali ne potevan ſuccedere.

Gri. Quel teſtamento nel quale Lurco ſperava tanto, ve'. Oh chè ſento, oh che ſento!

Ber. Ma dove è Nica, che non la veggio.

Pat. La povera femmina non ſi dè attentare di comparirvi davanti or che la gravidezza di quella giovane che tien per voſtra figliuola, avete ſcoperta. E in verità, ſtante l'error ſeguito il quale d'altra maniera corregger non ſi poteva, che occultandolo; non avrebbe ella potuto più ſaviamente portarſi: ond'ella è non ſolo ſcuſabile, ma comendabile ancora.

Ber. Di lei, non cerco per mal veruno, in verità; ma per ſapere come ſta il fatto. E però venga pure, ch' io la vedrò volontieri.

Gri. Oh

Gri. Oh ſia lodato Dio!

Pat. Oh quanto bene, Meſſer Bernardo! Andiamo dunque a confortar quella giovane; la quale ſe condurrete a Raugia, come dianzi voi prometteſte, ſarà opera certo di carità.

Gri. Or è tempo. Signori non m'abbiate per importuno, ſe interrompo i voſtri ragionamenti; perciocchè non intendo di dirvi altro, che coſa di voſtro comodo.

Ber. Chi è coſtui, Meſſer Patrizio?

Pat. Queſti è Grillo che ſta nella medeſima caſa con Nica voſtra: e ſerviva la buona memoria di madonna Ginevra voſtra ſorella.

Ber. Che dì tu, valentuomo?

Gri. Io giunſi teſtè di piazza, e ſtava per entrarmene in caſa, quando mi parve udire la Signoria voſtra dir non ſo che di condurre la mia padrona a Raugia.

Ber. Qual è la tua padrona?

Gri. Caſſandra che fu nipote di Madonna Ginevra.

Ber. Be', che vuoi dire?

Gri. Io vo' dire, che ſe io credeſſi di poter impetrar una ſola grazia da voi; la fatica di tal condotta, vi leverei.

Ber. Secondo che grazia. Io certo ſe fare oneſtamente il poteſſi, aſſai volontieri di cotal imbarazzo mi ſgraverei. Dimmi dunque che grazia è coteſta, e poi vedremo ſe ci poſſiamo accordare.

Gri. La grazia è queſta, che voi vi contentiate di perdonare a Flavio.

Ber. Che mi à fatto in caſa quel diſonore? coteſto è troppo, fratello.

Gri. Altro diſonore non v'à egli fatto alla fine, che di celatamente ve-

te venirci, benchè queſto eziandio non è indegno di ſcuſa. Del reſto, Caſſandra era ſua ſpoſa prima che la toccaſſe.

Ber. A me, coteſte cianze non ſi danno ad intender, fratello.

Pat. Orsù, Meſſer Bernardo: nelle comuni noſtre allegrezze, ſarebbe troppo diſdicevole coſa, che altri foſſe lieto, & altri dolente.

Ber. Oh egli non è quì: e però non può eſſer partecipe delle noſtre conſolazioni.

Pat. Sarà ben la ſua ſpoſa partecipe, e dolente dello ſdegno che moſtrate verſo di lui. Orsù, Meſſer Bernardo per amor mio, voglio che voi gli perdoniate; non dite altro.

Ber. A Raugia prometto di perdonargli.

Gri. E non quì?

Ber. Oh ſe e' non c' è.

Gri. E ſe e' ci foſſe, e ve 'l domandaſſe?

Pat. Su allegramente Meſſer Bernardo, non ci penſate: non gli perdonereſte? Sì, sì. Di grazia non ce 'l negate più lungamente.

Ber. Orsù, vi dico, che s' e' ci foſſe, e mi chiedeſſe perdono, l'impetrerebbe.

Gri. Or Flavio è in quella caſa, e chiederavvi umilmente mille perdoni.

Pat. Dì tu vero?

Gri. Veriſſimo.

Pat. E quando venne?

Gri. Tutto ſaprete: io vo' a darne la nuova a Flavio.

Ber. Aſſai dunque fia conſolata Caſſandra, ſenza l'opera mia. Se

Flavio

Flavio verrà in caſa voſtra Meſſer Patrizio, e chiederammi il perdono, per amor voſtro no 'l negherò.

SCENA DECIMA.

MOSCHETTA. LURCO. PATRIZIO. BERNARDO.

Lur. LUrco tu ſei a nulla, ſe credi di trarglimi dalle mani. E perchè, ſon eglino tuoi?

Moſ. Ecco 'l padrone che ne fia 'l giudice. Oh Signori, di grazia contentatevi d'aſcoltarci.

Pat. Oh, oh, buone pezze. A queſt'ora tu torni eh?

Ber. Chi è colui che ci chiama, Meſſer Patrizio?

Pat. Egli è un mio fante, o furfante, come volete.

Moſ. Primieramente io mi rallegro delle voſtre conſolazioni Signori, e delle maraviglie che Lurco mi à teſtè raccontate: nè vi chieggio perdono, perciocchè io pretendo, anzi di meritare groſſa mercede; eſſendo io ſtato autore di quel cambio che vi à fatto venir in luce del vero. Ma che diſs'io, cambio? Cambio ſarebbe ſtato, ſe altrimenti fatto ſi foſſe: perciocchè io con la mia induſtria, vi ò quella giovane meſſa in caſa; che legittima voſtra nuora doveva eſſere. Nè di tal beneficio, altra mercede intendo di conſeguire, ſe non che aſcoltiate le mie ragioni, e mi facciate giuſtizia.

Pat. Con chi l'ai tu?

Moſ. Con coteſtui.

Pat. Non ſaprei dire qual di voi foſſe peggio abbattuto.

Moſ. Or il vedremo. Queſti ſono li dugento ducati che promiſe il pedante a coſtui.

Pat. Memoria nobiliſſima delle voſtre ribalderie!

Moſ. Per lo prezzo della figliaſtra. E per ingannar il pedante, gli fu meſſa in camera un'altra femmina, acciocchè con eſſa, in vece di Goſtanza, ſi traſtullaſſe.

Pat. Oh ghiottoni!

Moſ. Ora, mentre il Pedante ſtava ſulle dolcezze, la ladroncella gli traſſe della taſca i danari, che dovevan'eſſer pagati a Lurco.

Ber. Ah, ah, ah: oh che treſca ſolenne! e così ella gl' ingannò amenduni.

Moſ. Or ſe io non l'aveſſi trovata, e toltogli i danari; la ribalda ſe gli ſarebbe portati via: nè coſtui era già egli per riavergli mai più; che s'ella foſſe giunta a Vinegia dov'era incamminata; cercala tu! Di queſti dunque, come di coſa ſenza ſperanza alcuna da lui perduta, e da me con fatica grandiſſima, guadagnata; intendo d'eſſer giuſto e legittimo poſſeſſore. E per tale, vi prego, che dichiarare voi mi vogliate.

Pat. A queſto, che dì tu Lurco?

Lur. Io dico primieramente, non eſſer vero, che coſtui s'induceſſe a fare il cambio per carità, fecelo per vendetta, non avendo la ſignoria voſtra voluto empiergli il ventre, d'alcune robe che e' conduſſe di villa.

Pat. Oh manigoldo! Sarai tu mai ſatollo?

Moſ. Non

Mos. Non è vero, padrone, laſciatel dire.

Lur. Signor sì. Dico poi, che que' danari ſon miei, come quelli che furono a me promeſſi numerati & ubbligati per patto eſpreſſo. E finalmente, che coſtui non è ſtato ſolo a ricoverargli; perciocchè, ſe non ci foſſi ſopraggiunto io per ſoccorſo, non era uomo mai per avergli, sì fortemente ſi difendeva colei!

Mos. Meſſer no: che quando tu ci veniſti, io già gli aveva ricoverati.

Pat. Sapete che io vi vo' dire: meritereſte ambidue di maritar una forca, ghiottoni.

Mos. Lurco, ſe queſta è la ſentenza, cedo alla cauſa, e a te la rinunzio.

Ber. Dimmi tu Lurco, non t'ò promeſſo io, di donare dugento ducati?

Lur. Signor sì.

Pat. Dunque non ti contenti; chè anche vorreſti gli altri?

Lur. Voleva tenergli in ſerbo, finchè queſto corteſe gentiluomo, m'aveſſe dati i promeſſi.

Mos. In ſerbo eh? buona Detta, e miglior coſcienza per certo.

Pat. Dà quà tu que' danari, Moſchetta.

Mos. Eccogli.

Pat. Lurco.

Mos. Padrone, ſe voi gliele date, ci ammazzeremo, ve 'l dico io.

Pat. Lurco, dov'è il Pedante?

Lur. In caſa mia.

Pat. Va per lui. Quanti ſono, Moſchetta? Io gli vo' annoverare.

Mos. Settantatre pezzi d'oro, vorrebbon'eſſere?

Pat. Uno, due, tre, quattro, cinque, ſei, ſette, otto, nove, diece....

Moſ. Non credo che ce ne manchi pur uno.

Ber. Doveva eſſer ancor'egli innamorato, il Pedante eh?

Moſ. Signor sì: ſe voi vedeſte che ceffo, che moſtaccio, che figura d'innamorato; ne ſtupireſte.

Ber. O pover'uomo. Egli ſonava, & altri faceva la danza.

Pat. Tutti, ci ſono appunto.

SCENA UNDECIMA.

LURCO. ZENOBIO. PATRIZIO. BERNARDO. MOSCHETTA.

NOn abbiate vergogna, meſſer lo ſpoſo; venite.

Zen. O Lurco, che coſa mi fai tu fare? il mio decoro è proſtituto.

Lur. Biſogna ben che vegniate, ſe volete i voſtri danari.

Zen. I miei danari? eh tu mi beffi.

Lur. No certo.

Zen. Chi me gli tolſe, Goſtanza? per farmi una beffa eh? Vengo, vengo.

Lur. Signori, *ecce*.

Zen. Non vi maravigliate gentiluomini, di veder un par mio in queſti panni: perciocchè *Omnia vincit Amor*. Ricordatevi, che una femmina fece filare quel Domator de'Moſtri terribile.

Ber. Queſ-

Ber. Queſto è un pedante, mi par un burattino a me?

Moſ. Meſſer Zenobio, che abito è coteſto? O pover'uomo: il troppo ſtudio gli à levato il cervello.

Pat. Orsù pazzarone, laſcialo ſtare. Meſſere, ecco i voſtri danari. Imparate di attendere a' voſtri fanciulli, e laſciate ſtar le femmine, che non fanno pe' pari voſtri.

Zen. *O manus vere aurea: quam ego reverenter, & merito te deoſculor! Tibi vero undequaque præſtantiſſime vir patritie, ex patritia vere genite gente; quam quam ingenioli mei vires.....*

Ber. Meſſer Patrizio, io ſo come ſon fatti queſti pedanti, quando danno nel pecoreccio. E' ci terrà quel poco quì a diſagio.

Zen. *Quam quam* (dico) *ingenioli mei vires.....*

Pat. Non v'affaticate Meſſer Zenobio, ch'io ſono aſſai ſicuro dell'eloquenza e gratitudine voſtra.

Zen. Deh, Signore, laſciatemi fare il debito mio. *Quam quam ingenioli mei vires.....*

Lur. E' non ſa andar più innanzi, per quel ch'io veggio. Credo, che ſarà molto meglio Meſſer Zenobio, che voi facciate un di que' voſtri belliſſimi ſonetti, in laude della ſua ſignoria.

Zen. Credi tu Lurco?

Pat. Sì, dice il vero. A me certo ſarà più caro Meſſer Zenobio.

Zen. Con la coda eh?

Lur. Sì con la coda.

Zen. Poichè così vi piace, farollo elegantiſſimo. *Valete.*

Pat. In buonora Meſſer Zenobio. Se Lurco non ce ne liberava,

guai

guai a noi.

Ber. Lurco, vientene meco in casa, ch'io ti farò la polizza de' dugento ducati; i quali subito avrai su'l banco de' Quirini a Vinegia.

Lur. Et io di nuovo, ve ne rendo grazie infinite, padron mio caro e dabbene.

Pat. E tu Moschetta; poichè quel Cipriotto non mi à mandati i danari di quelle robe che dianzi conducesti di villa; va per esse alla barca, e falle portar a casa, chè c'è ben tanto ancora di giorno; che potrai farlo: perciocchè voglio che noi facciamo doman da sera, un solennissimo Convito, insieme con ambedue le Spose e gli Sposi, e che tu possa satollarti a tuo modo. Andiamo Messer Bernardo.

Mos. Oh questo sì ch'è un miracolo il più stupendo di quanti oggi n'abbiam veduti. Oh Moschetta felice! Spettatori, il resto delle nostre allegrezze si farà dentro. Bastivi di sapere che la favola nostra ci abbia fatti tutti contenti. E se voi siete così contenti, e di lei e di noi; datecene vi preghiamo il vostro cortesissimo e lieto segno.

IL FINE.

OSSERVAZIONI
E
ANNOTAZIONI
AL PROLOGO
E Commedia della Idropica Commedia del Cav. Gio: Battiſta Guarini.
ſtampata in Venezia 1613.

1 GUarini dà il primato sì del Principio sì della Perfezzione della Commedia Italiana all'*Arioſto*, forſe egli inteſe della Commedia in verſo. *Bernardo Bibiena* che fu poi Cardinale, ſcriſſe nella ſua Gioventù la *Calandra*, della quale *Leone Allacci* nella ſua Dramaturgia dice *ſi tiene che ſia la prima Commedia che foſſe ſtata in proſa*. Difficil coſa è l'aſſerire a chi di quattro degnamente celebri Italiani Autori Contemporanei debbaſi queſta gloria: Queſti furono il *Segretario Fiorentino Bernardo Bibiena*, *Ludovico Arioſto*, *e Giorgio Triſſino*.

2 Da queſta parte del prologo ſi può chiaramente dedurre come al tempo di queſto Autore la Commedia Iſtrionica aveſſe già con le ſue buffonerie sbandita la vera. I Prencipi l'aveano abbandonata, e in conſequenza, i Nobili e i Cittadini negletta: dunque ſolo il volgo reſtò frequentator del Teatro Comico, e queſto ſempre compiacciuto da ſtravaganze e da ſcede più che dal vero, o dal veriſimile dilettato dagli oggetti dell'occhio più che da quei della mente; e allettato dall'Orpello di falſe lepidezze, di ſchifiltà, e di maledicenze tintinnanti all'orecchio, più che da veri Caratteri da piacevoli moti, e dalla deſtramente maneggiata ſatira; nudrì come ancora nudriſce, e ſempre nudrirà, co'l concorſo i ſuoi diletti Buffoni.

3 *Ma chi dritto la mira*: è d'uopo ſupporre tolta da queſta ſentenza una parte, per ben e intenderla, cioè ma *a ſenno* di chi &c. Licenza di ricevuto Idiotiſmo.

4 Nome d'Accademici convenevolmente era dato a quei che per proprio e per divertimento de' loro Conoſcenti ed Amici recitavano una Commedia: Dilettevole e veramente iſtrut-

ſtruttiva occupazione della Gioventù ne' tempi delle vacanze dal corſo degli ſtudj! Ogni Città dovrebbe aver tale iſtituto, e più ancor d'un Teatro, s'ella ne foſſe capace: I Padri con minima ripartita ſpeſa potrebbero a proprio Diletto impiegar così l'ozio de' Figli in eſercizio d'Ingegno e d'Emulazione: ond'eſſi e nella Tragedia e nella Commedia ben recitate e aſcoltate, ſi perfezzionaſſero nella propria lingua, per lo più pur troppo male appreſa e vituperoſamente negletta, e ne traeſſero inoltre tanto altro buon frutto per la educazione, quanto dal vivo rappreſentamento d'umani avvenimenti e paſſioni, ſi coglie.

5 Da queſta critica ſcorgeſi ancora più quanto invalſa già foſſe in Italia la Corruzzione del Teatro, a' tempi del noſtro Autore. Vien poi fruttuoſamente oſſervabile nelle poche ſeguenti linee l'arte Comica e tutte le ſue regole chiara invero e felicisſimamente numerate ed eſpreſſe; ad imitazione d'un bel Paſſo di Cicerone nel lib. 1. della Retorica ad Herennio, del quale può queſto dirſi una vera Parafraſi.

6 L'Autore parla quì del ſuo *Paſtor Fido*. Oſſervisi la voce *Pulpiti* uſata per eſprimere il Palco Teatrale come coſa elevata, ed uſata nel plural numero per farla meglio corriſpondere alla latina *Pergama*.

7 *In Levante*: cioè in Arcadia ov'è la ſcena di quella incomparabile Tragicomedia.

8 Santo Antonio di Padova.

9 Per guſtare la grazioſa lepidezza di queſto paſſo è d'uopo ſapere una delle ſignificazioni furbeſche del verbo *fare*, onde naſcevi due volte l'Equivoco, il quale va pur anco vezzoſamente a cadere nell'ultima linea ſulla voce *lavorio* e ſu 'l verbo ſuddetto.

Queſto Prologo mi ſembra il più bello di quanti mai ſian ancora ſtati ſcritti, poichè conſervando ſempre lo ſtile convenientegli, inſegna così intieramente l'Arte della Commedia; che a ragione potrebbeſi dargliene il titolo d'un perfetto Trattato.

ANNOTAZIONI
ALLA SCENA PRIMA.
DELL' ATTO PRIMO.

Governando certa ragion. eſſendo al maneggio di Mercanzia o di Banco.

Sotto al ſegno del Capricorno. Sarebbero Becchi,

Far la coda alle lucciole. Eſſer molto ingegnoſe. Non ò mai letto altrove, nè udito ta fraſe; e non ſaprei darle ſpiegazione più convenevole al propoſito. Ben ò inteſo dire alle

alle noſtre Donne quando parlavaſi di alcuna che foſſe induſtrioſiſſima all'ago; ch' ella avrebbe ſaputo *far gli occhj alle pulci*.

Io l'è carpito. Come ſe aveſſe dato di piglio improviſamente a quel nome mentre gli paſſava per la memoria.

A qual ſegno di Palazzo. Nella Bottega di quale inſegna, fra quelle che ſon nella piazza del Palagio, mentovato già nel Prologo, cioè di quello ove fan reſidenza i due Patrizj che il Senato Veneto ivi manda a governo.

Al montone, al bue: Ad Inſegne di animali onde ſatiricamente intende appropriare i Caratteri a quel Meſſer *Iſidoro*: lo ſcherzo medeſimo continua a' ſegni della *Volpe* e dell'*Aſino*.

Il Coramvobis. Detto latino paſſato in nome volgare: diceſi d'uomo che affetti contegno, o ſia di buona preſenza ma di poco fenno.

Non ſono il Caſo. non ſon buono a ciò fare: non mi conviene. Ne dice poi la ragione, per aver avuto una conteſa con la perſona ſuddetta.

ALLA SCENA SECONDA.

Zen. Oh *admirabile*! Vien leggendo e ammirando un ſuo proprio ſonetto: e meſcola Detti latini, e latiniſmi alla pedanteſca, in tutto quello ch' ei dice.

Gri. *Chè non guardi*? Grillo gli avea prima dato, a bella poſta, un urtone, e vuol, così dicendo, moſtrar che Zenobio aveſſe urtato lui.

Chi s'imbuca. Chi ſi naſconde?

Papafava. Nome Gentilizio di Famiglia Patrizia Veneta.

Stoa. Voce greca ſignificante *Portico*, luogo da unirſi a diſpute e ragionamenti letterarj.

Fidenzio Gloto Griſto Ludimagiſtro i di cui pedanteſchi ſonetti ſono perfettiſſimi in loro ſtile, perchè miſti di pura latinità ed ottima lingua volgare ad imitazione di quei del Petrarca il ſuo vero nome fu Camillo Scroſa Vicentino.

Elenchico. greciſmo, lo ſteſſo, che ſofiſtico.

Pecca in materia &c. è deficiente, è manchevole: intende dell' Argomento di *Grillo*.

Motto. Queſto ſcherzo del ſervo procede dal Biſticcio delle due voci *Materia* e *Matteria*.

ALLA SCENA TERZA.

Tra la boſca e 'l pomo. L'Arioſto al Canto VII.

Teme di qualche impedimento, ſpeſſo,
Che tra il frutto e la man non gli ſia meſſo.

Ti è egli venuta voglia. è frase di pretto idiotismo *egli* e *venuto* non concordano certamente con *voglia*, particolarmente se il periodo è retto dal verbo *essere*. So che se ne trova esempio in autori approvati, ma non gli stimo nè lodevoli nè imitabili in ciò, se non quando la sconcordanza sia nello Idiotismo accettato, e accettabile particolarmente nella Commedia.

Femmina &c. Nica, la Governatrice di *Cassandra*.

A' altra paglia in becco. è innamorato d'altra donna. l'idea di tal Detto è presa dall' augello quando va facendo il nido a' proprj futuri augelletti: onde saria d'una stessa forza il dire: *Costui va a far nido altrove*.

Può far se sai. puoi far tutto quello che sai fare.

Questa Carta. di Consenso e ordine mandato dal Padre di Cassandra, che si dia la sua Figlia in matrimonio a *Pistofilo* figlio di messer *Patrizio*.

in Palazzo. Residenza del Governadore.

ALLA SCENA QUARTA.

Che Pistofilo? Esce *Lurco* padrigno della Fanciulla *Costanza*, parlando alla medesima che supponesi in Casa, e dicendole che mi parli di Pistofilo? che importa a me di Pistofilo? Egli non farà mai ch'io non ti conduca via di Padova.

Non ci si può più vivere. Non si può avere tranquilla vita ove si vive con questa Donna. in questa frase la particella *ci* è locale, e racchiude molto allor che se ne fa simil uso.

Passare per bel giovane. Ottenersi senza spesa. Ne' conviti o spettacoli ove ognuno paga la sua parte; dicesi di chi si lascia esente, ch' egli passa per bello.

Costei da farci le spese. La particella *ci* è di particolarissima significazione quì, poichè vale *con la quale* con quel che puossene guadagnare.

Basterebbe che costei &c. Ciò sarebbe sufficiente a far credere che costei fosse stata una Dama d'alto grado, come una Dogaressa, poichè tu fai sì gran conto del di lei Testamento. Questo uso della voce verbale *Basterebbe* è singolarmente offervabile nel Decamerone trovasi *basterebbe se* a pag. 184. seconda lin. *stu così* e a pag. 191 lin. *come se*. e con la particella *se* ad imitazione del Boccaccio è di più intendevole espressione.

A babbo riveggoli. Andrebbono in fumo sarian perduti. personalmente detto è idiotismo che significa *morire*. Nella nuova Edizione del vocabolario an tolta via questa frase popolare dalla voce *Babbo*.

Autentica come va. come deve essere.

ALLA SCENA QUINTA.

Dare ne' mali ſpiriti, incontrar perſone di mala vita, in uomini diſcoli e riottoſi, o in ladri.

In caſa la Raugea, in caſa della Raugea, della donna ch'è nativa di *Raugia* o *Raguſi* Città libera della Dalmazia. *In caſa la*, per *in caſa della*, o *il* per *del*, è fraſe comune della lingua in tale occaſione.

Traditora rigoroſamente dovriaſi dir *traditrice*, ma popolarmente ſenteſi quaſi ſempre dir *traditora*, e perciò più conviene allo ſtile comico.

La coſa è inteſa. Sono tutti d'accordo per ingannarmi: tutti ſe la intendono.

Vo' buſſare. Alcuni autori anno ſcritto in vece di *voglio vuò*, ed alcuni *vo'*: ſono ambo da ſeguirſi a ſcelta co 'l buon giudicio del miglior ſuono nel periodo. Io ſono per *vuò*, che in ſua ſola pronuncia diſtingueſi da *vo* cioè *vado*. Nello ſcrivere però chi fa uſo di *vo'* non ſi ſcordi d'apoſtrofarlo.

ALLA SCENA SETTIMA.

Per quella della mazza. Per la chiave la quale con molte altre è legata ad una mazza: è in uſo tener le chiavi di tutte le porte legate inſieme così, acciò niuna ſe ne ſmariſca. *Liſca* però intende d'una mazza ſenza chiavi.

Son a cavallo. Son preſſo ad ottenere l'intento.

Oh io ci ſono prima di te Grillo e Flavio, ambo corſero a raccoglier la mazza; ma Grillo fu il primo a giugnervi.

Oh come è calzata bene! com'è ben riuſcita la burla! come s'à coſtui meritate quelle buſſe!

Fine del primo Atto.

NELL' ATTO SECONDO

ALLA SCENA PRIMA.

Buona fu. buona ſorte fu.

Copia. delle Scritture autentiche.

Dove va il danajo. dove ſi tratta di lucro o d'intereſſe: *Amico fatti con Dio* amico vattene, e non iſperare che l'amicizia ti giovi.

Tutto che, con tutto che, benchè.

ALLA SCENA SECONDA.

Non ci ſono per nulla. Son quì per aver cura di voi.

mi fate. Ripetizione molto in uſo fra la gente volgare.

Mutar regiſtro. Mutar diſcorſo, parlare in altro tono. Queſta metafora non viene dal ſignificato della voce *Regiſtro*: Libro d'atti pubblici, ma dall'altro ſuo ſignificato: Un ordigno dell'Organo che ſi move quando ſi vuol variare armonia: Ogni ordine di corde nel Cembalo, chiamaſi regiſtro, onde viene la diſtinzione di Cembalo a due, a tre, o a più regiſtri.

Buona pezza! Oh che buona ſorta d'uomo! ironicamente.

Pizzicore. prurito, voglia, deſiderio.

ALLA SCENA TERZA.

Scatollino. Nome d'un amico loro, famiglio del Vicario.

ALLA SCENA QUINTA.

Nel fatto della buccolica. Quando ſi tratta di vivande, del mangiare. Biſticcio con la voce *bocca*.

Buon dì. Non ſaprei qual eſpreſſione uſare per dirvi quanto egli era ſtimato. Come ſe daſſe commiato alle eſpreſſioni, dicendo loro *buon dì*.

A quanto. Tutto quello a cui.

Il purgo. Quel che ſcaccia, che fa uſcir di carica, di ſervizio &c.

Naſiſſa. Nome immaginario, faſſene tal uſo per evitar di giurare per una vera Santa.

Montoni d'oro. Quando alcuno è ricco e per ſue qualità no 'l meriti, è popolare coſtume di chiamarlo co 'l nome di quella beſtia vile, cui par ch' egli per ſue maniere raſſomigli: e così diceſi: è un aſino d'oro, un porco, un bue, un montone d'oro: Animali peſanti, qualità che ricercaſi all' eſpreſſione per dinotare la quantità del Metallo onde s'arguiſca ricchezza.

Gonfj di vento. Orgoglioſi ed ignoranti e vigliacchi.

S. V. Signoria voſtra.

Et io ſotto. Quando due Partiti popolani vengono alle pugna o ad altra offeſa, i partitanti diconſi l'uno all'altro *ſotto* quaſi voleſſer dire cacciomeſegli ſotto, opprimiamo il nemico: *et io ſotto*. vuol perciò dire ed io continuo con più vigore l'aſſalto, e dico &c.

Un colpo. di ſcherma.

Et io addoſſo. et io ſotto &c.

Collitorti Ipocriti, falſi bacchettoni.

Merrò le mani come un piffero. Menerò, moverò le mani per trinciar vivande e imboccarmi, più velocemente d'un che ſuona il piffero.

Tante macine, tante bocche le quali divorino, e che tritino le vivande, come le macine fanno del grano.

ALLA SCENA SESTA.

Alle molucche, lontaniſſimo: Sono Iſole dell' Aſia nel mare indiano.

Starà pur a vedere. Sottintendeſi la particella *ſi*, *ſi ſtarà* &c. ſi vedrà di qual ſorta miracoli e' ſieno: Contagli.

Martorello. maſcolino di *Martora* animale ſalvatico diſtruggitore di polli.

La pace è fatta. Coſtui vuol dare orecchio alla mia fandonia, non è in collera come pareva.

Baſſanello. Contrada preſſo a Padova, ove ſogliono arreſtarſi le barche per riposo de' remiganti, e rinfreſco de' paſſaggieri.

ALLA SCENA SETTIMA.

Bolletta. Le Robe che ſi ſbarcano, pagan dazio, e per poterle sbarcare, pagato il denaro al Doganiere, ſe ne riceve Carta di permiſſione, e queſta ſi chiama *Bolletta*:

Neh vero? Non è egli vero?

to' to'. togli togli. ora togli, or prendi quel che n'aſpettavi. *Or togli quel che n'ai guadagnato*, diſſe Amarilli a Mirtillo.

ALLA SCENA OTTAVA.

Piſtofilo a ſua poſta. piantato. abbandonato. pronunciſi con la o ſtretta.

Datemi quà la mano: perch'io ve la ſtringa in ſegno di attenere la promeſſa che vi fo.

ALLA SCENA NONA.

In Cimbalis. Aſtrattiſſimo.

Fine del ſecondo Atto.

DELL'

DELL' ATTO TERZO.

ALLA SCENA PRIMA.

S'era impuntato, s'era fiſſato nel propoſito. uſo di queſto verbo, particolarmente oſſervabile; com'è pur anche *ranocchia*, voce del numero del più terminata in *a*.

Miſe il Vicario in ſucchio. Lo fece arrendevole. eſpreſſione tratta dallo eſſere in ſucchio degli alberi.

Portello, ripa del Fiume Brenta, donde in Padova ſarpano le barche per andare a Venezia.

ALLA SCENA TERZA.

Non mi dar in bocca. Non contradirmi. non interrompermi.

Pe 'l ſuo verſo. Nella ſua convenevol maniera.

ALLA SCENA QUARTA.

Ella ci va di brocca. la invenzione vi ſi adatta.

Aſcalafo, bubone Gufo, uccello anticamente creduto di funeſto annuncio. *Ovid. uel 5. delle metam.*

Tirala conduci bene la favola.

Sontica. fruſta ſtaffile.

Monimoletta diminutivo Veneziano di *Mamma*, e ſignifica, Donna amata Fanciulla graziosa &c.

Di tutta botta, perfetto ad ogni prova: come una Corazza che reſiſta a qualunque botta, cioè colpo.

Uſcendo voi di metafora, eſſendo voi traveſtito altrimenti che ſecondo l'accordo fatto in fra loro. è fraſe furbeſca.

Il poeta de' chiaſſi. L'uomo il più noto per bello ſpirito, *ne' chiaſſi*, luoghi abitati da Femmine di partito.

ALLA SCENA SESTA.

Etici matimatici &c. quì, e altrove nella ſcena va ſtorpiando i veri nomi inventandone e miſ-

e mischiando fra essi quei che non convengono al caso, per ischerno del vecchio *Patrizio* altrettanto ignorante, che avaro:

Stracorati o *stracorati* forse, persone crudeli, senza cuore: la seconda voce mi parrebbe la vera. *Flauti* per fiati. *Compassione* per complessione, bisticci convenevoli a questa lepidissima scena.

ALLA SCENA DECIMA.

La sua Macina, Pietra del molino: per similitudine; intendendo di se stessa già in moto per procacciarsi Lucro. *facea più crusca, che farina*: più male, che bene. più cattive opre, che buone.

Le sette arti liberali. per li sette peccati mortali.

Marcello, nome di moneta d'argento veneziana di dodici soldi coniata sotto qualche Doge della nobilissima Famiglia de' *Marcelli*. Alla scena VII. trovasi ancora *Mocenico* nome d'altra moneta di simile Derivazione, e di soldi dieci.

Rimbeccami &c. Lingua furbesca e di gergo. Potria spiegarsi così. Ribatti le contrarietà, e fa in modo che quello sciocco non s'accorga della furberia. *Lor.* Sono savia perchè il cerotto di Siena mi guarì della pazzia, ed ò esposto la mia mercanzia a nuovo spaccio con allettamento da buscar denaro. *Mosc.* Va dunque a coricarti, e fa ben l'affare, sai? Chè io, da buon furbo, andrò intanto ad uccellare il vecchio, il Padre di *Pistofilo*.

ANNOTAZIONI ALLA SCENA SECONDA. DELL' ATTO QUARTO.

Co'l bastone &c. bisogna supporre che *Moschetta* faccia lazzi ridicoli alla *Nica* in derisione del Vecchio, e ch'egli accortosene gli prenda per burle insolenti contra la medesima, e perciò ne sgridi così il famiglio, prima di rispondere alla Donna.

Non andassero in commenda. non si perdessero e non andassero fuor del possesso laicale, come un legato pio per rendita ecclesiastica.

ALLA SCENA QUARTA.

Camatta è una casa con Facciata dipinta in Padua fra il ponte de' Greci e il ponte

Noventa. In quei tempi s'adunava forse in quel luogo come in un Ritrovo la gente volgare.

ALLA SCENA UNDECIMA.

Giustina. è una moneta veneta di lire dieci e mezzo; può equivalere a cinque scillini inglesi.

Pettini; nome forse di scogli o sirti vicine a Rangia.

Maestro. nome di vento

La gomona per occhio. Il Canape dell'ancora per uno de i due forami di poppa, detti *occhj* per esser tondi.

ALLA SCENA SECONDA DELL' ATTO QUINTO.

Ve l'anno cacciata. frase volgare. v'anno ingannato. Dicesi volgarmente: cacciare una carota un porro dietrovia ad uno: per ingannarlo.

Guasto dell'una. altra frase volgare per *innamoratissimo*.

Sentir dell' altra. Sottintendesi *nemmen parlare*.

ALLA SCENA TERZA.

Potens in terra. Motto latino rimasto per esclamazione nel volgo, corrotto per lo più in *potenza in terra*!

Non ò sperato mai tanto, vedete: non la minima ricompensa. Nica parlando così, pone l'unghia del pollice sotto a i denti del palato, e ne la stacca sì, che ne fa sentire un suono. Questo atto plebeo significa *niente affatto*.

Voglio che mi diate. dicesi *dar di naso, dar di barba nel deretano* per sommo disprezzo.

ALLA SCENA QUINTA.

Che ci va. Che ci vuole scommettere.

Testimonio di montefalco Montefalco è nome forse di qualche sconosciuto Castello, onde forse a quei tempi era taluno convinto di falsa testimonianza in affare importante e pubblico.

Umbè. e bene. così corrotto dal volgo.

ALLA

ALLA SCENA SESTA.

A ſua poſta. a ſuo beneplacito. Ma io non veggo a qual fine *Piſtofilo* il dica. Forſe intendea dire: faccia la Giuſtizia quel ch' ella vuole. L'eſpreſſione però non à ſufficiente chiarezza. Forſe nel Manuſcritto mancava il reſto.

ALLA SCENA SETTIMA

Sono per lettera. Cominciano per latine ſentenze, dottrinalmente, eruditamente.

ALLA SCENA OTTAVA.

Paſſerino. Punteruolo con la cruna, ove un naſtro infilato ſi fa paſſare per entro una tela o panno.

Pace di Marcone. Vedi l'annotazione a pag. 21. nel ſecondo volume dell' Edizione De' Poeti Berneſchi in Londra nel 1724. in fine alla pag. 438.

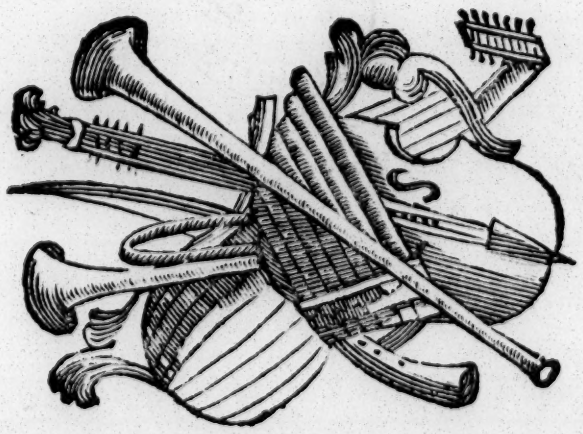
ALLA SCENA NONA.

Stetti ſu quello di non venire. Su 'l punto ſu la deliberazione, ſtetti quaſi per riſolvere.

ALLA SCENA DECIMA.

Cercala tu! Non avria giovato il cercarla, perchè ſaria ſtata irreperibile.

Fine delle Annotazioni.



Pag.	Linea.	Errori.	Correzione.

DEL PASTOR FIDO

194.	7.	Dunqe	Dunque
218.	1.	SCENA SECONA	SCENA SECONDA
237.	4.	ſpaventoſi	paventoſi

Pag.	Linea.	Errori.	Correzione.

DELLA IDROPICA COMMEDIA

6	3.	*del Prologo vnſtri*	*voſtri*
38.	12.	inanzi	innanzi
	23.	ſor-	ſor-
	24.	e	te
42.	19.	così	che così
53.	8.	Di queſta liſta	Di queſta liſta ?
63.	18.	Or, che ? s'à a fare	Or, che s'à a fare?
118.	18.	cdore	credo

Alle Annotazioni.

160	ta	tal

BRITISH
8 JU 95
MUSEUM